E.R. EDDISON
ZIMIAMVIA II: INTRIGHI A MEMISON
(A Fish Dinner in Memison, 1941)

RINGRAZIAMENTI

Quando la Dell pubblicò *Il Serpente Ouroboros*, ringraziai quegli enti che mi avevano aiutato nelle ricerche sugli scritti e la vita di E. R. Eddison, e adesso mi tocca il piacevole compito di ringraziarli di nuovo. L'*Associazione Genitori* della *Breck School* di Minneapolis ha generalmente fornito i fondi per i miei viaggi in Inghilterra, viaggi che, altrimenti, non sarebbero stati possibili. Mrs. A. Heap e lo staff del Local History Department nella central Library di Leeds hanno tirato fuori e rimesso negli scaffali pesanti scatoloni e messe a punto le schede affinché io potessi lavorare incessantemente per diversi giorni. Ms. Judith Priestman e lo staff della Bodleian Library dell'Università di Oxford mi hanno dato suggerimenti e assistenza appropriata mentre scartabellavo la loro vasta collezione di Eddison sotto le vetuste travi di quercia, nella dorata luce pomeridiana, nella sala di lettura "Duke Humphrey". Mrs. Anne Hamerton e lo staff della Taylor Institution Library di Oxford si sono assunti l'onere di prendere dal magazzino il lascito dei libri del Trinity College di Eddison, e di metterli a mia disposizione nella soleggiata Sala di Lettura della Taylor. Lo staff della Biblioteca pubblica di Marlborough mi ha concesso un luogo tranquillo e confortevole per consultare il lascito di libri di Eddison. Sono grato a tutte le persone che lavorano in questi enti.

Questa edizione del primo dei romanzi di Zimiamvia contiene materiale mai pubblicato prima, materiale contenuto in manoscritti conservati nella Bodleian Library di Oxford e nella Central Library di Leeds. Queste mi hanno generosamente permesso di pubblicare questo materiale, e le ringrazio.

Diverse persone mi hanno dato consigli e assistenza nel preparare le note al testo. Il Professor Verlyn Flieger, il Dr. John Rateliff, e il mio caro amico scomparso Mr. Taum Santoski mi hanno regalato svariate ore di piacevole e proficua conversazione su Eddison nel corso degli ultimi sei anni. Ho scritto le note alla partita di cricket completamente sotto la guida di mio cugino, Mr. Paul Hill, appassionato di cricket da più di una generazione. Mr. David Miller, entusiasta di escursioni e dei libri di Wainwright, mi ha aiutato a trovare la chiesa sprofondata di Mardale. Mme. Susan Rhetts

VISIT…

mi ha aiutato a tradurre le liriche medievali francesi. Mr. Kenelm W. Philip ha illuminato alcune allusioni di Eddison, per me oscure. E, come fece in occasione del *Serpente Ouroboros*, Ms. Jeanne Cavelos della Dell[1] mi ha dato preziosi consigli. Diverse persone mi hanno sostenuto con l'incoraggiamento e l'affetto. I miei genitori, il Dr. John V. Thomas e Margaret B. Thomas, hanno manifestato costante entusiasmo per il mio lavoro, e hanno generosamente sovvenzionato i miei viaggi in Inghilterra. I miei fratelli e sorelle mi hanno spronato con la loro curiosità su Eddison, e il mio fratello maggiore, il Professor Will Thomas, ha letto il manoscritto del mio lavoro e ha fatto molte battute argute, e utili, su di esso. Cinque amici mi hanno dato una mano in molteplici modi: Ms. Michelle Kasimor, il Professor John K. Severn, Mr. Timothy Rosenfield, Mr. Paul "Babe" Brashear, e Mr. Charles Fisher. Il mio affetto e i miei ringraziamenti a tutti loro.

E, in special modo, ringrazio la figlia di E. R. Eddison, Mrs. Jean Gudrun Rucker Latham, e la nipote, Mrs. Anne Al-Shahi, per la gentilezza, l'ospitalità e l'amicizia che mi hanno concesso in questi otto anni. Nessuno dei miei lavori su Eddison sarebbe stato possibile senza il loro sostegno.

P. E. THOMAS

PREMESSA

È questo un sogno? o lo era quello?

Le parole creano mondi: narrare storie è una sorta di "azione creatrice", che prende l'argilla imperfetta del linguaggio, la modella secondo immagini proprie dello scrittore e, con abilità, vi soffia sopra, dandole vita. Il compito è immane, e fa poca meraviglia che la maggior parte della letteratura si accontenti di reinventare la realtà, limitandosi a rimodellare ciò che è già noto. E perché no? Le storie per lo più sono un intrattenimento, sono effimere, hanno senso solo nel momento in cui sono lette. Pochi romanzi sopravvivono alle loro copertine; pochi ci dominano per anni; meno ancora per l'intera durata della nostra vita. Le parole e i mondi di E. R. Eddison, che scoprii per la prima volta più di vent'anni fa, m'intrigano, mi eccitano, mi ossessionano ancora oggi. So che non sono il solo.

---

[1] La Dell è la casa editrice americana che ha pubblicato sia *Il Serpente Ouroboros,* edito dalla Fanucci Editore in questa stessa collana che la trilogia *Zimiamvia.*

Eric Rucker Eddison (1882-1945) era un impiegato del Ministero del Commercio inglese, già studioso di traduzioni islandesi, appassionato di Omero e Saffo, e amante della montagna. Sebbene, a quanto si dice, fosse un vero e proprio gentiluomo inglese con tanto di bombetta, Eddison era un sognatore instancabile che, per circa trent'anni, nelle rare ore libere, trascrisse i suoi sogni sulla carta.

Nel 1922, poco prima del suo quarantesimo compleanno, fu pubblicata una piccola edizione per collezionisti de *Il Serpente Ouroboros;* edizione a più larga diffusione seguirono presto sia in Inghilterra che in America, e nacque così una vera e propria leggenda. Il libro era un meraviglioso gioiello fosco e vermiglio, spettacolare e fantasioso al tempo stesso, labirintico nell'intreccio, bizzarro nella sua violenza. Era anche il primo romanzo di Eddison.

Dopo aver scritto un romanzo avventuroso ambientato all'epoca dei Vichinghi, *Styrbion the Strong* (1926), e una traduzione di *Egil's Saga* (1930), Eddison dedicò la parte restante della sua vita al fantastico in una serie di romanzi ambientati, per la maggior parte, a Zimiamvia, il favoloso paradiso de *Il Serpente Ouroboros.* I libri di Zimiamvia furono, stando alle parole dello stesso Eddison, "scritti a ritroso", e quindi pubblicati secondo un ordine cronologico inverso degli eventi: *Mistress of Mistresses* (1935), *A Fish Dinner in Memison* (1941), e *The Mezentian Gate* (1958). L'ultimo libro era incompiuto quando Eddison morì, ma le sue annotazioni erano talmente minuziose che suo fratello, Colin Eddison, e il suo amico George R. Hamilton, furono in grado di approntare il libro per la pubblicazione. Anche se i libri oggi sono conosciuti come una trilogia, Eddison li scrisse come episodi autonomi; possono essere letti e apprezzati singolarmente o in qualsiasi sequenza. Ognuno è un'avventura metafisica, un intricato rompicapo, tipo scatola cinese, le cui evoluzioni e svolte rivelano prospettive di delizia e di terrore.

Le quattro grandi fantasie di Eddison hanno come filo conduttore un enigmatico personaggio, Edward Lessingham - signorotto di campagna, soldato, statista, artista, scrittore e amatore, fra gli altri talenti - e le sue avventure alla Munchausen nello spazio e nel tempo. Anche se scompare dopo le prime pagine de *Il Serpente Ouroboros*, Lessingham è il personaggio centrale dei libri che seguono. *"Dio sa,"* egli ci dice, *"che ho sognato e vegliato e sognato ancora, al punto da non sapere bene qual è il sogno e quale la realtà."* Uno dei piaceri nella lettura di Eddison è che neppure noi abbiamo certezze. Forse Lessingham è un uomo del nostro mondo; forse è

un dio; forse è soltanto un sogno... o un sogno dentro un sogno. E forse - ma solo forse - è tutte queste cose e altro ancora.

In un momento di trascendenza de *Il Serpente Ouroboros*, i Lord Demoni Juss e Brandoch Daha, alla ricerca disperata del loro compagno d'armi Goldry Bluszco, s'inerpicano sulle pareti allucinanti del Koshtra Pivrarcha. Lassù, in lontananza, vedono il paradiso. Lord Juss dice: "Tu e io, primi fra i figli degli uomini, stiamo guardando con occhi vivi la favolosa terra di Zimiamvia. È proprio vero, non credi, ciò che ci hanno detto i filosofi di quella terra felice: ossia, che nessun piede mortale può calpestarla, ma che la abitano solo le anime dei morti, di coloro che sono stati grandi sulla terra e hanno compiuto grandi imprese quando erano in vita, che non disprezzarono il mondo, i suoi piaceri e le sue glorie, e che agirono con giustizia e non furono né codardi né oppressori."

"Chi lo sa?" risponde Brandoch Daha. "Chi potrà mai saperlo?" (*Il Serpente Ouroboros*, Il Libro d'Oro, Fanucci, Roma, 1992, pag. 238)

Se qualcuno può saperlo, questo è Edward Lessingham. Nell'Overture a *Mistress of Mistresses* apprendiamo che la vecchiaia lo ha alla fine reclamato, e che una misteriosa donna lo veglia nelle sue ultime ore. La domanda di Lord Juss viene ripetuta, e il lettore - e Lessingham - viene direttamente trasportato a Zimiamvia. Questa non è il paradiso biblico, né quello della mitologia classica, ma il sogno di un poeta pazzo del nord Europa durante il Rinascimento. Zimiamvia è un paradiso imperfetto - quale altra specie potrebbe esistere senza essere noiosa per i suoi residenti? - un machiavellico posto ameno per uomini e dei, dove il mistero e la minaccia, il romanticismo e la vendetta, i duelli di spade e le scaramucce sono nell'ordine naturale delle cose.

Tre regni sono compresi in questo mondo - conosciuti, da nord a sud, come Fingiswold, Rerek e Meszria - e tutti sono governati dal saggio Re Mezentius. In Zimiamvia, Lessingham continua a vivere, come doppio del suo io terrestre. Il suo omonimo, Lord del Rerek, è la sua parte apollinea - l'incarnazione della ragione, della logica, della scienza. Lord Lessingham è tagliato dalla stessa stoffa degli eroi Demoni di *Ouroboros*, semidio e audace uomo d'onore e d'azione, con un'unica pecca: la parentela, e quindi la lealtà di sangue, con Horius Parry, l'ambizioso Vicario del Rerek. Parry, a sua volta, è lo scaltro serpente di questo enigmatico Eden, un *villain* straordinario, il cui istinto per il tradimento e il terrore - e per continuare a tramare ogni nuovo giorno - è proprio del più diabolico dei diavoli.

Le doti dionisiache di Lessingham - magia, arte e follia - si ritrovano nel

Duca Barganax, figlio bastardo di Re Mezentius e della sua amante Amalie, Duchessa di Memison. Barganax ha come consigliere il Dottor Vandermast, vegliardo senza età, misterioso Merlino dedito a citare Spinoza e a prendersi cura delle sue graziose ninfe metamorfiche, Anthea e Campaspe. "I miei studi," dice Vandermast, "adesso hanno come oggetto le tenebre e non ciò che si cela nel cuore degli uomini: il mio compito è solo quello di capire, osservare e attendere."

Alla morte di Re Mezentius e del suo unico figlio legittimo Styllis - per le quali si sospetta la mano perennemente insanguinata di Parry - la corona tocca alla bellissima e predestinata Regina Antiope, della quale, inevitabilmente, Lessingham s'innamorerà. La lotta per il potere, con astuzie e guerre e magie, avvolge Zimiamvia in una rete di passioni e violenza aggrovigliata da strane mutazioni del tempo.

"Il tempo," ci dice Eddison, "è una curiosa faccenda." E in Zimiamvia diventa ancora più curiosa. "È questo un sogno?" si domanda un suo personaggio, "o lo era quello?" Queste storie non sono semplicemente scritte a ritroso, esse sfidano le più fantasiose concezioni del tempo. Eddison era eccezionale nel suo approccio al *fantastique*; nella sua narrativa non ci sono imperativi logici, né concessioni a causa-effetto, solo le eleganti verità del richiamo più alto del mito. I personaggi attraversano distanze e decadi in un batter d'occhio; mondi prendono forma, sviluppano la vita, si evolvono in miliardi di anni e sono distrutti, tutto durante una cena a base di pesce. Sono sogni resi carne da un sognatore straordinario.

Dieci anni. Dieci milioni di anni. Dieci minuti. Sono la stessa cosa, dice Eddison, e in Zimiamvia superiamo la pura avventura eroica di *Ouroboros* avventurandoci in una ricerca romantico-esistenziale, in una speculazione sulla natura della donna e dell'uomo, delle Dee e degli Dei, della realtà e del sogno: "in quel momento fu come se stesse guardando attraverso strati e strati di sogno, come veli dietro veli: il velo più sottile era il presente naturale; il successivo, come una pantomima evocata dalle arti magiche." I personaggi di Eddison esistono al di là del tempo, al di là delle dimensioni, intessuti in un arazzo che si avvolge e avvolge su se stesso, immutabile ed eterno come la sua figura centrale: il serpente Ouroboros, che si mangia la coda.

"Se fossimo Dei, in grado di creare mondi e distruggerli secondo la nostra volontà, quale mondo avremmo?" È questo il dilemma centrale di Zimiamvia: la natura e gli strumenti della creazione. Mondi dentro mondi, storie dentro storie, personaggi dentro personaggi, fantasmi dentro fanta-

smi - un maestoso labirinto mitopoietico, una letteratura che mette in discussione tutti gli assunti della realtà. Eddison dimostra così di essere più che un sognatore; come i migliori scrittori del *fantastique*, vede questa funzione di (im)possibilità come lo specchio più vero delle nostre vite, uno specchio che riflette intensamente la profondità dello spirito umano altrettanto bene quanto la superficie del corpo.

La prosa di Eddison è arcaica e spesso difficile, un ritorno intenzionalmente ricercato al Dramma Elisabettiano e alla prosa tipica del regno di Giacomo I. I suoi personaggi perciò sono eloquenti ma logorroici; non parlano di uccidere un uomo ma di "averlo mandato dall'ombra nella casa delle tenebre." (*Il Serpente Ouroboros*). Nei suoi momenti migliori Eddison si eleva fino a un'intensa bellezza poetica; ascoltate, per esempio, l'ammaliante premonizione del Goblin Gro: "...nell'ora del mio sonno più profondo, un incubo è venuto accanto al mio letto e mi ha fissato con uno sguardo così terribile che i capelli mi si sono rizzati in testa e sono stato afferrato da un terrore senza nome. Ho avuto la sensazione che il sogno scuotesse al di sopra del mio letto il tetto, e che questo si spalancasse all'aria della mezzanotte che era percorsa da solchi di fuoco, mentre una stella barbuta vagava nel buio che non dà riparo. E io ho osservato il tetto e i muri schizzati di sangue. E il sogno ha strillato come un allocco di palude, gridando: *'Witchland non è più tua, O Re!'"* (*Il Serpente Ouroboros*, pag. 74)

In altri momenti il lettore è virtualmente sommerso dalle parole. Eddison aveva un debole per i palazzi e le armerie; li descrive con tale elaborata grandiosità da riempire pagine su pagine coi particolari delle loro decorazioni. Il lettore non deve rimanere scoraggiato dall'intensità di questi passaggi; come un vino d'annata un assaggio della prosa di Eddison ha un costo elevato, e richiede al lettore pazienza e perseveranza, ma vale tutto il suo prezzo. Questi sono libri da centellinare, meglio se letti durante le lunghe ore della notte, quando il vento batte alle finestre e le ombre cominciano a muoversi: non sono libri effimeri, ma imperituri.

La trilogia di Zimiamvia è stata inevitabilmente paragonata a *Il Signore degli Anelli* di Tolkien, ma a parte le ambizioni narrative e il taglio epico, i libri hanno poco in comune. (Eddison, come Tolkien, negò di avere scritto qualcosa che andasse al di là della semplice fantasia: "Non è né una allegoria né una favola ma una storia da leggere di per se stessa." Ma, come il lettore noterà, egli risulta molto meno persuasivo).

Se proprio si vogliono fare dei paragoni, allora suggerirei delle influenze assai evidenti - Omero e le saghe islandesi - nonché il più controverso fra i

drammaturghi del regno di Giacomo I, John Webster, le cui cruente storie di violenza e caos (che i personaggi di Eddison citano ampiamente) lo videro accusato del tentativo di sovvertire la società e la religione.

L'ombra di Eddison può essere scorta, di volta in volta, non solo nella moderna narrativa di *Heroic Fantasy*, ma anche negli scritti dei suoi epigoni più autentici, quei sognatori del fantastico orrorifico come Stephen King (le cui opere epiche, *L'Ombra dello Scorpione* e *La Torre Nera*, possono essere lette come dei peana a Eddison) e Clive Barker (che in *Apocalypse* chiama Iad Ouroboros le sue Forze del caos).

Eddison avrebbe considerato questa linea di successione, come anche la popolarità ciclica dei suoi libri, l'ordine più naturale degli eventi: il cerchio, che non ha fine - come il Serpente Ouroboros, che si mangia la coda - il simbolo dell'eternità, dove "la fine è sempre l'inizio, e l'inizio la fine".

Benvenuti nel favoloso paradiso di Zimiamvia: quando entrerete in queste parole, in questo mondo, non potrete più uscirne.

DOUGLAS E. WINTER
Alexandria, Virginia
Aprile 1991 *Premessa*

In memoria di Phil Grossfield

UNA LETTERA DI INTRODUZIONE

A GEORGE ROSTREVOR HAMILTON[2]

Mio caro Giorgio,

tu hai, per entrambi i miei libri su Zimiamvia, impersonato talmente spesso Pallade Atena - talvolta col mio Achille talvolta col mio Ulisse[3] - consigliando, incitando, o reprimendo, e sempre con un occhio talmente da fratello-di-latte sull'oggetto che entrambi amiamo, che è a te piuttosto che

---

[2] George Rostrevor Hamilton: Hamilton (1888-1967) fu uno dei migliori amici di ERE per la maggior parte della sua vita adulta, e ERE chiedeva sempre l'opinione di Hamilton su quello a cui stava lavorando (vedi nota 2 sotto). Filosofo, critico letterario, poeta, e curatore, ebbe una voce attiva nel campo della letteratura inglese durante la sua generazione. Seguace di Henri Bergson, il primo lavoro in prosa di Hamilton fu *Bergson and Future Philosophy* (1921). Altri due sue opere in prosa molto che ebbero grande influenza furono *Poetry and Contemplation* (1937) e *The Tell Tale Article* (1949). Fra il 1928 e il 1963, Hamilton pubblicò diciotto volumi di poesie.

[3] Pallade Atena... col mio Achille... col mio Ulisse: Qui ERE caratterizza due aspetti del suo temperamento di autore: quello improvvisamente ispirato, furioso, avventato, appassionato, veloce nello scrivere, che definisce Achille; quello intelligente, sottile, metodico, riservato, calcolatore, che definisce Ulisse. Hamilton era un critico costante dei parti letterari di ERE, così qui ERE estende la metafora ad Hamilton definendo la sensibilità critica di Hamilton come Pallade Atena, indulgente e amichevole protettrice dei suoi eroi favoriti, Ulisse e Achille. Hamilton spesso impedisce a ERE di intraprendere con irruenza un percorso malamente scelto della sua *fiction,* come Atena fa quando scende dal cielo e afferra Achille per i capelli per impedirgli di uccidere nell'ira Agamennone (*Iliade,* 1), e spesso entusiasticamente incoraggia ERE, come fa Atena quando dà consigli a Ulisse (*Odissea,* 13). Il fatto che ERE collochi se stesso fra i mortali e Hamilton fra gli Dei dimostra il suo profondo rispetto per il talento letterario di Hamilton. ERE ascoltava e di solito seguiva i consigli dell'amico. La loro corrispondenza contiene molti esempi del tipo di dissuasione di Hamilton seguito dall'incoraggiamento, e dell'intenerirsi della testardaggine di ERE seguito dalla gratitudine.

a chiunque altro che dev'essere indirizzata questa lettera. A te, poeta e filosofo, da me, che non sono poeta (poiché la mia forma espressiva è la narrazione drammatica in prosa), e neppure filosofo. A meno che non mi facciano guadagnare quel titolo l'essere un umile amante della saggezza, e il preoccuparmi, in quanto narratore, non tanto di cose non di questo mondo quanto di quelle cose di questo mondo che io considero eccezionalmente preziose, quindi eccezionalmente reali.

Le parti "alla luce del sole" della mia storia coprono gli anni dall'aprile 1908 all'Ottobre 1933; mentre, per il mese che trascorre contemporaneamente in Zimiamvia (dal giorno di san Giovanni, Anno Zayanae Conditae 775[4], quando il Duca mise per la prima volta gli occhi sulla sua Oscura Signora,[5] al 25 luglio, quando sua madre, la Duchessa di Memison, organizzò quella singolare cena-party), è sufficiente notare che la principale differenza fra la terra e il cielo può essere questa: che qui noi siamo schiavi del tempo, ma là gli Dei ne sono i padroni.

Non ci sono significati nascosti; né simboli o allegorie studiati. Il difetto dell'allegoria e del simbolismo è che essi innalzano il generale sul particolare, l'astratto sul concreto, l'idea sulla persona. Io sostengo il contrario: per me il valore del tramonto non sta nel fatto che mi suggerisce l'idea dell'eternità; ma piuttosto, l'eternità stessa acquista valore per me solo perché io l'ho vista (assieme ad altre cose) nel tramonto e (possiamo dire) nell'orgoglioso pallore della fronte e delle guance di Fiorinda - anche nel tuo antico, quella volpe brutale, feroce e leonina, il Vicario del Rerek - ed ho così pregustato le sue perfezioni.

La personalità è un mistero; un mistero che si oscura quando permettiamo che la nostra immaginazione speculi sulla penetrazione della personalità umana da parte del Divino e viceversa. Forse le mie tre coppie di amanti sono, in ultima analisi, una coppia sola. Forse si potrebbe affermare con certezza che Lessingham, Barganax, e il Re (da una parte), Mary, la Duchessa, e Fiorinda (dall'altra) sono soltanto due persone, ognuna a tre diversi stadi di "consapevolezza", che possono così essere definite persone diverse.

E ci sono altri misteri allettanti dietro questo della personalità. Per e-

---

[4] dal giorno di san Giovanni, Anno Zayanae Conditae 775: Il ventunesimo giorno di giugno nel settecentosettantacinquesimo anno dopo la fondazione della città di Zayana.

[5] la sua Oscura Signora: Si tratta di Fiorinda, ma ERE indica un paragone con la signora dei sonetti di Shakespeare.

sempio: Chi sono io? Chi sei tu? Da dove veniamo? Dove stiamo andando? Come siamo giunti qui? Cos'è "qui"? Se non siamo stati sempre "qui", allora dove eravamo? Un giorno andremo da qualche altra parte? Se sì, dove? Se no, dal momento che moriamo, cos'è la Morte? Cos'è il Tempo, e perché esiste? Ha un inizio, e avrà una fine? Qualunque sia la risposta alle ultime due domande, (cioè, che il tempo abbia un inizio, o non ce l'abbia; o una fine) lo si può concepire in maniera alternativa? E lo Spazio (sul quale si possono formulare analoghi quesiti)? Inoltre, *perché* siamo qui? Cos'è il bene in tutto questo? Cosa intende dire la gente quando parla di Eternità, Onnipotenza, Dio? Cosa intende per Verità, Bene, Bellezza? Queste "grandi e solenni parole" sono correlate a una qualche verità oggettiva, o sono vuota retorica inventata per confortare e impressionare noi stessi e gli altri: espressioni vaghe di bisogni, desideri, paure e appetiti imprecisati, fanciulli malaticci di un giorno, che sanno poco (e ancor meno si preoccupano) della titanica, cieca, indifferente, inintellegibile, imperscrutabile macchina o potere o flusso o nullità, al limitare delle cui tenebre le nostre brevi vite guizzano per un momento e poi svaniscono?

E se è questa la ragione per la quale esistiamo noi, le nostre vite, l'amore e tutto ciò che c'importa, allora

Perché è così?

> Ah, Amore! potessimo tu ed io con Lui cospirare
> e l'intero sgradevole schema del Tutto afferrare,
> Noi lo faremmo a pezzi... per poi rifarlo
> più simile a ciò che il Cuore può bramare![6]

Perché no? Perché c'è il Male nel mondo?

Questi, in rapide e superficiale rassegna, sono gli interrogativi ultimi dell'esistenza, "enigmi della Sfinge" che, in una forma o nell'altra, hanno messo a dura prova la mente umana e restano senza una spiegazione definitiva fin dagli inizi della storia, e continueranno a sconcertare e a eludere fino a quando il genere umano resterà su questo pianeta.

È vero tuttavia che (contrastati dalle scienze specializzate) i progressi fatti nella filosofia sono minimi; che oggi non abbiamo superato Aristotele

---

[6] Ah, Amore!... che il Cuore può bramare!: Quella che qui si traduce è la *rubaiy* (quartina) 99 della quinta edizione della traduzione e adattamento in inglese di Edward Fitzgerald del *The Rubaiyat of Omar Khayyam.*

e Platone nella misura in cui la medicina moderna ha superato Ippocrate e Galeno: eppure, da un punto di vista negativo e particolarmente nella metafisica, sono stati compiuti progressi ben definiti.

Il *Cogito ergo sum* di Cartesio[7] - "penso, quindi esisto" - è stato criticato non perché i suoi assunti siano troppo modesti, ma perché sono troppo ampi. Logicamente può essere ridotto al *cogito*, e anche così viene privato dell'implicito *ego*. Vale a dire, il fatto momentaneo della coscienza è l'unica realtà che non può logicamente essere messa in dubbio; poiché il semplice atto del dubitare, essendo un atto di coscienza, è esso stesso la prova immediata dell'esistenza di ciò che viene a essere oggetto del dubbio.

La coscienza, dunque, è la realtà fondamentale, e tutti i sistemi metafisici o dogmatici che si fondono su qualsiasi base sono dimostrabilmente fantastici. In particolare, le filosofie materialistiche di ogni specie e grado sono fantastiche.

Ma, poiché dimostrabilmente fantastiche, esse non sono di conseguenza dimostrabilmente false. Non possiamo, per esempio, essere ragionevolmente portati ad ammettere che una sostanza eterna chiamata "materia" sia condizione primaria della coscienza; ma solo a malapena possiamo negare la *possibilità* di un simile stato di cose. Poiché, logicamente, la negazione è inammissibile quanto l'asserzione, quando fronteggiamo gli interrogativi finali dell'esistenza al di fuori del momento stesso della coscienzache è tut-

---

[7] il *Cogito ergo sum* di Cartesio: René Descartes (1596-1650) era un fisico, matematico, metafisico, e filosofo che respinse tutte le idee filosofiche e teologiche tradizionali nello sforzo di accettare una verità basata unicamente sulle sue investigazioni mentali. Fondò il suo metodo sul completo scetticismo: volle dubitare di tutto ciò di cui si poteva dubitare. Cominciò coi sensi e decise che la percezione sensoriale è piena di errori e non può essere ritenuta veritiera. Così, il mondo percepito coi sensi è di esistenza incerta. Poi dubitò dell'accuratezza del pensiero umano poiché realizzò che non c'era alcun modo di dare per certo che fossimo svegli o addormentati e immersi nei sogni. Così dubitò della sua stessa esistenza. Alla fine, dopo un periodo di sconcertata tristezza nella quale non poté scoprire nulla di irrefutabilmente certo, realizzò che l'azione mentale del dubitare era qualcosa anche quando dubitava dell'esistenza del suo stesso corpo. Descartes vide questa comprensione come il principio fondamentale della sua filosofia: *'Je pense, donc je suis.'* Questo principio divenne la frase latina che ERE cita, e, come lui dice, può essere ridotto al semplice momento del pensare: *quamdiu concitabo.*

to ciò che ci resta con certezza dopo l'analisi cartesiana. Descartes, è vero, non si è limitato a questo. Egli ha aperto la strada a Hume e a Kant[8] affin-

[8] a Hume e a Kant: David Hume (1711-76) fu una delle menti più splendide nella Gran Bretagna del diciottesimo secolo. Diede significativi contributi alla filosofia morale, e divenne famoso in tutta l'Europa come storico. *L'Inquiry Concerning Human Understanding* (1748, rivisto nel 1758) contiene i principi filosofici della sua maturità circa la natura della conoscenza umana. Lui credeva che quando la mente diventa consapevole degli oggetti, essi assumono la forma di impressioni o idee. Le impressioni sono dei dati raccolti con i sensi, e le idee sono i pensieri derivati dalla manipolazione delle impressioni. Le idee non sono create; sono derivate. Le cose concrete si presentano alla mente come idee formate le cui proprietà devono essere percepite e accettate mentre sono date: il ghiaccio appare freddo; l'erba appare verde. Poiché le cose concrete devono essere accettate dalla mente, l'idea della connessione causale fra le cose concrete deriva dalle convinzioni naturali e abituali che vengono dall'esperienza: se tocco il ghiaccio, mi aspetto di sentire freddo, e ho sempre quel pensiero ogni volta che tocco il ghiaccio. Hume asserisce che queste convinzioni naturali sono universalmente possedute e che esse giocano una grossa parte nei pensieri dell'inferenza causale, ma che queste convinzioni sperimentali impediscono alla mente umana di dimostrare delle chiare connessioni causali fra cose concrete anche quando appaiono sempre verificarsi in una sequenza causale. Queste sono le idee che ERE ha in mente quando parla della dimostrazione di Hume che i metafisici mettono conigli nei cappelli prima di tirarli fuori.

Immanuel Kant (1724-1804) viene annoverato fra i migliori pensatori mai esistiti. I suoi contributi alla metafisica, estetica, teologia, etica ed epistemologia cambiarono il pensiero filosofico e influenzarono tutti i filosofi successivi. Fra il 1781 e il 1790, Kant pubblicò la sua opera più importante ma anche la più difficile da comprendere. Il libro tenta di fare della metafisica una scienza paragonabile alla matematica dimostrandone le limitazioni. Kant prima attacca il sistema metafisico che aveva prevalso nella filosofia tedesca durante il suo tempo: il sistema di Gottfried Wilhelm Leibniz affermava che la gente poteva, col solo pensiero, arrivare alla verità a proposito di concetti astratti come l'immortalità umana e la natura di Dio. Kant, influenzato dallo scetticismo di Hume, dimostrò che la mente può conoscere solo le cose che sperimenta, ma non può mai conoscere cose che esistono realmente, indipendenti dalla mente, poiché la mente impone i

ché dimostrassero che, in breve, ogni assunto che lui stesso o qualsiasi altro metafisico potesse produrre come un coniglio da un cappello dovesse essere stato messo nel cappello prima di esserne estratto. In altri termini, il metodo scientifico, applicato a questi problemi e portato fino alle sue logiche implicazioni, conduce a un agnosticismo che deve riferirsi all'intera esperienza, come fece Pirrone,[9] e non fermarsi arbitrariamente entro limiti ben precisi, come ha fatto l'agnosticismo del diciannovesimo secolo. Esso

---

suoi principi razionali sugli oggetti della sua esperienza. La mente, il soggetto che agisce nel tentativo di conoscere un certo oggetto, è essa stessa principalmente quell'oggetto a causa dei principi razionali che esistono in essa e che essa deve usare al fine di sperimentare l'oggetto. In breve, quando sperimentiamo le cose che i nostri sensi e la ragione ci dicono esistere al di fuori di noi, non stiamo realmente sperimentando quegli oggetti esterni ma piuttosto l'idea di quegli oggetti mentre la nostra mente li organizza per noi. (ERE fu molto influenzato da Kant; vedi sezione VI dell'Introduzione in *Zimiamvia*).

[9] Pirrone: Pirrone di Elide (365-275 A. C.) fu pittore, poeta, devoto lettore di Omero e Democrito, filosofo di corte presso Alessandro il Grande, e voce principale nella filosofia scettica greca. Piro cominciò la sua disquisizione filosofica ponendo la domanda più difficile: Qual è la verità ultima della vita? Poi imboccò tre direttive d'azione: dubitò delle spiegazioni immediate, investigò e valutò l'evidenza, e sospese il giudizio. Lo scetticismo di Pirrone era bilanciato dalla larghezza di vedute, così egli insegnò ai suoi discepoli a obbedire sia alle leggi civili che a quelle religiose anche quando dubitavano della verità di quelle leggi, poiché una mente aperta deve convenire che leggi di quel genere contengono la verità. Per descrivere lo stato mentale della sospensione del giudizio e del pensiero aperto, Pirrone usò la parola *epoche.* Le sensazioni fisiche che corrispondono all'*epoche* sono la quiete, la calma e la tranquillità; Pirrone le indicò col termine di *ataraxia.* Il controllo emozionale di Pirrone e la sua costante *ataraxia* lo resero famoso per la sua impavidità. Poiché aveva una mente aperta circa la morte e la vita, non attribuiva alcun valore alla sua stessa vita, e andava incontro al pericolo con un sorriso di contentezza. Si suppone che sia sopravvissuto al naufragio di una nave e a un'operazione chirurgica senza impallidire, e si tramanda anche che i suoi discepoli un pomeriggio lo rampognarono perché aveva permesso a un cane feroce di inseguirlo su un albero. (Mary Mills Patrick, *The Greek Sceptics* [New York, Columbia University Press, 1929]).

conduce, quindi, a un atteggiamento di completo e muto scetticismo.

Se pensiamo questa conclusione come a una *reductio ad absurdum*, e ci mettiamo a cercare una sorta di pietra di paragone per il vero e il falso, dobbiamo cercarla al di fuori della ragione pura. Cioè a dire (confinando l'argomento a un serio atteggiamento di speculazione sugli interrogativi finali dell'esistenza), dobbiamo in quello stadio abbandonare l'atteggiamento scientifico e adottare quello poetico. Per poetico intendo quell'atteggiamento che afferma che le verità ultime si possono conseguire, se possibile, in maniera immediata: per visione piuttosto che per analisi ragionata.

Come farà, allora, il poeta ad agire, viaggiando fra i pericoli alternativi di Scilla e Cariddi[10] che la critica Cartesiano-Kantiana ha lasciato nudi la muta impotenza della ragion pura da una parte, e dall'altra una confusione di fantasie disorganizzate attraverso la quale la ragione è impotente a scegliere una via dal momento che per la ragione (in questi problemi) "tutte le cose sono possibili" e nessuna fantasia ha probabilità maggiore di un'altra di essere vera?

La ragione, come abbiamo visto, raggiunge uno certo zoccolo duro, esiguo ma incrollabile, grazie a un metodo critico basato sulla credibilità: essa spazza via l'eccesso dei sistemi infondati e dogmatici spogliandosi di ogni convinzione della quale è possibile dubitare. Allo stesso modo, non potrebbe essere possibile raggiungere lo zoccolo duro nel caos della fantasia mediante un metodo critico basato non sulla credibilità ma sul valore?

Nessun essere cosciente, possiamo supporre, è privo di desideri; e se certe filosofie e religioni hanno stabilito come loro ideale di salvezza e beatitudine una condizione di assenza di desiderio, da raggiungere con un ascetismo che soffoca e fa avvizzire ogni desiderio, ciò non significa altro che affermare che quei sistemi hanno di fatto applicato una critica di valori per detronizzare tutti i valori minori, lasciando solo questo stato di beatitudine che (malgrado il loro ripudio del desiderio) rimane come (almeno per

---

[10] Scilla e Cariddi: Una tradizione poetica e geografica afferma che queste due insidie, un mostro e un vortice, si trovano una di fronte all'altra nello Stretto di Messina. Scilla era la figlia di Tifone ed Echidna, ed era amante di Poseidone. L'amante rivale e moglie di Poseidone, la nereide Anfitrite, con erbe magiche trasformò Scilla in un mostro a sei teste. Si pensava che Scilla non mancasse mai di catturare sei marinai, uno per ogni testa, da ogni nave di passaggio. Un'infallibile azione di questo genere nei tempi moderni farebbe togliere il cappello anche al famoso giocatore di cricket Kent Hrbek.

la loro immaginazione) l'unica cosa desiderabile. E in generale, si può dire che nessuna religione, nessuna filosofia, nessuna visione del mondo e della vita umana e del destino sia mai stata formulata senza una qualche affermazione, espressa o implicita, di cosa sia o non sia da desiderare: ed è questa stella, mai raggiunta eppure sempre cercata, che splende in tutta la grande poesia, in tutta la grande musica, pittura, architettura, e attività umana, in tutti le azioni nobili, gli amori, le speculazioni, le fatiche e i tentativi, e in tutti gli splendori degli "ornamenti della terra e del cielo"[11] fin dall'inizio della storia, e che conferisce (a sprazzi, scintillando) perfezione divina a certe piccole creature viventi, a certe pareti dolomitiche illuminate come dall'interno dai raggi bassi e rossastri del sole, a certe distese di cielo, a certi occhi umani.

Questo allora, comunque lo chiamiamo - la cosa desiderabile non come mezzo per qualcos'altro, sia buona che cattiva, alta o bassa (come il cibo è desiderabile per nutrimento; il denaro per il potere; il potere come mezzo per tiranneggiare gli altri uomini o beneficarli; una lunga vita come mezzo per acquisire grandi conoscenze, o per gabbare i tuoi discendenti; il discernimento, per avere successo negli affari; la dissolutezza, per "raggiungere la felicità"; il vento sulle colline, per l'ispirazione; la temperanza, per una vita bella ed equilibrata), ma solo per se stessa - questo, sembrerebbe, è l'unico e definitivo *Valore.* Con un procedimento analogo a quello di Descartes quando, dubitando di tutto il resto, egli raggiunge tramite un processo di eliminazione, qualcosa di cui non può dubitare, abbiamo, dopo aver respinto tutte quelle cose la cui desiderabilità dipende dalla loro utilità come strumenti per scopi che vanno al di là di loro stesse, raggiunto qualcosa di desiderabile in sé. E questa, in effetti, è una domanda che può avere tante risposte quante sono le menti che le formulano ("Nella casa di mio Padre ci sono molte stanze"). Ma negare la sua esistenza, se da una parte non è un errore di auto-contraddizione che può essere colto dalla ragione (com'è la negazione del *cogito* cartesiano), dall'altra significa affermare la completa futilità e inutilità dell'intero Essere e del Divenire.

Non si può negare che una posizione di totale scetticismo e di completo nichilismo riguardo alla verità oggettiva e al valore oggettivo sia, logicamente, inattaccabile. Ma dal momento che, logicamente, colui che assume quella posizione deve rimanere muto (poiché nulla, *ex hypothesi*, può essere affermato, né può esistere nessuno che ascolti l'affermazione), non deve

---

[11] ornamenti della terra e del cielo: Vedi la poesia di Edward Lessingham che chiude l'Overture di *MM.*

desiderare nulla (poiché non c'è nulla da desiderare), e non deve fare nulla (poiché nulla vale la pena di essere fatto), quindi "il resto è silenzio".

Procedendo, dunque, sulla supposizione alternativa - cioè, accettando il fatto che la coscienza sia la nostra realtà fondamentale e questa indefinita ma ineliminabile "unica cosa desiderabile", sia il valore fondamentale - siamo liberi di speculare sugli interrogativi ultimi della metafisica, usando come strumento d'investigazione la nostra mente nella maniera più ampia, che include (ma non unicamente) la ragione analitica. Una simile speculazione è ciò che, per desiderio di un mondo migliore, ho definito *poetica.* Essa potrebbe (con qualche pericolo di fraintendimento) essere anche definita quel genere di speculazione propria del lunatico, o dell'amante! poiché...

Il lunatico, l'amante e il poeta,
Son fatti tutti d'immaginazione.[12]

Tre ampie considerazioni vanno qui accennate:

1. Non pare necessario postulare una pluralità di valori ultimi. Verità, Bellezza, Bontà vengono comunemente così postulati. La pretesa di Verità, comunque, può difficilmente sopravvivere a un esame. Da una parte, le verità empiriche della scienza o le verità astratte della matematica sono "valori", o in quanto mezzi per raggiungere il potere, o anche per una sorta di esattezza o perfezione che sembrano possedere: una perfezione che sembra dovere il suo valore a una sorta di Bellezza. D'altra parte, la Verità in astratto (il giudizio assolutamente neutrale, "Ciò che è, è") può anche non avere alcun valore: essa acquisisce valore solo finché "ciò che è" è desiderabile in sé, e non semplicemente in considerazione della sua "verità". Se *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione*[13] di Schopenhauer è un'asser-

[12] Il lunatico... d'immaginazione: Nella scena I dell'atto V del *Sogno di una Notte di Mezza Estate,* Teseo, Duca di Atene, pronuncia questi versi in sprezzante incredulità dopo lo strano racconto riferitogli dai quattro amanti che hanno trascorso una notte di sfrenata isteria "nel bosco, un miglio fuori della città, al chiaro di luna."

[13] *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione:* Questo libro, *Die Welt als Wille and Vorstellung* (pubblicato nel 1819) è la principale opera filosofica di Arthur Schopenhauer (1788-1860). Schopenhauer fu un pessimista completo che attribuiva scarso valore alla vita umana; le sue convinzione ebbero una profonda influenza sul nichilismo di Friedrich Nietzsche.

zione della verità, allora la verità ha, in definitiva, un valore negativo e faremmo meglio a farne a meno (tranne che come mezzo per il potere, ecc.) La Verità, quindi, è un valore ultimo solo se è buona. Ma il "Bene", è anch'esso ambiguo, dal momento che significa sia (a) bene come fine da desiderare, che (b) bene morale. Nel senso (a) è sicuramente tautologico parlare del "bene" come distinto dal "bello"; nel senso (b) è sostenibile (e, come io ritengo, vero) che le azioni sono moralmente "buone" solo nella misura in cui, in ultima analisi, tendono a creare, servire, o salvaguardare la Bellezza. La trinità dei cosiddetti "valori ultimi" si riduce così a un'unità.

2. Nessuna corretta teoria dei valori si accorderà coi fatti di questo mondo così come lo conosciamo "qui e ora". Ma il valore ultimo, come abbiamo visto, è uno degli zoccoli duri: non così, tuttavia, questo mondo, che noi conosciamo solo empiricamente e come fase particolare dell'altro nostro zoccolo duro (cioè, la coscienza). Di conseguenza, la prova di qualsiasi metafisica non è che dovrebbe accordarsi col mondo che noi conosciamo, ma dovrebbe accordarsi col valore ultimo. (Cfr. parole di Vandermast - *Zimiamvia* pag. 327 - "In questa meta-scienza che concerne gli Dei, la determinazione di ciò che È, deriva inconfutabilmente e unicamente, per deduzione, da ciò che Deve essere.")

3. La realtà concreta, considerata come coscienza o come valore, ha due aspetti che non sono mai di fatto separati o separabili: l'Unità e la Molteplicità; l'Universale e il Particolare; l'Eterno e il Temporale; il Mai Mutevole e il Sempre Mutevole. È l'inseparabilità di questi modi d'Essere che

---

Schopenhauer assume la posizione kantiana all'inizio del suo libro: la gente non può conoscere le cose come sono veramente ma solo come appaiono alle nostre menti, poiché le nostre percezioni delle cose sono organizzate dai processi nella nostra mente quando cerchiamo di comprenderle. Poi egli porta la posizione kantiana alla sua applicazione più pessimistica e negativa: il mondo intero è semplicemente un'idea, un'apparenza percepita. Quindi Schopenahuer va oltre Kant nell'asserire che noi sperimentiamo le cose come sono realmente per mezzo della *volontà,* la vigorosa e insaziabile e disperata forza vitale che motiva tutte le nostre passioni, le voglie e i desideri, poiché questa forza vitale, la volontà, è l'essenza irrazionale del mondo e di tutta la natura. La forza vitale primordiale si è suddivisa in infinite volontà incarnate nelle cose viventi, e così tutte le attività umane e naturali sono conflitti delle volontà insaziabili che lottano incessantemente per vivere e producono soltanto distruzione e sofferenza.

rende vano cercare la Bellezza astratta, la Verità, la Bontà, indipendentemente dalle loro manifestazioni particolari, e parimenti vano (viceversa) cercare di isolare i particolari. La Molteplicità è comprensibile solo come manifestazione dell'Unità; l'Unità, solo come incarnazione nella Molteplicità. Le affermazioni astratte, quindi, come quelle che hanno tenuto occupata la nostra attenzione nelle pagine precedenti, non possono avere una relazione con le verità concrete che descrivono più stretta (per esempio) di quella che il sistema di latitudine e longitudine ha con la solida terra sulla quale viviamo.

È solo in questi termini, allora (come spiegazione delle nostre "latitudine e longitidine"), che è possibile riassumere in poche righe la concezione che è alla base di *Mistress of Mistresses* (*Zimiamvia*) e *A Fish Dinner in Memison* (*Zimiamvia 2*).

In quella concezione, la realtà ultima sta nel dualismo Maschio-Femmina, nel quale la vecchia trinità Verità-Bellezza-Bontà è estesa ad abbracciare l'intero Essere e il Divenire. La Verità consiste in questo: che l'Amore Infinito e Onnipotente crea, preserva e adora la Bellezza Infinita e Perfetta (*Infinitus Amor potestate infinita Pulchritudinem infinitam in infinita perfectione creatur et conservatur*). L'Amore e la Bellezza sono, in questa dualità, coeguali e coeterni; e, per violenta antinomia, l'Amore, dovendo il suo semplice esistere a questa inerme perfezione che tiene alla sua mercé, l'adora e la schiavizza, mentre la Bellezza (per analoga antinomia) è sovrana di quell'onnipotenza che la crea e nello stesso tempo è la sua unica salvaguardia.

La realtà ultima, come abbiamo precedentemente detto, dev'essere concreta; e un infinito potere, che crea e gioisce di un valore infinito, non può essere rinchiuso o congelato in una singola manifestazione. Deve, al contrario, essere capace di presentarsi sotto un infinito numero di aspetti a menti diverse e in momenti diversi; e ognuno di questi aspetti dev'essere vero e (paradossalmente) completo, siccome nessuna affermazione astratta, comunque profonda nella sua analisi, non può mai essere o completa o vera. Questo carattere proteiforme della verità è la giustificazione filosofica della tolleranza religiosa; poiché è quasi inconcepibile che la verità, realizzata nella ricchezza della sua concreta realtà, si presenti identica a due menti diverse. Chiese, credi, scuole di pensiero, o sistemi filosofici sono espedienti, utili o dannosi, a seconda del caso. Ma la Visione ultima - la "carne e il sangue" che si celano dietro questi simboli e formule - sta ad es-

si come il corpo vivente sta agli abiti che nascondono, mascherano, suggeriscono o adornano la perfezione di quel corpo.

Questa "carne e sangue", allora, per quanto si manifesta in *Mistress of Mistresses* e sta per ricevere ulteriore definizione in *Fish Dinner*, mostra questo dualismo ultimo che sussiste in due supreme Persone, i divini e perfetti ed eterni Lui e Lei, *Zeus* e *Afrodite*, "più reali degli esseri viventi". Tutti gli uomini e le donne, tutte le creature viventi, l'intero mondo fenomenico materiale e spirituale, anche la forma stessa dell'Essere - tempo, spazio, eternità - sussistono solo in o per il piacere di questi Due, condividendo (ogni anima individuale, possiamo pensare, secondo il suo grado) la Loro natura divina. "Il Signore mi ebbe seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse. Dall'eternità ebbi io principio, e *ab antico*, prima che fosse fatta la terra... Quand'Egli dava ordine ai cieli, io ero presente; quando con certa legge e nei loro confini chiudeva gli abissi; quando lassù stabiliva l'aere, e sospendeva le sorgenti delle acque; quando i suoi confini fissava al mare, e dava legge alle acque, perché non oltrepassassero i limiti loro; quand'Egli gettava i fondamenti della terra: con Lui ero io, disponendo tutte le cose; ed era ogni di mio diletto lo scherzare dinanzi a Lui continuamente... Chi mi troverà, avrà trovato la vita, e dal Signore riceverà la salute. Ma chi contro di me peccherà, farà torto all'anima propria: tutti quelli che odiano me, amano la morte."

(*Proverbi, VIII*: qui parla la *Saggezza*; ma è più vero per una cosa meno concreta. Poiché la saggezza non può mai essere un valore ultimo ma solo un mezzo per qualcosa al di là di se stessa, cioè una guida all'azione; mentre Lei (*l'inutile Beauté*) non è un mezzo ma scopo e padrona di tutte le azioni, la sola cosa desiderabile per Se Stessa, la *causa immanens* del mondo e dell'Essere e del Divenire: - "Prima che il giorno sia, io sono Lei.")

* * *

L'esperienza concreta, bisogna ammetterlo, va ampiamente contro tutto questo; essa fornisce una piccola prova dell'amore onnipotente, ma grande prova di amori deboli, transeunti e sciocchi; grande prova di potenti odi, sofferenze, paure e crudeltà. "Tout passe, tout casse, tout lasse"[14]: morte, malattia, deformità colpiscono indiscriminatamente i mortali. "E il bene prigioniero che serve capitano male" - questa e tutte le accuse del LXVI

[14] Tout passe, tout casse, tout lasse: Tutto passa, tutto si corrompe, tutto perisce.

sonetto di Shakespeare[15] sono vere per "questo mondo vano" e sono sempre state vere. Questo mondo, a volerne dire il meglio, è sempre stato sia buono che cattivo; a volerne dire il meglio, è un flusso, in cui, nel complesso, i mutamenti si compensano.

Ma (restando sulla roccia - il dualismo Zeus-Afrodite) ci troviamo davanti, in questa imperfezione dell'esperienza quotidiana, il problema del Male; e (stando su quella roccia) l'unica soluzione che possiamo accettare è quella di concedere al Male qualcosa di meno della realtà. Le deboli scuse per l'impotenza, la goffaggine, la sbadataggine, l'insensibilità o la malevolenza vera e propria di Dio Onnipotente, al quale tutte le altre soluzioni del problema si riducono, sono incompatibili con l'onnipotenza dell'Amore, che difficilmente si può supporre contenga, nell'azione, gli attributi di un idiota o di un diavolo. (Si può dire, senza dubbio, che l'Amore *non* è onnipotente ma soggetto a qualche oscura ΆναγΧη, o necessità, che vincola anche Dio. Ovviamente questo non può né essere provato né confutato, ma è contrario al mio giudizio. Poiché, se vero, significa che lo Schema è di fatto marcio nel suo nucleo.)

Sub specie aeternitatis, quindi, questo mondo presente è comprensibile solo con l'assunto che la sua realtà non sia finale ma parziale. Ciò potrebbe risultare credibile formulando due ipotesi alternative:

(I) che esso sia qualcosa *in fieri*, che negli eoni futuri diventerà perfetto;

---

[15] del LXVI sonetto di Shakespeare:

Stanco di tutto questo, la morte imploro,
Come, vedere il merito nato per mendicare,
E la squallida nullità vestita a festa,
E la fede più pura infelicemente tradita,
E l'aureo onore vergognosamente attribuito,
E la virtù virginale brutalmente prostituita,
E la giusta perfezione malamente avversata,
E la forza mutilata dalia corruzione del potere,
E l'arte azzittita dall'autorità,
E la follia che controlla saccente l'abilità,
E la semplice verità definita semplicità,
E il bene prigioniero che serve capitano male,
Stanco di tutto ciò, vorrei andar lontano,
Se, morendo, non lasciassi solo il mio amore.

(II) che sia uno strumento di ασΧησις (un terreno di esercitazione o un banco di prova).

Entrambe le ipotesi, comunque, presentano delle difficoltà: (I) Perché l'onnipotenza avrebbe la necessità di attendere gli eoni futuri per giungere a compimento? perché permettere le imperfezioni? (II) (La medesima difficoltà sotto un aspetto diverso) Se fosse possibile la perfezione - e, per l'onnipotenza, cosa non lo è? - perché l'onnipotenza avrebbe la necessità di preparare prove o esercizi?

Siamo, dunque, ricondotti a forza alla domanda: se è un'illusione, *perché c'è questa illusione?*

Non sembra esserci una risposta chiara a questa domanda; e nessuna prova certa (che non sia l'esperienza) della verità di qualsiasi particolare esperienza. Questo mondo bisogna viverlo, e il modo migliore per viverlo è una questione di *etica:* la scienza del Bene nell'agire. Una "buona" azione è un'azione d'Amore, cioè (vedi pagine precedenti) un'azione che serve la *Bellezza.* Un uomo "buono" nelle sue azioni quindi farà, nella misura in cui la sua azione è buona, e nella misura in cui il suo potere agisce, ciò che fa l'eterno Mascolino: creare, servire, adorare, gioire e amare Lei, l'eterno Femminino. E, per complemento, la donna "buona" nelle sue azioni farà, nella misura in cui è in lei, ciò che fa l'eterno Femminino: completare e costruire, vale a dire, nella sua unica persona, con e nella sua azione e con e nella sua passività, "tutto ciò che è o è stato o sarà desiderabile, in terro o in cielo." Nell'azione, quindi, c'è "Tutto quello che conosciamo sulla terra, e tutto quello che abbiamo bisogno di conoscere."[16]

Ma l'uomo non è solo πραΧτιΧος ma anche ύεωρητιχος - preoccupato non soltanto dell'azione ma anche della contemplazione - e le domande irrisolte nel terzo precedente paragrafo restano. È possibile che vi sia un'unica risposta per entrambe? Cioè, che non ci sia *necessità* per queste disposizioni peculiari e (per noi) sconvenienti, ma che - per il momento - esse siano divertenti?

Il fatto che esse siano ben lontane dall'essere *divertenti* per *noi*, in questo momento - il fatto che esse quotidianamente, per una o l'altra delle loro vittime inermi, producano pene e agonie troppo terribili perché gli uomini possano sopportarle o anche pensarle - è forse perché noi, in fondo ai nostri cuori, non crediamo nella nostra immortalità e in quella di coloro che

[16] Tutto... conoscere: Il verso di chiusura dell'*Ode on a Grecian Urn* di Keats siano divertenti?

amiamo. Se, per te e me come individui, questo mondo è tutto, allora gran parte di esso nei dettagli (e in generale nella sua interezza) di certo non è divertente. Ma per una mente sviluppata sulle linee di quella di un fanatico maomettano, di quella dei Thug, di quella di un martire cristiano, non è concepibile che (tranne, forse, una intensa tortura fisica) le "frombole e i dardi dell'oltraggiosa fortuna" non siano più dolorosi delle sventure immaginate in un dramma tragico, e possano essere vissuti e benedetti con identico distacco? La morte di chi ci è più vicino e più caro, cioè, sarebbe solo per te un'esperienza più profonda, se tu potessi credere e sapere (al di là del dubbio e con l'immediatezza che fa parte dell'esperienza sensoriale) che non c'è morte, tranne che per il corpo in questa vita transeunte e insoddisfacente; che la Verità di fatto rimane in quell'eterna dualità per la quale il Valore Unico è creato e protetto dal Potere Unico; che la Verità non è astratta e incorporea, ma concreta in tutta l'immaginabile ricchezza dello spirito e dei sensi; che la dipartita è quindi solo temporanea; e, infine, che la totalità della storia umana, e il cosmo materiale conosciuto dalla scienza, sono soltanto eventi triviali - episodi forse inventati, e poi messi assieme, come facciamo noi stessi che possiamo concepire e in pochi minuti respingere una teoria dell'universo, in una conversazione del dopo-cena.

Si potrebbe chiedere, Perché non considerare il suicidio, allora, come una via d'uscita? Non è questa forse la logica di una filosofia spirituale? La risposta sicuramente è che c'è una bellezza dell'azione (come sapevano gli Uomini del Nord), e soltanto raramente il suicidio è un atto esteticamente bello. A meno che non sia il momento di "farlo alla nobile maniera romana"; a meno che non ci troviamo dove stava Otello, o Cleopatra, il suicidio è un atto ignobile, e, (come tale) Le risulta poco gradito. Più siamo sicuri di lei, dunque, meno è probabile che compiamo, nella disperazione, quel balzo oscuro che (anche se non è, come solitamente si dice, un atto di codardia: richiede molto coraggio se compiuto deliberatamente) è essenzialmente un modo per sottrarsi al gioco che Lei ha preparato per noi. E quel gioco (come nessuno dubiterà, se ha guardato negli occhi della "celeste Afrodite dal trono scintillante, figlia di Dio, ingannatrice d'inganni") è il gioco che, per compiacerLa, dobbiamo giocare "secondo le sue severe regole".

Questo libro può essere letto sia prima che dopo *Mistress of Mistresses*. I personaggi principali appaiono in entrambi i libri, ma ognuno è autoconclusivo e completo in se stesso.

Tuo affezionatissimo,
E. R. E.

Dark Lane
Marlborough
Wiltshire 29
luglio 1940

NOTA INTRODUTTIVA SULLA PRONUNCIA DEI NOMI

Il lettore può tranquillamente pronunciare come vuole i nomi propri. Ma, per farmi piacere, potrebbe mantenere corte le *i* di *Zimiamvia* e accentarne la seconda sillaba; accentare la seconda sillaba di *Zayana*, tenere aperta la *a* (come in "Guiana"), e pronunciare la *ay* nella prima sillaba - e le *ai* in *Laimak*, *Kaima*, ecc... e la *ay* in *Krestenaya* - come la *ai* di *"aisle"*; tenere dolce la *g* in *Fingiswold;* pronunciare *Memison* con l'accento sulla prima sillaba; accentare la prima sillaba di *Rerek* per far rima con *"year"*; pronunciare la prima sillaba di *Reisma "rays"*; ricordare che *Fiorinda* è in origine un nome italiano, *Amaury*, *Amalie* e *Beroald* sono francesi, e *Antiope*, *Zenianthe* e molti altri, greci; infine, ritenere il gruppo *sz* di *Meszria* ornamentale, e non aver timore di pronunciare semplicemente "Mezria".

E. R. EDDISON

E.R. EDDISON
ZIMIAMVIA II: INTRIGHI A MEMISON
Libro secondo

Questa bellezza divina è evidente, fugace, impalpabile, ed errante nel mondo materiale; eppure è indubbiamente individuale e autosufficiente, e sebbene forse ben presto eclissata, non si estingue mai davvero: poiché riappare nel tempo e appartiene all'eternità.

George Santayana

Χοονια μεν τα των θεωνυως, πως, εις τελως δ' ουΧ αοιϊενη.

Euripide, *Ion*, 1615

... e se la Terra Fosse solo l'ombra del Paradiso, e perciò L'una fosse simile all'altro, più di quanto sulla terra si pensi?

Milton, *Paradiso Perduto*, V. 571

Ces serments, ces parfums, ces baisers infinis,
Renatron-ils d'un gouffre interdit à nos sondes,
Comme montent au ciel les soleils rajeunis
Après s'tre lavés au fond des mers profondes?
- O sements! parfums! baisers infinis!

Baudelaire, *Le Balcon*

ελϋε μοι Χαι νυν, Χαλεπαν δε λυσον
εΧ μεοιμναν, οσσα δε μοι τελεσσαι
ϋυμος ιμεοοει τελεσον Συ δ' αυτά
συμμαΧος εσσο.

Saffo, *Ode ad Afrodite*

A mio genero
ufficiale dell'Aviazione
Kenneth Hesketh Higson
che in un combattimento aereo
sopra l'Italia salvò
le vite di quattro compagni
a costo della propria
dedico questo libro
che egli lesse due volte.

Ringrazio coloro che mi hanno aiutato e ispirato con le loro critiche, in particolare George Rostrevor e Kenneth Hesketh Higson; inoltre Gerald Ravenscourt Hayes per la sua eccellente cartina che dovrebbe aiutare i lettori a immaginare i luoghi dove si svolge la vicenda; e ringrazio Edward Abbe Niles, per circa vent'anni amico e sostenitore del mio lavoro nel nostro grande paese-fratello degli Stati Uniti d'America.

Negli aforismi del Dottor Vandermast gli studiosi di Spinoza spesso po-

tranno riconoscere le parole del loro maestro, cariche, senza dubbio, di implicazioni che vanno al di là delle sue intenzioni. Gli amanti della poetessa eccelsa noteranno che, a parte le citazioni, non ho avuto scrupoli nell'arricchire le mie pagine con echi suoi: questo per la sufficiente ragione che Saffo, più di ogni altro, è poetessa non di "quella Venere oscura della collina cava", ma della "magnifica Afrodite dall'aurea corona".

E. R. Eddison

I. AFRODITE A VERONA

«*C'a m'amuse.*» (1) Le parole, indolenti, scivolarono con la lentezza di una voce amabilmente pigra, eppure parvero mandare la notte, no, il Tempo stesso, in frantumi; come quando quel Mi puro da tre ottave, simile a una freccia, alto sulla prima di violino, profondo sul violoncello, s'infigge all'improvviso nella tranquillità stregata dell'*andante* del terzo Quartetto Rasoumoffsky (2). Strano trucco, davvero, nella voce di una donna: capace, con una frase colta per caso, di strappare la mente al suo viaggio a bordo di questa scialuppa fra argini silenziosi; di strapparla e trasferirla, su qualche spuntone di roccia, archeano, che aggancia gli scarponi chiodati, in alto sulle montagne; da dove, mentre recuperi i sensi uscendo dal sonno, ti sembrerebbe di discernere la vera natura del flusso delle cose. E qui, stanotte, a Verona...

Lessingham si guardò intorno, con rapidità sufficiente a cogliere l'inclinazione semischerzosa, come chi sta in ascolto, della sua testa mentre le sue labbra si chiudevano sull'ultima, indugiante sillaba di quel confidenziale *"m'amuse"*. Le parole erano state indirizzate, era chiaro, a nessuno, poiché lei era sola al tavolo: certamente non a lui; neppure (curiosamente) a se stessa; alla Notte dal seno vellutato, forse, da sorella a sorella; ai pipistrelli, alle stelle disattente, al mormorio di quella Latina vita notturna; tavolini bianchi con i loro caffè, *vino rosso, vino bianco*[17], caraffa e bicchiere da vino, musica e chiacchiericcio; anelli di fumo di sigaro e sigarette che stavano sospesi e si dileguavano su brezze che portavano con sé dalle aiuole in mezzo alla piazza una fragranza primaverile e, dalla presenza vivente delle donne, aliti di una dolcezza più esotica e perturbante. Al di sopra di tutto, la straordinaria facciata convessa dell'anfiteatro di Diocleziano, violentemente corrosa dal tempo, incombeva desolata nel chiarore delle lam-

[17] In italiano nel testo. (N. d. T.)

pade ad arco elettriche. Nella mano di Lessingham ferma sulla superficie del tavolo, il sigaro si spense. Nell'immobilità tutte queste cose - anfiteatro, luci elettriche, il Vecchio e il Nuovo, questa semplice arte del vivere, la notte dalle ali di chirottero, il volto scoperto del buio - parvero raccogliersi e, con la potenza che lentamente montava del loro sorgere, allungarsi verso qualche istante senza tempo che somigliava a lei; e che sembrava fisso, mentre al di là di esso la vita e le ore scorrevano inafferrabili come gli spruzzi nei quali l'acqua si frantuma quando precipita da una grande altezza. *Ça m'amuse.*

Poi, proprio come nell'*andante* il pulsare secolare e lento degli arpeggi, così il tempo parve recuperare il suo equilibrio; prendere fiato; riprendere il suo inesplicabile inafferrabile irreversibile moto. Non per essere spiegato, ma su quell'eco illuminata; non per essere catturato, ma (per un istante) ponendosi come mai era accaduto a portata di mano; non per invertire il moto, ma confessandosi d'improvviso forse incapace di girarsi. Lei alzò la testa, e i loro occhi s'incontrarono.

«*Vous parlez français, madame?*»

«Oh, depende dello soggetto: depende con cui si parla. A un inglese, in inglese.»

«Mescolato con l'italiano?»

«Rivolto a una persona così ibrida. O non ho visto giusto?»

Lessingham sorrise e replicò: «Mi fate un dubbio complimento, signora. Non si dice: "Inglese italianato e Diavolo incarnato?"(3) E riguardo al soggetto,» aggiunse, «se mi permettete una domanda: c'è una speciale attitudine a divertirsi in Francia?»

«Semplicemente a divertirsi... forse. Ma a divertirsi a *questo*... sì.»

«E *questo* è...?»

La sua mano, guantata di cremisi, sulla quale fino a quel momento la guancia si era appoggiata, tracciò, col palmo verso l'alto, un piccolo semicerchio di disprezzo che indicava la totalità delle cose. «C'è un qualcosa di logico; un qualcosa di preciso, nel francese, che molto bene si adatta a questa situazione. Per essere cortese, bisogna parlare di esso in francese: è l'unica lingua.»

«Nel Latino c'è un'uguale precisione.»

«Ma certo; e in un rullo compressore; ma non è esattamente *spirituel. Il faut de l'esprit pour savourer nettement cette affaire-là*,» (4) e di nuovo la sua mano, delicatamente, lo ammise, «questo mondo meccanico, questa farsa, governata dal Tempo e dalla catena interminabile di cause ed effetti.

Il Tempo, se ci riflettete,» disse, «funziona con una semplicità ingegnosa: una macchina perfetta. Come un orologio. Se voi foste Dio, dovreste solo dare la corda, ed esso procederebbe senza alcun ostacolo.»

«Finché,» disse Lessingham, «non si dovrà ridare la corda?»

La signora si strinse nelle spalle.

«Signora,» disse lui, «ricordate M. d'Anquetil, in quella licenziosa cena di *La Rôtisserie de la Reine Pédauquel "Je vous confierai que je ne crois pas en Dieu".*»

«E consentitemi, signore,» disse lei, «di proseguire la citazione da quel divertente libro: *"Pour le coup, dit l'abbé, je vous blâme, monsieur".* (5) Eppure ne sono lieta; poiché, in verità, è un deplorevole difetto di carattere in un giovane uomo, credere in Dio. Ma supponiamo, signore, che siate davvero - come dire? - provvisto di quel potere: dareste di nuovo la corda?»

Lui fece una pausa prima di rispondere, avvinto dall'espressione di lei: la passività delle sue labbra, che era come il silenzio terso del cielo che attende l'alba, o come l'innumerabile immobilità increspata del mare che attende il buio dopo il tramonto; una sicurezza, innata in un potere che trascende talmente l'onnipotenza da non desiderare altro che semplicemente essere e continuare in quella passività, che l'onnipotenza deve servire.

Come nel cerchio ampio e obliquo del volo di un rondone, giù e intorno e di nuovo su, fra terra e cielo, il momento alato virò: vent'anni indietro, nella sua prima infanzia; il campo da tennis, di una sera di giugno, l'antico palazzo fortificato dove nacque, minore di sette figli, di una grande famiglia di confine, fra Solway e le colline di Cumberland; (6) campane di una chiesa, ombre lunghe, Rosa di Sharon con la sua fragranza viscosa; Eton; (7) poi, a diciotto anni (quasi otto anni da ora), Heidelberg, e quello sfortunato episodio che interruppe i suoi studi là. Poi gli anni di Parigi, la Sorbona, l'ossessiva concentrazione nel suo lavoro nella scuola d'arte di Montmartre, terminato con la sfida ai coltelli con quello sgradevole musico giudeo (8) alla cui moglie spagnola Lessingham, con l'ardore donchisciottesco della gioventù, aveva offerto la sua protezione. E poi, dopo essere sfuggito per un pelo alla prigione, la Provenza e la sua Amaryllis dell'Estremadura; e la loro separazione per mutuo accordo dopo poche settimane, e la decisione (avendo speso tutto il suo appannaggio, e nel caso il suo ultimo avversario, di nuovo in ospedale, morisse, e fosse adagiato davanti alla sua porta) di arruolarsi nella *Légion Etrangère* sotto falso nome. La diserzione dopo alcuni mesi (disilluso da quella scuola ma compiaciuto per

il potere che quell'esperienza gli aveva dato), e la fuga attraverso il Marocco in Egitto. Arrivo senza un soldo alla British Agency; la notizia che suo padre, irato per il suo comportamento, aveva interrotto gli appannaggi e lo aveva escluso dal testamento. Passaggio fino a casa guadagnato come fuochista per la P. & O.[18]; il giorno del suo ventunesimo compleanno, il ventiquattro novembre del 1903, arrivo a Tilbury, e (grazie a sua madre, quella regina delle donne, e all'intercessione di amici e di forti argomentazioni di carne e sangue) di nuovo con suo padre prima di Natale; e poi un anno in Inghilterra, da solo e con denaro sufficiente per poter fare quello per cui il denaro serve: badare a se stesso, e lasciare libero il suo possessore. Poi a est, soprattutto l'India: due stagioni a esplorare e ad arrampicarsi, Himalaya Orientale, Karakorum. (9) Ritorno a casa, di nuovo contro un parere ufficiale e senza un'autorizzazione ufficiale, attraversando pericolosamente l'Afghanistan e la Persia; poi quasi l'intero 1906 in Grecia, a cavallo, a navigare fra le isole, a studiare ad Atene. Quindi... il diciannove dicembre 1906. Sedici mesi prima.

Il diciannove dicembre: Betelgeuse al culmine a mezzanotte, la sua stella speciale. L'inizio: cena da sua sorella Anne, e poi assieme al suo gruppo a quella festa da ballo in costume nell'Ambasciata Spagnola. Una bizzarra composizione era stata, che aveva introdotto il tema *pianissimo*, su corde smorzate; inaudibile sotto quello strepito di trombe. Curioso a ripensarci: verso la fine della serata, era rimasto a interrogarsi sull'annotazione di suo pugno fatta sul carnet personale, "Dijon-Fiammetta", accanto al valzer successivo, e finalmente aveva ricordato a cosa si riferiva: "Fiammetta" - *fiamma*: capelli rosso-oro, una rosa intrecciata in essi, e un abito crema simile ai petali della rosa. Avevano danzato; poi, si erano seduti fuori sui gradini; poi, (mentre per vicendevole e muto accordo i rispettivi partner restavano soli e liberi nello scintillio e nel calore della sala da ballo, e loro assaporavano ancora quella quiete), erano rimasti seduti ancora per due balli successivi. Avevano parlato poco, forse perché Mary era stanca, o intenzionata a lasciare a lui le redini della conversazione. Le ragazze brune erano le trombe di quella sinfonia; e lui per tutta la serata non aveva mai perso o tralasciato l'opportunità di immagazzinare nella mente immagini di allettamenti, splendori circei, fascini briosi e spontanei, manifesti in diversi partner di quella compagnia privilegiata. Che beffa! Che su quelle corde smorzate, e inosservate, facesse il suo ingresso un tema così imperiale. Tant'è che la mattina dopo, nell'indolente resoconto da sveglio che rimise

[18] *Peninsular and Oriental*: compagnia di navi a vapore. (N. d. T.)

in ordine i ricordi della notte precedente, lui l'aveva dimenticata.

Eppure, una settimana dopo, mentre trascorreva il Natale con Anne e Charles a Taverford Manor, aveva dimenticato gli altri e cominciato a ricordare lei: prima, il suo commento su *Cime Tempestose*, un libro davvero speciale; poi il suo parlare di tanto in tanto, le frasi e il modo. Era stata di poche parole quella notte, ma quelle poche erano state singolarmente sue pur senza autocompiacimento; puri Marysmi: giunchiglie o stelle di prugnolo che guardavano la terra verde o il sole. Come per esempio questa (nel paragonare gli Highlanders ai Tirolesi): «Quelli che vivono sulle montagne sembrano tutti uguali: vaghi e frivoli. Se perdono qualcosa... beh, essa è là. Tutti alti e bassi. Credo.» O questa (sulla piccolezza degli esseri umani in una valle alpina): «Sembriamo donnole!» Inoltre, vicino all'angolo della sua bocca, c'era stato un "qualcosa", che a volte dormiva, a volte si agitava. Lessingham si era distrattamente domandato cosa potesse essere, e se quella cosa sarebbero stata vera anche alla luce del giorno. E poi, la settimana successiva, all'incontro del West Norfolk, al suo primo contatto con lei, aveva avuto risposte ad entrambe le domande; e, riguardo alla seconda, era proprio così.

Poi, sei mesi dopo, il ventiquattro giugno. Quel party vicino al fiume; quella fiduciosa proposta ben progettata e ben calcolata; respinta; (una sconfitta nella quale non era stato solo; piuttosto il nono o il decimo, si poteva prestar fede alle dicerie). E, ancora più devastante, qualcosa nella modalità del suo rifiuto: una qualità d'artemisia, un fremito da cerva spaventata, che staccò scaglie dai suoi occhi in modo che lui potesse vederla come mai prima. Lasciare che tutto il mondo andasse a rotoli fu, improvvisamente, la sola cosa che gli restava come unica condizione di continuità; e, in quel medesimo schianto, quell'unica cosa lo negò. E quindi, quei febbrili quindici giorni, che produssero (grazie al cielo) il miglior risultato che lui avrebbe potuto conseguire (col di lei cugino Jim Scarnside che recitò la parte dell'onesto mediatore): funerale di quel nero No, a condizione che lui lasciasse il paese e non tornasse prima di quindici mesi per ricevere una risposta - diciotto mesi erano stati proposti all'inizio, che lui avrebbe voluto abbreviare portando la scadenza ad agosto (tempo del raccolto), ma Mary non aveva voluto cedere oltre la festa di San Michele: «Un presagio, se siete saggio. Vendemmia.»

Vendemmia. *Vindemiatrix*: colei che raccoglie l'uva; la stella delicata nella cui casa il sole soggiorna in autunno, e che coi suoi raggi delicati modera quelli del sole riducendoli a una radiosità più aurea e più tranquilla

e più generativa.

Nove mesi andati: Dahomey, Spagna, Corsica. E ora aprile: il dodici aprile. Centocinquantanove giorni ancora.

Il dardo piumato di quell'attimo sfrecciò in alto nel futuro privo di tetto, dieci, quindici, sessant'anni, forse: poi, perdendosi alla vista, su fino allo pseudo-tempo dove niente resterà se non quell'epitaffio che si addice alla totalità (tranne che, se esiste, al più infelice) degli esseri umani: *Io non ero. Vissi e amai. Io non sono.* Poi (o era un pipistrello, di quei pipistrelli che andavano a caccia là fra i lampioni della piazza e le stelle?) sfrecciò vicino, guizzando oscuramente oltre la bocca immobile di quell'Oscura Signora, al cui angolo sfarfallò un qualcosa: un miracoloso qualcosa che, sveglio o dormiente, dimorava accanto all'angolo della bocca di Mary.

Regina di Cuori; Regina di Picche; "Inglese italianato": il conflitto del nord e sud nel suo sangue; la benedizione di quel - in mezzo a tutto il resto - conflitto. Eppure, così facilmente degradato. Come la bellezza femminile, così facilmente degradata. La dualità nel cuore delle cose: quella roccia che così tanti pittori tradiscono. Il detestabile Renoir, con la sua sovrabbondanza di carne femminile pecoresca, fiacca, scimmiesca: dita rachitiche e affusolate, piccole mani paffute, seni e natiche da bambola gonfiabile, per frustrare tutta la sua magia di colori e aria luminescente. Toulouse-Lautrec, con la sua immaginazione alimentata nei lupanari, e le sue tele tutte sudore caldo e birra stantia. La raffinata sensualità di Etty (10) grossolanamente abbittata e imbrigliata da una convenzione esterna, e così deprivata dello spirito che avrebbe dovuto nutrirla dall'interno per trasformarla in bellezza. Le splendide forme di Burne-Jones, (11) stroncate da una sorta di gelo; quelle di Rossetti (12) appesantite da materia indigesta; Beardsley, (13) il puttaniere, che prostituì il suo amabile tratto alle sgradevoli rose canine. Anche ai grandi; anche a Tiziano nel suo *Amor Sacro e Amor Profano*, anche a Botticelli nella sua Venere sublime, fu (disse fra sé e sé), da una qualche interferenza interna o esterna, impedito di raggiungere l'apice che io avrei raggiunto, e che come pittore (il θέων θεαοντωγ εχπεραειν πολιν, η μη θελοντων φησι di Capaneo (14) - con la volontà di Dio, o altrimenti, contro di essa) raggiungerò. I Greci, con le loro statue dipinte, Apelle (15) con Frine (16) come modella, ci provarono? E, provandoci, ci riuscirono? Non lo sapremo mai. Muoiono, dunque, queste cose? Cose spirituali? Le poesie bruciate di Saffo? I dipinti di Botticelli di "bellissime donne nude" di qualità pari, forse, alla sua Venere e alle sue ninfe primaverili? - magra consolazione che fu bruciato colui che le bru-

ciò.

Sì. Muoiono o δ' εν στροφοίλιγγι χονιης χεπο μεγας μεγαλωοττ, λελασμενος Ιπποσυναων-fratellastro di Ettore uccisore di uomini, e suo auriga; nel polveroso fragore della battaglia davanti a Troia, "giacea grande cadavere in grande spazio, eternamente, ahi misero! dei cari in vita equestri studi immemore". (17) Tutto il tempo alle spalle, il conflitto e il crepacuore (lui guardò l'anfiteatro, uno scheletro eretto a testimoniare): congelati. Guardò lei: i suoi occhi erano più immobili dell'istante d'attesa fra il lampo e il tuono. No. Non congelati; poiché quella è la morte. Non c'era morte là: piuttosto la tensione dei muscoli che è nella pantera prima del balzo; la tomba di Can Grande, come quella mattina, nella piena luce del sole. In basso, sotto la volta gotica scolpita nella pietra, la figura togata, distesa in tutta la sua solennità, del grande condottiero, remissiva, supina, con le mani pie strette sul petto come in preghiera, *"requiescat in pace"*, *"Domine, in manus tuas"*, ecc., la fragile infanzia ritornata come il *refrain* di una canzone, occhi rivolti al cielo. Ma sopra, in alto sulla volta, la sua demoniaca figura equestre nel vigore primaverile della sua furiosa giovinezza, con elmo e finimenti, spada sollevata, ridente sul suo destriero bardato che sembra esso stesso munito di una segreta e analoga risata, a dire ah! ah! fra le trombe: un rimescolio di forze e glorie, orgogli, capovolgimenti, e destrezze guerresche, di tutti i mondi, in un'unica vampa; che assume, della sua mera eternità e unica corporeità, come ghiaccio che arde o fuoco che gela, le sembianze di una immobilità mortale.

Tutto questo in pochi secondi: apocalitticamente.

Lessingham le rispose: «Signora, se io fossi Dio Onnipotente, sarei il padrone del tempo. E, essendone padrone, non sarei trasportato da esso come un viaggiatore che compra un biglietto per una crociera. Ormeggerei dove voglio; entrerei nei porti che mi piacciono, e ne uscirei quando voglio; lo farei accelerare dove voglio, oppure lo rallenterei. Lo farei girare a mio piacimento.»

«Questa,» disse lei, «sarebbe una situazione molto complicata. Non si può negare che sarebbe piacevole. Ma la precisione francese, temo, difficilmente si applicherebbe in maniera appropriata, se fosse questo lo stato delle cose.»

«Vorrebbe davvero che mi comportassi diversamente?»

Sfilandosi lentamente il guanto destro, lei sorrise il suo sorriso secolare. «Penso, signore, (nel mio attuale stato d'animo), che desidererei che voi

giocaste attenendovi strettamente alle regole.»

«Oh,» disse Lessingham. «e questo, (se mi è permesso investigare), per valutare la mia abilità? O la mia pazienza?»

Le dita di lei erano indaffarate con la sua piccola borsetta a rete dorata, nel cercare una lira per il vino: Lessingham tirò fuori una manciata di monete, ma lei respinse con grazia la sua offerta. «Chissà?» disse, abbassando lo sguardo mentre tornava a infilarsi il guanto cremisi: «Chissà? Forse la mia risposta è esauriente, signore, se dico: perché mi diverte.» Si alzò. Anche Lessingham si alzò. «È esauriente?» disse lei.

Lessingham non rispose. Era alta: stessa altezza di Mary, mentre la guardava; incredibile somiglianza con Mary: piccole curve del collo o della mano, qualcosa negli occhi, la bocca (una cosa sicuramente mai conosciuta in una donna mortale). Diversamente da Mary, era bruna: capelli di giaietto e carnagione candida. «Buona notte, signore,» disse, e tese la mano. Come se fosse stato educato in quella cortesia straniera, lui si chinò: la sollevò alle labbra. Stranamente, non fece alcun movimento per seguirla; mentre lei si allontanava, si limitò a osservare il suo portamento e il passo, inumanamente belli, finché non fu svanita fra la folla. Poi si rimise il cappello e si risedette lentamente al suo tavolo.

Rimase seduto così, per più di un'ora, forse: uno spettatore; che guardava le facce, pensava, giocava con la sua immaginazione; una sensazione di libertà nelle vene; quello strano scintillio di una città di notte, che offre sconfinate possibilità. In quello stato d'animo sognante e introspettivo fu inconsapevole delle nubi che coprivano le stelle e della densità dell'aria, finché la pioggia non cadde in grosse gocce e l'intero cielo non fu lacerato dal lampo che sguinzagliò il tuono rimbombante. Mentre tornava in fretta, inzuppato, verso l'albergo col colletto rialzato e l'acquazzone che traeva milioni di schizzi dal lastricato invaso dall'acqua, con una brama improvvisamente intollerabile, si disse: «Basta: non aspetterò cinque mesi. Domani a casa.»

Lei, nel frattempo (se poi, in realtà, fra Mondo e Mondo è legittimo parlare di "prima" e "dopo"), una dozzina di passi dopo che lo sguardo di Lessingham l'ebbe persa, passò dall'Aprile presente al Giugno presente - dalla notturna Verona di quel colonnato di fredda arenaria porpora a un prato cosparso di margherite, sotto il bianco splendore riverberante di un mezzogiorno di mezza estate. (18)

II. MEMISON: RE MEZENTIUS

Dopo aver attraversato il prato, la signora si fermò accanto allo stagno dei gigli sotto l'ombra dei pioppi: si fermò per guardare per un minuto nelle sue profondità dalle quali, incorniciato dai gigli cremisi e dorati, la guardò il suo volto riflesso. Le curve delle sue narici s'indurirono: qualcosa di primordiale parve all'improvviso pervadere la sua figura, come se la sua giovinezza e l'alta stagione della sua adolescenza non fossero, in lei, affatto una stagione: non una condizione, che portava nell'intimo il suo destino di morte e faceva posto a una futura maturità, di completa fioritura, appassimento e decomposizione; ma uno stato immutabile ed eterno. La sua gola, il braccio, la linea dei capelli, tirati indietro dalle tempie fino a quell'intreccio di tenebre con tenebre lucenti, avvolte, strette, e appoggiate sulla nuca: quel viluppo sporgente, là, disposto con ricercatezza come uno schizzo nero a matita sulle ali di un iris, di fini capelli sericei che ombreggiavano la pelle bianca; le sue labbra, cristalline all'apparenza, ben delineate, rosse come sangue, mostravano un sottile filo scintillante di denti. Tutte quelle cose sembravano possedere una perfezione terribile, perché senza tempo.

Il Lord Cancelliere Beroald, dalla sua panchina sotto una pergola di caprifoglio che si trovava a una certa distanza a sinistra del punto dove stava lei, la osservava inosservato. Nel suo sguardo non c'era nulla di quell'adorazione che si manifesta in una natura ottusa: piuttosto un apprezzamento ironico che, ponendo la professione davanti all'interpretazione, il fatto davanti all'apparenza, assorbe dalle loro cadenze bizzarre non solo un divertimento presente, ma una conoscenza che si accorda col potere.

«Tuo marito è nel palazzo?» disse subito.

«Come faccio a saperlo?»

«Credevo che venissi di là.»

«Sì. Ma non dopo aver fatto un inventario.»

«Ah, è questo il vento che tira?»

Lui si alzò mentre lei si avvicinava, e tutti e due si fronteggiarono in silenzio. Poi, leggera come l'agitarsi dell'aria sul tetto a volta delle foglie di pioppo, lei rise: gli tese una mano, che lui dopo una pausa con deferenza, e con un pizzico d'ironia a condire il gesto, baciò.

«Vostra signoria sta gustando qualche scherzo privato?»

Lei si sedette, accomodandosi con eleganza sulla panchina di marmo roseo, e tirando giù con eleganza, per annusarlo, un ramoscello di caprifo-

glio. Le ciglia nere le velarono gli occhi, mentre inalava da otto piccole infiorescenze color cremisi, oro-albicocca, e panna, la fragranza del caprifoglio. Poi, lasciando andare il viticcio, voltò lo sguardo su di lui che le sedeva accanto. «Ero divertita,» disse, «per la tua espressione, mio nobile fratello. Quella espressione che avevi, ricordo, quando intendevi convincermi ad accettare il tuo grazioso piano riguardante il mio primo marito.»

«Mentre saliamo sulla collina,» disse il Cancelliere, «la prospettiva si allarga. Allora si era agli inizi.»

«Oh, non parlo degli inizi: non mi riferisco a quell'espressione da Borgia. I gradini della Piazza di Krestenaya.» (1)

«Non parliamo di questo,» disse il Cancelliere.

«Dopo avermelo tu stesso, in precedenza, rifilato come moneta fasulla, per tuo comodo,» disse lei; «e, non appena liberato di lui, mi hai costretta a prendere questo Morville: l'alleato migliore per te, in quanto poteva vantare una parentela sia pur lontana coi Parry. Tu credi, suppongo, che, tenendomi come Regina di Picche, potrai sempre essere in grado di costringere l'Asso a prendere i fanti?»

«Vergogna, sorella!»

«Vergogna, fratello! E vedrai, giocherò le mie carte per amore, non per politica. E la prossima volta dovrai giocare il Re di Cuori, per battere il mio Asso e vincere.»

«Cos'è questo?» disse il Re alle loro spalle: «i cancellieri che tengono i re in mano? È sempre stata una rovina, sicuro, sia per chi teneva, che per chi era tenuto.»

«Altezza serenissima,» disse il Cancelliere, alzandosi e voltandosi per fronteggiare il suo padrone; «mi conosci: non ho mai giocato a carte.»

Il Re rise. «Nemmeno io; se non di tanto in tanto col Diavolo; e ciò è di tanto in tanto giusto e necessario.» Il Cancelliere era alto sei piedi buoni, ed era di corporatura regolare e marziale; ma il Re, nella maestosa barba nera, con gli occhi d'aquila, da sotto il berretto nero guarnito di piume d'aquila nere, lo dominava. La Duchessa di Memison, al braccio del Re, stava come la bellezza di una sera autunnale appoggiata alla notte: una bellezza di nubi e fuoco, del fulgore rosso dorato del tramonto che splende basso attraverso le cime dei pini e le fronde delle felci, quando una nebbia sottile scende lentamente lungo il fianco della collina e le anatre selvatiche fluttuano verso casa in alto a ponente. L'Oscura Signora, ancora seduta, ancora con la schiena rivolta verso di loro, aveva allungato una mano ingioiellata verso il caprifoglio per tirarlo di nuovo giù e annusarlo.

«Milady Fiorinda.»

Lei si voltò, vide e si alzò, tutta dovere e obbedienza, eppure con quella fretta non frettolosa e indipendente di un'onda schiumante del mare nella calma di giugno. «Chiedo umilmente scusa, per non aver riconosciuto la voce di vostra altezza. Signora, umile serva di vostra grazia.»

«Ho perdonato cose peggiori di questa,» disse il re, «in una Valchiria.»(2)

«In una Valchiria? Io lo sono?»

«Rispondile, signora.»

«Oh,» disse la Duchessa, «lei non è una delle mie. Lascia che si risponda da sola.»

«Non è una delle tue? È nella ridente Memison? Dove gli uccelli volano a te a un tuo cenno? Per atto di chi se non tuo l'avrei incontrata stamattina su un cavallo bianco, al galoppo, alle prime luci del giorno mentre cavalcavo attraverso i tuoi boschi di querce?»

«Parlando di Valchirie,» disse Fiorinda, «supponevo piuttosto che vostra altezza pensasse che il mio cavallo mi avesse preso la mano: tale è stata la rapidità con la quale mi avete raggiunto e lo avete preso per le briglie.»

Il Re incontrò i suoi occhi, verdi e duri. «È la cosa migliore da fare,» disse, «con una Valchiria: è più sicuro trattare le Dee da donne che le donne da Dee. E, parlando di scuse: non ditemelo, signora! Voi avete riconosciuto la mia voce. E avete continuato a stare seduta: per vedere se vi avrei richiamata.»

Lei restò silenziosa, con gli occhi abbassati, come una statua indifferente eccetto che per il lieve sollevarsi, come le ali di una rondine di mare in volo, delle sue sottili sopracciglia nere e per un impercettibile cambiamento della bocca, e sembrava essersi diffuso intorno a lei un gelo simile a quello del vuoto fra i mondi.

«Ho trovato una sistemazione per voi,» disse il Re: «come dama di compagnia della Duchessa. Volete ringraziarmi per questo?»

Lei alzò la testa, e guardò prima la Duchessa. «Vi ringrazio entrambi, e non farò torto a nessuno. Così, per compiacere le vostre altezze, chiederò prima il permesso a mio marito.»

«Non è necessario,» disse il Re. «È stato già chiesto e ottenuto. E ora vieni con me, Beroald.» Disse in privato alla Duchessa, guardandola negli occhi verdi al di là delle dita mentre sollevava la sua mano alle labbra, «Vedi, madonna: faccio quello che tu vuoi.»

«Il Cancelliere? Oh, ne sono lieta,» disse lei, e fu come se una benedi-

zione venisse e svanisse come un effluvio di caprifoglio nella fragranza ordinaria del giardino.

«Allora, signore, dateci un'ora di permesso. Davanti a Dio, le faccende di stato, qui a Memison, sono servite come le sardine salate e affumicate fra i vini, per tema che l'eccessiva dolcezza possa nausearci. Proprio come la ridente Memison e la tua cara compagnia, signora, sono la mia ombra meridiana e la mia oasi nel deserto delle grandi imprese.»

«E anche tu,» disse la Duchessa, «Signore di noi tutti; eppure tu stesso schiavo di quel medesimo deserto.»

«Di una cosa sola, in terra e in cielo, sono schiavo.»

«E sarebbe?»

«Del mio libero arbitrio,» disse il Re, ridendo. «Andiamo, Cancelliere.»

I due si allontanarono con passo lento, sul prato e attraverso il colonnato su un altro prato, lungo centicinquanta passi, forse, e largo quaranta, col muro orientale del castello a delimitarlo dall'altro lato. Nel mezzo di quel prato, cominciarono a percorrerlo per tutta la larghezza avanti e indietro con passi lenti e ponderati, ora conversando, ora dando l'impressione, azzittendosi, di soppesare la situazione. Parlavano a voce bassa, e in quel luogo aperto e investito dalla luce solare non vi era pericolo che qualcuno origliasse; a meno che il merlo che saltellava davanti a loro, facendo sussultare la coda, non ascoltasse e capisse il loro discorso; o il rondicchio, che volteggiava basso in guizzi di nero e argento, allontanandosi e ritornando al suo nido nel colonnato.

«Ho delle uova sullo spiedo, Beroald.»

«Lo so,» disse il cancelliere, con tono molto sobrio.

«Come fai a saperlo? Non te l'ho mai detto.»

«Posso sentirne l'odore, anche in questa fragranza di gigli»

«Beroald, ho deciso di affidarti un incarico nel quale, fino a stamattina, pensavo che nessuno potesse mettere lo zampino tranne io stesso. È una decisione assennata, non credi?»

«Se vostra serenità intende dire che è assennata la decisione di intraprendere la cosa, come posso rispondere, dal momento che non so di cosa si tratta?»

«Intendo dire,» disse il Re, e c'era una nota aspra nella sua voce, «è assennata la decisione di mettere a parte, anche te, di un affare di tale rischio e importanza?»

Il Cancelliere fece una pausa. Poi, «Questa è una domanda,» disse, «mio Signore, alla quale né io né voi possiamo rispondere. Solo gli eventi po-

tranno dare una risposta.»

«Tu dici, insomma, che gli eventi dimostreranno se sono stato uno sciocco nel fidarmi di te? Se tu sei, come credo, un uomo di carattere, e un uomo assennato, e un mio uomo?»

«Vostra altezza ha espresso la mia idea con la sua bocca.»

«Nella sua interezza?»

«Beh, c'è dell'altro,» disse il Cancelliere: «che voi siete sempre stato mio promotore; ed io, avendo guardato questo mondo per cinque volte sette anni, ho imparato ad essere saggio al punto da "inchinarmi davanti al cespuglio che mi dà cibo".» (3)

«Solo un amico del tempo felice può dire una cosa del genere,» disse il Re, cercando la sua faccia. «Ma stiamo per affrontare un mare che non possiamo scandagliare.»

Il Cancelliere replicò, «Non posso dire di più; tranne questo: se bisogna agire, nel senso che vostra altezza (come vi conosco da sempre) attribuisce alla parola azione, allora, scegliendo me o qualsiasi altro, avrete un bastone fragile a cui appoggiarvi.»

«Basta. Beroald, i miei occhi sono su Parry.»

«Lo sono anche occhi più piccoli.»

«In questi ultimi quattro anni.»

«Da quando annientò per voi la rivolta di Valero (4) nella Marca di Ulba. Vi siete concesso un bel po' di tempo.»

«Volevo che si logorasse da solo.»

«Tenetelo in mente,» disse il Cancelliere, «la sua attitudine è quella dell'anatra: sopra l'acqua, pigra e di rado colta ad agitarsi; ma sott'acqua, dritta filata e furtiva verso il suo scopo.»

Il Re disse, «Conosco una lontra che tirerà giù per le zampe quell'anatra quando meno lei se lo aspetta.»

«Ciò significherebbe trascinarlo in una guerra civile.»

«Lui è il mio Vicario nel Rerek. Non sarebbe segno di scarsa capacità politica se io, che ho regnato per venticinque anni in mezzo a difficoltà e ansie, non potessi ora dare ordini a un mio ufficiale senza fare la guerra con lui?»

«Vostra serenità forse ha delle informazioni che noi non conosciamo. Ma è più che certo che, fin da quando l'annientamento di quella rivolta nella Marca lo ringalluzzì, lui si è servito del vostro mandato reale come di un rampino per abbrancare come suo alleato personale l'intero regno di mezzo fra Megra e lo Zenner. Non dico che lui abbia intenzione di sfidare aper-

tamente il sovrano in persona. Non credo. Ma aspetta il suo momento.»

Fecero un giro in silenzio. Poi il Re disse, lasciando che il suo avambraccio destro, che aveva lasciato pendere intorno al collo di Lord Beroald, scivolasse all'indietro finché la mano non si chiuse fermamente sulla sua spalla: «Ricordi che di recente abbiamo scoperto che si stava formando una fazione fra alcuni spiriti scontenti nel Rerek e nelle Marche, della quale, benché i suoi rami fossero facilmente recisi, si pensò che avesse una radice più pericolosa e segreta. Da allora, per vie diverse, ho avuto informazioni che, come linee che s'incontrano al centro del quadrante, mi hanno condotto vicino alla verità. Ci sono cinque o sei suoi strumenti: nomi tali che, se li pronunciassi, non mi crederesti; tanti che si mostrano amici, e sono nemici. Ho delle lettere, abbastanza da soddisfarmi. Dammi un consiglio: cosa devo fare?»

«Convocateli davanti a voi, lui e tutti gli altri, e lasciate che siano loro a dare le risposte. Se non saranno accettabili, fate tagliar loro la testa.»

«Cosa? Quando il richiamo "Micio, micio, dove sei?" sarebbe il modo giusto per spaventarli e spingerli a un'aperta ribellione? Modifica il tuo consiglio, milord Cancelliere: questo non serve.»

«Altezza serenissima, io sono un uomo di legge, e non dovrei interferire al di là del mio incarico. Eppure, non è fondamento e ragione di tutta la legge il fatto che il Re, se ne ha motivo, possa legalmente agire senza la legge? Voi siete il nostro grande nocchiero, sul quale posiamo il nostro sguardo e poniamo la nostra speranza di salvezza. Per la sicurezza della vostra persona, sarebbe bene che questo Vicario fosse eliminato. Questo dunque è il mio consiglio: assicuratevi di avere tutta la vostra forza, e, fatto questo, colpite; e di sorpresa.»

Il Re rise nella sua grande barba nera. «Hai confermato il mio proposito, e così sarà. Ma con due clausole. Primo: non ucciderò, come uno zotico inetto, il mio falco buono perché è diventato selvatico. Domerò il mio Horius Parry, non lo annienterò.»

«Allora mi dispiace,» disse il cancelliere. «Quello è una poiana: difficile da addomesticare. Non potrete fargli fare nulla.»

«Chi sei tu, per criticare e valutare la mia abilità?»

«Non sarebbe onesto da parte mia adularvi. Inoltre, vostra altezza ha dimostrato che lui è un uomo che non crede a ciò che dice un altro uomo, né dice qualcosa lui stesso che possa essere creduto.»

«Io ti dico,» disse il Re, «che lo costringerò a tornare al logoro[19]. Come

[19] Il logoro è un'ala fatta di pelle e cuoio che funge da richiamo al falco-

alcuni catturano corvi, gheppi, gazze, e li addomesticano a loro piacimento, non ho allo stesso modo usato lui in tutti questi anni? Non gli permetterò di acquisire quel potere che lui esercita per conto mio.»

Beroald disse, «Se le mie parole sono troppo esili per sostenere una materia così dura, vorrei che vostra altezza ascoltasse ulteriori pareri: chiedete a milord Ammiraglio, o al Conte Roder, o al vecchio Bodenay, vostro maresciallo a Rialmar, le loro opinioni; o ai vostri principi tributari nel Rerek del nord. Vi diranno la stessa cosa.»

Ma il Re gli rispose, «Nessuno di voi, Beroald, anche in ginocchio, né tutti i miei fedeli sudditi nei Tre Regni, mi farete cambiare idea. Inoltre,» disse, fermandosi e voltandosi per guardare Beroald negli occhi, «(e questa è la seconda clausola) l'essere Re, come ho sempre sostenuto e di conseguenza mi sono comportato, dovrebbe dipendere da una competenza, non da un privilegio. Se non avessi competenza nell'affrontare questa cosa, meglio salutare tutti e far proclamare un nuovo re in queste terre.

«Ascolta, dunque, e rifletti bene. Non fu per caso che rimasi suo ospite a Laimak per due settimane comportandomi con amabilità e cortesia, durante quel mio viaggio ufficiale, e facendo violenza su me stesso; non fu per caso che ripartii da là in grande pompa, diretto a sud, nella Meszria. Fu per acquietarli. E tutto questo lo feci sapendo, in tutta segretezza, che lui sta per incontrarsi in una certa notte stabilita e in un certo luogo appropriato e lontano, sul corso superiore dello Zenner, con quei cinque o sei (dei quali ho parlato prima), per mettere a punto e definire il loro piano per impadronirsi del Rerek e farlo diventare un regno a sé stante con lui come sovrano. Sul tempo, sul luogo e su altri particolari di questo incontro, attendo informazioni da un momento all'altro. Tu e io, noi due soli, ci recheremo a questo appuntamento: durante il quale, se non riuscirò a eliminare gli altri e a riportare lui all'obbedienza, perlomeno morirò nel tentativo.

«Ebbene? Verrai, o ti terrai in disparte?»

Il Cancelliere, pallidissimo e con espressione orgogliosa, rimase a fissare un certo punto lontano, poi disse dopo un minuto: «Verrò, mio Signore.» Il Re gli prese entrambe le mani e lo baciò. «Eppure,» disse il Cancelliere, fronteggiandolo adesso, «vorrei, col permesso di vostra altezza serenissima, dire una parola.»

«Di' pure ciò che desideri.»

«Questo: credo che siate matto da legare. Tuttavia,» aggiunse, e tirò su il labbro, «posso ben compiacere il mio padrone in questo, e sopportare di

---

ne dopo la caccia.

essere ucciso con lui; poiché non ho paura della mia morte.»

Il Re gli rivolse uno sguardo strano: come una montagna, che costringe l'aquila a deviare, guarda la sua solidità resa fragile in un lago dove le increspature dell'acqua ne deturpano il riflesso; come, forse, il tempestoso Zeus guarda dall'alto dell'Ida. «Se è questo il destino che mi attende, allora meglio così. Questa per noi dev'essere un'ora cruciale, un'ora che giudica tutte le altre. Non tornerò indietro, Beroald.»

III. UNA PARTITA E ALCUNI SPETTATORI

«Il Tempo, sapete, è una curiosa faccenda,» disse Lord Anmering, inclinando un poco la testa in avanti per far sì che la tesa del panama gli ombreggiasse gli occhi. Era l'ora del tè, e il sole pomeridiano, proveniente da oltre il campo di cricket sottostante, fiammeggiava direttamente sulle loro facce dall'azzurro del cielo senza nubi. «L'amore per il denaro, ci è stato detto, è la radice di ogni male. Perdio! Io la penso diversamente. Penso che il Tempo colpisca più in profondità.»

Lady Southmere riempì il vuoto con una delle varietà più prolungate, contemplative e non impegnative dell'inimitabile e transatlantico "Aha".

«Guardate Mary,» disse lui. «Guardate me. Se non fossi suo padre, se non avessi trentadue anni più di lei. Non saprei cosa fare con lei?»

«Beh, suppongo che lo sapreste.»

«È abbastanza semplice quando non sono tuoi,» disse lui, mentre continuavano a passeggiare lentamente, andando a fermarsi in cima alle due rampe di bassi gradini che conducevano dai giardini giù al campo. «Ma quando sono... Per Giove, che stile!» La palla, grazie a un magnifico *drive*, (1) volò al di sopra della recinzione, fra urla e applausi, facendo segnare i sei punti. (2) «Se permettete che vostro figlio distrugga le mie serre di meloni, lanciando la palla in quel modo, (3) vi dirò, non avrò più niente a che fare con lui. Non dobbiamo dimenticare,» disse, di nuovo con voce più bassa, «lei è molto giovane. Mai forzare le cose.»

«Oh, forse che non sono d'accordo con voi? E la più cara, dolce...»

«La conoscete bene quanto me. No, non è così. Guardate là,» disse lui, inforcando il monocolo per esaminare il tabellone del punteggio: «ottanta. Ottanta su centossessantatré; il che vuol dire ottantaquattro punti per vincere. (4) Niente male, con soli tre turni di difesa sotto. (5) È quel vostro ragazzo che sta giocando: magnifico gioco regolare; anche splendido stile. È probabile che lo vedremo fare le sue *cento corse.* (6) Sapete che i nostri

due migliori battitori, Chedisford e il giovane Macnaghten, non realizzano tutti e due assieme una doppia cifra di punteggio: Hugh copre un ruolo tagliato apposta per lui. Guarda là! Che bella palla. Squadra forte quella del vecchio Playter questa volta ci ha portato da Hyrnbastwick: per Giove, mi piacerebbe molto dar loro una sculacciata in cambio. Beh, Hugh e Jim sembrano pronti a farlo. Che ne dite di scendere laggiù e prendere un po' d'ombra?»

«Mi piacerebbe poter fare sempre quello che gli altri mi chiedono di fare. Tutto questo è così perfetto.» Si voltò, prima di scendere i gradini, a guardare per un minuto la grande facciata occidentale di Anmering Blunds, che si estendeva al di là dei prati verdi e delle aiuole e delle siepi ben curate e di colore intenso di bosso, di crespino e dei tassi: lunghe file di finestre a più luci che catturavano il sole, i cui raggi sembravano aver bruciato la sostanza stessa dell'antica costruzione in mattoni trasformandola in una eterea essenza dorata che ardeva, fredda. Quell'ala, opera di Inigo Jones[20], era la parte più nuova, che mascherava da questo lato l'edificio originale in selce appartenuto al vecchio Sir Robert Scarnside, che Enrico VIII fece primo Conte di Anmering. Verso destra, nel parco della residenza, si ergeva, massiccio e grigio, il campanile della chiesa di Anmering. Un bosco di querce, frassini, faggi e sicomori fungeva da schermo, riparando a est la casa, la chiesa e il giardino; e tutto il fogliame di mezza estate di quegli alberi sembrava, a quell'ora del giorno, impregnato di una luce aurea. A nord, era tutto uno spazio aperto, che digradava bruscamente fino all'insenatura, alle paludi costiere e alle dune di sabbia e oltre, in direzione del Polo Nord, fino al mare. Verso sud e verso terra, parco e bosco e prato e terreno coltivabile salivano dolcemente fino alle brughiere e ai pascoli: Bestarton, Sprowswood, Toftrising. Lady Southmere, aspettando nel silenzio per un minuto, poté sentire, col sottofondo delle voci del campo di cricket (dei giocatori e degli spettatori, e il colpo secco del legno contro il cuoio quando il battitore giocava) il debole rumore lontano del greto ciottoloso battuto dalla risacca, e, dagli alberi, il rustico, soporifero, bruscamente avviato e poi interrotto, discorso di un colombaccio: *Tuba, Taffy, tuba due volte, Taffy tuba...* Da una rosa dorata a una consolida maggiore un macaone fluttuò nella calura. «Troppo perfetto per descriverlo con le parole,» disse lei, voltandosi alla fine.

Scesero i gradini e s'incamminarono, prima verso nord, e poi dall'estre-

[20] Architetto inglese (1573-1652) che introdusse il palladianismo in Inghilterra. (N. d. T.)

mità superiore del campo di cricket verso le tende. «Voglio liberarmi completamente la coscienza,» disse, «per ventisei anni sono stata in Inghilterra e ho vissuto nelle Contee; eppure, Blunds d'estate, beh, mi porta qui: mi fa provare una fortissima nostalgia di casa.» Proprio come, al di sotto dei suoni e delle voci immediate si poteva udire il distante mormorio del mare, così nel discorsetto di Lady Southmere sopravviveva una piacevole inflessione originaria degli Stati del sud.

«Nostalgia di casa?» disse Lord Anmering. «Virginia?»

«No, no, no: solo per Norfolk. Non sono inglese? E il vostro Norfolk non è puramente inglese, come un inglese dev'essere?»

«Meglio Southmere per fare uno scambio: datemi la vostra casa nel Leicestershire e prendetevi Blunds.»

«E voi acconsentireste a questo? Potete spezzare il lascito?»

«Mia cara signora,» disse lui, «ci sono molte cose che farei per voi...»

«Ma non quella?»

«Non quella, temo.»

«Oh, che sfortuna!» disse lei, mentre Jim Scarnside, avanzando per colpire una *yorker*, veniva messo fuori gioco perché quella colpì il paletto centrale. (7)

Cinquanta o sessanta persone, forse, osservavano il gioco dal lato ovest dov'erano le tende, le sedie del giardino e le panchine, il tutto immerso nell'ombra fresca dei faggi, dei castagni, dei tigli e dei sicomori che cominciavano a proiettare le loro ombre molto all'interno del campo di cricket: una piacevole scena estiva che chiunque desidererebbe, di suoni e silenzio mescolati, movimento e quiete. Cappelli bianchi e calzoni di flanella bianchi e berretti colorati e giacche sportive che contrastavano qua e là con abiti più formali o più scuri; una gaiezza di vestiti di mussola, sete colorate, veli e nastri, ombrellini di seta e ampi cappelli da signora. Giovani, vecchi e di mezza età: ragazze, ragazzi, uomini, donne; alcuni della casa, altri, parenti degli undici che erano venuti assieme al Colonnello Playter da Hyrnbastwick; altri, vicini e conoscenti del circondario: mogli, amici, genitori, sorelle, cugini, zie. Fra questi, il loro ospite, con Lady Southmere, si fece strada, salutando ognuno mentre passava con una parola, un sorriso, un gesto formale o uno scherzo personale: le figlie di Playter, Norah e Sybil, fresche di scuola; la vecchia Lady Dilstead, madre di Sir Oliver, e sua sorella Lucy (fidanzata con Nigel Howard); la giovane Mrs. Margesson, nipote per matrimonio di Lord Anmering; Romer, l'economo del Trinity; (8) Limpenfield dell'Old Soul's; (9) il Generale Macnaghten, la mo-

glie e il figlio; Trowsley delle Life Guards; Tom e Fanny Chedisford; Mr. e Mrs. Dabworth di Semmering; Sir Riderick Bailey, l'Ammiraglio, il cui imprevedibile figlio Jack aveva realizzato il massimo punteggio (cinquanta) per la squadra ospite quella mattina; il Rettore e sua moglie; i Denmore-Bentham; Mr. e Mrs. Everard Scarnside (genitori di Jim) e la Principessa Mitzmesczinsky (sua sorella); i Bremmerdale di Taverford; gli Sterramore di Burnham Overy; Janet Rustham e i suoi due bambini; il Capitano Feveringhay; e dozzine di altri.

«Spiacente, zio,» disse Jim Scarnside, quando i loro percorsi s'incrociarono, mentre lui era diretto al padiglione. «Ingloriosamente fuori per tre turni.»

«Mi hanno sempre detto,» disse Lady Southmere, «che una *yorker* va bloccata.» (10)

«Mia cara Lady Southmere, lo so bene. Ma (so che non ci crederete) è stata tutta colpa vostra.»

«Questo è molto, molto interessante.»

«Proprio così.»

«E perché, di grazia?»

«Beh, proprio mentre quel simpaticone di Howard stava tornando indietro per mettere a segno uno di quei punti da bufalo all'assalto che terrorizzano a morte un povero piccolo battitore come me...»

«Povero piccolo, alto solo sei piedi e due!» disse lei.

«Proprio in quell'istante, lassù, sull'orizzonte, il vostro ombrellino nero e bianco! E ho ricordato: Cieli! Mary non mi aveva promesso che Lady Southmere avrebbe avuto il primo infuso di fragole e crema, che è il massimo? E l'ora del tè non è trascorsa da un pezzo, ed ecco che lei viene, così in ritardo, quando sono andati tutti via? È in quel momento Nigel Howard ha lanciato la sua bestiale palla corta. È leale questo? Davvero, zio Robert, non dovreste permettere alle signore di assistere a una partita di cricket seria come la nostra. Va benissimo al Lord's (11) e in altri posti come quello; ma qui è una distrazione troppo grande.»

«Non sarebbe una terribile catastrofe,» disse lei, ridendo, «non avere la possibilità di incolpare noi? Jim!» gridò mentre lui si allontanava; Jim si voltò. «È stato davvero nobile e gentile da parte tua pensare alle fragole.»

«Sono troppo a terra per apprezzarle.» E, usando la sua mazza come un bastone da passeggio, disparve con passi lunghi e rapidi in direzione della tenda del tè.

St. John, il giocatore successivo, uscì alla prima palla. Questo creò gran-

de eccitazione, per la possibilità che Howard aveva di realizzare una tripletta; (12) ma Denmore-Bentham, che seguì, batté con estrema circospezione e completo successo (nel mantenere il suo turno, anche se non fece punti).

«Chi è quel giovanotto che sta realizzando tutti i punti? Radford? Bradford? Mi sfugge il nome.» disse un anziano gentiluomo con favoriti bianchi, panciotto bianco, e quel colorito dorato che deriva da una lunga permanenza a est di Suez. Sua moglie rispose: «Lord Glanford, figlio di Lord Southmere. Stanno soggiornando qui, credo. E quella è sua sorella: quella graziosa ragazza in rosa, coi capelli castani, che sta parlando con Lady Mary.»

Lo sguardo di lui, seguendo la direzione indicatagli da quello della moglie, si fermò di botto; ma non su Lady Rosamund Kirstead. Poiché Mary, decidendo in quel momento di alzarsi e, mentre si avviava, di voltarsi per rivolgere qualche frase ironica agli amici, si fermò, per un singolo istante; come, in una improvvisa apparizione fra gli alberi, una vela bianca spinta dal vento suole inclinarsi, fermarsi, e poi raddrizzarsi e proseguire nel suo etereo incedere. Uno sguardo stranissimo e singolarissimo apparve, per degli occhi particolarmente percettivi, negli occhi di quel vecchio governatore coloniale: come se, attraverso quegli occhi assolutamente ordinari, generazioni di uomini si accalcassero per guardare come da una finestra.

Glanford, con un nuovo partner, parve accingersi a vincere la partita con un gioco più cauto e regolare, senza più prendere rischi, e senza concedere nessuna possibilità. Quando, dopo una mezzora piena, si aggiunsero altri cento punti sul tabellone, anche i più educati in mezzo al pubblico cominciarono a dare libero corso alle loro emozioni. «Anne cara,» disse Fanny Chedisford, a braccetto con Lady Bremmerdale, «semplicemente non riesco più a sopportarlo: è come veder giocare a dama. Per l'amor del cielo, andiamo ad annegare le nostre pene nel croquet.»

«Croquet? Credevo tu fossi d'accordo con Mary...»

«Lo sono sempre. Ma quando?»

«Quando ha detto che è adatto solo ai curati e alle vecchiette, e solo se hanno prima seguito un corso in un istituto per criminali lunatici.»

«Oh, allora siamo tutti qualificati. Facciamo una sfida a quattro. Ecco Jim e Mr. Margesson: chiedi loro di unirsi a noi.»

«Ho sentito qualcuno pronunciare il mio nome invano?» disse Jim Scarnside. Fanny rise sotto il suo parasole bianco. «Ah, è stata la mia stimatissima e mai sufficientemente ammirata Miss Chedisford. Sai,» disse a Cu-

thbert Margesson, «Miss Chedisford non ci ha perdonati per non aver voluto fare una partita mista.»

«Manici di scopa per gli uomini?» disse Margesson.

«Niente affatto,» disse Fanny.

Jim disse, «Lo credo bene! Andiamo: Margesson è nel prossimo turno di difesa. Sembra piuttosto insolente quando fa il capitano, ma dopo tutto è il suo gioco diabolico a renderlo così, e la sua ben nota diplomazia. Portiamolo con noi e diamogli qualche lezione: insegnamogli a tirare colpi decisi.»

Anne Bremmerdale sorrise: «Meglio del croquet.» Si avviarono verso le reti.

«Siete un battitore, Miss Chedisford? O servite la palla?» disse Margesson.

«Beh, posso battere in maniera più divertente di quella.» Fanny lanciò uno sguardo sprezzante alla partita in corso. «Mi ha insegnato mio fratello.»

«È la stessa cosa,» disse Margesson, «Glanford sta giocando un'ottima partita. Vi batteremo, Lady Bremmerdale. Com'è che non avete convinto vostro fratello a giocare per Hyrnbastwick?»

«Quale? Ne ho cinque.»

«Ne ho incontrato solo uno. Il più giovane. Vostro fratello Edward, non è così?»

«Non potrei convincerlo perché non è qui.»

Fanny disse: «Pensavo che stesse con voi a Taverford.» (13)

«Non c'è fin da maggio.»

«Lui è quel genere d'uomo,» disse Jim, «che non si sa mai dove sia.»

Fanny parve sorpresa. «Avrei giurato,» disse, «che era Edward Lessingham colui che ho visto stamattina. Dev'essere stato il suo sosia.»

«Antifolo di Efeso,» disse Jim, «Antifolo di Siracusa.» (14)

«Erano le otto circa,» disse Fanny. «Era una mattinata da sogno, tutta zuppa di rugiada, ed io mi sono alzata con l'allodola e ho portato a passeggio i cani su Kelling Heath prima di colazione. Giurerei che nessuno da queste parti ha quel suo modo meraviglioso di montare a cavallo. Così istintivo. Mia cara, scommetto quello che vuoi che era luì: che galoppava verso sud, in direzione di Holt!»

«Davvero, Fanny, non è possibile,» disse Anne.

«Non ci sono molti giovani che possono essere scambiati per lui,» disse Fanny.

Jim disse loro: «Parlando di Kelling Heath, vi dirò una mia idea; perché non organizziamo una corsa a ostacoli là quest'autunno? Cosa ne dici, Cuthbert?»

«Completamente d'accordo.»

«Oggi ne ho parlato col Colonnello Playter a pranzo: sarebbe importantissimo, come M. F. H.[21], avere la sua benedizione; di fatto, dovrebbe organizzare tutto lui, per farlo risultare uno spettacolo perfettamente riuscito. L'idea gli piace. Avete sondato Charles, Anne?»

«Sì. Ne è entusiasta, e intende parlarne con voi stasera. Naturalmente potreste avere un magnifico percorso di gara da Weybourne Heath a Salthouse Common, (15) e viceversa; anche se piuttosto scabro e ripido in certi punti.»

Fanny accettò il cambiamento di argomento. Forse se lo aspettava.

Bentham fu eliminato: parato dal portiere. (16) Sei turni di difesa persi per centonove punti, dei quali sessanta erano stati totalizzati dal solo Glanford. Margesson entrò, e (non certo a causa dell'incitamento da parte delle giovani donne impazienti - a meno che non fosse in atto una trasmissione telepatica - rivolto a Glanford) il gioco cominciò a farsi vivace. Il Maggiore Rustham, capitano della squadra di Hyrnbastwick, chiamò fuori Howard e inserì Sir Charles Bremmerdale, il cui lancio, fiacco, capriccioso, e ingannevolmente semplice all'apparenza, celava (come insidiose correnti in una massa d'acqua tranquilla a vedersi) una preoccupante variazione di ritmo ed estensione e, di tanto in tanto, un inatteso e sconcertante moto di arresto o rotazione. Ma Glanford vi adattò immediatamente l'occhio; come pure Margesson. «Stiamo vincendo, Nell,» disse Lord Anmering a sua nipote, Mrs. Margesson. «Una posizione maledettamente buona!» disse Sybil Playter. «Smettila di imprecare,» disse sua sorella. «Smettila tu, io no.» Il pubblico applaudì e osannò i colpi di Glanford. Charles Bremmerdale ora non poteva fare nulla contro di lui: destra del lanciatore, due punti; sinistra del lanciatore, due punti; (17) una *wide*; (18) una forte palla lunga, sopra la testa del difensore destro, fino al bordo del campo, quattro punti; (19) una battuta lunga diretta in profondità, per due - no - tre punti, con Jack Bailey che l'abborraccia con un lungo lancio verso la porta: il difensore la insegue: «Via!» - quattro: l'esterno di punta l'ha presa, si volta per lanciarla: «No!» dice Margesson, ma Glanford, «Sì! Forza!» Corrono; Bremmerdale sta accovacciato davanti alla porta: uno splendido lancio nel-

[21] Acronimo di *Master of Foxhound,* ovvero, addestratore di cani per la caccia alla volpe. (N. d. T.)

le sue mani; traversa e Glanford eliminato. (20) «Che sfortuna!» disse Jim Scarnside, in piedi con Tom e Fanny Chedisford davanti al tabellone del punteggio: Glanford aveva totalizzato novantuno. «Ma perché diavolo deve chiedere sempre la palla?» (21)

Glanford uscì dal campo, con la mazza sotto il braccio, scuotendo tristemente la testa mentre si slacciava i guanti. Andò dritto al padiglione per infilarsi la giacca, e di là, con una leggera deviazione dalla strada diretta, fino a Mary. «Sono terribilmente mortificato,» disse, sedendosi accanto a lei. «L'ho fatto perché volevo regalarti un cento per il tuo compleanno.»

«Ma è stato un *inning* meraviglioso,» disse lei. «Giusto cielo, "Cosa sono i secoli per me o io per i secoli?"[22] È stato stupendo.»

«È carino da parte tua dire questo. Sono stato un somaro, tuttavia, a farmi eliminare.»

Il sorriso di risposta di Mary fu di quelli che ricompongono le penne più arruffate; poi lei riprese la sua conversazione con Lucy Dilstead: «Puoi continuare a leggerli e a rileggerli, proprio come Jane Austen. Suppongo sia così perché non ci sono verbosità.»

«Ho letto solo *Shagpat*, (22) tante volte,» disse Lucy.

«Oh, quello è diverso da tutti gli altri. Ma non è delizioso? Così serioso. Una commedia viene sempre rovinata, non credi, quando diventa una buffonata? Vorresti viverci dentro: ridi con essa, non di essa.»

«Mary va completamente e irrimediabilmente pazza per George Meredith,» disse Jim, unendosi a loro.

«E chi potrebbe essere biasimato per questo?» disse lei. «Chi mise quel libro nelle mani di chi? E sfido chiunque a capire dove porta tutta la storia prima di aver letto un buon numero di capitoli per un buon numero di volte.»

Jim si strinse le tempie, mostrandosi istrionicamente distratto. Hugh non era divertito. La partita proseguiva, col punteggio che saliva molto lentamente dato il gioco cauto di Margesson. Il Generale Macnaghten stava dicendo a Mr. Romer, «No, no, ha solo vent'anni. È così; sì; assolutamente straordinario; ma essendo solo una figlia, vedi, e non madre, sta facendo l'accompagnatrice per suo padre da due anni, qui e a Londra: due stagioni a Londra. Fa un bel po' di differenza.»

Fu abbattuta un'altra porta; (23) punteggio: centocinquantatré. «Ora ci divertiremo un po',» dissero alcuni mentre Tom Appleyard entrava in

---

[22] I cento punti al cricket vengono chiamati *century,* che ha anche il significato di secolo. (N. d. T.)

campo; ma Margesson pronunciò una parola alata nel suo orecchio: «Ascolta, vecchio mio: niente colpi alla Jessop. (24) Le cose adesso sono troppo dannatamente serie.»

«Sì, sì, signore.»

Margesson, in perfetto stile, rimandò l'ultima palla del difensore. Appleyard, obbediente, continuò a bloccare. (25) Ma invano. Poiché una delle magistrali invenzioni di Bremmerdale, innocente fuori ma insidiosa dentro, sgusciò intorno alla difesa di Margesson e prese il piolo. (26) Nove punti: totale centocinquantasette; ultimo uomo, nove. Hyrnbastwick, con una certa euforia, stava lanciando prese alte intorno al campo mentre Dilstead, il successivo (e ultimo) uomo di Anmering, s'incamminava verso la porta. Margesson disse a Tom Appleyard, «Ora tocca a te, ragazzo. Mollagliela, con tutta la forza che vuoi. Ma, per Jingo, dobbiamo andare a segno adesso. Solo sette punti per vincere.» Appleyard rise e si sfregò le mani.

Non c'era più uno sconnesso conversare: solo attesa carica di tensione. «Se Sir Oliver prende il lancio, è il colmo: finora non ha mai colpito una palla.» (27)

«Perché lo fanno giocare, allora?»

«Accidenti, imbecille che sei, perché è un portiere formidabile.»

George Chedisford, che aveva circa sedici anni, tornato da Winchester per il morbillo, conservava un maturo autocontrollo stando a contatto di gomito con Lord Anmering: «Vorrei che il mio confratello... che mio fratello fosse ancora in campo, signore. Saprebbe come fare.»

«Guarda Mr. Appleyard: è un picchiatore.» Per buona sorte, la palla che aveva battuto Margesson era l'ultima della serie, così fu Appleyard, non Dilstead, a fronteggiare il lanciatore: ancora Howard, un Polifemo (28) rimesso in sesto. La sua prima palla fu corta, ma Appleyard la stoppò. La seconda: Appleyard, abbandonato ogni freno di prudenza, fece un passo avanti e tirò un gran colpo. Bordo del campo: quattro punti. Grandi applausi: i figli del pastore e i due piccoli Rustham, con la frenesia di Guelfi e Ghibellini, (29) si misero a saltellare sgomitandosi. La palla successiva, molto forte, si abbassò e risalì verso la testa del battitore. Appleyard la colpì con un terrificante colpo col braccio sollevato al di sopra della spalla: ancora quattro punti... «Fine! Partita!» (30)

Poi, alla quarta palla, Appleyard tirò un violento colpo, la mancò, e scivolò. E così, in un grande tripudio di sberleffi e congratulazioni reciproche, la partita finì. (31)

Andiamo nel Rifugio,» disse Jim Scarnside, raggiungendo Mary mentre andavano a vestirsi per la cena: «solo noi due. Ho lasciato dentro il mio umile regalo di compleanno, e voglio dartelo.»

«Oh, ma,» disse lei, fermandosi e voltandosi, con un piede sulla soglia della porta finestra, «pensavo che il patto fosse: mai più regali per il compleanno. Non posso permettere che tu spenda tutti quei soldi per me.» La sua mano destra fu sollevata verso un tralcio pendente di glicine, che scendeva fino alla sua spalla davanti all'ingresso: nella sinistra lei reggeva il suo cappello, che si era tolto mentre veniva via dal giardino. Il sole obliquo della sera accese una tale magnificenza veneziana nei suoi capelli che ogni crocchia avvolta a spirale, ogni treccia, ogni riccioletto o viticcio smarrito, aveva la sua particolare tonalità di rosso-fiamma, di castano; un bagliore interno di zircone rosso-scuro, di rame brunito, di realgar[23], d'oro sbiancato dal sole: non di colori ben definiti, ma tutto uno scintillio e interscambio di sfumature, quando lei muoveva la testa o l'aria li agitava.

«Venti penny, per la precisione,» disse Jim. «Non lo si può definire rottura di un patto. Andiamo. Per favore.»

«Va bene,» rise, e lo precedette attraverso la piccola sala da tè e il suo miscuglio di aromi, e attraverso la grande sala coperta di pellicce coi suoi ritratti e le armature e i trofei e il vecchio legno di quercia e il cuoio antico e i tappeti persiani e l'enorme focolare colmo in quella stagione di rose e verzura estiva, e lungo un corridoio coperto da un soffice tappeto fino alla stanza che chiamavano Rifugio. Un'accogliente camera soleggiata, che non apparteneva in particolare a Mary, o a suo padre, ma a entrambi, ed era aperta inoltre a tutti i cani (quelli almeno cui era permesso di entrare in casa) che vivevano a Blunds, e a tutti gli amici più intimi e ai parenti più stretti. Quelle zone delle pareti che non erano mascherate da scaffali di libri o da quadri mostravano la carta rosso pallido coi disegni di salici di Morris; (32) un fregio blu-notturno della sua sontuosa composizione di frutta, arricchita da arance, limoni, e melograni e dai loro pallidi fiori cremisi, correva intorno e al di sotto del soffitto. C'era un tavolo quadrato con una tovaglia verde scuro e sopra di esso un vaso d'argento con delle rose: accessori per scrivere sul tavolo e sedie intorno a esso, e grandi sedie con braccioli davanti al focolare; una borsa di attrezzi (seghe, martelli, cacciaviti, pinze e roba del genere) dietro la porta; una cassetta di pelle con un set di pistole e delle canne da pesca in un angolo; bastoni da passeggio e

[23] Solfuro di arsenico, che si trova in natura in piccoli cristalli rossi. (N. d. T.)

frustini da caccia in un altro; un paio di binocoli su una mensola, e dei medicinali per cani; pipe e scatole di sigari sulla mensola del camino; sullo scrittoio, un grosso carillon di mogano; un tavolo da lavoro del primo periodo vittoriano, una rastrelliera piena di giornali, un Cotman (33) sulla mensola del camino, un'antica cassa orlata di ottone e coperta con un tappeto orientale o gualdrappa di seta; un orologio a cucù svizzero; un'intera fila rossa di Baedeker (34) su uno degli scaffali, gialla su un altro; *Cime Tempestose* aperto su un tavolinetto, *Many Inventions* di Kipling aperto su una sedia, e un libro di Omero sopra di esso; una scatola di soldatini di latta e una mazza da cricket per ragazzi accanto a essa; sopra, una bambola o due e un teatrino in miniatura, con un intero esercito di scimmiette di pelo nelle loro armature di carta argentata che reggevano spilloni al posto delle spade; un cocker spaniel addormentato sul tappeto davanti al focolare, e un cagnetto peloso grigio scuro, una sorta di Skye terrier con grosse orecchie da pipistrello e aspetto accattivante, addormentato su una poltrona. Pervadeva quella camera, e non veniva disperso dalla fresca aria del giardino che andava e veniva attraverso le sue ampie finestre e la porta che si apriva sul giardino, un odore curiosamente complesso e curiosamente gradevole, come di uno stufato saporito, composto da quel variegato apparato di cose umane. Era proprio un Rifugio, e il nome non era vuoto: un rifugio dall'ordine e da tutte le macchine, le regole e le imposizioni del mondo. In quella grande dimora, una piccola abbazia di Thélème, con un'unica legge, «Fay ce que vouldras.» (35)

Mary sedette sul tavolo mentre Jim tirava fuori da qualche parte un pacchetto e glielo porgeva, con delle forbici prese dal tavolo di lavoro per tagliare lo spago. «Venti, vedi, per la torta di compleanno,» disse, mentre lei rovesciava sul panno verde una manciata di candeline colorate.

«Sei assurdo.»

«Dobbiamo avere la torta,» disse lui. «Non c'è tempo ora, però. Guarda: ci sono parecchi colori, vedi. Sai cosa significano?»

«Come potrei saperlo?»

«Ti farò vedere,» cominciò a sistemarle una accanto all'altra. «Sono molto significative. Nove bianche. Sono per i primi nove anni: *tabula rasa*, secondo il mio punto di vista. Poi, vedi, una rossa: un giorno memorabile per te quando m'incontrasti per la prima volta.»

«Avevo dieci anni? Me n'ero dimenticata.»

«La Belle Dame sans Merci, (36) dimentica sempre. Ora, guarda: viola, blu, verde, giallo, arancio, rosa.»

«L'arcobaleno?»

«Non ho delle idee affascinanti?»

«Poi tre d'oro. Polvere d'oro dentro di esse,» disse lei, toccandole con un dito.

«Rappresentano i regali,» disse Jim, «che mi sarebbe piaciuto farti in questi ultimi tre anni, se fossi stato Mida o John Rockfeller. E osserva l'ultima: nera. Per me, perché stai per sposarti.»

«Mio caro Jim, che spaventoso *nonsense*! Chi ti ha detto questa cosa?»

«Come sarebbe a dire? Non è vero?» Arretrò verso il focolare e rimase a guardarla.

L'improvviso colorito sulle guance di lei, che si diffuse ancora più in basso mentre lo guardava, la fece sembrare (se possibile) ancora più incantevole. «"Non è così," rispose lei. "E lo è stato. E, di fatto, Dio proibisce che possa mai essere così."»

«Oh, pericolosa decisione. Ma credo davvero che sia insolitamente gentile da parte tua, Mary. Naturalmente, per quel che mi riguarda, ho abbandonato la speranza da un pezzo; e avrai notato che ho anche smesso di chiedertelo in questi ultimi due anni, no? No, fu al tuo ultimo compleanno,» Mary ebbe un piccolo sobbalzo. Lui si avvicinò alla finestra, e si fermò senza guardarla direttamente, «che realmente decisi che sarebbe stato meglio desistere. Ma è di sostegno al mio amor proprio sapere che nessun altro è in vista,» disse lui, con lo stesso tono leggero di prima, giocando con le forbici. «Posso riferire in giro la notizia?»

«Certo che no. Perché dovresti impicciarti dei miei affari? Credo che sia molto impertinente da parte tua.»

«Beh, pensavo che ti avrebbe fatto piacere se l'avessi riferita a... beh, a Glanford: giusto per comunicare la novità al poveretto.»

Ci fu un silenzio mortale. Lui si girò. La testa di Mary era voltata dall'altra parte: sembrava che lei stesse contando le candeline con le dita. D'un tratto, si alzò: raggiunse il focolare. «Sheila è una bestiolina disubbidiente,» disse: la forma raggomitolata sulla sedia mosse la punta di una coda pelosa e, raddrizzando e appiattendo di nuovo le orecchie da pipistrello come per scusarsi, lanciò a Mary una tenera occhiata. «Ha mangiato un quarto di libbra di burro nella dispensa stamattina; eppure adesso, che gioiellino sembra: come se il burro non si fosse sciolto.» Si chinò e baciò la creaturina fra gli occhi, una sorta di bacio di farfalla, poi, di nuovo eretta, fronteggiò Jim.

«È stata un'infernale sfacciataggine da parte mia,» disse lui, «dire quello

che ho detto. Tuttavia, fra vecchi amici...»

Mary raccolse le candele. «Devo correre a cambiarmi.» Poi, sopra la spalla dalla porta, dove si voltò per un istante, alta, leggera nel portamento col suo abito bianco, come una ninfa di Artemide: «Grazie per le appropriate parole, *mon ami.*»

IV. LADY MARY SCARNSIDE

Quel qualcosa che, addormentato o sveglio, dimorava vicino all'angolo della bocca di Mary sbirciò se stesso nello specchio: un interscambio privato di informazioni fra sé e il suo riflesso, che lei non poté leggere. Si allontanò dalla toeletta e si avvicinò alla finestra. L'acqua era nel periodo di transizione fra il riflusso e il flusso. Sotto il sole la superficie dell'insenatura era oro liquido. Il paesaggio terrestre e marino si allontanava, orizzonte dopo orizzonte, fino a quella linea di giunzione di terra e cielo che, forse a causa delle così tante sfumature di aria rese visibili, sembrava di gran lunga più remota in quell'inizio di serata di mezza estate che in pieno giorno. Mary rimase per un minuto a guardare dalla finestra, dove l'aria si mescolava agli effluvi del caprifoglio e della rosa e di salmastro e agli odori pungenti degli acquitrini e del mare.

Ad un tratto lei si mosse e tornò davanti allo specchio. «"Allora è stabilito, Seorita Maria. Vi porterò via stasera." E questa,» disse a voce alta, guardandosi con quello sguardo obliquo, ironico e incisivo che aveva ereditato dal padre, «è stata un'esibizione di dannata impertinenza.»

Ci fu un colpo alla porta. «Entrate. Oh, Angier, suonerò quando avrò bisogno di te: fra una decina di minuti.»

«Sì, mia signora. Pensavo che vostra signoria mi volesse per farsi aggiustare i capelli stanotte.»

«Sì, suonerò,» disse Mary, rivolgendo alla sua domestica un sorriso nello specchio. Lei si ritirò, dicendo, «Sono quasi le sette e mezza, mia signora.»

Le sette e mezza. E le sette e mezza di stamattina. Dodici ore fa. Scagliata dal suo anello, colpito dal sole, una striscia iridata apparve sul tappeto: il suo gattino bianco fece un balzo per afferrare la misteriosa presenza danzante, ora là, ora chissà dove. E poi, le sette e mezza di domani. Sempre in movimento, a vedersi: tutte le cose. Niente resta fermo. Lei mosse un dito, per trascinare il fantasma iridescente lungo il tappeto e su per la parete, fuori dalla portata delle zampe vellutate che saltellavano. Eppure, non rie-

sci a crederlo. La considerazione che si può fare su una cosa come quella mattina è che essa resta: in qualche luogo resta. Tutto ciò che vuoi è tornarci, tornare indietro; o avanti? Poiché essa è anche avanti. O forse indietro e avanti non sono concetti che vi si adattano: essa è, semplicemente. Forse indietro e avanti semplicemente non sono. Forse, forse, forse.

Batterla al galoppo in quel modo: e se qualcuno li avesse visti? «Imperdonabile,» disse Mary, mentre accostava la sedia allo specchio e cominciava a sciogliersi i capelli. *E Tessa è una giumenta niente male: gli ha fatto vedere i garretti per un miglio o giù di lì.* Qualcosa nello sfondo in ombra dello specchio sorprendentemente assunse i lineamenti del muso di un piccolo purosangue nero, e incredibilmente disse a Mary: «Non ho una bocca perfetta? Che ha compreso e ingoiato il più piccolo bocconcino al mondo proprio al...»

Il sole a nord-ovest aveva riscaldato la stanza. La porta della camera da letto fu chiusa per tenerla fresca per la notte: la stanza da letto con le finestre che si aprivano a nord e a est per far entrare le prime luci del mattino. Lei aveva indossato una sorta di kimono di seta azzurro pallido dopo il bagno, e, per il caldo, mentre sedeva per spazzolarsi i capelli, aveva sciolto la fusciacca, e scuotendo le spalle, fatto aprire il soffice indumento che le era scivolato intorno ai fianchi. «Vi porterò via stasera.» Era stato davvero troppo. La straordinaria freddezza di tutto quello, dopo la spaventosa scenata che avevano avuto alla fine di aprile, quando lui era tornato cinque mesi prima del previsto, e lei aveva detto... beh, abbastanza per farla finita con la maggior parte degli uomini, uno penserebbe. Eppure adesso, quella mattina, dopo sei settimane di obbediente assenza e silenzio... Lei aveva cacciato abbastanza spesso la volpe; ma essere cacciata come lepre! È vero, era stata lei a dare inizio alla cosa, in un certo senso, voltandosi per allontanarsi in quell'altra direzione non appena lo aveva visto. Tuttavia. Il suo seno si sollevò e si abbassò al ricordo: come se l'intero universo si fosse improvvisamente messo a caccia, e lei la preda. Lei e la povera, piccola Tessa con le sue zampe che volavano: un'eccitazione come di tenebre con un improvviso rotolio in esse simile a tamburi lontani; e gli alberi, la solida terra, i ranuncoli svegli e le olmarie coperti di rugiada, la curruca[24] sul rovo, la rosa canina al limitare del bosco, le allodole che trillavano invisibili nell'azzurro, la freschezza dell'aria montana del mattino del suo compleanno, tutto era parso come colto dalla frenesia di correre per unirsi alla caccia, amplificando la musica incalzante degli zoccoli del cavallo di Lessin-

[24] Piccolo uccello canoro con gola e zampe bianche. (N. d. T.)

gham, ora forte, ora tenue, ora forte di nuovo, col clamore e il grido e il galoppo di tutte queste cose. E poi la freddezza di lui, dopo la sua corsa frenetica: la stupefacente sicurezza della sua affermazione, pronunciata con tale facilità e come se fosse la cosa più semplice del mondo; e il fatto che lui aveva un'automobile, cosicché non sarebbero stati presi. Più mostruosa di tutto, la faccenda del bagaglio: aveva un bagaglio anche per lei, ogni cosa che lei potesse volere, ogni specie di indumento.

Come faceva a saperlo? Mary mise giù la spazzola e si appoggiò allo schienale, guardandosi negli occhi per un minuto nello specchio. Poi, dopo un minuto, qualcosa di buffo si agitò negli angoli interni dei suoi occhi. «Come facevi a saperlo?» disse, rivolgendosi non alla sua immagine ma alla porta riflessa sopra la sua spalla, come se qualcuno fosse entrato e stesse sulla soglia. Poi, con gli occhi che tornarono sulla sua immagine, disse improvvisamente fra sé e sé: «È così che dovrei... Se fossimo stati per... Se stessimo per... Ma no, amico mio. Non per essere raccolti come... come un mucchietto di candele.»

Lei e la sua immagine riflessa si esaminarono l'un l'altra per un po', freddamente, nei dettagli, senza guardare più gli occhi né la porta al di sopra della spalla. Alla fine, l'immagine dello specchio disse, in maniera non udibile, ma per l'orecchio interiore di Mary: suppongo che un uomo veda la cosa in maniera diversa. Credo di capire, in parte, come lui potrebbe vederla: qualcosa di molto delicato, che si ferisce facilmente, si rompe facilmente, ma così dolce che non potresti tollerarlo. Come un topo di campagna; o un neonato. No, poiché ciò che importa di un bambino è quello che egli sarà; ma questo... è compiuto, ha tutte le sue piume: è ciò che è e ciò che dev'essere, nello stesso tempo; non vuole cambiare, solo essere. È abbastanza per chiunque. E il suo potere è ciò che ogni potere dev'essere: non qualcosa che soggioga il debole, ma qualcosa che soggioga il potente. In realtà, non è un potere: se non per il fatto che basta che alzi un dito, e ogni potere che è o che mai potrà essere deve alzarsi per proteggerlo.

Ma questo non è vero (disse l'immagine nello specchio, esaminando, con occhi pensierosi e imperturbabili la cosa davanti a sé: mento, gola; lo scintillio di una spalla fra le masse cadute di capelli color fiamma; braccia le cui curve avevano in esse il movimento e la bianchezza dei cigni; seni di forma e compattezza greche, come colombe, argentei, che puntavano i loro boccioli con orgoglio greco; e quelle piccole perfezioni delicate e selvatiche, del medesimo color della fiamma, sotto le sue braccia): non è vero. E in quel momento (forse per due secondi) qualcosa accadde nello specchio:

per due secondi, una fugace visione come di una minaccia che monta, come il fumo di un'esplosione, su immensità che si spalancavano desolate, insignificanti, incuranti di quel verme che è l'uomo; e in quel vuoto parve, per un momento, essere risucchiato tutto il conforto di una stanza accogliente, della casa, dei cari, della gaiezza del sangue giovane, della dolce nostalgia della fanciullezza generata dalla pace di quella sera di giugno, e i suoi profumi, la sua intimità e la sua promessa sussurrata; la campagna familiare che faceva da grembo a tutte queste cose; il mare, ghirlanda d'Inghilterra; la terra benevolmente naturale; gli sfondi e le fondamenta del tempo storico: tutto risucchiato, ingoiato, ridotto a niente. E, nuda davanti a questo sconfinato e universale Niente, lei: incommensurabilmente sola, un piccolo essere femminile, e "le piccole bellezze corruttibili del corpo".

Ma due secondi soli, e il sangue tornò a danzare. Mary balzò in piedi. Indossò degli abiti. Suonò il campanello.

Era quasi pronta quando suo padre bussò alla porta: la voce di lui: «Posso entrare?»

«Entra, papà.» Nuotò verso di lui con lo stile di una duchessa alla du Maurier (1) e gli strinse le mani nell'affettazione più estrema e tirannica del momento. «Hai un'espressione così affascinata, Lord Anmering. È bello da parte tua dedicarci il tuo tempo, con tutto quel cacciare e sparare in questo periodo dell'anno, e con le volpi che divorano i fiori di pero e tutto il resto.»

Lui assunse un'espressione divertita; poi fece un passo indietro per ammirare Mary, che si mise teatralmente in posa per lui, facendo ondeggiare lo strascico e agitando il suo ventaglio di pizzo. Gli occhi di lei danzarono coi suoi. «Sei molto graziosa,» disse lui, e la baciò sulla fronte. «Preparata la tavola? Suppongo che tu mi abbia destinato Lady Southmere. E Hugh alla tua destra?»

«Oh, sì. Dovere a cena, piacere dopo.»

Lui colse l'espressione sul volto di Mary mentre lei si voltava verso la toeletta per prendere i guanti: questa e qualcosa di forzato nella sua voce. «Non è bello,» disse, «parlare dei tuoi amici in questo modo.»

Mary non disse nulla, affaccendata davanti allo specchio.

Lord Anmering rimase davanti alla finestra, a curarsi le unghie, con le spalle rivolte alla figlia. Dopo un poco disse, piano, «Mi sto un po' stancando di questo atteggiamento nei confronti di Glanford.»

Mary stava slacciandosi il girocollo di pelle per sostituirlo col pendente di zaffiro; che scivolò e cadde sulla toeletta. «Maledizione!» disse lei, e

tacque.

«Hai capito quello che ho detto?»

«Atteggiamento? Non ne ho nessuno, di cui sia consapevole. Certamente non 'nei confronti'.» Assicurò il fermaglio dietro la nuca, si voltò e gli si avvicinò, mentre lui era ancora rivolto verso la finestra: fece scivolare un braccio sotto quello del padre. «E non ho intenzione di farmi tiranneggiare nel giorno del mio compleanno.» Il braccio del padre si strinse sul suo, una pressione intensa e rassicurante, come per dire: *Certo che no.*

Lui guardò il suo orologio. «Le cinque e otto minuti. Dobbiamo scendere.»

«Oh, e, papà,» disse lei, voltandosi verso di lui a metà strada dalla porta, «non credo di avertelo detto (è stata così frenetica questa giornata): chi pensi che io abbia incontrato mentre ero a cavallo stamane? Edward Lessingham. Tornato dall'Italia, e non so da dove, appena il mese scorso.»

Lord Anmering si fermò di botto. «Lo hai invitato a cena?»

«Sì.»

«Perché lo hai fatto?»

«Normale buona educazione. Una vera fortuna, comunque: altrimenti saremmo stati tre volte tredici, con Lady Dilstead.»

«Puah! Avremmo dovuto essere tre volte tredici con lui, allora, quando lo hai invitato. E non è così: eravamo trentotto.»

«Trentanove con Madame de Rosas.»

«Mia cara ragazza, quella ballerina non siederà a tavola con noi.»

«Perché no? È incantevole. Perfettamente rispettabile. Credo che sarebbe scortese non invitarla. Chiunque altro lo farebbe.»

«È mostruoso, e tu sei abbastanza adulta da saperlo.»

«Beh, l'ho invitata, e ho invitato lui. Puoi ordinare a entrambi di uscire, se vuoi fare una scenata.»

«Non parlarmi in questo modo,» disse suo padre. Lei si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo, con espressione estremamente ribelle e incollerita. «Credevo che tu sapessi benissimo,» disse lui, «che non mi fa piacere che il giovane Lessingham gironzoli qui intorno.»

«Non capisco cosa intendi con 'gironzoli qui intorno'.»

«Non mi è gradito.»

«Non capisco perché. Hai sempre gradito Anne Bremmerdale. La sua famiglia non è abbastanza rispettabile per te? È antica quanto la nostra. Anche di più, direi. Lo hai appena visto.»

«Non ho intenzione di discutere di lui,» disse Lord Anmering, rivolgen-

dole uno sguardo penetrante attraverso il monocolo: poi tacque, come se stesse decidendo se manifestare o no il suo pensiero. «Ascolta, mia cara,» disse, infine, con un guizzo verso l'alto del sopracciglio che fece cascare il monocolo: «mettiamo le carte in tavola. Ho sempre nutrito la seria speranza che uno giorno avresti sposato Hugh Glanford. Non ho intenzione di costringerti o di aggiungere altro. Ma, stando così le cose, è bene essere chiaro su questo.»

«Pensavo fosse abbastanza chiaro già da un pezzo. Quel suo starci sempre fra i piedi per tutta l'estate: e per gran parte dell'inverno, anche. Penso che stiano cominciando a spettegolare.»

«Sciocchezze.»

«Comunque, è stato gentile da parte tua dirmelo, papà. Sei stato chiaro in merito anche con lui?»

«Mi ha avvicinato un po' di tempo fa.»

«E tu gli hai dato il tuo...?»

«Gli ho augurato buona fortuna. Ma naturalmente lui comprende che mia figlia deve decidere lei in una cosa come questa.»

«Molto gentile anche da parte sua.» Mary cominciò a ridere. «È delizioso, come la ballata:

«Il padre e la madre gli dissero che la vendevano,
Come qualcuno mi raccontò,
Ma lui non le disse che l'aveva comprata,
Fino al giorno in cui la sposò.» (2)

La voce di lei s'indurì: «Vorrei avere ventun'anni. Farei ciò che mi piace. Sposerei il prossimo uomo che me lo chiedesse...»

«Mary, Mary...»

«...purché non fosse Hugh.» Mary emise un lieve singhiozzo e disparve nella sua camera da letto, sbattendo la porta alle sue spalle. Suo padre, piantato a gambe larghe nel mezzo del pavimento della stanza, attese, pulendosi cupo il monocolo con un fazzoletto bianco di seta profumato d'acqua di Colonia. Dopo tre minuti lei fu di ritorno, radiosa e padrona di sé, con un'increspatura maliziosa così elusiva nella bocca e negli occhi mentre scivolava verso di lui, che sarebbe stato più facile distinguere il nero dal verde nel suo collo screziato da uccello del paradiso, che dire se nel suo gesto di conciliazione lei dispensasse un fascinoso perdono o se altrettanto fascinosamente lo cercasse. «Buon compleanno?» disse, inclinando pudi-

camente la fronte affinché lui la baciasse. «Dobbiamo scendere adesso, prima che arrivi gente.»

Fra gli ospiti che si stavano riunendo nel salotto, l'arrivo di Lessigham ebbe un effetto inosservato e nel contempo ben definito come quello che segue al passaggio di una nube leggera davanti al sole, o del soie che torna di nuovo nella sua pienezza dopo il passaggio di una nuvola. Mary disse, mentre si stringevano le mani, «Conosci Mr. Lessingham, papà? Ricorderai che lui e Jim stavano a Eton assieme.»

C'era del gelo nel saluto di Lord Anmering. «Lo avevo dimenticato,» disse. «Quand'è che ci siamo incontrati l'ultima volta?»

«Circa un anno fa, signore,» disse Lessingham. «Sono stato fuori dall'Inghilterra.»

«Credo di ricordare. Siete stato parecchio tempo all'estero?»

«Sì, signore: diverse volte, negli ultimi sette anni.»

«Perché siete ritornato?»

Gli occhi di Lessingham erano grigi: schietti nello sguardo, ma non facilmente leggibili, con la brace che ardeva in profondità. Rispose, «Per mettere a posto alcune faccende.»

«E poi di nuovo via?»

«Non ho ancora deciso.»

«Un errabondo?»

Lessingham sorrise. «Ho paura di sì, signore.»

Jim si unì a loro: «Ti ho mai raccontato, zio, che Lessingham si è imbattuto in alcuni dei tuoi portatori gurka quando è stato in India due o tre anni fa? Quelli che si erano arrampicati con te e Mr. Freshfield nel Sikkim?»

«Siete uno scalatore, dunque?» disse Lord Anmering a Lessingham, squadrandolo dalla testa ai piedi: molto alto, forse sei piedi e tre, capelli neri, arso dal sole ma, come dimostrava la sua fronte, naturalmente bianco e chiaro di pelle, e con l'espressione di uno in grado di dirigere sia se stesso che gli altri, come non era facile incontrare all'età di venticinque anni.

«Ho fatto poco.»

«Parecchio,» disse Jim. Lessingham scosse la testa.

«Sull'Himalaya?» chiese Lord Anmering «Un po', signore.»

«Un po'!» disse Jim. «Guarda come parlano fra loro questi scalatori! Ventiduemila piedi ha fatto una volta, su - come si chiama? - una delle cime del Nanga Parbat. Una cosa incredibile: ne furono scritte pagine sull'*Alpine Journal.* Vieni,» disse, prendendo un braccio di Lessingham, «voglio presentarti mia sorella. Ha sposato un russo: non riusciamo mai a

pronunciare il suo nome, nessuno di noi; così, per favore, non preoccuparti, e per favore non provarci. L'hai invitata a cena, giusto, Mary?»

Mary sorrise, facendo un cenno di assenso. Per un attimo, mentre si voltava per salutare i Denmore-Bentham che erano appena entrati, il suo sguardo incontrò quello di Lessingham. E, a meno che non visto da lui e da lei, invisibile per ogni occhio vivente, qualcosa (per quell'attimo) danzò nell'aria fra loro: «Ma, dopo cena...»

La cena si svolse nella galleria dei ritratti (dove più tardi si sarebbero anche svolte le danze), la sola stanza abbastanza grande e lunga per accogliere quaranta persone sedute a un solo tavolo. Era una sala stupenda, circa ottanta piedi per venticinque, con una fila di alte finestre dal davanzale basso che attraversava l'intera lunghezza della parete occidentale. Queste, lasciate senza tendine, quando la cena cominciò, e coi pannelli inferiori tirati su per far entrare l'aria della sera, erano piene di tramonto. Dozzine di candele, ognuna sotto il suo grazioso cappellino di seta pieghettato, proiettava il suo bagliore sul bianco della tovaglia, sul cristallo, sull'argento, sulla porcellana e sui fiori e le foglie dei rampicanti scelti da Mary; impregnando inoltre con un chiarore più tenue, più diffuso e più caldo gli abiti da sera, i gioielli, il bianco e nero maschile, i volti, degli ospiti e degli ospitati: volti che - giovani, vecchi o di dubbia età - erano tutti inseriti in un unico quadro, da quell'armonia di luci di candele, e dalla più impalpabile ma più profonda armonia che è nel gaio sangue inglese, sicuro, semplice, allegro e fantasioso. E, (come a provare che si faceva torto all'Inghilterra nell'affermare che essa non riusciva ad assorbire l'esotico), anche la donna spagnola, seduta a metà del tavolo fra Jim Scarnside e Hesper Dagworth, veniva assimilata da quel solvente, come l'alcahest (3) sottomette e ingoia tutti gli elementi refrattari e l'oro stesso.

La conversazione, come una danza tra i piccoli animali (gli ospiti alla festa nello specchio di Alice all'inizio del libro), saltellava, sostava, avanzava e arretrava, piroettava, incrociava e ritornava, avanti e indietro fra i volti e i cristalli e gli abiti e le luci. Per un po', a capo tavola, le figure più classiche s'intrecciarono sotto la direzione di Lord Anmering, Mr. Romer, del Generale Macnaghten e di Mr. Everard Scarnside. Lady Rosamund Kirstead, alle falde di quel Parnaso, schiena rivolta alle finestre, mitigò le sue brezze con visioni delle pendici percorse da sciatori di Villars a febbraio (il suo primo assaggio di sport invernali), e riuscì finalmente a trascinar Anne e Margesson e Mr. Scarnside da quegli sfavillii più intellettuali (nei quali Anne eccelleva, ma che Rosamund trovava noiosi) al terreno più congenia-

le di Ascot, Henley, Lord's, l'Esposizione Franco-Britannica, in prospettiva e retrospettiva; cosa indossare, cosa no; agosto, settembre, fagiani e i sentieri di caccia di Invernesshire e Sutherland. (4)

Lessingham, più in là allo stesso lato del tavolo, era impegnato in una conversazione triangolare con Amabel Mitzmesczinsky alla sua destra e Fanny alla sua sinistra: qui le parole danzavano a un ritmo più allegro e strano, abbigliandosi come se i cinque continenti e tutto il passato e il presente fossero il loro guardaroba. Nel loro vortice vennero trascinati Tom Chedisford e Mrs. Bentham all'altro lato del tavolo, ma Jack Bailey naufragò: poiché, mentre Mrs. Bentham, sua partner di destra, che fino a quel momento aveva mostrato un particolare interesse per le cose che erano a portata della di lui comprensione, cominciò spietatamente a ignorarlo dedicandosi al quattrocento, Lucy Dilstead, all'altro lato, affrontò una conversazione esoterica, non esattamente vocale, col suo fidanzato. Jack, ascoltando finalmente nella sua solitudine un nome che gli era noto (la *Primavera* di Botticelli), approfittò di un momento di stasi nella conversazione per dire, con onesta convinzione filistea, «Che quadro *disgustoso*.» Jim e Hesper Dagworth sperimentarono a turno, Hesper col suo spagnolo, Jim con l'inglese della signora, Madame de Rosas, che così divenne una distrazione nella più seria discussione portata avanti da Bremmerdale, dal Colonnello Playter e da Jim sull'argomento delle corse a ostacoli. Appleyard con le sue storielle divertenti continuò a provocare scrosci di risa nelle figlie di Playter, finché loro non presero a bombardarlo con briciole di pane: un'azione che terminò bruscamente com'era iniziata, sotto la reprimenda orripilata della moglie del pastore e lo sguardo ancora più minaccioso dell'occhio paterno.

All'altra estremità del tavolo Mary, come ospite, sembrava all'inizio molto impegnata: con Hugh alla sua destra, piuttosto imbronciato, che fiutava (forse) un clima sfavorevole per i suoi progetti, e diventava sempre più nervoso col passare del tempo; e, alla sinistra, il brioso Ammiraglio, che flirtava ostentatamente con Mrs. Dagworth, la quale sembrava, comunque, un pochino distratta, e teneva lo sguardo su Hesper e la de Rosas. Ma l'arguta conversazione di Mary e la sua semplice presenza agirono come l'amabile clima primaverile, che armonizza la linfa vitale, il sangue e il mondo intero.

Lessingham e Mary, interrompendo la danza quando essa li portò accanto alla porta, uscirono in fretta e attraversarono la sala da té, lasciando la musica e l'animazione e lo scintillio per l'aria fresca della terrazza, e là ri-

masero per un minuto ad assaporarla, il braccio di lei ancora stretto a quello di lui, entrambi a guardare la medesima lontananza inghirlandata del buio e del chiarore stellare: il corpo fragrante della notte, sveglio ma immoto.

Mary ritrasse il braccio.

Lessingham disse, «Hai intenzione di continuare a esercitarti in questo? Per il futuro, intendo.»

«In cosa?»

«In quello che mi hai fatto stanotte.»

«Non so. Forse.»

«Bene.»

Mary si stava sventolando. Subito lui prese il ventaglio e lo agitò per lei. La musica echeggiava, ritmica e dolce, dalla galleria dei ritratti. «È stato piuttosto affascinante da parte tua, dire "bene".»

«Estremamente affascinante da parte mia, se fossi stato un individuo libero. Ma devi aver notato che non lo sono.»

Mary disse, «E credi che io lo sia?»

«Assolutamente, direi. Assolutamente libera, e straordinariamente elusiva.»

«Elusiva? A volte la gente dice più verità di quello che pensa.»

«Mi hai eluso con successo per tutta la serata,» disse Lessingham, mentre lei riprendeva il ventaglio. La musica s'interruppe. Mary disse, «Dobbiamo rientrare.»

«Ne abbiamo proprio necessità? Non senti fresco?»

«Vorrei.» Si voltò per avviarsi.

«Ma, per favore,» disse lui, al suo fianco. «Cosa ho fatto? Il solo ballo che abbiamo fatto, e a serata quasi conclusa...»

«Mi sento... nervosa.»

Lessingham non aggiunse altro, ma la seguì in casa fra i fiori che delimitavano la terrazza. Sulla soglia incontrarono, fra gli altri, Glanford che usciva. Lui arrossì e parve imbarazzato. Anche Mary arrossì, ma proseguì, distaccata, imperturbabile. Lei e Lessingham passarono attraverso la sala da tè e l'imponente corridoio, e giunsero nel salotto, dove, dopo la cena, sul fondo, era stata allestita una specie di piattaforma o di palco, con luci sulla ribalta, e con sedie e poltrone sistemate sul pavimento della sala come per far sedere il pubblico. Lampade schermate su piedistalli o su tavoli ai lati e agli angoli della stanza creavano una luce riposante, incerta, dorata.

«Hai già sentito le nacchere, presumo,» disse Mary.

«Sì. Solo una volta nel luogo appropriato: a Burgos.»

«Nacchere e cattedrali stanno piuttosto bene assieme, direi.»

«Sì,» disse lui. «Non ci avevo mai pensato prima; ma è così. Una curiosa mistura di opposti: la sensazione del Tempo, che passa ticchettando e tocchettando; e l'altra... beh, come se ci fosse qualcosa che persiste.»

«Come le montagne,» disse Mary; «e il tenue e gaio mormorio dei ruscelli, giorno dopo giorno, mese dopo mese, che scorrono giù per le loro pendici.»

Lessingham disse, sottovoce, «E, a volte, una valanga.»

Adesso stavano davanti al focolare, che era pieno di gigli bianchi a fasci. Sopra la mensola, illuminato dall'alto da una lampadina elettrica nascosta, era appeso un dipinto, il ritratto a mezzo busto di una signora con dei capelli neri e lisci, di carnagione pallidissima, quasi di prospetto, con spalle spioventi sotto l'abito trasparente e un collo snello e delicato (απαληοείοη, come dice Omero nell'inno). La sua fronte era alta; il volto lungo e ovaie; sopracciglia arcuate e sottili; naso piuttosto lungo, molto dritto, e con una lievissima tendenza a rivolgersi verso l'alto all'estremità, che gli conferiva una certa aria di insolente ma non sgarbata alterigia. I suoi occhi erano grandi, e ampio lo spazio fra di essi e fra le palpebre e le sopracciglia; la palpebra di ognuno, curvandosi rapidamente verso l'alto a partire dall'angolo interno, terminava all'angolo esterno con un'altra brusca impennata: una caratteristica vagamente orientale, che richiamava forse i giapponesi e i tartari.

«Reynolds,» disse Lessingham, dopo averlo osservato per un minuto in silenzio.

«Sì.»

«Un'antenata?»

«No. Nessuna parentela. Guarda il nome.»

Lui si sporse in avanti per guardare, verso un angolo della tela: *Anne Horton 1766.* (5)

«Realizzato quando lei aveva circa diciannove anni,» disse Mary. Parve verificarsi, mentre lei guardava il ritratto, una qualche alterazione nel suo intero contegno, come quando, con un gaio moto interno di simpatia, un amico guarda un amico. «Ti piace?»

Sulla faccia di Lessingham, che ancora stava esaminando il quadro, si verificò un'analoga alterazione. «Lo adoro.»

«In seguito la sua bellezza degenerò nell'obesità, e lei divenne Duchessa di Cumberland. Gainsborough la ritrasse così, diverse volte.»

«Non ci credo,» disse lui. Girò lo sguardo su Mary. «Né all'obesità,» disse, «né alla degenerazione. Credo di conoscere quei dipinti successivi, e adesso non credo a loro.»

«Non sono interessanti,» disse Mary. «Ma in questo, lei non è molto ventesimo secolo. È curiosamente fuori da qualsiasi epoca.»

«O dentro.»

«Sì: o dentro qualsiasi epoca.»

Lessingham guardò di nuovo Mrs. Anne Horton: l'inclinazione degli occhi; l'espressione completamente serena, completamente consapevole, impenetrabile, scrutatrice; labbra come appena chiuse, come a Verona, su quel confidenziale *ça m'amuse.* Lui riportò in fretta lo sguardo su Mary. E, chiaro alla sua vista, il qualcosa che abitava accanto alla bocca di Mary parve rivegliarsi o riconoscere nel quadro, con delizia, il suo simile.

Esso riconobbe anche (si può ritenere) un'attuale giustificazione per quel *ça m'amuse.* Forse la signora nel quadro aveva presagito il fastidio di Mary per il proposito caparbio ed eccessivamente possessivo di Glanford, per il di lei rifiuto piuttosto sommario, e per i metodi di Lessingham che sembravano suggerire incongruamente in lui gli stessi difetti (e in suo padre, anche); e aveva presagito, inoltre, l'esasperazione nella consapevolezza di Mary che lei apparteneva ineluttabilmente a Lessingham, che stava per essere spinta a una scelta che non voleva fare, e che Lessingham imperdonabilmente (ma non proprio innaturalmente, dato che lui non era addentro a quei segreti) non pareva comprendere la situazione.

Mary rise. Fu come se tutto il volto della notte si schiarisse.

La stanza si stava riempiendo adesso. Madame de Rosas, in scialle e mantigla nera, prese posto sulla piattaforma, mentre in basso, alla sua destra, i musicisti cominciarono ad accordare. Le lampade furono spente, tutte eccetto quelle che illuminavano i dipinti, e le luci della ribalta furono accese. «È questo il mio dipinto di Cipro?» disse Lessingham nell'orecchio di Mary. «Lo sai perché te l'ho mandato?»

Mary scosse la testa.

«Sai cos'è?»

«Sì: me lo hai detto nella lettera. Il sorgere del sole dall'Olimpo. È meraviglioso. Il senso dell'altitudine. Il cielo ventoso. Il sole che si alza alle tue spalle. Le fredde ombre sulle montagne, e la luce dorata su di esse. La luce argentea dell'alba. E l'immane ombra proiettata dall'Olimpo stesso e quella specie di fregio rosso fuoco lungo il suo orlo: l'ho visto sulle Alpi.»

«Sai cos'è questo: dove vedi un minuscolo frammento di mare, sulla si-

nistra, al di là delle montagne?»

«Cos'è?»

«Pafo. Dove si ritiene che Afrodite sorse dal mare. Mi accampai là, sopra Troodos, per quindici giorni: uscivo ogni mattina con i miei attrezzi alle quattro circa per cogliere il sorgere del sole e dipingerlo. Ti dirò una cosa,» disse lui, con voce bassissima: «sono quasi giunto a credere che quella storia sia vera, tutta la faccenda, l'inno omerico, (6) il dipinto di Botticelli negli Uffizi, (7) tutto. Quasi, in maniera singolare, quando stavo lassù a guardare, all'alba... Ma,» disse. Gli strumenti a corda attaccarono il ritmo di un'antica seguidilla (8) dell'Andalusia: la spagnola si pose al centro del palco, fece svolazzare lo scialle intorno alle spalle e rimase ferma, statuaria, immobile, nel bagliore proveniente dal basso delle luci della ribalta. Lessingham la guardò per un momento, poi guardò di nuovo Mary. Gli occhi di Mary avevano lasciato il quadro per il palco; ma quelli di lui, nella luce bassa, si nutrivano soltanto di Mary: il profilo del suo volto, lo scintillio del pendente di zaffiro che nel rifugio di una così dolce inquietudine respirava col respiro di lei. «Ma,» disse Lessingham, «eri tu.» Lo zaffiro scuro rimase immobile per un attimo, poi, come una nave risalente dal ventre di un'onda, si sollevò sulla cresta, e ricadde.

«Sarebbe un mito sciocco se potesse essere stata qualsiasi altra ma non te,» sussurrò lui. E le nacchere cominciarono con un frullo e un mormorio, quasi inaudibile.

Una danza andalusa, eseguita da una donna pagata per dilettare gli ospiti di una casa di campagna inglese in quell'anno del Signore 1908. Eppure, grazie a una sorta di matrimonio fra la musica e il panorama e il ritratto e il loro imbarcarsi, al soffio di ricordi profondi e secolari, su quel caldo zaffiro che si cullava su un mare così caro, i ritmi della danza parvero portare con sé delle parole:

Αιδοιην χουσοστεφαωοω χαλην Άφροδιτην-

Maestosa, incoronata, splendida Afrodite-
e così fino alla fine:

Oh, le Tue palpebre ammiccanti, dolce amore! Concedimi di conseguire la vittoria in questa pugna; e intona il mio canto. E di certo anch'io rammenterò un'altra canzone da cantarTi. (9)

Le nacchere, con un suono sottile e prolungato, come di cavallette su una calda collina in estate, tremolarono fino al silenzio. Quindi uno scoppio di applausi; sorrisi e inchini di ringraziamento sulla piattaforma; conversazione che di nuovo si sciolse in mormorii e chiacchiericci, lacerata dall'accordatura degli strumenti; sotto la cui protezione, Mary disse piano, con gli occhi sul dipinto di Cipro, «Lo credi davvero?»

«No. Certo che no.»

«Eppure forse, per un momento,» disse, «con quell'ardere sull'orlo dell'ombra? Per un momento, nella fretta di dipingerlo?»

Lessingham parve rispondere non a lei ma al mistero, in quella luce bassa, del volto di Mary che era voltato verso di lui. Mentre parlava, forse a causa del dolce odore di lei, della sua vicinanza viva, il fiato di lui si strozzò e le sue parole incespicarono. «Credo che sia normale,» disse, «credere a un mucchio di cosa bizzarre, quando si dipinge o si scrive qualcosa.»

«Normale? E dopo non crederci più?»

Là in mezzo, sotto gli occhi di Lessingham, lo zaffiro si svegliò e si riaddormentò mentre, col lieve cambiamento della posizione di Mary, quella valle di rosa muschiata e lattea si restringeva e si ingrandiva.

Lei disse, pianissimo, «È così che succede? Con tutte le cose?»

«Non so. Me lo auguro.»

V. REGINA DI CUORI E REGINA DI PICCHE

Mezzo miglio a nord-est della residenza estiva di Memison, all'estremità della spina dorsale della collina, un luogo piatto, della grandezza di un campo da tennis, sovrasta come il nido di un gheppio il pendio che su quel fianco precipita bruscamente nella foce dello Zeshmarra, fino agli stagni e agli acquitrini infestati dagli uccelli. Là, anni prima, Re Mezentius pose fine all'edificazione intorno al piccolo e antico fortilizio di Memison di sale e stanze per le udienze, e alloggi per quattromila soldati e per la gente di ogni rango che si addice a una corte principesca. Il Re portò anche a completamento il grande e basso palazzo estivo, con boschetti e sentieri e giardini pensili e giardini di piante medicinali e fontane e colonnati, cosicché non ci sarebbe stata stagione dell'anno né clima infausto ma, per ogni ora del giorno, si sarebbe potuto trovare un angolo o un cantuccio adatto. E donò tutto, assieme al titolo e alla dignità ducale, ad Amalie, la sua favorita; e là, su quello spiazzo erboso, approfittando della presenza di una sorgente d'acqua pura, fece creare per lei una piscina, come quella della divi-

na Cacciatrice, (1) ombreggiata da alberi. Una costola di roccia, cosparsa di eliantemi e ginepri rampicanti, la celava alla vista dal castello e dai giardini, e un cancello e delle scale nella roccia conducevano ad essa. Dall'altro lato, querce e noci e mimose e grandi magnolie sempreverdi creavano una cortina lungo il parapetto con una veduta dell'area fra Reisma Mere e, lontano verso sinistra, il piatto fondo valle, tutto campi separati da siepi e forme tondeggianti di alberi, che si addossavano qua e là in una massa ondosa di bosco ceduo o foresta. E c'erano fattorie qua e là, e qua e là fili di fumo, e tutta la lunga valle era blu nel crepuscolo estivo, col sole che era andato a riposarsi, e le montagne a est e a nord-est blu scure contro il cielo quieto. Tutti i venti si erano addormentati, eppure non c'era stasi nell'aria; poiché nel clima mite degli altipiani di Meszria, come non c'è giorno invernale che non abbia un tocco di giugno, così non c'è giorno estivo bruciato dal sole che un aroma d'inverno dalla montagna o dal mare non renda pungente. Non si muoveva foglia. Solo, dall'interno di quella piscina, il ribollire della fonte sottostante mandava in superficie cerchi su cerchi sempre più ampi: un movimento non visibile se non come una lieve agitazione specchiata nell'acqua, come di cose di per sé immobili: rose pallide, e iris regali con sfumature scure e sontuose di porpora e ruggine d'oro. In quell'ora perfetta tutte le ombre avevano lasciato la terra e il cielo, e restavano solo forma e colore: forma, come differenza fra colore e colore, piuttosto che come un fatto di linee e orli (che di fatto venivano separati dalle ombre); e colore differiva da colore non per tonalità ma nel colore stesso, ricco, auto-sufficiente, indisturbato: la tonalità olivastra del leccio, le boscose oscurità verde cupo del pino, il bianco freddo della panchina d'onice sull'acqua, gli azzurri delicati della veste da bagno di seta lavorata a rete della Duchessa; le purezze carnicine, nude o semi-velate, di un braccio, una spalla, una coscia; i capelli sciolti pieni delle armonie rosso-dorate dei faggeti nel forte sole primaverile; e (arduo da discernere in quella incerta luminosità o luce crepuscolare) il viso di lei. La sua vecchia nutrice, coi capelli bianchi, le guance rugose come una mela ranetta e gli occhi che sembravano catturare le scintille scagliate dalla bellezza della sua padrona, era indaffarata ad asciugare i piedi della Duchessa, mentre quest'ultima, appoggiando la guancia sulla mano destra col gomito puntellato su cuscini di velluto grigio tortora, guardava a sud al di là dell'acqua vicina il lontano luccichio del laghetto, visibile oltre la cortina, e i boschi e le colline attraverso le quali si snoda la strada che va a sud verso Zayana.

«Il sole è sceso. Vostra grazia non sente freddo?»

«Freddo, stasera?» disse la Duchessa, e qualcosa attraversò il suo volto come una danza, i corpicini pennuti che si libravano eretti, ali frullanti, code che puntavano in basso svolazzanti come ventagli, di un paio di cutrettole gialle che attraversarono la piscina. «Aspetta fino a domani: poi, forse, farà davvero freddo.»

«Sua altezza verrà, come sempre.»

«Verrà? Come l'estate. Ma, quando ci facciamo vecchi, impariamo a essere gelosi di ogni estate che finisce; come se fosse l'ultima, e non ve ne fossero altre dopo.»

«Fra vent'anni darò a vostra eccellenza il permesso di cominciare a parlare in questo modo, non ora: vi ho tenuta nella culla in fasce, e allora non c'erano re né duchi a importunarci.»

«Fra vent'anni?» disse la Duchessa. «Ed io oggi con un figlio di ventidue.»

«Sua grazia di Zayana sarà qui stanotte?» disse Myrrha, seduta sull'erba ai piedi della Duchessa con Violante, damigelle d'onore.

«Chi può predire il fuoco fatuo?»

«Vostra grazia, forse,» disse la vecchia, «dal momento che lui somiglia come una goccia d'acqua a vostra grazia.»

«Ha anche suo padre dentro,» disse la Duchessa, «per autorità, almeno, orgoglio, giudizio e sdegno, e non sta mai seduto: prende la notte per il giorno e il giorno per la notte. E voi, piccioncine mie, non v'immischiate troppo in queste faccende. Sono a conoscenza delle cose folli che ha fatto ultimamente a Zayana. Ricordate, uno spaniel stana molti volatili. Spazzolami i capelli,» disse alla nutrice, «così. Non siamo noi, nutrice, che invecchiamo. Noi stiamo solo sedute: osserviamo. E nascita, giovinezza, sboccio, appassimento e caduta sono come quadri che ci regalano per compiacerci o beffarci. La terra non cambia: e nemmeno noi. E la morte ci conduce soltanto a un'altra estate.»

«Pensieri tristi per una dolce serata,» disse la vecchia nutrice, spazzolandole i capelli.

«Perché no? A meno che (e temo sia vero) le ombre non siano desiderate proprio d'estate... ma per me cadono le foglie. No, sono giovane, certo, se mi piacciono i pensieri tristi. Eppure, no; poiché c'è una traccia di speranza che addolcisce il sapore piccante di questa mia triste salsa; non posso più amarla se è inalterata, come farebbe la vera giovinezza. Diventare vecchi è peggio che esserlo,» disse, dopo una pausa. «Dolori di crescita, credo.»

«Amo i vostri capelli d'estate,» disse la nutrice, sollevando le trecce

splendenti come se fossero qualcosa di troppo bello e delicato per essere toccate da una mano comune. «Il sole ne estrae l'oro racchiuso, dove in inverno resta solo il colore del fuoco.»

«L'oro è buono,» disse la Duchessa. «E il fuoco è buono. Ma tira via l'argento.»

«Non ne ho mai trovato uno,» disse lei. «Così Lady Fiorinda avrà il posto della Contessa nella camera da letto? Credevo che vostra grazia non la sopportasse.»

La Duchessa sorrise, allungando una mano verso lo specchio di smeraldo e oro. «Oggi, proprio mentre davo disposizioni per la colazione, ho preso la decisione di scegliere le mie donne come scelgo i vestiti. E il nero è il colore che mi si addice di più. Myrrha, quale profumo mi hai portato?»

«L'essenza di rose o Armash.»

«È troppo ordinario. Stasera porterò qualcosa di più strano, qualcosa fuori stagione; qualcosa di primaverile per disorientare l'estate. Mughetti; andranno bene; nello spruzzatore d'oro. Ma no,» disse, mentre Myrrha si alzava per andarli a prendere, «sono terrestri. Qualcosa di celestiale per stasera. Portami le genziane: quelle che crescono in tante su un gambo solo, che si dice siano state all'inizio il sigillo di Salomone ma che, facendo pendere verso terra le pallide campanule, e guardando verso il cielo attraverso un tetto di pini montani, alla fine sono diventate azzurre: il colore del cielo a cui guardano.»

«Signora, non hanno odore.»

«Come fai a saperlo? Cosa non è possibile, stanotte? Trovamene qualcuna. Ma vedi, non è necessario,» disse. «Fiorinda! Questo significa dedicarti ai tuoi doveri, come il piccolo di un'aquila al vento.»

«Sono abituata da molto tempo a servirmi da sola,» disse quella signora, scendendo i gradini che spuntavano da un passaggio ad arco di tenebre vegetali, pini domestici a sinistra e nervature fittamente intrecciate di un antico corbezzolo nodoso a destra, le braccia piene di genziane azzurre, e con due ragazzini in giacca verde, uno che portava su un vassoio dell'hippocras in un bricco e in calici d'oro, e l'altro albicocche e peschenoci su piatti d'argento.

«Hanno profumo?» chiese la Duchessa, prendendo le genziane.

«Prego vostra grazia di annusarle.»

La Duchessa le raccolse sul volto. «È magia.»

«No. È la notte,» disse Fiorinda, ordinando ai ragazzi di posare tutto e andarsene. L'ombra di un sorriso passò sulle sue labbra quando gli sguardi,

il suo e quello della Duchessa, s'incontrarono al di sopra dei fiori azzurro-cielo. «Vostra grazia deve baciarli.»

La Duchessa lo fece. Di nuovo i loro sguardi s'incontrarono. Il profumo di quei fiori di bosco, sottile ed elusivo, pronunciò una parola segreta come nell'orecchio più interno e segreto di colei che inalò il profumo: come per dire, solo a lei, «Ho messo fine alla guerra. Cinque mesi prima di quello che avevo promesso, il mio piede è sui loro colli. E così, cinque mesi prima del tempo stabilito... ti avrò, Amalie.» Lei trattenne il fiato; e quel profumo che si librava così delicato nell'aria che soltanto il suo odorato poteva cogliere, disse di nuovo, in privato, al sangue di Amalie, «E fu in quella stanza nella torre, lassù sopra Acrozayana, con grandi finestre che catturano il sole, che guardano a ovest su Ambremerine, mentre la camera da letto guarda a est sul mare: le stanze dove oggi Barganax tuo figlio ha i suoi alloggi. E fu proprio questa notte, di un giorno di mezza estate, ventitré anni fa.» Lei congedò le ragazze, Myrrha e Violante, con un cenno della mano, e, mentre la nutrice intrecciava, attorcigliava e sollevava i suoi capelli, baciò di nuovo i fiori, fece scivolare la guancia su di essi come suole fare un bel gatto, li strinse contro la gola. «Amati Dei!» disse, «se non fosse blasfemo, potrei immaginare di essere io stessa la Regina del Cielo nel Suo Tempio odoroso d'incenso a Cipro, come nel sacro inno, mentre sto qui a scegliere i Miei ornamenti d'oro e le morbide vesti profumate, per poi andare sul vento fino all'Ida, da quel principesco pastore,

«ος τοτ εν αχροπολοις ορεσιν πολυπιδαχου Ιδης,
βουχολεεοχεν βους, δεμας αθανατοισιν εοιχως'

«Colui che, sugli alti picchi dell'Ida dalle molte fonti,
Era un mandriano, ma un Dio nel corpo e nell'aspetto.» (2)

«Blasfemo?» disse Fiorinda. «Volete dire che gli Dei si adirano sempre per le bestemmie? Ho sempre pensato che fossero i falsi dei ad adirarsi per queste cose.»

«Anche se affermassi che non si adirano, avrei timore di essere nel peccato,» disse la Duchessa, «l'antico peccato della υβρις... (3) l'uomo che si rende uguale a Dio.»

Fiorinda disse, «Mi chiedo se esista davvero una cosa come il peccato.»

La Duchessa, alzando lo sguardo su di lei, rimase ferma per un attimo, come abbagliata e disorientata da qualche personaggio alieno, crudele e ir-

riguardoso; cosa che sembrava accordarsi all'oscurità dei freddi lineamenti del volto di quella signora. «Dammi il mio mantello,» disse poi alla nutrice, alzandosi e avvolgendovisi, «precedimi e controlla che tutto sia a posto nella mia camera. Poi torna con le lampade. Noi verremo subito.» Quindi, essendosi avviata la nutrice, «Vi farò un esempio,» disse. «È un peccato palese e infernale, per come la vedo io, far sì che il proprio marito sia trucidato con gli stiletti sui gradini della piazza di Krestenaya.»

Fiorinda sollevò un sopracciglio nella più innocente e calma sorpresa. «Davvero? Non credo che gli Dei s'irritino molto per una cosa del genere. Inoltre, non fu opera mia. Anche se, a dire il vero,» disse, con grande serenità, «se lo meritò per il meschino trattamento che mi aveva riservato.»

«È accaduto appena all'inizio dell'anno,» disse la Duchessa, «e adesso, a maggio, vediamo delle lettere che conferiscono a vostro marito la luogotenenza di Reisma: a Lord Morville, vostro attuale, secondo marito, intendo. Quale titolo aveva Morville per pretendere quell'incarico?»

«Non farò mancare a vostra grazia la risposta che si aspetta. Il suo titolo stava nel fatto di essere mio marito; anche se soltanto da tre settimane.»

«Siete molto risoluta, a quel che vedo. Ditemi: ha mantenuto la parola di essere un buon marito?»

«In verità,» rispose lei, «non vi ho prestato molta attenzione. Ma, ora che ci penso, ritengo che sia uno di quei torelli ai quali, per natura, spuntano le corna entro il primo anno.»

«È molto impudente da parte vostra dirlo. Ma è opinione corrente che siate ben addestrata in queste faccende.»

Fiorinda si strinse nelle spalle. «La gente comune,» disse, «è sempre stata ansiosa di credere alle cose peggiori.»

«Comune? È riferito a me?»

«Oh, no. Ho sempre sentito dire che il padre di vostra grazia era un gentiluomo di nascita.»

«Quanti anni avete?» disse la Duchessa.

«Diciannove. È il mio compleanno.»

«Strano: anche il mio. Diciannove; così giovane, eppure così...»

«Vostra grazia non vorrà usare la mia giovinezza contro di me, come fosse una pecca, spero: giovinezza, e niente stomaco per gli sciocchi...»

«Oh, non sto a preoccuparmi per le vostre pecche. Bastano le vostre virtù: assassinio, e (possiamo dirlo?) *poudre agrippine.*» (4)

Fiorinda lisciò il suo vestito bianco. «Fa molta meraviglia,» disse, con aria fragile, «che vostra grazia commetta la pazzia di assegnarmi un posto

a corte, allora.»

«Credete che sia stupefacente?» disse la Duchessa. «È necessario, dunque, che voi comprendiate. Non è in me negare un piacere a un amico. Piuttosto mi sforzo di tenere intorno a me una dozzina di donne del vostro genere, come ornamento per le mie qualità, e ove mai ce ne fosse sgradevole bisogno, se a lui venisse in mente qualche dolce un po' più prelibato.»

Lady Fiorinda rimase in silenzio, con lo sguardo abbassato sull'acqua ai suoi piedi. La luna piena stava salendo dietro una collina all'altro lato della valle, e due alberi sul suo profilo si stagliavano nettamente come i piedi di una piccola creatura sollevata contro la faccia della luna. Un pipistrello svolazzava sopra lo stagno, avanti e indietro. In alto nell'aria, un airone passò, rapido su lenti battiti d'ali, emettendo per tre o quattro volte il suo richiamo stridulo e selvaggio. C'era il pallore della luna sul volto di quella signora, così di profilo, inclinato verso il basso, e sul suo braccio, nudo fino alla spalla, e sul bianco della sua veste che prendeva vita da ogni linea dolce e virginale del suo corpo, che stava così, sospeso in quella quiete; e il nero dei suoi capelli faceva sembrare luminose tutte le tenebre della notte estiva che si stavano risvegliando. In quel momento, mentre sollevava il braccio per sistemarsi gli spilloni nei capelli, ci fu il guizzo di un lampo nero che separò quei pallori e subito tornò a celarsi, lasciando nell'aria un'oppressione e un brivido simile al brivido del desiderio del mondo. Finalmente, ancora di profilo rispetto alla Duchessa, ancora con lo sguardo fisso in quell'acqua quieta, disse, «Una dozzina? Del mio genere? Devono essere come me per essere prese in considerazione? Oppure è sufficiente che siano...? Ma non prenderò in prestito le parole di vostra grazia.»

Qualcosa parve agitarsi nell'aria mite, coi toni della sua voce in calando: un languido aprirsi, sollevarsi e ricadere e richiudersi, di un ventaglio olimpico. Come il tramonto che osserva il calare della notte, la Duchessa rimase a guardarla, come a dire: *Tu e io siamo una cosa sola; lo stesso cielo comune; la stessa aria; bellezza, colore, fuoco. La notte è giovane, mentre compie la sua ascesa al morir del tramonto. Notte, nel suo abito di tenebra e scintillio metallico di stelle; ali di pipistrello; ali di gufo silenti come le ali piumate del sonno; e, visibili e invisibili negli inesplorati abissi del buio, coppie di occhi, privi di corpo, come lune verdi, e il debole alito di serpenti che scivolano accanto all'invisibile.* La Notte entra per conto suo, dolceamara con l'ardore degli usignoli; e tutte le presenze della terra e dell'aria e dell'acqua si coprono il volto davanti a lei; giovane (abbastanza giovane, disse fra sé e sé la Duchessa, da poter essere mia sorella), eppure

di gran lunga più vecchia di tutto: più vecchia della luce; più vecchia degli Dei. Ma anche il tramonto ha il suo climaterio, che si rinnova ad ogni discesa: sboccia in inimmaginabili ombre di fuoco, come di una conflagrazione dei cieli inferiori dove tutti gli splendori e le bellezze morte, passate e scomparse, sono arse dal loro fuoco interno, e il fumo rosso è proiettato verso l'alto in raggi fra nebbie incandescenti, e il cielo in alto è screziato come ali di un martin pescatore, turchese e oro e crisolito più trasparente dell'aria; e il mare si diffonde in una vasta oscurità di porpora sulla quale, come sul caro seno natio del loro riposo, tutti i venti si addormentano.

Fiorinda guardò improvvisamente nel volto della Duchessa, attraverso il buio che si addensava, con occhi che sembravano immersi nella tinta del crisolito celeste. «Parole!» disse. «La vostra nobile grazia vuole rinunciare alla sua sovranità sulle parole: stanotte, fra tutte le notti? Le parole hanno un tale potere? A Memison? Oh, aprite gli occhi e svegliatevi.»

Per un istante la Duchessa parve trattenere il fiato. Poi, con un'espressione altera e nobile, «Mettete da parte il vostro dispiacere,» disse, «e perdonatemi. La padrona di una grande casa ha molte malinconie, che stanotte mi hanno presa: che non devono assolutamente preoccupare voi. Ho morso la mano che mi è stata tesa.»

«Vostra grazia mi ha fatto l'onore di aprirsi con me. Mi aprirò anch'io. Io non sono una merce, per nessun uomo.»

«No,» disse la Duchessa, cercando il volto di Fiorinda. «Io penso che sia vero.» Fece una pausa; quindi, «Cosa sei?» disse. L'oscurità parve infittirsi.

«Questa è una domanda che vostra grazia deve porre a se stessa.»

«Come? Chiedere a me stessa cosa sono io? O cosa siete voi?»

«Quello che volete. La risposta sarà valida comunque.»

«Bene,» disse la Duchessa, «per quel che mi riguarda, io sono una donna.»

«Mi è stata detta la stessa cosa. E ciò vi soddisfa?»

«E di una certa bellezza?»

«Questo è certo.»

«Non mi dice niente.»

«No,» disse Fiorinda. «Sono solo parole.»

La Duchessa disse, «Indagherò più a fondo.»

«Fatelo, come disse la gentildonna al suo spasimante. Scoprirete una cosa che vale la pena scoprire.»

«Siamo entrambe, diciamo, innamorate.»

«Oh, parola più meschina e ingannatrice di tutte. E per quel che riguarda me... diciamo, innamorata!»

«Posso dirvi dunque,» disse la Duchessa, «di chi siete innamorata?»

«Vorrei tanto che vostra grazia lo facesse.»

«Di voi stessa.»

Forse per la scarsa luce che velava i loro volti, o per il pensiero dietro di essi che si ritraeva come un uccello dietro il fogliame finché restava soltanto un frullo intermittente e il canto, i loro volti erano diventati più ardui da leggere adesso e la bellezza di ognuno meno della bellezza (sgradita e contraria a se stessa) che l'un con l'altro stavano osservando. Fra tutte le cose che differivano, le più differenti erano le bocche di quelle donne: quella di Amalie, con la purezza delle linee greche che conferiva forza e un certo calore interno di orgoglio e determinazione a quella che altrimenti sarebbe risultata una dolcezza eccessiva; quella di Fiorinda, che si atteggiava, quando rilassata, in un'apparenza più dura e immutabile di quella della pietra, o di una grigia alba sul mare in inverno, o dell'orlo di un ghiacciaio visto a grande altezza nell'aria congelata sotto la luna. Eppure, vicino all'angolo di ognuna delle bocche, dimorava un qualcosa, che conferiva una profonda somiglianza a quelle differenze: una cosa ora immobile, ora trascinantesi un luccichio di scaglie lungo i contorni delle labbra che erano il suo nido e il segreto e intricato parco-giochi che aveva scelto. Questa cosa, improvvisamente all'erta all'angolo della bocca della Duchessa, osservava, come in uno specchio, il suo doppio nella curva del labbro di Fiorinda, mentre, con una piccola risata lussuriosa e silenziosa, alzò di scatto la testa, dicendo, «E di chi altri ci si potrebbe innamorare?»

«Accidenti, di tutti gli altri,» replicò la Duchessa. «Ed è anche più logico.»

Fiorinda si avvicinò. «Vostra grazia mi consenta di metterla alla prova: supponete, a tale scopo, di cambiare la vostra pelle; di liberarvi della donna che è in voi. Più osso negli zigomi, più dura la fronte, quest'occhiata delle sopracciglia da driade trasformata in quella mascolina da fauno; mustacchi attorcigliati verso l'alto; qualcosa di più lupesco nella bocca... no, davvero, credo ci sia qualcosa nella bocca di una donna che è andata perduta in quella di un uomo. Baciatemi.»

La Duchessa, liberandosi da quell'abbraccio, stette frastornata e tremante, come chi, costretto ad appollaiarsi su un pinnacolo ai confini del mondo, da lassù abbia gettato un'occhiata, trattenuto il fiato, e si sia lanciato a capofitto di nuovo fra le voci comuni della terra: il canto del tordo e dello

scricciolo, il chiacchiericcio delle acque che scorrono fra l'ontano e il salice, il debole tintinnio dei campanacci dai pascoli collinari intorno a Memison.

Ci fu un rumore di passi; il chi va là della guardia; l'apertura del cancello al di là degli alberi; un oscillare di luci fra le foglie. Sei ragazzini arrivarono con le torce e si sistemarono in semicerchio sopra lo stagno. Così le donne si trovarono nel bagliore baluginante delle torce, ma le ombre, accalcandosi ai confini di quel tepore e di quella lucentezza, crearono tenebre dove prima c'erano stati solo gli azzurri oltremare e i porpora traslucidi del crepuscolo. E in quel momento, giù per quei gradini che uscivano dall'ombra ad arco dei pini e dei corbezzoli, scese il Re. «Lasciateci le luci e andate,» disse. I ragazzi posero le torce sui loro sostegni e si ritirarono, rifacendo il cammino che avevano compiuto prima. Fiorinda, con un inchino, prese congedo, risalendo i gradini nella luce delle torce mai quieta mescolata alla fissa luminosità dai piedi argentei della luna.

«È giunta notizia,» disse il Re, mentre distoglievano lo sguardo da lei: «"Le volpi sono all'opera".»

«È questo il messaggio che attendevi?»

Il Re annuì, «Sì.»

«Non abbiamo neppure questa notte, allora?»

«I cavalli sono sellati.»

«Ma rimarrai per cena?»

Lui scosse la testa. «Troppe cose dipendono da questo. Il fioretto deve infliggersi nel loro petto quando ancora immaginano che si trovi a una iarda di distanza.»

«Bene,» disse lei, e gli strinse le mani; la sua stretta era più simile a quella di un pari grado che di un'amante. «La tua mano destra scopre tutto ciò che hai odiato, amico mio.»

Il Re si sedette sulla panchina d'onice coperta di cuscini, con lei accanto, la mano ancora nella sua, tenuta troppo stretta perché potesse sfuggire, anche volendolo. Subito lei sollevò gli occhi che stavano guardando obliqui verso il basso e incontrò gli occhi del Re, scuri, che la fissavano. «Perché non scegli di non andare?» disse.

«Perché è nell'ordine delle cose che io vada.» Con questo, la attirò a sé sulla panchina, dicendole dietro l'orecchio, su un alito che giunse stellato come il posarsi della lanugine del cardo, mentre le sue mani la possedevano, irresistibili come la marea montante: «Amalie, ti ho scelta e amata nei miei giorni più felici.»

La Duchessa disse, «Addio. Non sarò io a indicarti la tua strada. Meglio cadere che, come fa il mondo, ridiscendere... E, dimmi,» disse, dopo una pausa, mentre stavano in piedi, la guancia di lei contro la sua, poiché lui era alto, e la sua testa era china su quella di lei mentre la teneva ancora fra le braccia: «Se fossimo Dei, capaci di creare mondi a nostro piacimento, e poi gettarli via come abiti fuori moda, e rimetterli a nuovo quando vogliamo: quale mondo avremmo, amico mio?»

E il Re le rispose e disse: «Questo mondo, e nessun altro: come un animale bizzoso, portato per mano; con l'incantevole Memison, come gioiello intorno al mio collo; e tu, amore mio, colomba mia, mia bellissima, per sua rosa, scolpita nel diamante.»

VI. NACCHERE FRA I MONDI

Lessingham sedeva immobile come una roccia. La musica riattaccò ancora una volta: un bolero. Madame de Rosas, le braccia nude con cerchi di granati intorno ai gomiti, a testa scoperta, e con una camelia scarlatta nei capelli, iniziò con un oscillare e roteare delle anche estremamente lento, estremamente mellifluo. Per non guardare lo zaffiro, guardò lei: il rosso della sua bocca, il bianco dei suoi occhi neri. Ma immediatamente non fu lei ma lo zaffiro che, sulla piattaforma lassù, si mosse a quel ritmo oscillante; mentre l'aria della presenza di Mary, sublimando la carne materiale nel puro spirito dei sensi, la innalzava in una condizione in cui carne e spirito si stimolavano l'un l'altra.

Lentamente, e sui deboli schiocchi irregolari del legno col legno, scarsamente distinguibili anche attraverso la pallida tessitura degli archi ora smorzati, le nacchere si risvegliarono; poi, ancora più tenui, accelerarono il loro battito, e con la più tesa gradualità cominciarono ad acquistare vigore, come se degli zoccoli di cavalli cominciassero ad avvicinarsi sempre di più al galoppo, da una grande distanza. Là, non v'era dubbio, in quel salotto di Anmering Blunds, c'era il loro suono fisico: la produzione, nell'aria naturale, di certe ondulazioni che percuotevano il timpano di questo o quell'orecchio con effetti svariati, notati o ignorati da questo o quel cervello, che soffiavano in strani corni, sguinzagliando veloci cani da caccia, selvaggi cacciatori, in tanti campi ombreggiati per quante menti subivano la corruzione di quell'antica musica ticchettante cara al dio dei boschi dal piede caprino. Ma gli slanci interiori o l'essenza di quella musica arrivarono ancora più in là; proprio come l'essere della piena turbinosa di un fiume modella e ma-

novra (non è modellato e manovrato da) questi movimenti di foglia, ramoscello, petalo annegato, insetto acquatico, bolla, riga di schiuma, increspatura gorgogliante, alga estirpata e fluttuante, che, portati in superficie, turbinanti nel vortice, costituiscono solo un pallido presagio del potere che li trascina.

Venti miglia a nord di Memison, nelle basse valli del Ruyar, Re Mezentius cavalcava col Cancelliere, ginocchio contro ginocchio. Ora facevano prendere fiato ai cavalli; ora li mettevano al passo, inerpicandosi su per il lungo ed erto sentiero della prateria a nord di Mavia; ora acceleravano in un piccolo galoppo nei pascoli rugiadosi di Terainsht. D'acciaio erano i lineamenti del Re sotto la luna, e con un'espressione su di essi come se lui avesse dei martelli che picchiavano nella sua testa. Ma il suo stare in sella era disinvolto e baldanzoso, come se lui e il grosso cavallo nero che montava condividessero un unico corpo. Così cavalcavano il Re e Beroald, senza pronunciar parole; e nel battito degli zoccoli, che turbava la mite notte estiva, c'era il battito delle nacchere, caro a Pan, dal piede caprino. (1)

Ma nell'incantevole Memison, dove, seduta con le donne intorno a lei, la Duchessa guardava la festa chiassosa sotto il cielo notturno, questa segreta musica interiore sfiorava i sensi in maniera meno agitata, come se fossero fusa di un grosso gatto dormiente che riposava mentre lei riposava.

E ora quella stessa pace, silente come il chiarore delle stelle d'estate in una notte senza vento, stava anche intorno a Mary, forse dovuta alla musica, o allo schiudersi, come fiori notturni al tramonto, del suo cuore e della sua mente più interiori, o al senso di sicurezza dovuto alla vicinanza di Lessingham: della manica della giacca che sfiorava, come una falena, il di lei braccio nudo fra la spalla e il gomito.

«Va', Violante mia,» disse la Duchessa: «ordina di preparare un tavolo per sua grazia qui vicino a me e di servire una leggera colazione, caviale, e tutto ciò che vuoi, e lamponi per concludere; e vino di Rian. Poiché è un vino regale, e si adatta benissimo a questa notte: vino rosso di Rian.»

Violante, sollevandosi appena la veste con le mani, discese la mezza dozzina di gradini che, larghi, bassi, fatti di pietra panteron e coperti nel mezzo da uno spesso tappeto di verdi foglie d'agrifoglio, conducevano da quel portico al livello dove stavano danzando. Il palazzo estivo di Memison ha una pianta a T, e lungo l'intera ala principale (rivolta a sud) e l'ala più corta (rivolta a ovest) corre quel portico, con porte e grandi finestre, e con colonne di una qualche pietra bianca e levigata spruzzata d'argento:

queste, poste a intervalli di quindici piedi, sostengono il tetto, e le stanze superiori del palazzo. Un prato, lungo cento e più passi e largo sessanta, si estende sotto il portico, con un giardino ben curato di vetusti tassi potati a chiuderlo sul lato meridionale, e un'alta e spessa siepe della medesima vegetazione scura su quello occidentale; e sull'erba, nell'angolo nord-occidentale di questo quadrangolo, c'era una piattaforma di quercia sistemata per quella notte allo scopo di servire per le danze, con lampade appese e torce e lanterne oscillanti tutt'intorno a illuminare i danzatori. Cinquanta o sessanta coppie stavano in quel momento eseguendo il coranto, in uno splendore di gioielli e colori dei tessuti dei farsetti, delle tuniche, dei vestiti femminili, dei ventagli riccamente elaborati e degli ornamenti, come si può vedere in una cascata che viene giù da un'ampia parete di roccia scoscesa e coperta di vegetazione che fronteggia il sole calante, con ognuno dei suoi mille rivoli che cadendo diventa una pietra preziosa: ametista, topazio aureo, rubino, zaffiro, smeraldo, che cambiano e si scambiano a ogni più piccolo movimento dell'occhio che li guarda.

Ma come quando, con l'alterarsi della luce, una superficie d'acqua o una colonna d'acqua che scende fra le altre d'improvviso riflette la luminosità dello stesso sole, e questi gioielli minori vengono offuscati, così fu l'arrivo del Duca di Zayana in quella compagnia. Giunse senza cerimonie, con passi lunghi e disinvolti, cosicché Medor e Melates, che erano gli unici ad accompagnarlo, riuscivano a stento a stargli dietro: senza cerimonie, tranne il fatto che, non appena la notizia del suo arrivo lo precedette, la musica e i danzatori si fermarono; e due trombettieri fecero un passo avanti, dietro alla sedia della Duchessa, e suonarono una fanfara.

Il Duca Barganax si fermò sui gradini e, con uno svolazzò del suo mantello color porpora, salutò gli ospiti; poi su un ginocchio, baciò la mano della Duchessa. Lei lo fece alzare e, a sua volta, lo baciò sulla fronte.

«Sei in ritardo,» disse, ordinando a un ragazzo di prendere il suo mantello, mentre il Duca si sedeva accanto a lei su una sedia dorata.

«Sono dolente, mia cara madre. Il Re, mi è stato detto, era qui oggi?»

«Sì.»

«Ed è ripartito? Perché mai?»

Lei scosse la testa.

«Tempesta nell'aria?»

Amalie si strinse con grazia nelle spalle. «E perché in ritardo?» disse. Sembravano uguali, lei e lui, l'uno per l'altra, come la leonessa e il suo cucciolo.

«È solo che ho dovuto portare a termine una testa che stavo dipingendo per una nuova opera che sto realizzando, un dipinto murario del banchetto di nozze di Ippoclide. (2) E così, mi sono messo in sella alla terza ora dopo mezzogiorno.»

«"Ippoclide, danzando danzando, hai perduto il tuo matrimonio". Un soggetto che necessita di una certa delicatezza di trattamento! E di chi è la testa che hai dipinto?»

«Perbacco, di una delle tue anziane dame: Bellafront.»

«Bellafront? È una rossa; Tiziano; del nostro colore. Non avresti potuto farlo un altro giorno, questo dipinto?»

«Avrebbe potuto essere morta quando sarei tornato a casa.»

«Morta? È malata, dunque?»

«No!» disse il Duca, ridendo. «Non ho fatto altro che seguire l'ottima massima di mio padre; quando ero piccolo, e misi da parte la fragola migliore su un lato del piatto per mangiarla per ultima, mi disse: "mangiala adesso, poiché potresti non vivere abbastanza per mangiarla dopo".»

«Siete assurdi,» disse Amalie, «tu e il tuo maestro. È vero, Conte Medor?»

«Sarei un cattivo servitore, se dicessi che il mio padrone è assurdo,» replicò Medor; «e un cortigiano ancora peggiore, se contraddicessi la vostra splendida eccellenza nella vostra stessa casa. Beh, è vero. Lui è assurdo. Ma sempre per scelta, mai per costrizione.»

«Oh, che perfetto cortigiano! Ma, davvero, gli uomini sono assurdi per natura; e se tu, mio nobile figlio, fossi meno che assurdo, saresti meno che uomo. E ciò... via! Non sarebbe da me: aver generato un uomo del genere, o averlo servito.» (3)

Terminata la cena, rimasero seduti (Barganax, coi Lord Melates e Medor, la Duchessa, con Myrrha, Violante e le altre), a osservare la scena, in un silenzio pago, che si risvegliava di tanto in tanto in un pigro scambio di parole divertite. Lampade sopra e intorno a loro diffondevano una luce soporifera e incostante. In grandi vasi di pietra, allineati lungo l'orlo della terrazza, orchidee spiegavano le loro forme strane e fastose, dai petali scuri, striate o maculate, cosparse di peluria, dai lobi lisci, vellutate, esalanti nell'aria tiepida la loro fragranza inebriante e ricca.

«Vostra grazia non vuole danzare stanotte?» chiese finalmente Medor al Duca.

Barganax scosse la testa.

«Perché no?» disse la Duchessa. «Ma no: sarebbe poco cortese chiedertelo. Sei innamorato.»

«Non sono affatto innamorato,» disse Barganax.

«Allora tutto quello che si dice è falso?»

«Il Duca,» disse Medor, «non è mai stato innamorato, lo so per certo, in questi ultimi sette anni.»

«Cosa dici di questo?» disse la Duchessa. «Come capitano della tua guardia, dovrebbe saperlo.»

«È un errore fondamentale in questo campo,» disse Barganax, «innamorarsi. Le donne sono come degli abiti: se vanno bene, aderiscono alla perfezione, e ciò diventa tedioso; se non vanno bene, e tu li ami, l'amore aderirà come una sanguisuga anche se la donna se ne andrà. No, ho strappato una pagina al loro libro: comportati con loro, come loro si comportano con la moda. Divertiti per una stagione, poi la stagione successiva cercane un'altra.»

Amalie si fece vento. «È una dottrina terribilmente buona. Ascoltandoti, uno potrebbe pensare che sia qualche vecchio professionista, calvo prima del tempo per aver giocato troppo a quel gioco, a parlare con le tue labbra. Se non sei già innamorato in segreto, stai attento; poiché credo che tu abbia una particolare inclinazione per questo.»

Il Duca rise, «Non sono mai stato infelicemente innamorato se non di te, madre mia,» prese la mano di lei nella sua e la baciò. «E non c'è motivo perché tu mi rimproveri. Di certo, un buon figliolo deve guardare ai suoi genitori come a degli esempi. Ed io ho i migliori esempi della terra a cui guardare, per cui non dovrò crucciarmi troppo a osservare quelli che sono al secondo posto.» Stette con la schiena appoggiata alla sedia, le gambe incrociate e completamente distese davanti a lui, silenzioso per un minuto. Le dita della sua mano giocarono distrattamente con quelle della Duchessa, mentre attraverso le palpebre socchiuse i suoi occhi indugiavano sul dedalo splendente della danza e sulla cortina azzurra della notte al di là di essa. «E, riguardo ai tuoi vecchi maestri del gioco, signora: no. Sono troppo difficile da accontentare. Sono un pittore. Ma purtroppo, niente resta. Tutto passa, o cambia.»

«Vostra grazia,» disse Medor, «è un pittore. Ebbene, un quadro dipinto non cambia.»

«Col tempo, caro Medor, marcirà. E molto prima di quel momento, scoprirai che il pittore è cambiato. È questo, suppongo, il motivo per cui i quadri non piacciono, non appena dipinti.»

«E non piacciono, di certo, prima di essere dipinti,» disse la Duchessa. «Poiché non è forse nell'essere dipinto che un quadro trova il suo essere?»

«Questo è certo.»

Medor disse: «Da molto tempo ho cominciato a pensare, mio signore, che tu sia un ateo.»

«Niente affatto.»

«Hai, perlomeno, bestemmiato,» disse Amalie, «la Citerea incoronata di violette, (4) la Dea benedetta e Regina di Tutto.»

«Dio me ne guardi! Semplicemente, non voglio blandirLa, confondere le Sue vie. Lei cambia, come il mare. Non può essere afferrata. Dobbiamo crederLa immutabile ed eterna, perché la perfezione non tollera cambiamento? Eppure, per schernirci, Lei cambia sempre. Tutti gli uomini innamorati, Lei deride; e se io fossi innamorato (e, grazie a Lei, non lo sono, e non lo sarò), so nelle mie ossa che Lei si burlerebbe di me oltre ogni sopportazione. Perché, qui sulla terra, essere innamorati cos'è se non il Suo strumento per farsi gioco di noi?»

«Sono questi pensieri profondi che il tuo dotto tutore, il vecchio saggio dalla barba bianca, ti ha insegnato?»

«No, signora. Questi, li ho appresi da solo.»

Medor sorrise:

«Anche se la saggezza mi ha spesso cercato,
Ho disprezzato il sapere che lei mi ha dato,
I miei unici libri Sono stati le donne,
E la follia è ciò che mi hanno insegnato.» (5)

«Ebbene, Medor? Cosa mi dici di quella giovane donna del nord, la figlia del Principe Ercles, di cui mi hai parlato? Cosa ti ha insegnato lei?»

Medor rispose sobriamente: «A tenerla lontana da queste discussioni.»

«Perdonami,» disse il Duca. «Non so quale spiritello impudente e irritante mi tira per la manica stanotte.» Si sporse per strappare il pallido fiore di un'orchidea. «Fiori,» disse, esaminando lentamente gli eleganti declivi e le ali, le levigatezze che si chiudevano a cupola e si estendevano, e sollevandola alle narici per sentirne il profumo. «Come se avesse labbra,» disse, esaminandola ancora. La lasciò cadere: si alzò, appoggiandosi con leggerezza a una di quelle colonne screziate d'argento, per meglio osservare gli invitati.

«Hai lasciato fuori Memison stanotte. Signora,» disse di lì a poco. «Non

ho mai visto la metà di loro. Dimmi, chi è quella col vestito nero, e i lustrini d'argento, che balla con quella volpe di Zapheles?»

La Duchessa rispose, «È Ninetta, figlia minore di Ibian, da poco giunta a corte. Credevo che la conoscessi.»

«No,» disse il Duca. «Guarda, Melates, come balla. Come se, dai fianchi in giù, non avesse una sola giuntura, ma fosse tutta elastica e sinuosa come una sirena. Ho detto che non avrei ballato stanotte; ma, giusto cielo,» disse, «sono combattuto, non so se tentare o no per vedere, nel prossimo ballo, se lei preferisce me o Zapheles. Ma non sarebbe una cosa saggia. Adesso sto domando quella volpe con la gentilezza: se gli facessi quella scortesia finirei col rovinare tutto.»

«Beh, c'è Pantasilea,» disse la Duchessa, mentre in quel momento passava danzando una donna dalla bellezza languida e indolente, con palpebre pesanti e bocca simile a una rosa cremisi, «una tua amica.»

Ma lo sguardo del Duca.(che, pur sembrando distratto come non mai, non si lasciava sfuggire nulla) aveva notato come, a quelle parole, Melates era arrossito e si era morso un labbro.

«Mi sono ritirato da un bel pezzo,» disse il Duca, «per favorire un amico. Ma ecco là,» disse, dopo un poco, «una signora, presumo, scelta da te, madre mia. Quella: coi capelli color chiaro di luna, raccolti in trecce intorno alla testa. Una che potrei dipingere vestita di verde come Regina degli Elfi. È nubile o sposata?»

«È stata davvero scelta da me: Lydia, moglie di un mio ciambellano.»

«La tratta bene?»

«Si spera sia così. Credo che la ami.»

Il Duca si risedette. «Basta. Andiamo, Melates. Non ballerò: sono uno spettatore, stanotte. No, sono sobriamente triste, voglio dire. Ma vorrei che tu ballassi. Anche Medor.»

«Preferisco tenere compagnia a vostra grazia,» disse Medor. Melates, con un inchino, si allontanò.

«Non c'è speranza per Medor,» disse il Duca. «È come se fosse già sposato.»

Amalie sorrise al Conte al di sopra del ventaglio di pavone. «E sembra,» disse, «voler dire, "Dio vuole così".»

La conversazione si trascinò stancamente.

Sotto, in una pausa fra le danze, la signora Pantasilea aspettava, al braccio di Melates, che la musica ricominciasse. «Siete venuto col Duca stasera?»

«Sì.»

«Lui e suo padre: molto dissimili.»

Melates sollevò le sopracciglia. «Molto simili, direi.»

«Uno rosso, l'altro nero.»

«Ebbene?»

«Uno dedito all'amore, l'altro all'agire.»

«Ho due giavellotti,» disse Melates, «ognuno d'oro e di ferro: uno principalmente di ferro, l'altro d'oro. Eppure sono entrambi belli a vedersi, e ognuno è adatto al suo compito.»

«Questo ha più attitudine, ne sono certa, a giacere con le donne che a governare un regno.»

«Gli fate torto,» disse Melates. «Dite piuttosto che si è prematuramente impegnato per un serio apprendistato in entrambe queste nobili arti.»

«Suvvia,» disse lei, «mentre voi lo difendete e io lo accuso, il guaio è che entrambi siamo costretti ad amarlo.»

In quel momento, solenne e lenta, iniziò una pavana. Barganax, di nuovo in piedi, con sguardo ancora distratto, si chinava di tanto in tanto sull'orecchio di sua madre o su quello di Medor o su quello di una delle ragazze, per chiedere o rispondere qualcosa o pronunciare qualche facezia. Ma d'un tratto, mentre compiva un gesto del genere, s'interruppe, col palmo della mano aperto contro la colonna, leggermente chino in avanti, seguendo con occhio acuto una coppia fra i danzatori. La Duchessa parlò. Lui non rispose. Lei si voltò a guardare: vide che lui non aveva udito; vide il suo sguardo, teso, come la corda di un arco; ne vide la direzione; lo seguì. Per due minuti buoni, con grande discrezione per non essere notata, lo osservò, e si nascose dietro i suoi occhi che osservavano, con un sorriso nella mente.

«Rammenti,» disse Mary, «quel ballo all'Ambasciata di Spagna?»

«Certo che rammento!» disse Lessingham, mentre, sotto il suo sguardo, il fremito della tenebra di velluto all'interno dello zaffiro s'ispessì nell'ombra o nel rumore di una presenza più profonda e viva: come di tutti gli occhi e le labbra che sono state umane fin dal principio del mondo; che si accecano, si sfiorano, annegano in un bacio.

«Fu curioso,» disse Mary, con voce bassissima, «il nostro primo incontro: e non lo sapevamo.»

Il Duca parlò improvvisamente nell'orecchio di Medor, che era il più vicino: «Chi è?»

Medor guardò nella direzione indicatagli dal Duca. Qualcosa vacillò nei suoi occhi. «Non so dirlo. Finora. Non l'ho mai vista.»

«Scoprilo, e vieni a riferirmelo,» disse il Duca, con la testa eretta, saziandosi gli occhi. Sotto la curva dei baffi rivolta verso l'alto la luce delle lampade si soffermava sopra la linea olimpica delle labbra che, diversamente da quelle degli altri uomini, più si gonfiavano nei fuochi della lussuria più fini e delicati apparivano i loro contorni, e più sottili e adamantine le linee imperiose della forza e dell'auto-controllo. «Va',» disse. «Sarò informato del nome e del titolo di tutti quelli che sono qui stanotte; questo anche affinché la Duchessa non sia messa in imbarazzo da persone estranee e così via. Voglio tutti i particolari.»

La Duchessa Amalie, nel frattempo, facendosi vento con grande lentezza e regolarità, restava (com'era conveniente) remota e inconsapevole.

Era passata la mezzanotte, e si era alle ultime danze. La Duchessa e le sue dame si erano, quasi tutte, ritirate, e la maggior parte degli ospiti se n'era andata. La luna piena, muovendosi verso il suo culmine ma bassa nel Capricorno, inondava le terrazze occidentali sopra il fossato con una ferma luminosità argentea. Il Duca con passi lenti e misurati percorreva avanti e indietro, assieme a Melates, la lunghezza della terrazza: duecento passi, forse, a ogni tratto. Verso est, le luci intorno al palazzo estivo scintillavano al di là dei tassi: non c'era musica, né suono, tranne lo scricchiolio della ghiaia mentre loro camminavano, piccoli rumori notturni nelle foglie, e, dal basso, oltre il fossato, il canto forte degli usignoli. Il sentiero era bianco sotto la luna; l'erba rasata ai margini di entrambi i lati era umida di rugiada; i gruppi di giganteschi asfodeli rosa che, a intervalli di circa dieci piedi, innalzando le loro incantevoli infiorescenze a un'altezza superiore a quella di un uomo di alta statura, delineavano per tutta la lunghezza la terrazza, a entrambi i lati, e avevano acquisito un biancore di indeterminata immaterialità.

E mentre camminavano, si accorsero di altre due persone che erano salite sulla terrazza, dall'altro lato: un uomo e una donna, lei al braccio di lui, che ora si muovevano lentamente verso di loro. A metà strada, s'incrociarono e superarono. Il sorriso della signora, mentre lei riconosceva il berretto sollevato di Barganax, venne come il guizzo, in uno scorcio apparso fra gigli rosso-sangue, della bianchezza mortale di uno stretto di mare.

«Conosci quella signora?» disse il Duca mentre proseguivano.

Melates rispose, «La conosco. Ma non riesco a rammentarne il nome.»

«Posso dirti io chi è,» disse il Duca. «È la giovane sorella dell'Alto Cancelliere.»

«Perbacco, allora so dove l'ho vista. Lui l'ha sempre tenuta reclusa; fino-

ra non l'avevo mai vista a corte, credo; certamente non l'avevo mai vista né avevo sentito parlare di lei in tua presenza, milord Duca, a Zayana.»

«Io stesso,» disse il Duca, «non l'avevo mai vista finché stanotte non l'ho vista danzare la pavana, con quest'uomo che, mi è stato detto, è il suo nuovo marito.»

«Vostra grazia ricorderà, c'è stato un famoso assassinio. (6) In verità, non ne è mai stato scoperto l'autore.»

Il Duca restò silenzioso per un minuto. Quindi, «I grandi uomini, Melates, hanno la possibilità di portare a compimento azioni necessarie, quando ve n'è la necessità, senza tutto quello spettacolo indecente o quegli scandali.»

«Ci fu spettacolo a sufficienza là,» disse Melates: «sei assassini prezzolati per farlo fuori in piena luce del sole, nella piazza del mercato di Krestenaya. Eppure nessuno ha osato fare il nome del Cancelliere, o quello di lei, tranne che a voce bassa e con le tendine tirate: e allora, come ben sa vostra grazia, sono state raccontate delle belle storie.»

«Le ho sentite.»

«Eppure,» disse Melates, «per faccende meno gravi, lui stesso ha fatto decapitare o impiccare dozzine di uomini comuni.»

«Così va il mondo,» disse Barganax. «Come dicono alcuni, meglio così: meglio cento uomini morti, che la mano di un grande amputata.»

«Ma una così crudele pratica troppo ripetuta,» disse Melates, «può nutrire lo scontento e potrebbe annientarci, come la storia ha finora rammentato.»

«I grandi uomini non sono mai stati annientati dalla plebaglia,» disse il Duca. «Sono stati loro stessi a precipitare dalla loro grandezza. Mai in questo mondo, Melates: né in qualsiasi altro. Poiché questa è la condizione di tutti i mondi possibili,»

«Vostra grazia parla saggiamente. È stato il vostro segretario (e, di recente, vostro tutore) a insegnarvi questo? Il Dottor Vandermast?»

«Ho imparato molto da quel sapiente dottore. Questo, per esempio: ogni qualvolta dai la sensazione di parlare con saggezza, non dici quello che ti è stato insegnato. Osservando ciò, senza dubbio, a tempo debito, avrò una barba bianca e la reputazione di un uomo saggio. A meno che, cosa più probabile, il freddo acciaio...» il Duca attese mentre incrociavano e superavano, per la seconda volta, quella signora al braccio del; marito: lo scintillio verde nei suoi occhi al chiaro di luna che appariva fisso davanti a lei; lo scintillio della luna sui suoi denti mentre pronunciava qualche parola di

risposta per il suo signore; il portamento che, come un giglio in un cristallo, diventava se stesso più per la veste che lo velava, ed era meno simile all'andatura naturale di una donna che all'ondeggiare su un languido stelo di qualche fiore sognato, accanto alle cui tenebre arricciate e fragranti le orchidee della terrazza interna sembrerebbero le ordinarie erbacce di una siepe. «...O a meno che il morso di una gatta,» disse il Duca, quando non furono più a portata di orecchi, «non sia causa prematura della mia morte.»

Proseguirono, in silenzio, finché giunsero all'estremità meridionale della terrazza. Là, all'ombra di un leccio, il Duca rimase fermo per un minuto, a osservare la luna attraverso le foglie. «È stato il Re mio padre,» disse, guardando la luna, «che ha voluto quella donna a Memison. La Duchessa all'inizio non la voleva.» (7)

Melates rimase in silenzio.

«Gli piace avere belle donne intorno a lui,» disse il Duca. «Devo ammettere che ha buon occhio. Beh,» disse, voltandosi a guardare Melates, «credi che non sia una cosa conveniente? Rispondimi. Non è da me continuare a parlare mentre te ne stai zitto.»

«Non è da me, milord Duca, esprimere un giudizio su simili faccende.»

«Davvero? Penso che c'è un demone della stoltezza in te che devo esorcizzare. Avanti: pensi che la Duchessa mia madre sarebbe più saggia se le radunasse tutte e mostrasse loro la porta?»

«Scongiuro vostra grazia: questo non è affar mio.»

«Per Dio,» disse il Duca, «riesco ad annusare il tuo pensiero, Melates; e ha la puzza di quello di un comune garzone di stalla. Ti dico che sua grazia, la mia signora madre, è una rosa regina; una dea fra loro, Cielo, sarebbe segno di scarsa considerazione per le sue qualità o per il discernimento del Re, se per timorosi sospetti dovuti alla gelosia le fosse consentito di rannuvolare il dolce clima che abbiamo qui. Questo che ti dico è la verità. Non ci credi? Studia bene la tua risposta: poiché, per Dio, se non lo farai, non sarai più mio amico.»

Ma Melates, come per compiacere uno che sembrava fuori, dalla sua principesca mente, rispose e disse, «Vostra grazia mi ha molto ingiustamente frainteso. Ci credo, e ci ho sempre creduto. Come potrebbe essere diversamente?»

Si voltarono per incamminarsi di nuovo verso nord fra l'erba coperta di rugiada e le incerte tenebre sussurranti. Davanti a loro, mentre camminavano, le ombre che proiettavano avanzavano, ben delineate e nere contro il pallore lunare del sentiero.

«Sei mai stato innamorato, Melates?»

«Ho cercato di seguire il modello che vostra grazia ci ha indicato.».

«Modello d'innamoramento?»

«Non so.»

«Modello di distacco da esso?»

Camminavano con sempre maggior lentezza, passo dopo passo. E in quel momento, quaranta o cinquanta passi più avanti, videro quegli altri che stavano venendo verso di loro: videro lui che bruscamente si staccava dalla moglie, correva verso il parapetto a sinistra sopra il fossato, batteva una mano sulla balaustra e faceva come per saltare giù. Poi tornava da lei, e si rimettevano sottobraccio.

Nell'incontrarsi di nuovo a metà strada, entrambe le coppie, come per analogo impulso, si fermarono. Uno spiritello malizioso danzava negli occhi di Barganax. «Sono lieto, signore,» disse, «che abbiate preso la risoluzione migliore, decidendo, dopo tutto, di non annegarvi.»

La signora rimase silenziosa, immobile, anche se, con un cenno lento, squisito, quasi divertito e quasi ironico della testa, parve prendere nota delle parole: come se fosse una divinità smarrita, elegantemente indifferente, a notare quelle cose dall'alto. Le dita della sua mano, nella piega del braccio del suo signore, apparivano bianco-argentee sotto il luccichio dei gioielli: una mano delicata e bellissima, capace (a vederla) come quella di un artista, con un tocco sicuro ed esperto, di far vibrare note profonde, di moderarle, di intrecciarle in inimmaginabili armonie. Stava così, inclinata e appoggiata a quell'uomo, silenziosa e immobile nella limpidezza sgombra di nuvole della luna: virginale a vedersi come un giglio di bosco; eppure con un'aria segreta come se, simile alla Melusina (8) della vecchia storia, potesse in certi periodi tramutarsi in serpente dalla cintola in giù.

L'uomo sorrise, incontrando lo sguardo canzonatorio del Duca. «Se solo sapeste, milord Duca,» disse, «cosa stavo pensando in quel momento!»

E Barganax fu improvvisamente conscio degli occhi di quella signora posati su di lui, indagatori, completamente sereni, completamente impenetrabili. Più profondamente del sangue o del furore, essi parvero toccare il volto di lui: prima le guance sotto gli zigomi; poi il tocco di quello sguardo parve scivolare su di lui dalla testa ai piedi, finché alla fine risalì sul volto e sugli occhi, e si fermò là con la stessa inalterabilità da sfinge di verdi fuochi assopiti.

«Fu curioso il nostro primo incontro: e non lo sapevamo.» Prima Mary lo aveva detto a voce bassissima; e ora, la seconda volta, lo disse con voce

così bassa, così interiore, che le parole, come i piccoli di un gheppio che battono le ali nel nido, non essendo ancora pronti a fidarsi delle ali e dell'aria insidiosa, rimasero impronunciate all'interno delle labbra. Ma, «Sì,» fu detto, come da un qualche io più profondo che fosse rimasto addormentato fino a quel momento dentro di lei: «io sapevo. Ti scelsi io allora, amico mio, come adesso rammento, anche se in quel frangente avvenne quasi inconsciamente; sì, del tutto inconsciamente. Io sapevo, amico mio. E sapevo anche che tu non sapevi ancora.» E intorno alle parole vi era uno scintillio come lo scintillio del sole sopra le onde di Pafo, le risate innumerevoli delle onde oceaniche.

Si separarono, ancora due e due, sui loro diversi percorsi. Quando alla fine il Duca parlò, fu come un uomo che vuole cancellare e scacciare dalla memoria l'immagine fiammeggiante di un sogno e aggrapparsi alla realtà ordinaria della veglia. «Devo dirti, Melates, cosa c'era davvero nella mente di quell'uomo, quando come un monello si è messo a correre e ha fatto per lanciarsi dal parapetto? Era il pensiero che proprio questa notte, forse entro questa mezz'ora, avrebbe avuto quella donna nel luogo dove lui desiderava.»

Proseguirono in silenzio. Alla fine, «Come la definiresti?» disse il Duca.

«Definirei chi?»

«Di chi altri stiamo parlando? Quella donna.»

Melates disse, sgarbato, «La definirei una mosca canina.»

«Una mosca canina!» Con la luna alle loro spalle, la faccia del Duca era illeggibile. «Beh, la Dea prima d'ora ha già tollerato quella parola pronunciata da una Dea.» E cominciò a ridere, come fra sé e sé.

Si voltarono a guardare e videro che la terrazza adesso era vuota, tranne che per la loro presenza. «Lasciami,» disse Barganax. «Ho una faccenda su cui riflettere. La studierò qui per un poco, da solo.»

Ma Lady Fiorinda, camminando nell'oscurità dei tassi, con quel braccio ignorato su cui appoggiarsi, diresse la sua mente su altri pensieri. Alla terza o quarta richiesta di Mondile, su cosa stava meditando così in silenzio, finalmente rispose, «Su certi miei vestiti.»

«Vestiti. Di che tessuto? Di che colore?»

«Oh, del tessuto più delicato e stupendo.» L'uomo vide ridacchiare nell'angolo della sua bocca quella piccola cosa che né ora né mai avrebbe badato a lui o lo avrebbe guardato, ma che sembrava sempre giocare mefistofelicamente con qualche segreto e malefico presagio. «E in quanto al colore,» disse lei (notando, forse da sopra la mensola del focolare, attra-

verso gli occhi girati di lato di Anne Norton, quei due amanti): di un rosso-oro e fiamma, come la punta estrema di una lingua di fuoco.»

«È un colore che dovrebbe donarti molto.»

«Più di questo nero, pensi?» E quella piccola cosa, con un'ironia che lui non poteva condividere, strizzò un occhio, (confrontando, forse, due abiti del medesimo color fuoco, molto simili: uno, circa dell'età di lei, là vicino a Lessingham; l'altro, a Memison, più vecchio di vent'anni; abiti in cui Lei camminava come se fosse assopita, umile, innocente, dimentica della Sua dimora Olimpica).

«Nero?» disse lui, ridendo. «Stai sognando! Hai un abito giallo e oro stanotte.»

«Oh, che occhio perfetto e penetrante! Che condizione di completa consapevolezza è il matrimonio!» E questa volta, quel ricciolo rivolto verso l'alto all'angolo del suo labbro fu come un contorcersi di minuscoli arti scagliosi (mentre la cosa forse diceva nel di lei orecchio segreto, che sarebbe una pena mortale non mettere al più presto le corna a un simile gufo ottuso).

Ma quando, con quelle labbra che custodiscono il desiderio del mondo, Lei riprese a parlare, pronunciò le parole della Sua poetessa, e nella dolce lingua eolica: le eterne, immutabili, candide note che ritornavano alla loro immortale giovinezza. Non come suono, non come movimento o successione: piuttosto come una tenuità dell'aria, una sorta di argenteo scroscio di tenebre, quel brivido dei sensi che, come meteore, sfreccia in prossimità del cielo:

«φαινεται μοι χηνος ισος Θεοισιν
εμμεν ωνηο οστις εναντιος τοι
«ιζανει, χαι πλασιον αδυ φωνευσας υπαχουει
«χαι τελαισας ιμεροεν,...

«Lui è simile, credo, a un Dio immortale,
Quell'uomo, chiunque sia, che vicino a te
Siede e te e il tuo dolce parlare
Segretamente ascolta,

«E la melodia del tuo riso: una cosa che fa
Balzare il cuore nel mio petto; poiché mentre
Appena posso guardarti in questo breve frangente
-La parola quasi mi abbandona.

«Ah, la mia lingua è rotta: un sottile e improvviso
Fuoco scorre d'un tratto sotto la mia pelle;
I miei occhi più non vedono; i miei orecchi rombano
Immersi in un tuono.

«E sprizza il sudore, e un tremito afferra
Tutto il mio corpo: più pallido dell'erba estiva
Sono: in tutto il resto, difficile a dirsi, credo,
Come chi giace senza vita.

«Eppure, per atterrire tutto...» (9)

Tutte le foglie in quel giardino di Memison tremarono. Anche Lessingham tremò, chinandosi verso l'amata. E Mary, perduta e tremante, sentì il suo io interiore dissolversi e venir meno, sotto gli occhi di lui e sotto quegli occhi immortali ed egoistici di Lei che, per un istante, si sostituirono a quelli di lui.

La mezzanotte suonò, grave, profonda, dal campanile della chiesa di Anmering. Mary, a! braccio di Lessingham, stava completamente immobile, là all'estremità rivolta verso il mare del giardino pensile, in ascolto: in ascolto adesso del sussurro di Lessingham: «È ora di andare.»

«Non andare. Non ancora,» disse lei.

«Non ho intenzione di farlo: non senza di te.»

«Oh, non facciamo... precipitare tutto. Te l'ho detto, e ridetto: non posso.»

«Hai detto che vorresti.»

«Lo so, ma non avrei dovuto dirlo. Non posso. Non posso.»

«Puoi. Io mi occupo di ciò che si "può", mia cara: è il mio lavoro.»

Mary scosse la testa. Si voltarono e cominciarono a camminare, molto lentamente.

«Tu conosci il mio problema,» disse Lessingham, dopo un silenzio. «Non posso agire senza di te. Non posso vivere, senza di te, Lo sai.»

Lei scosse di nuovo la testa, dicendo, in maniera quasi inaudibile, «No.»

«Non ho intenzione di spararmi, o qualche altra stupidaggine del genere. Semplicemente, non posso vivere: sarà il mio corpo morto a camminare, se non ti avrò.»

Il volto di lei rimase imperscrutabile.

«La cosa diabolica,» disse lui, «è che, prima di te, potevo pensare a qualsiasi cosa avrei potuto fare, e la facevo maledettamente bene. Lo sapevo. Ma da quando ci sei tu... tutto è cambiato. Non esiste una sola cosa difficile al mondo che non potrei fare, con la massima facilità, con te al mio fianco; ma senza di te, niente vale la pena di essere fatto. Non capisci,» disse. «Come potresti capire? Ma mi credi?»

Lei disse, col suono del battito d'ala di una falena, «Sì.»

«Amore mio,» prese la mano sul suo braccio e la baciò: una piccola mano fredda per una notte di giugno. «Allora vieni. È tutto pronto: un cambio di scarpe se il prato è bagnato; una nuova pelliccia (potremo disfarcene domani se non ti piace)...»

Mary si fermò: ritrasse il braccio, rimase con la testa abbassata, il volto girato dall'altra parte, le mani strette a pugno. «Come osi fare questo?» disse, in una sorta di sussurro. «Come osi dirmi questo? Perché sei venuto? Perché? Ti avevo detto di no. Come osi?»

Lessingham la guardò. «È stato piuttosto difficile,» disse, dopo un poco, senza muoversi: «aspettare: tutta questa pazienza e obbedienza.» Per un minuto restarono così; poi lei prese il suo braccio, e ripresero ancora una volta a camminare con lentezza. «Non ce lo perdoneremmo mai,» disse lui, dopo un po': «tu e io, tornare indietro.»

«Non chiedermi questo, amico mio. Poiché non devo.»

«Tu sei mia,» disse lui, e le sue labbra sfiorarono i capelli di lei sopra un orecchio; poi con voce dolcissima, «tu devi.»

«Sì: sono tua. Ma non devo.»

«Devi. Perché no?»

«Sono anche di un altro,» disse lei, guardando verso la casa e le sue finestre superiori, buie.

Continuarono a camminare. Il silenzio divenne spaventoso. Il braccio di Lessingham s'irrigidì sotto la mano di lei; e, quando Mary alzò la testa, vide la faccia di lui che fissava i suoi piedi mentre avanzavano, passo dopo passo.

«Sii gentile.»

«Tu non sei molto gentile con me,» disse lui. «Non sono sicuro di non essere stato uno sciocco: di non essere stato troppo paziente e obbediente.» Mary emise un piccolo suono di incredulo dissenso. «Non sono sicuro,» disse lui, «di non essere arrivato troppo tardi.»

«In nome del cielo, cosa intendi dire?»

«Non essere assurda.»

«Ti riferisci a quando ho detto "sono di un altro"...»

L'intera notte parve diventare d'un tratto soffocante, cupa e nemica.

«Non puoi concedermi,» disse Mary, «un piccolo credito, ed essere paziente? E obbediente?»

«Obbediente! Una virtù pericolosa.»

Di nuovo lei si fermò, e rimasero a una certa distanza l'uno dall'altra.

«Non giochiamo a rimpiattino. Sono spaventata quando credi che io potrei... Tu hai pensato...?»

Lessingham non diede alcun segno.

«Oh, giusto cielo!» Lei tese le mani verso di lui, ridendo come se tutti e due potessero divertirsi a un intimo scherzo. «Devo dirtelo? Ho respinto... perbacco, quasi due ore fa, direi. Ma perché dovresti sentirtelo dire?»

Lui prese le mani nelle sue: le sollevò sempre più su, per attirarla a sé, una tremula e stellata vicinanza nella quale i due spiriti si accostarono talmente che il senso della vista, del tatto, dell'odorato parvero (come libellule appena sgusciate dalla prigione delle crisalidi) restare sospesi, deboli e perduti, in una condizione mediana fra due modi d'essere. Solo quella piccola cosa, adattata e auto-condizionata a tutte le situazioni, e in quel momento sveglia e attiva in maniera estremamente impertinente, lo guardò in prossimità dell'angolo della bocca di lei. In risposta, qualcosa rise negli occhi di Lessingham. «È per questo che lui sembrava... Cielo, mi piacerebbe...»

«Cosa?»

«Spezzargli il collo,» disse lui, aspro, «per aver osato... Ma è chiaro che c'è stata insistenza. E tu sei sola.»

«Se la gente dicesse, se lui pensasse: *Oh, naturalmente, quella ragazza: mi ha respinto, e adesso, vedete, per ripicca...*»

«Tsh! *Dicono? Cosa dicono? Hanno detto. Lasciali dire.*» Ma la luna, splendendo nella sua classica luminosità sull'abito da sera bianco di Mary e su quelle finestre superiori di Anmering Blunds, parve scoprire in quelle parole martellanti un'insufficienza improvvisa e incredibilmente sconcertante: almeno applicate a lei, e da lui.

Lessingham lasciò andare le sue mani e rimase là, non incerto, ma come immerso per un momento in qualche meditazione interiore: un silenzio che cominciò ad accumulare pericolo, come quando si ascolta il rumore smorzato di tori che incornano e lottano dietro porte chiuse. Poi Mary vide l'atteggiamento inconscio di lui sistemarsi secondo linee simili a quelle che, confinate nella perenne concretezza del bronzo o marmo, si vedono a volte

nei capolavori di Donatello. (10) Lui alzò la testa. «Posso prenderne una?» Stavano in prossimità della colonna di pietra di una pergola pullulante di rose Gioire de Dijon. Mary annuì. «Posso donartela?» Lei la prese, gentilissima e silenziosa. «Camminiamo ancora un po',» disse lui. «Lasciami pensare.»

«Bene,» disse lui, alla fine, «cosa facciamo?»

Non ci fu risposta, tranne la presenza della mano di lei sul suo braccio.

«Vuoi sposarmi?»

«Ho promesso.»

«Come puoi? Se non te lo permetteranno?»

«Concedimi due mesi: forse tre.»

«Oh, questi mesi. E poi?»

«Metterò tutto a posto. In caso contrario...»

«In caso contrario?»

«In caso contrario... beh, ho promesso.»

«Mi avevi promesso di venire via con me stanotte,» disse lui.

All'improvviso Lessingham s'inginocchiò, con le braccia intorno alle sue ginocchia, la guancia premuta contro il suo fianco. Dopo un po' sentì la mano di lei che, con grande delicatezza, cominciava ad accarezzargli, nel verso sbagliato, i capelli tagliati corti dietro la nuca; udì la sua voce, dolcissima e tremante: «Caro. Non dobbiamo andar via stanotte. Non avevo capito: è troppo grande, questa cosa per noi, è... Tutto. Come facciamo a dire, "Lasciamo perdere tutto il resto: prendiamo questo"? E il resto? È parte di questo. Significherebbe rovinare tutto. Sarebbe odioso. Non possiamo farlo. Non saremmo degni l'uno dell'altra se potessimo.» Era come se quegli spazi di prati e campi di cricket che la luna percorreva fossero accordati con una musica che recava come accompagnamento una vita per la quale questa è soltanto una preparazione. Lui sentì che diceva, «Niente può togliercela, neppure se moriamo, penso.»

«Moriremo un giorno. E allora?»

«Non so,» disse Mary. «Forse questa è solo la sua ombra.»

«Non ci credo. Questa è tutto.» La sua stretta si rinsaldò: i suoi occhi, adesso, non la sua guancia, si seppellirono nel fianco di lei.

Improvvisamente Mary, restando immobile, cominciò a dire quasi senza fiato, quasi a scatti: «Potresti, potresti costringermi a venire con te stanotte. Ma non lo farai. Rovinerebbe tutto. Mi farebbe male. Ho sempre pensato che mi ami troppo per farmi questo, che non mi faresti mai del male, tu, più di ogni altro.» Attraverso il pulsare martellante delle sue vene, Lessin-

gham sentì il tremito e il mancamento di lei, come il corpo di un uccellino circondato dalle sue braccia; sentì di nuovo il tocco della sua mano sulla sua nuca; udì la sua voce, più vicina, più bassa: «Ma non tornerò indietro. Non dubito di te, amico mio. Eccomi. Sono la tua Mary.» La notte estiva parve, in quel silenzio, improvvisamente congelarsi. «Sono tutta per te. Fai di me quello che vuoi.»

Ma Lessingham, nel rumore della lotta che infuriava dietro quelle porte, resistette: rimase come se anche lui si fosse congelato; poi fece solo questo: ancora in ginocchio, prese le due mani di Mary e le baciò, baciò la Gioire de Dijon, che stava ancora in una delle due; poi, sollevandosi in piedi, la prese fra le braccia. «Buona notte, mia cara, amore mio, mio splendore. Troppo buona e perfetta per me, ma mia. Mi fai vergognare di me stesso. Dammi il bacio della buona notte: sto andando via.»

E, come ultimo saluto, Mary, padrona della situazione, sfiorando con la punta del naso la parte più sensibile del suo orecchio, sussurrò in esso: «Non dissi: un presagio, se siete saggio? Festa di San Michele... Vendemmia.»

VII. SETTE CONTRO IL RE

Re Mezentius e il lord Cancelliere Beroald, dopo essersi ristorati con un sonno di poche ore a Rumale, galopparono dal Curtain nel Rubarnardale, prendendo così il passo più orientale, più diretto, più impervio e poco frequentato sulle montagne che dalla Meszria Meridionale conduceva verso nord fino alla regione di confine dello Zenner. Cavalcavano armati di tutto punto, ma coperti da mantelli e cappucci. Erano soli, proprio come erano partiti la sera precedente da Memison. Poco oltre Ilkis cominciarono a deviare maggiormente verso nord, lasciando la via battuta ed evitando la città di Kutarmish, con l'intenzione di raggiungere il fiume dieci miglia o più a monte e attraversarlo in un guado non frequentato, per poi proseguire attraverso la foresta fino ai dintorni di Gilgash e al luogo stabilito. Il sole sovrastava le lontane creste innevate del massiccio di Ramosh Arkab, e inondava tutta la valle dello Zenner con la nuova e tersa magnificenza del mattino estivo. Proseguirono senza fretta, avendo parecchio tempo a disposizione.

«Beroald,» disse il Re, mettendo al passo il suo cavallo in cima a un pendio dove il terreno incolto cominciava a digradare verso nord davanti a loro in ondulazioni su ondulazioni di erica e betulle bianche lungo le piane

verdi, rese porpora a distanza, delle marcite e dei boschi e del fiume serpeggiante, «Ho cambiato idea riguardo a questa impresa.»

Il Cancelliere, col suo più saturnino sorriso, disse, «Sono lieto di sentirlo.»

«Lieto? Perché non sai ancora qual è.» Il Re tirò indietro il cappuccio del suo mantello; si tolse l'elmo e permise per un minuto che la brezza mattutina, selvaggia e delicata, giocasse intorno alla fronte e scompigliasse i riccioli d'ambrosia. Chiara e liscia era la sua fronte come avorio lucente; ma gli altri suoi lineamenti, giù fino all'attaccatura della folta barba nera e dei baffi, erano scolpiti dalle intemperie e dalla passione con i solchi di una risoluzione ferrea e di un coraggio che trascendeva la natura umana, e di un'ironia e rapace prontezza di pensiero e azione. E in quel momento, mentre rideva, fu come se la contaminazione di un eccesso dentro il Re, tanto subitaneo quanto avventato, come un lampo, o come la passione e l'ardore furioso dell'amore, alimentasse la fiamma di luce fredda negli occhi del Cancelliere che lo osservavano. «Per la mia vita,» disse, «non posso permettere che anche tu, Beroald, ora che è giunto il momento decisivo, prenda parte a questa azione grande e capitale.»

Il Cancelliere scosse la testa. «Ho da lungo tempo rinunciato a comprendere vostra altezza serenissima o a seguire i vostri impulsi. Volete andare da solo, dunque?»

«Da solo.»

Beroald tacque.

«Suvvia,» disse il Re, mettendosi l'elmo e tirandovi di nuovo sopra il cappuccio: «sei un uomo di stato, eppure non vedi la ragione?»

«Vedo l'irragionevolezza in tutto questo. Se avessi la vostra autorità, sarei così duro da privarlo del vicariato, e porrei fine alla questione. Ma non voglio continuare a discutere. Vostra altezza serenissima mi ha già sopraffatto a questo proposito.»

«Ricorda,» disse il Re, «stanotte vado a domare un falco oltraggioso e ribelle. Se vado accompagnato, può pensare di avere tutte le ragioni per temere che il selvaggio verme dell'ambizione che si contorce nella sua mente sia stato strappato fuori ed esposto allo sguardo del mondo. Questo può allarmarlo e spingerlo a un'azione violenta e sconsiderata: assalirci con tutte le sue forze. E se lo fa, allora due sono le cose, ed entrambe malaugurate: la peggiore, che io e te rimaniamo uccisi, dovendo combattere da soli contro un numero preponderante; altrimenti (ed è il male minore), che uccidiamo lui - cosa che non voglio assolutamente fare, dal momento che so-

no intenzionato a costringerlo a miti consigli.»

Fece una pausa. Il Cancelliere si limitò a stringere le labbra, pensando che fosse una follia, senza dubbio alcuno, prendere a calci un muro. «Dunque,» disse il Re, «mi aspetterai in un luogo che ti mostrerò, al limitare del bosco, poco distante da Gilgash. Se non tornerò prima di mezzanotte, allora non dovrai più dubitare che sia accaduto il peggio, e, in fretta e furia, tornerai a Sestola, e farai questo e questo» (e gli diede ampie istruzioni su come sistemare tutto).

Nel frattempo, circa quaranta miglia a nord, nella fortezza di Laimak, quel castello inespugnabile sulla sua piccola collina, che era stato per i Parry, da generazioni, sia un riparo dagli assalti che scranno e sostegno del potere grazie al quale, attraverso lunghe vicissitudini e con mezzi espliciti o nascosti, governavano il regno e schiacciavano la terra di Rerek, Lord Horius Parry, in quel dolce mattino del venticinque giugno, rimase per un minuto davanti alla finestra della sua camera e guardò a sud. C'era tranquillità nel suo sguardo, e tranquillità sulla sua fronte priva di rughe. Fitti come la peluria del velluto, i corti capelli si diffondevano su per il suo cranio tondo fino al grosso collo taurino: capelli rossi, rigidi come setole di maiale, che crescevano per un lungo tratto della spina dorsale. La sua barba, anch'essa tagliata corta, terminava in una punta ottusa sul mento. Gli occhi color nocciola erano piccoli, ravvicinati, come quelli dell'orso: l'acutezza del loro sguardo era simile allo scintillio dei diamanti. C'era nelle sue narici una mobilità, una capacità di dilatazione, una brama bestiale, al punto che, a guardarlo, uno poteva giurare che avesse la coda. E, soprattutto, quella tranquillità, come di una mente in pace con se stessa: tutta la sua gigantesca struttura era in riposo, come un falcone incappucciato, o come acque chete sull'orlo di un gorgo marino. Grosso e pesante era il suo corpo, dell'età di circa cinquant'anni, eppure saldato in quella durezza che deriva da una vita dedita alle battaglie e alla caccia, che trasforma in possanza fisica tutto l'eccesso di peso che altrimenti deriverebbe dall'eccessivo concedersi ai piaceri della tavola o del letto. Raggiungeva a stento la media statura; eppure, per un'innata maestà nello sguardo e nel portamento, poteva sembrare un uomo alto anche senza dover camminare sulle punte dei piedi.

«Per il suo bene, farebbe meglio ad andarsene,» disse senza voltarsi. «Hai fatto radunare quello squadrone di cavalieri?»

Gabriel Flores gli rispose, seduto davanti al largo tavolo di quercia fra carte, inchiostro e sigilli: «Sotto la porta principale, fra mezz'ora, altezza.

E non vuole sentire ragioni.»

«Ecco un villano che vorrebbe sottomettermi. È pazzo?»

«Abbastanza.»

«Portalo qui.»

«Se vostra altezza lo permette, potrei mandare due ragazzi a farlo scaraventare nel fossato. Sarebbe una buona lezione per lui.»

«Portalo qui, porcello da latte.»

Gabriel uscì e rientrò. «Lord Sorms,» disse a voce alta, scostandosi per farsi precedere. Ma la camera era vuota. Sorms, estremamente sorpreso, si adirò con Gabriel.

«Dovete aver pazienza, milord. Sua altezza ritornerà certamente fra poco.»

«Tu, canaglia, sono stufo di essere paziente. Dov'è il denaro che ti ho dato?»

«Avete ricevuto il giusto contraccambio, milord: per tre volte vi ho dato un saggio consiglio.»

«Quale? Che dovrei trascorrere ancora una settimana ad aspettare il mio turno a Laimak? Arquez mi ha fatto un torto. Sono sei mesi ormai che, con un'autorizzazione recante il sigillo vicariale e da te consegnatami, facendo appello alla legge e in tutte le forme dovute, ho continuato a cercare di avere giustizia. Ma invano. Qualcuno sta manovrando contro di me. Non mi faccio sottomettere; al mio diritto è chiaro. Sono venuto a sud a spron battuto. Presentai tre giorni fa richiesta al Vicario per essere ricevuto, ma egli non ha voluto parlare con me. Ho parlato con Rossilion; ieri di nuovo conte: sarebbe stata la stessa cosa cercare di ricavare latte da un caprone con un crivello. Ho fatto inseguire il Vicario ma egli non ha accolto la richiesta perché era impegnato: nella caccia. O sarà stamattina, o andrò a caccia con lui, con l'aiuto di Dio.»

Camminò avanti e indietro nella camera. Gabriel, ancora seduto al tavolo, si trastullava con le sue carte: dopo un po' alzò lo sguardo. «Voglio ancora, se mi è consentito, dirvi una parola di saggezza. Vale per tutti gli ospiti comuni e non invitati a Laimak. Sua altezza il Vicario, ha già abbastanza grattacapi senza le vostre controversie private. Si è già adirato per queste molestie. Se fossi nei vostri panni, milord, me ne andrei da Laimak finché ho ancora l'opportunità di farlo. Finché la furia di sua altezza non si sarà placata, non presentatevi davanti a lui.»

«Avrò quello che mi spetta,» disse Lord Sorms. «Altrimenti, sono risoluto a imporvi un gioco del quale vi stancherete presto. E tu, mastro segre-

tario, comincio a capire che sei onesto quanto le carte che sono in un mazzo tranne i re. Tu e il tuo padrone.» La sua mandibola ricadde quando, voltandosi per un rumore alle sue spalle, fronteggiò Parry in persona, entrato furtivamente da una porta nascosta.

«Bene, milord Sorms,» disse lui, con estrema dolcezza nelle parole ed espressione amabile, «ho letto le vostre carte. E comprendo la trepidazione che dev'esserci stata in voi, per una così lunga attesa, desideroso come siete di sapere se la vostra faccenda può essere saggiamente risolta, o se lo sarà fra breve, o non lo sarà affatto.»

«Ringrazio vostra eccellenza. Questa situazione, che per voi è solo un'inezia, è per me una cosa di grande importanza. Gli incartamenti, giacciono da sei mesi nella vostra corte a Leveringay. Il vostro segretario qui, fin da aprile, ha una notifica di appello alla vostra eccellentissima persona quale Vicario Generale del Re nel Rerek. Niente si è mosso. E ora. meravigliandomi non poco della grande freddezza e negligenza mostratemi, posso soltanto, unendo le parole ai fatti, constatare che si è trattato unicamente di astuzia. Posso solo pensare che ci siano procedure che..:»

«Già, procedure.» disse gentilmente il Vicario, e gentilmente avvicinandosi a Sorms: gli occhi da furetto di Gabriel osservavano quelli del suo padrone. «E nelle quali si cela un grandissimo segreto, del quale è bene, forse, che io metta al corrente anche voi, dal momento che ho avuto pochissimo tempo da dedicare alle vostre controversie domestiche. Beh, le cose stanno così: io, a causa della mia natura avida e vendicativa, sto per affrontare l'impresa di usurpare, essendo nel torto e non avendone alcun diritto, l'intero potere sovrano del Re nel Rerek. E affinché ciò non esca dalla vostra bocca, prendete questo:» e, balzando come un Cerbero (1) uscito dalla tana, lo colpì con un pugnale estratto dalla cintura, prima vicino all'orecchio, poi fra le costole, quindi sotto la clavicola.

Gabriel, che era minuto e di bassa statura, appoggiò la schiena al tavolo, osservando l'accaduto: i suoi denti, storti e irregolari, scintillarono giallastri fra la barba e i baffi neri.

«Darò Una bella lezione a questi insignificanti lord,» disse il Vicario gettando a terra il pugnale insanguinato. «Correre da me come dei muli con tutti i loro lamenti e piagnistei,» disse, il respiro ansimante per lo sforzo: «da me che sono afflitto da faccende così importanti. Vieni qui, strofinaccio.» Gabriel si avvicinò: la faccia grigia e gli occhi spalancati per l'apprensione. Il Vicario gli afferrò in una mano i due polsi, méntre con l'altra mano, grossa come un merluzzo essiccato, lentigginosa, luccicante nella

luce solare per la peluria rossiccia, artigliava la gola di Gabriel. «Hai sentito cosa ho détto a quella feccia?»

«Sì.»

«Ci credi?» I suoi occhi, acuti come aghi, fissavano quelli di Gabriel.

«No,· a menò che vostra altezza non me lo ripeterà.»

«Come osi immaginale che non si tratti di una bugia?»

«Vostra altezza ha scarso motivo di adirarsi con me. Io non oso.»

«E se non fosse esattamente così? Dunque? Parla, verme, altrimenti ti uccido.»

«Chi ho al mondo se non vostra altezza? Io sono vostro. Potete modellarmi come la cera.»

Gli occhi del Vicario sondarono i suoi come un coltello sonderebbe una ferita. Gabriel trattenne il respiro. Bruscamente il Vicario lo attirò a sé, come una donna: lo baciò. «Anche tu, mio piccolo porcellino, scopriresti che è pericoloso conoscere le mie vie. Scopro sacche vicine di malcontento; questioni che possono essere trattate in maniera malaccorta e incauta; disegni sciocchi e impulsivi. Al diavolo, non mi piacciono le smancerie a meno che non finiscono a letto. Vedranno le mie terga, ma non la mia faccia. (2) E allora, seguimi passo passo aguzzando le orecchie, se vuoi sperare di sopravvivere in questi giorni pericolosi. Sì,» disse, lasciandolo, «la vita è piena di insidie. Rimetti tutto in ordine. Da' in pasto ai cani quella carogna. Poi aspettami alla porta principale. Al calar del sole dobbiamo trovarci nel posto che sai.»

In quello stesso giorno, il sole era prossimo al tramonto quando il Conte Mandricard tirò le redini, uscendo dal bosco sul limitare settentrionale di una radura davanti ad alcune case antiche e in rovina, solitarie in mezzo alle foreste di pini sopra il piccolo villaggio di Gilgash, che sorge appena entro i confini del Rerek. Era un uomo di grossa corporatura, dallo sguardo opaco, volto cavallino, con una scura carnagione coriacea e grinzosa e una barba lunga e rada senza neppure un ricciolo. Sembrava esserci una grande pace nella radura. A ovest, bagliori crepuscolari trafiggevano qui e là l'oscurità verde-porpora del fogliame dei pini e dei tronchi addossati. Subito lui guidò il cavallo verso la porta della casa. A entrambi i lati aiuole di ortiche stavano addossate fino ai muri. Le finestre erano chiuse. Fece girare il cavallo, e così, sporgendosi di lato sulla sella, allungò una mano per assestare alla porta un grosso colpo col pomo della spada. Il silenzio parve ancora più profondo dopo il rumore provocato da quel colpo e dal rapido movimento di piccole zampe (ratti, forse) che lo seguì. Mandricard attese

un minuto, poi, borbottando un'oscenità, saltò giù dalla sella, tirò il chiavistello ed entrò. La casa era vuota, con uno sgradevole odore di legno cariato e ragni: un odore di tomba. Lui sputò e uscì: saltò di nuovo in sella. L'oscurità si stava addensando rapidamente e le ultime braci del tramonto morivano fra i tronchi: sangue fra le forche. «Non è un gioco onesto,» si disse. «Dacci un taglio. Se mi sono preoccupato di arrivare al banchetto del Diavolo esattamente nell'ora stabilita, perché non loro?» Sputò. «Clavius,» si disse: «un giovane astuto figlio di puttana. In tutto l'abominio della sua vita, è pungente come un pidocchio, ma non mi fiderei mai di lui, a meno di non tenerlo per le orecchie. È una meraviglia che si serva ancora di lui: dopo aver preso la testa di suo padre, per di più, perché si era lasciato ingannare nell'impresa di Ulba, (3) e lui Lord Presidente delle Marche. Poi Gilmanes. Beh, essendo un uomo capace di denunciare suo fratello, perché sia fatto a pezzi nelle segrete di Laimak, suppongo che egli possa anche fidarsi di lui. L'amico è geloso come un nibbio, poi, di Ercles e Aramond: sa che, finché il Parry siede saldamente nel Rerek e lo favorisce, sarà lasciato libero di serrare i suoi artigli su Veiring e Tella che altrimenti volerebbero dritti ad allearsi col Principe Ercles. Sa anche che sarebbe stato privato da un bel pezzo del titolo di lord, e di tutte le sue speranze, per il suo malgoverno, ma che il Vicario ha perorato la sua causa, liquidando la cosa. Beh, su Gilmanes può contare. Stathmar... beh: temo la sua bontà. Nessuna mossa, comunque, senza di lui. Chi ha il posteriore sistemato su Argyanna può con un dito solo governare le regioni di confine. Olpman: per me è solo una taccola. È solo un cane che stana la selvaggina. Arquez: odio Arquez. Cos'è se non un comune ruffiano o ladro, ingrassatosi con l'usurpare i diritti altrui? Lo ha già usato in precedenza, sicuro; e intende (è sulla bocca di tutti) spossessare Sorms a suo favore... E questo è tutto. Credo che abbia bisogno di strumenti migliori per rendere perfetto il suo disegno.»

Lasciò pendere le redini sul pomello. Il rumore tenue e misurato dell'erba che veniva masticata conferiva a quel silenzio sgradevole una minaccia, come delle sabbie del Tempo che scorrevano. Come se fosse stato detto: e se tutto questo fosse solo un prodotto del nostro affetto per questa persona? E se ci avesse convocati qui - nell'angolo più estremo del reame - non con l'intenzione di colpire, ma per scegliere, spezzare in due, gettare nel letame tutte le lame di minor valore? Strano come tutti noi non possiamo che amarlo completamente e, come bestie irragionevoli, ritenere che non possa più essere falso e ambiguo. Forse c'è un disegno in questi ritardi fortuiti: un disegno del cielo o suo. È anche pericoloso essere obbediente al sovra-

no... «Comunque, io la penso così,» disse improvvisamente Mandricard. «Battiamocela finché possiamo.» E così, dando uno strattone alle redini, cavalcò attraverso i boschi diretto a nord.

Era partito soltanto da pochi minuti quando gli altri cominciarono ad arrivare: prima il Principe Gilmanes, su un cavallo bianco; poi, raggiungendolo, il Conte Olpman.

«Vostra eccellenza viaggia ben armata, vedo.»

«Anche voi,» disse il Principe.

«Chi dobbiamo incontrare, stanotte?»

«Potete rispondere quanto me.»

«Il nostro ospite, noi due, e altri quattro a sua scelta. Cosa pensate di questi quattro?»

«Ditemi prima i loro nomi.»

Olpman sorrise scaltramente. «Col permesso di vostra eccellenza, voglio prima vederli prima di nominarli.»

«Per la morte di Dio!» esclamò il Principe. «Siamo forse dei bambini, che menano il can per l'aia quando ognuno sa, e ognuno sa che l'altro sa? Non importa: forse così è più sicuro. Cosa pensate di loro?»

«Fidatevi delle sue scelte.»

«Fidarmi? Suona strano dopo che abbiamo parlato in questo modo; e in bocca a un uomo di legge.»

«Quando arriva il momento di agire, nessuna mossa è priva di azzardo.»

«Vi dirò, Olpman, in che cosa ripongo la mia fiducia. Nell'odio prima che nell'amore, e nell'ambizione piuttosto che nella lealtà, e nel vantaggio più che in entrambi. È per questo che mi fido del Vicario.»

«Perché? Per il vantaggio?»

«Sì. Vantaggio: per me in lui, per lui in me. Voi vi fidate per l'odio che nutrite per Beroald.»

«Beh, anche vostra eccellenza, credo, ha poche ragioni per amarlo»

«E perché?»

«A causa di quella donna lasciva e sanguinaria. Vostro nipote è stato pugnalato a Krestenaya.»

Il Principe scrollò leggermente le spalle. Sembrava un uomo altezzoso e malinconico, non privo di un certo fascino nei modi. «Oh, se è per quello, non so. Analoga occasione ci ha spinti ad analoga crudeltà. Il vostro, milord, è un motivo più infallibile: vedere questo Beroald, vostro discepolo di un tempo, dieci anni più giovane di voi, preferito contro ogni giustizia e ragione, in questa alta carica di Cancelliere di Fingiswold. Non do-

vrebbero pensare che sia strano se ci preoccupiamo per noi stessi, e ci uniamo, dal momento che non troviamo conformità e armonia con loro... Ma ecco Arquez e Clavius. È la paura che conduce quei due.»

«Paura, a causa delle cose che sa di loro?»

«Già. E perché può farli a pezzi quando vuole... Ecco Stathmar. Bene. Intuisco una certa tranquillità in Stathmar.»

Nella luce che si attenuava, era a malapena possibile adesso riconoscere le facce, non essendo ancora in alto la luna. Il Vicario arrivò per ultimo, su un grosso stallone sauro: Gabriel era al suo fianco su un cavallino bruno e con in mano la briglia di un cavallo carico di bisacce e due barilotti di vino. «Dio vi porti una buona sera,» disse il Vicario, saltando dalla groppa del cavallo e consegnando le redini a Gabriel. «Cinque. Bene, entriamo. Stanotte ognuno sarà garzone di stalla di se stesso. Conduceteli nel cortile dietro la casa: non avremo alcuna opportunità se non cureremo tutti i particolari. Gabriel, chiudi le finestre della tua camera: oscura gli interstizi coi mantelli, poi accendi le candele, metti il vino e i pasticci di carne sul tavolo. Converseremo cenando.» Poi, sottovoce, inosservato, a Gabriel, «E non dimenticare,» disse, «la parola che ti ho detto: nel caso.» Gabriel rispose con un rapido guizzo del suo sguardo da donnola, segreto e sufficiente, che scomparve un istante dopo.

Si sedettero intorno a uno spoglio tavolo a cavalletto: il Vicario all'estremità più vicina alla porta, Olpman alla sua destra, con un'armatura che gli arrivava al collo, e Stathmar a sinistra, con occhi castani arditi e onesti, una barba quadrata e castana e la testa rasata, un uomo grosso e forte, di circa quarant'anni. Di stazza enorme, alla destra di Olpman, sedeva Arquez, con minuscoli occhi da maiale seppelliti in rotoli di carne; quindi, all'estremità del tavolo, di fronte al Vicario, Gilmanes, con Clavius alla sua destra, e ancora Stathmar. Di gran lunga il più giovane di loro sembrava questo Clavius, che aveva un portamento impertinente e insolente, una barba gialla e lanuginosa, e occhi pallidi da pesce. Gabriel, seguendo gli ordini del Vicario, entrava e usciva in continuazione, per fare da sentinella: teneva la carne in una mano, la spada pronta nell'altra, e prendeva un sorso di vino di tanto in tanto.

Il Vicario sedeva adesso senza mantello, con un giustacuore di cuoio conciato completamente coperto di scaglie e lustrini di ferro lucido e con fibbie d'oro al collo e in vita e una gorgiera laminata di ferro damaschinata con oro e argento. Dritto sulla sedia, le mani aperte col palmo appoggiato sul tavolo davanti a lui, fece scorrere lo sguardo sui suoi compagni, uno

per volta. «Avete cominciato male con me, Principe,» disse per prima cosa, protendendo la mandibola verso di lui: «avete mancato alla parola data prima ancora di sederci a tavola.»

Gilmanes cambiò colore. «Non capisco cosa vostra eccellenza vuole dire.»

«Avete portato un seguito di soldati con voi, quando avevo posto la condizione che fossimo tutti soli. Li ho visti io stesso a Gilgash.»

«Mi dispiace. Erano solo tre o quattro, per l'incolumità della mia persona.»

«Posso badare io alla vostra persona, milord. Ladri e rapinatori non si aggirano liberamente qui nel Rerek del Sud come fanno dalle vostre parti, a nord. Se devo fidarmi di qualcuno, lui deve fidarsi di me: pan per focaccia. Chi altri ha fatto la stessa cosa? Olpman, ho notato le vostre insegne su una mezza dozzina di giacche color camoscio mentre attraversavo il villaggio.»

«La vostra nobile eccellenza mi perdonerà, spero,» disse il Conte, «se ho frainteso le condizioni.»

«Non ammetto nessun "se". Tutto questo è contro di voi, e lo sarà, finché non vi comporterete come dovete.».

«Pensavo che fossimo liberi di portarli fino a Gilgash e poi di proseguire da soli per Middlemead.»

«La sozzura del Diavolo è nella vostra barba. Vi comportate come la seppia, voi uomini di legge: coprite sempre le vostre tracce spargendo un bel po' inchiostro. (4) Stathmar?»

«Nemmeno uno, milord.»

«Ecco come parla un uomo. Clavius?»

«Non ho osato avventurarmi senza una scorta sul confine meszriano a causa di Ibian.» (5)

«Il vostro antico nemico meszriano? Va bene, credo che abbiate ragione.» Il Vicario rise, un singolo schiocco fra un ringhio e un latrato. «Se fossi stato così scortese da spedirvi in catene da Ibian quando lui me lo chiese, beh, scommetto cinque barilotti di moscatello contro due piselli che non ve ne sareste mai più andato in giro a buggerare la gente. Arquez?»

Arquez rispose cupamente, «No.»

«Che significa no? Io dico che voi avete portato degli uomini, contrariamente alla promessa che avevamo fatto. Rispondetemi direttamente senza spiegarmi perché è così o non è così.»

«Io affermo direttamente, vostra altezza, che non è così.»

Una rabbia nera e bruciante parve oscurare gli occhi del Vicario fissi su di lui. Ci fu un minuto di silenzio. Poi il Vicario parlò di nuovo, appoggiando la schiena alla sedia e incrociando le braccia. «Per le penne delle orecchie di Satana! Sono fortemente tentato di farla finita con voi tutti. Lord Stathmar ed io siamo venuti qui da soli, come stabilito:» (qui Gabriel, passando nel suo andirivieni davanti alla porta, senza essere notato da nessuno, rise sotto i baffi): «gli altri non hanno mantenuto la parola, anche in una faccenda così irrilevante, con la stessa rapidità con cui un cane mangia un budino.» Nessuno parlò. «Se lui ha mangiato la foglia... bah, dicono che i re hanno le mani lunghe: scoprirà che le mie sono più lunghe. Gli taglierò la testa sotto le corna come a un cervo, e berrò il mio vino dalla sua scatola cranica. Sentite,» disse, e un colpo improvviso e forte sul tavolo fece saltare tutti dalle sedie, «se c'è qualcuno qui che dubita di affidarsi a me in questa faccenda, lascerò che vada via immediatamente. Giuro sul mio onore che non gli serberò rancore né lo disapproverò. Solo, dev'essere in questo istante; perché, dopo che avrò iniziato a parlare, voltare le spalle significherà perdere la vita.»

Me loro, come con una bocca sola, pronunciando con estrema veemenza giuramenti e promesse, gli garantirono la loro fedeltà.

«Dunque,» disse lui, «arriviamo con franchezza al punto. Non c'è nessuno qui che non sia nato e cresciuto nel Rerek. In questa terra dei nostri padri si sono verificati molti cambiamenti, in questi ultimi dieci anni e più. Noi tutti siamo sudditi fedeli e leali del nostro sovrano il Re (Dio lo faccia vivere per sempre). Nonostante questo, avvertiamo i cambiamenti: avvertiamo la mano straniera sopra di noi. Guardate me: Laimak, per quasi trenta generazioni è stata sovrana, ma adesso è un feudo reale; siamo tenuti a servire e a sottometterci. Essendo i pesci più piccoli dello stagno, dove sareste oggi se io non fossi stato fra voi e la perdita dei vostri privilegi? Dove sarebbe Mandricard? Conte Olpman, dove sareste voi? Con le mani del carnefice che già armeggiavano coi vostri colletti, la misericordia di chi, diciamo, se non la mia avrebbe potuto consentire alle vostre teste di restare sulle vostre spalle? Già, e avrebbe potuto salvarne un'altra dozzina in una situazione altrettanto disperata, dopo il tradimento di Valero? (6) Voi, e anche voi, milord Stathmar, siete testimoni della severità della punizione che ho inflitto a quel traditore; e anche della severità con la quale ho trattato quelli che, vedendo il reame frantumarsi, pensarono che fosse giunta l'ora di opprimere i loro vicini. Ma io rasai a zero le loro barbe - quegli insolenti, della risma di quei nobili per carica che vediamo ora insuperbiti, Je-

ronimy, Beroald, Roder, e quelli della loro specie: che s'ingozzeranno finché non torneranno a vomitare a vantaggio di uomini che sono loro superiori. Aiutatemi dunque, e io abbatterò anche loro, prima che i miei capelli diventino bianchi. Voi, Gilmanes. Rammentate che il Re vi strappò Kaima, la pietra più bella e preziosa della vostra corona di principe, a causa di vostro fratello Valero; ma che essa vi venne restituita per mia intercessione. E ho aiutato voi, Ercles e Aramond, contro quei principi vostri vicini, che, con quella malignità allignatasi per tanti anni dentro di loro, vessavano i vostri confini. Fu solo grazie alle mie tempestive informazioni che l'inverno scorso, nella vostra piccola e povera città di Veiling, poteste fuggire senza essere assassinati. Vi ho ancora aiutati e sostenuti nel punire l'ammutinamento di alcune vostre città, che furono spaventate in tempo, prima che potessero convincere la maggior parte delle altre città a fare altrettanto. A voi, Arquez e Clavius, dico soltanto questo: ho abbastanza materiale contro di voi in uno scrigno (se doveste contrariarmi) da spedirvi tutti e due da quelli che vi taglieranno testa, prosciutto e lardello, e appenderanno il resto pro *bono publico.* (7)

«Spilla altro vino, scimmietta,» disse a Gabriel. «Una così amichevole esortazione asciuga meravigliosamente la gola.» Tamburellò una danza folcloristica sul tavolo con le dita mentre veniva versato il vino. «Siamo tutti dei leali e fedeli sudditi,» disse.

«Ma è triste e vero che nessun Re vive per sempre; ed è mera prudenza riflettere su quello che ci attende dietro l'angolo. Non sarebbe una grande meraviglia se uno che ha servito bene e fedelmente Re Mezentius inorridisse davanti al suo successore Re Styllis.»

«Come, per diritto, sarà,» disse il Conte Olpman, «essendo figlio legittimo ed indiscutibile erede.»

«Ragazzo inesperto,» disse Stathmar.

«Orgoglioso, insolente, geloso di ogni giusto merito,» disse Gilmanes.

«Dio cancelli il suo nome sotto il cielo,» disse Clavius.

Arquez digrignò i denti.

«Simili inconvenienti,» disse il Vicario, «possono facilmente, con una saggia condotta politica, tornare a nostro vantaggio. Ma la malizia è nei suoi tutori. Siate certi di questo, miei lord: quando verrà quel giorno, vedrete un triumvirato di sicofanti di corte, sotto i colori del giovane Re Styllis, conquistare il potere dei Tre Regni. Roder, poiché il ragazzo gli sta attaccato come alla sua nutrice; il grasso Ammiraglio, per questione di legittimità e poiché ciò che è stato dev'essere; e Beroald, poiché in quelle te-

ste di pecora degli altri due non c'è cervello sufficiente per evitare loro il disastro nel giro di una settimana, né sufficiente risolutezza per seguire la rotta stabilita, senza dover correre sempre da lui.»

«E inoltre,» disse Stathmar, «vostra eccellenza deve fare i conti con Zayana.»

«Già, ci stavo arrivando,»

«Oh, non mi preoccupo di lui,» disse Olpman. «Finché avrà la sua graziosa gattina con cui giocare, non si muoverà. Un fannullone, un...»

«Qui il vostro giudizio, milord Olpman, che riconosco di vista acutissima, diventa cieco come uno scarabeo,» disse il Vicario. «Cinque anni fa si è dimostrato, nel governo del suo ducato, accorto come suo padre. Se a motivo della sua minore età e vivacità è solito mangiare e bere e amoreggiare, non siate troppo incline a pensare che non sappia fare altro. Il sangue bastardo è molto ardito e nocivo: a maggior ragione se proviene dai lombi di Re Mezentius. Se non sapremo manovrare questo giovane Duca, lui potrebbe rivelarsi la causa principale della nostra rovina. Se Styllis, Barganax, e quei tre si uniscono e alleano contro di noi, le cose si metteranno male. Ma se alimentiamo le loro fazioni e le mettiamo l'una contro l'altra (con lui, per esempio, possiamo utilizzare le malefatte che Styllis ha commesso poco fraternamente ai suoi danni e che potrebbe ancora commettere)... accidenti, con una simile strategia, sono pronto a scommettere la mia vita. Rerek avrà ancora una volta un mantello per ogni pioggia.»

Scese il silenzio. Sotto lo sguardo apparentemente distaccato ma sgradevolmente inquisitivo del Vicario, gli occhi di quegli uomini si muovevano, come se ognuno cercasse l'altro per lacerare per primo i sigilli e mostrare cosa c'era sotto quegli accenni d'inquietudine e quei suggerimenti pronunciati a metà. «Lasciate che io vi rammenti, se lo avete dimenticato,» disse il Vicario, «che voi, non io, chiedeste per primi una consultazione, quando separatamente vi poneste per iscritto sotto la mia protezione. E, affinché possiate convincervi che ho messo mano a questa cosa solo per il bene comune, vi dico questo: se c'è un altro uomo che ritenete più adatto di me ad aiutarvi in circostanze così pericolose, come quelle che appena adesso abbiamo descritto... mostratemelo. Gli cederò il mio posto, e giurerò a lui fedeltà e sostegno.»

Ognuno di quegli uomini rimase muto come un pesce.

«Voi, Principe Gilmanes: volete assumere voi l'incarico?»

Fra mormorii incolleriti, Gilmanes si affrettò a rifiutare un incarico così ingrato.

«Allora vogliamo rinviare tutto? E se mandiamo qualcuno da Ercles a Eldir, a chiedergli di unirsi a noi?»

«Dio lo fulmini!»

«La vecchia tigre è stata così a lungo in agguato per assalirci?»

Clavius cominciò a canticchiare a bocca chiusa un breve canto che la fazione di Gilmanes intonava nelle strade di Veiring:

Di Eldir il più invecchiato
Dio qui ce l'ha mandato!

Quando egli fu in grado di udire di nuovo, Gilmanes disse, «Se il Rerek deve parlare con la voce di un uomo, con quale se non con quella di Parry?»

Gabriel Flores, con gli occhi e le zampe di una donnola, passò fra la panca e la parete mescendo prima per il suo padrone e poi per gli altri. Tutti bevvero a garganella. Poi il Vicario parlò. «Se stanotte,» disse, «vi ho detto parole aspre, siate certi che è stato solo in considerazione della segreta conoscenza che ho del mio desiderio, e poiché sono risoluto a stabilire una differenza fra amici fidati e falsi prima di strappar via tutte le crinoline ed esporre la vera natura dei miei alti propositi. Confessiamolo: il Rerek non è stata una terra felice dopo l'avvento di Fingiswold. La qual cosa, sebbene considerata *per jus regale*, (8) è comunque tirannia. La quale tirannia - considerando il vincolo più stretto di amicizia che adesso ci lega, e considerando le vostre diverse e private promesse per iscritto (che, come posso assicurarvi, implicano un'armata di ben cinquemila uomini, tutti veterani, da allestire, nel giro di dieci giorni a partire dall'ordine, a Kutarmish) - maledizione, sarebbe un abominio imperdonabile e una vergogna perenne su di noi se non la rovesciassimo.» Fece una pausa. Tutti quanti, mentre ascoltavano, sembravano accrescere sempre di più il loro furore. «Vale a dire,» aggiunse, «l'occasione sta arrivando.»

Per un minuto nessuno parlò e continuarono a guardarsi. Poi Gilmanes, lanciando uno sguardo intorno al tavolo coi suoi occhi lunghi e pallidi e facendo scivolare la lingua sulle labbra sottili ed esangui, disse, «Ho solo un dubbio, miei lord. Sua altezza ha detto "l'occasione sta arrivando". Ma è davvero un'occasione imminente, se valutiamo la grandezza del nostro avversario e il suo infinito dominio sul Rerek, che già è arrivato al punto tale da trasformarci tutti da principi a paggi? Lui sa anche, immagino, che ci sono cuori infidi nel Rerek; ed egli stesso è uno che si tiene dentro il suo

sdegno, e poi, come un giudizio di Dio, non esita quando decide di colpire.»

L'aria in quella stanza parve improvvisamente essere diventata più densa. Di nuovo, tutti si guardarono. Poi, «Dio lo ha mandato qui,» disse Arquez con una risata forte e sguaiata, «concedendomi di sbudellarlo.»

Il Vicario guardò Arquez, poi obliquamente Gilmanes, attraverso le palpebre socchiuse. «Argomento: ergo, non dobbiamo esitare, ma colpire per primi?»

«Già,» disse Clavius, «e colpirlo al centro.»

«Chi è contrario?» disse il Vicario. «In un'impresa così rischiosa come quella che mi state proponendo, è indispensabile che siamo tutti uniti o altrimenti tutti soccomberemo *in solido*.» (9)

«Meglio così,» disse Gilmanes, «che restare ancora sottomessi come animali e schiavi.»

«Chi è contrario?»

Ma in una confusione parole e imprecazioni tutti gridarono, «Colpiamo, per Parry e per il Rerek!» «Morte a Mezentius!» «Scaraventiamo all'Inferno il maledetto tiranno!» «Tagliamolo a fette!»

«Voi, Stathmar?» disse il Vicario, vedendolo silenzioso in mezzo a quello strepito.

«È solo che non voglio,» rispose, «essere uno di quelli che sconsideratamente si mettono a parlare davanti a un uomo più illustre senza essere interpellati. A mio parere, è meglio che la spada stia nel fodero che sfoderata. Comunque...»

Il Vicario si accarezzò la barba tre volte. Enorme come un leone sembrava, seduto su quella sedia imponente; e rosso come una volpe; e infido da maneggiare come un'anguilla presa per la coda; e un re *in potentia*, che voleva solo la corona regale e lo scettro; e maligno. E proprio in quel momento, prima che potesse parlare di nuovo, la porta si spalancò in faccia a Gabriel, e davanti a loro, in tutta la sua maestà, c'era il Re.

Tutti balzarono in piedi, e, tranne quelle del Vicario e di Gilmanes, le mani di tutti andarono alle else delle spade. Fu come se l'istante stesso saltasse e rimanesse sospeso in punta di piedi su un'instabile immobilità, mentre le menti degli uomini, violentemente scosse, attendevano un'indicazione. Solo Lord Horius Parry, parve reagire con mente intatta e ferma, come per una fulminea comprensione della situazione, e delle scelte possibili che essa implicava, profondamente impregnate di bene e male, di noto e ignoto, che non potevano essere eluse né troppo a lungo differite, decisi-

ve per la vita e per la morte. Come lo spezzarsi di una corda tesa fino all'estremo, Gabriel udì il silenzio frantumarsi col "Buona sera, cugino" del Re: udì nella modulazione profonda della voce del Re, distaccata e sicura, una sfumatura quasi impercettibile d'ironia che vibrava meno nell'aria che nel midollo delle ossa; vide la deferenza del Vicario; vide, per lo spazio di un respiro, i loro sguardi che si univano, il suo e quello del Re, come se ognuno volesse destramente tastare al di sotto della linea di condotta dell'altro.

Tutti salutarono il Re, con poco calore ma pure con la dovuta e umile profferta di obbedienza, brindando alla sua pace, salute, gioia e vittoria sui nemici. Il Vicario gli fece posto all'estremità del tavolo, sedendosi alla destra del Re, fra il Re e il Conte Olpman. «Sono trascorsi appena quindici giorni da quando ho potuto apprezzare la tua ospitalità a Laimak, cugino,» disse il Re, sollevando alle labbra un calice dal quale il Vicario aveva appena bevuto alla sua salute, e brindando con tutti loro. «E ora, sorpreso dalla notte in questi boschi, quale scoperta poteva essere più fortunata di questa stanza ospitale? O quale incontro poteva essere più fortunato di quello con amici e sudditi a me cari?» I suoi occhi sembravano allegri, come di un uomo che si trova in mezzo a quelli della sua casata, e non nutre diffidenza alcuna.

«Tuttavia,» disse il Vicario, «questo dovrebbe sembrare a vostra altezza serenissima uno strano rifugio per cani, direi. E, in verità, ci siamo ritrovati tutti qui per una strana faccenda.»

Quelli che erano saggi trasalirono, e quelli che erano superficiali risero dentro di loro, a quelle parole. Ma il Re disse, indifferente, «Avevo pensato che la vostra, come la nostra, fosse una riunione di caccia.»

«Potrebbe essere definita così. Vostra serenità si è divertita abbastanza, spero.»

«Abbiamo seguito le tracce di un grosso orso fino alla sua tana,» replicò il Re, «ma non l'abbiamo ucciso.»

Il Vicario incontrò il suo sguardo senza vacillare. «Riguardo alla nostra caccia,» disse, «vostra altezza serenissima riderà di noi. Avete sentito, forse, delle storie su questa fattoria: che un uomo abitava da solo qui molto tempo fa, uno schiavista, ricco di beni e bestiame, solo a parte i suoi schiavi. E questi schiavi, scontenti, sembra, del modo duro e malvagio in cui venivano trattati, una notte, tutti d'accordo, presero e lo uccisero.» Lanciando occhiate intorno al tavolo mentre parlava, li vide seduti come bestie mute, come temendo di incontrare uno sguardo su di loro se avessero alzato la testa, il suo o quello dell'altro. Solo il re, palpando oziosamente il ca-

lice di vino, gli restituì lo sguardo: indolentemente, come uno che lascia scorrere sulla lingua il vino di uno scherzo privato, ancora più delizioso perché ignoto a tutti gli altri uomini. Il Vicario proseguì: «Da allora, fino a oggi, nessuno osa vivere in questo posto per paura dello spirito del morto che, si dice, si aggira di notte sul tetto, spezza il collo di uomini e bestie, e così via. Da circa tre generazioni è stato dimenticato, e sta crollando in rovina. Ora, il Principe qui e Lord Olpman, hanno scommesso con me, mille ducati, che questi racconti erano veri e che qualcosa di maligno viene in questa casa; ma io ho detto loro che si trattava solo di sciocchezze e fanfaluche di vecchie comari. Per stabilire ciò, abbiamo stabilito di trascorrere la natte qui, a bere e a conversare, con questi altri quattro lord a testimoniare se per caso accadesse qualcosa al di fuori dell'ordinario.»

Il Re sorrise. «Avrei giurato che c'erano delle cose in questa casa che valeva la pena scoprire. Arrivare adesso, supponendo che fosse vuota, e scoprire, dopo aver aperto la porta, questa simpatica compagnia dentro, mi ha fatto tornare in mente la vecchia storia dell'arrivo del pastore di notte nei pressi di Holyfell in Islanda. Vide che la landa era aperta a nord, e nella landa vide grandi fuochi e udì un forte strepito e il rumore secco di corni che brindavano; e sentì che stavano dando il benvenuto a Thorstein Codbiter e alla sua ciurma. (10) Lui e la sua ciurma. Rammentate?»

«Che, quella stessa notte, come si seppe in seguito, erano annegati mentre pescavano?»

«Sì: morti,» disse il Re: «che banchettavano quella notte a Holyfell. È questa la differenza: che qui, al momento, siamo tutti ancora vivi.»

Furtivamente, come se un orrore strano e insolito cominciasse ad assalirli, gli occhi degli uomini cercarono quelli del Vicario, e Gabriel Flores, osservando in disparte, rifletté su come la maggior parte delle cose ha due facce. E se uno di quei complici avesse rivelato tutto al Re prima del tempo? E se il suo padrone, che sedeva così pensoso, nutriva lo stesso sospetto? Gabriel attese il suo sguardo. Ma il Vicario, sorridendo fra sé e sé, giocava delicatamente col grande anello col sigillo che portava al pollice sinistro e non guardava nessuno. «Vostra altezza vede qualche pericolo, allora?»

«Un certo pericolo esiste,» replicò il Re, con tono leggero, anche se nessuno si sentì a suo agio sotto lo sguardo che lui in quel momento fece girare intorno al tavolo, «quando ci si occupa di faccende come quelle che vi hanno condotto qui stanotte.»

Il Vicario, ancora sorridente, annuì, e continuò a giocherellare con l'a-

nello. Gli uomini lo guardavano come se sapessero, malgrado la sua espressione affabile, che c'era un demone nel suo cuore.

«Essendo stati ben istruiti in una scuola di vostra altezza serenissima,» disse Gilmanes, dopo una pausa, e i suoi denti scintillarono, «siamo avvezzi ai pencoli.»

«Eppure,» disse il Re, «c'è misura in tutte le cose. Il coraggio del saggio; il coraggio del folle.»

«Conosciamo il secondo,» disse il Vicario. «Cos'è il primo?»

«Non è parte innata della saggezza? Un Re saggio, per esempio, che si fida di lasciare sguarnita la propria persona in mezzo ai suoi leali e fedeli sudditi.»

Gli uomini cominciarono ad agitarsi uri poco sulle loro sedie, come navi prive di zavorra che rollano e sbandano. Clavius, alticcio per il vino, gridò, «Sì: e cento spade dietro la porta pronte a salvarlo.»

«Questo,» replicò il Re, «sarebbe un incauto atto di sfiducia nei confronti di coloro che sono leali. Eppure, per scherzo, ammettendone l'estrema improbabilità, supponiamo che voi apparteniate al genere dei sudditi infidi, e che vi siate incontrati qui per decidere la mia rovina. Allora io, avendo un po' di saggezza, e sapendo come un Re dovrebbe sapere, avrei potuto davvero venire, come sono venuto, ma con un certo numero di uomini fuori pronti ad assalirvi; anziché (come invece è) fidarmi degli amici, e senza uomini d'arme a proteggermi.»

Olpman sussurrò in privato al Vicario, «Questo è stato detto per coprirci gli occhi. Ha degli uomini a portata di voce. La nostra sola salvezza sta nel colpire, e colpire immediatamente.»

«Calma, sciocco, e aspettate una mia parola,» disse il Vicario. Fece un momento di pausa, sorridendo, giocherellando col suo anello; poi fece segno a Gabriel di mescere ancora del vino per tutti. Uno sguardo d'intesa passò fra lui e Gabriel, lieve e fugace come, nella pausa fra flusso e riflusso, è l'inizio del cambiamento di direzione della grande marea. Gabriel, quando ebbe finito di mescere, uscì dalla porta. Il Vicario trovò il modo di dire a Olpman, coperto dal brusio generale, «Avevo già preparato tutto. Faremo un piccolo gioco. Quando mi sentirai dire a Gabriel, "Perché non il vino di Armash?" quello sarà il segnale per lui di far entrare coloro che sbrigheranno questa faccenda del Re immediatamente. Passa parola. Anche questo: nessuno, sulla sua vita, si muova prima del mio ordine.»

Mentre Olpman istruiva con cautela Arquez in questo senso, il Vicario disse in privato al Re, «Prego vostra altezza di assumere un'espressione ta-

le che nessuno possa dubitare che stiamo parlando di argomenti futili. E se dirò cose che vi appariranno improbabili, credeteci...»

«Non aggiungere altro,» disse il Re, con tono parimenti misterioso e medesima ostentazione di negligenza. «Te lo dirò io stesso. Stanotte sei inciampato in un nido di vespe. Ma io sono venuto col proposito di catturarlo. Tutti i presenti, tu solo escluso, giocano sottobanco contro il mio titolo regale e la mia persona. Ho le prove: ho delle lettere. Il tuo compito sarà quello di non permettere che nessuno di loro fugga.»

«Uno squadrone di cavalleria, mio, si trova a solo mezzo miglio dalla fattoria,» disse il Vicario. «E costoro, presumo, ne hanno il doppio di noi. Che vantaggio, tuttavia, possono rappresentare dei soldati quando la testa è tagliata?»

Il Re rise. «Sono lieto che tu non sia uno sciocco, cugino.»

Il Vicario, giocherellando come prima col grande anello del pollice, disse, «Andiamo, credo che non ci sia nessuno qui, io solo escluso, che creda che vostra altezza serenissima sia venuta davvero da sola qui, senza alcuna scorta.»

«Ma tu, cugino, non sei uno sciocco,» disse il Re.

«Ora lo so. Ho messo la mia vita nelle mani di vostra altezza.»

«E come?»

«Sedendomi alla vostra destra. La vostra mano vicino al mio cuore. E il vostro pugnale, vedo, pronto per la vostra mano.»

«Nessuno di noi due è lento di comprendonio,» disse il Re. «E penso che ognuno sarebbe dispiaciuto di perdere l'altro.»

Ebbero modo di scambiarsi un'altra parola o due in privato. Poi rientrò Gabriel Flores con un boccale pieno di vino. «Fra un momento,» disse il Vicario, «darò a vostra altezza serenissima la prova del mio amore e della mia chiara e perfetta fedeltà.» Gabriel versò prima per il Re, poi per il Vicario, che gli sussurrò alcune istruzioni nell'orecchio. «E vedrete anche che posso giocare a volano con due mani,» disse il Vicario, sottovoce al Re. «Che spesso è una cosa buona.»

Mentre Gabriel passava in quel momento dietro la sedia del Conte Olpman, i suoi occhi incontrarono quelli del padrone, ed egli si fermò. Gilmanes, Clavius e Stathmar stavano conversando, con le teste ravvicinate, all'altra estremità del tavolo. Olpman, mordendosi un labbro, aveva furtivamente, nascosto dalla superficie del tavolo, snudato la spada. Il Vicario disse brusco a Gabriel, «Perché non il vino di Armash?» e, non appena la frase fu uscita dalla sua bocca, gettò il suo pesante calice in faccia a Gil-

manes, lanciando nello stesso tempo con l'altra mano il pugnale, che inchiodò la mano destra di Clavius (sollevata per proteggerlo) alla guancia. Gabriel, scaraventando il boccale di vino con tutta la sua forza sulla zucca pelata di Olpman da dietro, ne fece schizzare fuori la materia cerebrale. Il Re era balzato in piedi, con la spada sguainata: il Vicario accanto a lui. In mezzo alla rissa e alla furia, alle ombre che saltavano su pareti e soffitto, a coltelli scagliati, sedie e scranni rovesciati, il Re incrociò la lama con Stathmar: entrambi famosi spadaccini. Arquez lanciò un piatto di pasticcio contro il Re, scalfendogli uno zigomo; poi una sedia, ma il lancio risultò corto, spazzando tutte le candele (tranne una) dal tavolo. Alla quinta o sesta stoccata in quella luce incerta, Stathmar cadde, trafitto al cuore. Arquez, vedendo ciò, vedendo Olpman crollato sul tavolo, con la testa in una pozza di sangue, vedendo Gilmanes accasciato e privo di sensi, e Clavius ferito ed esitante fra il fuggire o il combattere, lanciò un'altra sedia, che fece inciampare il Vicario che stava correndo verso di lui come una furia, e poi un'altra contro il Re. Essa mancò il bersaglio. Arquez saltò per raggiungere la finestra. Il Re afferrò la sedia a mezz'aria, la lanciò di nuovo e lo colpì alle terga, quasi spezzandogli l'osso sacro. Egli ricadde dalla finestra, e Gabriel, con calci abilmente mirati e pestandogli la faccia e l'addome, mise ben presto fine al suo strepito.

Clavius, prostrandosi ai piedi del Re, gridò che, se gli fosse stata risparmiata la vita, avrebbe confessato tutto: «Non fui né autore né esecutore: fui solo persuaso da Olpman e da Gilmanes e da...» Le parole gli si seccarono in gola quando, voltandosi freneticamente a guardare, vide che il Vicario lo stava fissando con l'espressione feroce, velenosa e crudele della vipera della morte.

«Legateli,» disse il Re: «questi tre siano lasciati in vita.» Gabriel li legò mani e piedi con corde prese dalle bisacce; li sistemò su una panca contro una parete; raccolse alcune candele dal pavimento per fare più luce. Gilmanes e Arquez stavano ora per riprendere i sensi. Sembravano poco contenti della loro sorte, vedendo per di più che il Re stava tirando fuori dal petto un fascio di carte. Ma non pronunciarono nemmeno una parola.

Il volto del Re sembrava un riversarsi di tenebre nere dal cielo, con tutto il resto che diventava indiscernibile, anche le stelle le cui attività fanno la fortuna e il destino degli uomini. «Alcune cose,» disse, «sono dimostrabili, altre indimostrabili. Non so quanti membri principali ci sono e quanti secondari. Io affermo (e ciò non senza la prova sufficientemente certa delle vostre stesse lettere) che siete venuti qui alleati per ordire una totale rovina

contro di me, che sono il vostro Re e Signore. Quali ragioni avevate per questa ingratitudine e per questa immeritata crudeltà? - Tu, Gilmanes? Al quale quattro anni fa risparmiai la vita in considerazione della tua barba bianca, e del quale fin da allora ho tollerato pazientemente il duro governo e le crudeltà contro gli uomini a me fedeli? Ma la tua malvagità ingrata e inaudita si riverseranno sulla tua testa. - Tu, Arquez? Nella speranza che, se il reame fosse stato nel disordine e nella rivolta, le angherie nei confronti dei tuoi confinanti avrebbero potuto avere facile successo? Saranno ormai cinquemila i ducati che hai estorto ai miei sudditi; ma la resa dei conti è vicina. - Tu, Clavius? Poiché più di una volta la mia mano ha aperto la borsa per te, ma, nonostante questo, sei rimasto un ingordo, come vediamo, e anche un folle e codardo?

«Ti ordino, dunque,» disse al Vicario, «di farmi vedere tagliate le tre teste, quella di Clavius, di Arquez e di Gilmanes, prima che un altro uomo possa uscire o entrare in questa stanza. Anche quella di Olpman avrebbe dovuto essere tagliata. È la seconda volta, dopo che l'ho perdonato per aver partecipato alla ribellione di Valero: è troppo. Ma quella canaglia del tuo segretario ci ha risparmiato il fastidio. Avrei risparmiato Stathmar. Era un uomo buono, ma inadatto, dopo questo avvenimento, a restare al suo posto, considerando che occupava una posizione così elevata di governo e potere. Lo avrei bandito. Ma il fato, avete visto, gli ha imposto un esilio più severo di quello che avrei potuto infliggergli io.»

Per un minuto ci fu un silenzio mortale. Poi il Vicario fece un cenno a Gabriel. «Esegui tu stesso l'ordine. Hai il mandato del Re. Vai.» Gabriel prese la sua spada e fece un passo avanti, saggiando la lama col pollice. Il Vicario disse ancora, «Vai, bassotto.»

Ma Clavius cominciò a gridare contro il Vicario: «E che ne sarà di quel demone malvagio, che è causa di tutte le nostre sventure? Sarà il giustiziere, lui che è l'artefice principale della ribellione?»

«Taci!» disse il Vicario come un rombo di tuono, e Gabriel abbassò la lama, e la sollevò in fretta per sferrare il colpo.

«...Ci ha parlato, O Re,» gridò Clavius, «prima che voi entraste: un discorso sedizioso pieno di parole sconvenienti, che suggeriva disegni così strani da spingermi a tirarmi fuori, ma in quel momento vostra altezza serenissima fortunatamente entrava...»

La faccia del Vicario era scarlatta; il suo sguardo imperscrutabile come la pietra. Ma gli occhi del Re scintillavano in un sorriso ironico. Lui fece schioccare le dita: «Perché le teste sono ancora al loro posto?» e Gabriel

rapidamente provvedette, tagliando prima quella di Clavius, poi quella di Arquez (con due colpi, poiché il collo era molto grosso); e infine, quella di Gilmanes.

«Il tuo segretario, vedo,» disse il Re, prendendo Lord Horius Parry per un braccio e conducendolo all'aria aperta, «ha delle doti notevoli: superiori a quelle che comunemente vediamo in un solerte impiegato. Beh, ottima conclusione,» disse, mentre erano soli sotto il cielo stellato, con gli occhi non ancora adattati al buio. «Uomini come quelli, vivi o morti, mancano di cose sostanziali: sono una sorta di nullità. Eccetto Stathmar (che ho ucciso perché non mi ha dato scelta) non sono dispiaciuto per nessuno di loro: conviene liberarsi di loro dal momento che non vale la pena tenerli.

«Ma adesso, è il tuo turno, cugino: come mezzano e principale autore - no, non negarlo - di questo orribile tradimento. Cos'hanno fatto costoro per essere uccisi se tu te ne vai via libero?»

C'era una strana calma nei muscoli del braccio di Parry, stretto nel braccio vigoroso del Re. Dal buio che lo celava lui rispose e disse, «Vostra altezza serenissima non ha uno briciolo di prova contro di me.»

«No. L'ho detto: non sei uno sciocco.», «E inoltre, conta qualcosa, direi, il fatto che ho salvato la vita di vostra altezza,»

«E perché?» disse il Re. «Perché lo hai fatto?»

Stavano camminando adesso, con passo lento e ponderato, allontanandosi dalla casa. Fu come se, per un minuto, sotto la non oscura oscurità estiva, il sangue parlasse al sangue nel silenzio inquieto delle loro braccia unite. Poi il Vicario emise una strana e sgradevole risatina. «Questo non è esattamente il momento,» disse, «di chiedere a vostra altezza di ingoiare ghiozzi. (11) Potrei darvi una dozzina di ragioni speciose e false alle quali non credereste. La verità è che, con la subitaneità e la sorpresa del vostro arrivo, non so perché l'ho fatto. Se solo avessi tirato un po' indietro la mia mano...»

Il Re lo prese per entrambe le spalle, e rimase per un minuto a fissarlo in viso. C'era abbastanza luce, di stelle e di quella luminosità che indugia in quel periodo dell'anno in una sorta di crepuscolo per tutta la notte, da palesare uno stranissimo e insolito sguardo negli occhi del Vicario: uno sguardo quasi analogo a quello che lui stesso era solito cogliere negli occhi di Gabriel Flores. Il Re cominciò a ridere; e anche il Vicario. «La verità è,» disse il Re, «pensando spassionatamente all'accaduto, che c'è qualcosa che ci tiene uniti, che neppure la vita o la morte potranno spezzare. Un qualcosa che tu, il più lupesco e volpino comandante in capo di tutte le milizie

del Diavolo, non sei capace di dimenticare quando i miei occhi sono su di te (come l'antico detto, *ex visu amor* (12)). Ma quando sei lasciato troppo a te stesso, a volte sei incline a dimenticarlo.»

«Giuro alla vostra serenità,» disse il Vicario, «per tutti i più spaventosi giuramento che pretenderete da me...»

«Risparmia i tuoi giuramenti,» disse il Re, «e le tue bugie. Io e te ci comprendiamo bene: lasciamo le cose come stanno. In verità, altre bugie da parte tua metterebbero a dura prova il mio umore. Spedisci quel tuo piccolo sciacallo a chiamare gli uomini di cui mi hai parlato: spiega come credi il fallimento di quelle cinque nobili persone là dentro. Prenditi tu il merito, se ti piace: non m'importa. Buona notte, cugino. E rifletti bene sulla lezione che ti ho impartito stanotte. Ecco il mio cavallo, legato qui vicino al cancello.»

«E gli uomini di vostra altezza?» disse il Vicario, prendendo il cavallo del Re.

«Te l'ho già detto, sono solo.» Balzò in sella con la leggerezza di un uomo di venticinque anni.

«Solo?» disse il Vicario, e rimase a fissarlo. «No,» disse, «ma io pensavo...»

«Cugino,» disse il Re, prendendo le redini, «sei davvero un bugiardo così universale da vedere la bugia nella verità stessa, quando ti viene presentata nella sua nudità? Come l'ubriacone che ingoia la rana viva che sta nel suo boccale di birra, supponendo che essa sia solo un altro dei fantasmi ai quali è abituato? Buona notte.»

«Solo?» disse di nuovo il Vicario, fra sé e sé, col rumore degli zoccoli che si affievoliva mentre il re si allontanava, lasciandosi dietro solo una grande quiete e la notte. «Andiamo, posso credere che sia stato così per quelle vipere timorose e ingrate. Forse, avrei anche potuto farlo io. Eppure: la verità nuda e cruda, considerata sotto un altro aspetto... potrebbe avermi dato a bere una cosa della quale adesso avrei dubitato. E ora - pensandoci a sangue freddo - andiamo, è una cosa da non credere!»

VIII. LADY MARY LESSINGHAM

Era il ventiquattro giugno, del millenovecentoquattordici, a Wolkenstein sulle Dolomiti di Grdner, (1) ed erano le nove di una mattina senza nubi. Su nel cielo, al di là delle guglie della chiesa, del fiume, del prato, dello chalet, del pascolo ondulato, della foresta di pini e dell'erta coperta d'erba,

si libravano le pareti del Sella. Visto attraverso la foschia dell'aria e della luminosità del sole che si diffondeva verso il basso, i milioni e milioni di tonnellate di roccia viva sembravano come sublimarsi in un'immaterialità di contorni eterei, luminosi, sfumati di turchese, più pallidi e radi delle nuvole già rade, eppure inamovibili e netti nei contorni come cristalli. Era come se lastroni, gole, falde detritiche, contrafforti, ed estensioni lunghe miglia di pareti a precipizio, staccati da ogni supporto di terra e immersi in tutte le sovrabbondanze terrestri che appartengono alle sembianze soggette ai mutamenti secolari, si rivelassero nella loro titanica corporeità: spettro illimitato e imperituro, eretto nei Cieli, di tutte queste cose.

Sulla terrazza davanti alla locanda, alcune persone stavano facendo colazione a una dozzina di tavolini. Qui un tiglio, là un obrellone a strisce bianche e scarlatte, creavano la loro pozza d'ombra sulle tovaglie a scacchi verdi-e-bianchi, sulla ghiaia e sul sentiero lastricato. Al di fuori di queste ombre, tutto era impregnato di luce solare. Qua e là, una palla di vetro, blu, gialla, o argento, grossa quanto un pugno e con un corto collo di bottiglia per accogliere l'estremità del bastone di bambù che la sosteneva, scintillava fra le piante di rose per rintuzzare lo sguardo delle streghe. Per tutto il tempo, fra l'acciottolio degli oggetti della colazione, c'era l'andirivieni delle due figlie del locandiere, che si muovevano con vigore e grazia sui loro piedi: abili, padrone di sé, con un'innata disinvoltura di modi e una risata contagiosa, incantevoli a vedersi con le loro sottane rosse, i grembiuli multicolori, le bluse tirolesi di filato bianco, e le cinture ricamate con fibbie d'argento. Al di sotto di tutti i rumori e dei movimenti c'era un sottofondo di cascate, e, più in prossimità, un ronzio di api nei tigli che in quella stagione facevano spuntare i loro germogli penduli dal delicato profumo. E, come un'ebbrezza di gigli a provocare mulinelli in questa semplicità, sedeva Mary, sola, a un tavolo esterno, parte in ombra e parte nel sole.

Pareva esserci una frescura mattutina, di rugiada su un giglio non colto, su di lei che stava seduta là, apparentemente inconsapevole delle molte paia di occhi che avendo guardato una volta non potevano che tornare a guardare, come api attratte (mentre volavano dove potevano) dal miele stillante dalla fonte di Aganippe. Senza curarsi di quegli sguardi, lei ora mangiava un po' di pane e miele; ora (come se la bambina si ridestasse in lei per detronizzare la donna) immergeva zollette di zucchero nel suo caffè, e succhiava e immergeva e succhiava di nuovo; ora si schermava gli occhi per alzare lo sguardo sulla lontana sagoma pallida e immane di quelle pareti dolomitiche sotto il sole.

Ai suono proveniente dall'interno di una voce fra le tante voci, alzò la testa. A un occhio disattento avrebbe a malapena dato la sensazione di muovere una solo linea del suo viso. Eppure per Lessingham, che si stava facendo strada fino al suo tavolo dalla porta della sala da caffè ombreggiata dalle clematidi, c'era nel movimento difficilmente percettibile del suo corpo e nella sua grazia appena suggerita, visibile o invisibile, un benvenuto privato che s'innalzava palpitando come l'allodola che s'invola salutando il giorno. Lui prese una sedia e le si sedette di fronte, investito in pieno dallo splendore del sole. Stava nei suoi abiti da viaggio. Entrambi risero. «Mia cara Seorita, com'è straordinario imbattersi in voi qui, fra tutti i posti del mondo!»

«Molto straordinario. E *molto* imbarazzante!»

«Naturalmente posso capire che questo è l'ultimo posto al mondo dove vi aspettavate di vedermi.»

«L'ultimo al mondo. Così metropolitano. Molto più naturale incontrarvi in quello scioccante villaggio georgiano in Suanetia: anni fa... ricordate? L'anno dopo che mi sposai.»

«Voi? Sposata? Che dolore! E io non lo seppi?»

«Vi comportaste come se non lo sapeste.»

«Oh, sono incorreggibile. Non trovate?»

«Penso sia stato meglio così,» disse Mary, e il suo piede toccò quello di lui sotto il tavolo. «Dobbiamo stare attenti a quello che diciamo - non voltarti - il gentiluomo dietro di te, con neppure un capello in testa: per lui sono un vero enigma. Sono sicura che questo lo farà giungere alle peggiori conclusioni. Un gentiluomo tedesco, credo. Era sul treno due giorni fa, e veniva da Bozen. Aveva una curiosa balbuzie, e ogni volta che balbettava sputava. Sua moglie ha deciso che sono una prostituta: una svergognata donnaccia inglese che se ne va in giro da sola.»

La maggiore delle due ragazze portò il caffè di Lessingham: «E un tazzone,» disse, mettendolo giù con un gesto plateale.

«Che memoria avete, Paula!»

«Oh, beh, certe cose si ricordano.»

«Stasera si ballerà lo *schuhplattler*?» (2) disse Mary. «Voi e Andreas? Pretendo che eseguiate tutti i passi.»

La ragazza rise. «Domani, forse. Stasera no, no. Stasera ci saranno dei ballerini di Vienna. A noi non piacciono. Ma nostro padre dice che possono anche venire per una volta.»

«Perché non vi piacciono?»

Paula arricciò il naso e scrollò le spalle. «Non sono come dovrebbero essere,» disse. «Troppo sfacciati... Vi porto un altro po' di burro e di miele.» Andò a prenderli, svelta come una gallinella d'acqua che si affretta su un prato in cerca di cibo per il suo piccolo.

«Herr Birkel è un cucciolone,» disse Mary. «Tremenda eccitazione quando sono arrivata. Ha preso la mia mano nelle sue. "Benvenuta, *My Lady*. Siete più alta che mai, credo" - e poi, così confidenziale e appassionato - "E più graziosa!"»

«Assolutamente vero. Dopo soli dieci giorni.»

«Dieci giorni! Sembrano dieci mesi. O - per altri versi - dieci minuti... Sembri molto attivo e sveglio dopo un'intera notte di viaggio.»

«Ho fatto il mio sonno da berserker a Waidbruck: trentuno ore filate. Non avevo chiuso occhio per cinque notti. (3) Mi sono svegliato a mezzanotte circa: ho cenato, o piuttosto, ho fatto colazione, con zuppa, omelette, Wiener schnitzel, un pezzo di torta Hansel e Gretel, vino rosso, caffè. Ho chiesto una carrozza, ed eccomi qua.»

«Ero così contenta del tuo telegramma,» disse Mary. «Così è andato tutto bene a Parigi?»

«Alla fine. C'era un solo sistema: logorarli. È stato necessario rimettere tutto in ordine: sono passati due anni da quando il povero Fred vi si recò, e stava ancora andando in giro senza sapere che fare. Così ho dovuto soltanto tenerli sotto pressione finché non hanno firmato quello che volevo: solo per liberarsi di me. Divertente quasi come combattere contro i Bulgari. (4) Molto più divertente che a Berlino nel millenovecentododici. - Salve, chi c'è qui?» - disse mentre un minuscolo gattino bianco si arrampicava sulla balaustra di legno, e sul grembo di Mary.

«Mitzi,» disse lei, passandolo a Lessingham sopra il tavolo. «...Il fatto è che ti piace assumerti responsabilità.»

«Ho scritto a tuo padre da Parigi non appena ho chiuso la faccenda; e a Jim, come tuo fiduciario. Gli ho detto che c'erano due somme da un milione e duecentomila da mettere in credito: una come dote, l'altra come tua personale. Assieme fanno circa un terzo del totale. Questo, nel caso che un giorno io vada ad ammattire con tutto questo denaro: e che mi bruci le dita con l'alta finanza. Credi che sia un po' di sangue giudeo che stia venendo fuori?»

Mary sorrise. «Non si può mai dire! Ma il sangue dei Medici (5) è una ragione sufficiente, direi.»

«Suona più carino. E se ha lo stesso effetto? Sai, davvero non mi piace-

rebbe trascorrere l'esistenza ad arraffare denaro. Davvero,» disse Lessingham, sollevando il gattino nella mano destra dov'esso era seduto come su una poltrona, e portandolo sempre più vicino alla sua faccia. «Davvero, davvero, davvero.» Mitzi, come mesmerizzato, rimase immobile, a fissarlo con gli occhi di quell'azzurro aurorale che è proprio degli occhi dei gattini; poi, quando fu abbastanza vicino, protese una zampa vellutata ed esitante per toccare Lessingham sulla guancia. «Abbiamo la stessa camera di allora?»

«Non sei andato a vedere?»

«Credi che abbia perso tempo quando mi hanno detto che stavi sulla terrazza?»

«Beh, sì, è la stessa,» disse lei. «E il tuo spogliatoio è adiacente.»

«Suonano ancora il corno alle sei e trenta, per quelli che devono aprire le porte per far condurre il bestiame ai pascoli?»

«Sì. E c'è un bambino microscopico che lo guida!»

«Rivuoi la tua bestiola?»

Lei tese entrambe le mani e prese la piccola creatura. Lessingham accese un sigaro. Non dissero altro per alcuni minuti; utilizzando forse le montagne, e la vita del villaggio intorno a loro, e l'immagine concreta di ognuno di loro come mezzo di comunicazione più diretto delle parole esplicite.

Dopo un poco, lui disse, «Ti sei mai sentita doppia dentro?»

«No,» rispose lei, con una nota in parte irridente in parte carezzevole, nella sua voce, come se il "No" fosse stato immerso nel miele.

«Una metà tutta *Ambitioso*: tesa a cambiare il mondo e a schiavizzare l'umanità. L'altra metà, tutta *Lussurioso* e *Supervacuo:* che mi fa desiderare di condurti su qualche isola sconosciuta e beata dei mari del sud, e là, dipingere, scrivere, vivere di canditi; e trascorrere il flusso infinito del tempo nella patetica e melanconica meditazione che la vita di un uomo dura quanto quella di un fiore. Invece di queste due cose,» disse, alzandosi, «che ne diresti di andare a pranzare sul Passo del Sella?»

Il Dottor Vandermast, uomo dotto, attuale segretario ed ex-tutore del Duca di Zayana, stava camminando allo spuntar del giorno sotto Memison, per un sentiero battuto diretto a sud-est lungo il bordo del lago, a un miglio circa da Reisma. Erano fra le tre e le quattro: la ventesima mattina dopo il segreto colpo da maestro del Re nel Rerek. (6) Il Laghetto di Reisma, liscio come acciaio lucido, si estendeva calmo e velato dalla nebbia. Acqua, prati, boschi di querce e di faggi e betulle e lontane catene di monti sem-

bravano semplici variazioni di intensità di quel grigio indeterminato che riempiva il cielo intero, e aveva un fremito dentro come di un azzurro che si destava. Solo a nord-est i grandi picchi cominciavano a modellarsi con una nettezza graduale e cristallina e ad assumere una tonalità più fredda e azzurra mentre il cielo dietro di essi si striava di zafferano, e a una certa distanza, sopra lo zafferano, una o due piccole nubi (fino ad ora invisibili) cominciarono ad apparire purpuree, e ad ardere nella parte inferiore di un fuoco aureo. Una luce delicata e color primula cominciò a diffondersi a oriente e a specchiarsi nel lago calmo; e in quel momento, come prima voce del giorno, il cuculo replicò all'ultimo richiamo del gufo. Il sapiente dottore, solo nell'ora in cui gli altri mortali dormono, la fermò con la sua arte: la fece, mentre camminava, indugiare per lui, per un po', per una sua più perfetta soddisfazione e per suo diletto.

Aveva ottant'anni sul groppone. Eppure, essendo di corporatura snella come una libellula, tutto occhi e magrezza, aveva un portamento eretto ed era privo delle infermità della vecchiaia. Erano incavati per il troppo pensare le orbite sotto le loro grondaie setolose, e smunte e pallide le guance, ma non al punto da attenuare il fuoco di quello spirito che ardeva nei suoi occhi. La sua barba bianca scendeva fino alla cintola. Era vestito con una palandrana fluente, rossiccia, e aveva in testa un berretto scarlatto di mezza-lana. Permettendo, con le sue arti, al tempo di riprendere il suo corso, si fermò davanti a un ponte inarcato su un corso d'acqua che, infestato di erbacce, scorreva direttamente verso il lago. Sotto l'argine opposto, dove un boschetto di ontani sovrastava quel fiumiciattolo, c'era un topo d'acqua, che stava raggomitolato e teneva nelle zampette un frammento d'erba e lo mangiava con la grazia di uno scoiattolo. Il dottore gli disse, «Buon giorno, topo;» ed esso, con un'occhiata timorosa degli occhietti neri e lucenti posti nella testa rotonda fra due piccole orecchie arrotondate, gli restituì il saluto, con una vocina stridula ma con linguaggio umano.

«Dov'è Madama Antea?» disse il dottore.

«È passata di qui, reverendo signore, a mezzanotte circa, diretta alle nevi. Mi ha spaventata, essendo io in questa forma e lei con denti e artigli.»

«Cosa, spaventata da tua sorella? Come si può definire questo, se non la più grossolana ignoranza di Dio? Non avrebbe potuto farti del male, mia Campaspe, anche se lo avesse voluto.»

«Non è opportuno che lei assuma le sue sembianze quando io ho assunto le mie. Le sue sono troppo rozze; le mie, si possono facilmente lacerare.»

«Puoi riprendere la tua vera forma.»

«Mi piacciono le mie forme minuscole. Bisogna anche giocare e stare allegri: non pensare sempre al dovere e al servizio per tutto il tempo.» Abbandonò la zattera di erbacce sulla quale era stata appollaiata e raggiunse l'argine, e si sedette là, lavandosi il muso e le orecchie. «Oh, siamo tutti quanti di buon umore: tutti un po' irrequieti, come puoi immaginare, signore, con tutte queste cose da fare.»

Sotto il naso di Vandermast una piccola creatura ninfale mutò in un batter d'occhio la sua pelliccia in piume: nel manto verde scuro e sericeo, che diventava verdastro nelle parti inferiori, di una sterpazzola. Agitò le ali, e s'involò. Da un nascondiglio fra i rami eseguì per lui una melodia, dolci note cadenti del suo gorgheggio boschivo. Lo sguardo del vecchio seguì il suono fino a un fremito delle foglie dell'ontano; e là stava lei con le sue sopracciglia. «Ci sono state delle slealtà ultimamente,» disse lei; «dove nessuno di loro ha visto l'altro, nessuno di loro conosceva l'aspetto dell'altro, né sapeva dell'arrivo dell'altro.» Saltò di ramo in ramo; beccò con delicatezza un insetto o due. «Dimmi, chi è questo Re, dunque? E questo suo figlio, questo Duca?»

«Questa domanda,» disse Vandermast, «solleva problemi di grande difficoltà: un problema *de natura substantiarum*; (7) un problema di identità. Non compete all'uomo risolverli, se non per caso, e per congetture.»

«E qual è la tua congettura?» Si appollaiò sulle foglie più alte dell'ontano, muovendo su e giù e rapidamente la coda e guardandolo.

«Devi accontentarti delle tue congetture, mio piccolo parrocchetto; io delle mie.»

«Perché?»

Lei si fermò un momento sul ramoscello; poi volò giù sull'erba davanti ai piedi di Vandermast. «Beh, ti dirò la mia congettura,» disse: «loro sono una cosa sola, come anche Lei e le Sue forme sono una cosa sola; eppure, sono anche diversi. E questo mondo è il suo mondo: proprio come è quello del Re. E per di Lei concessione.»

Tutto l'intero arco del giorno sopra di loro si allargò e salì attimo dopo attimo verso nuove infinititudini di luce dorata e aurorale. Quel vecchio riprese il suo cammino, procedendo lentamente.

Lei gli volò dietro: si appollaiò su un suo dito. «Posso riprendere la mia vera forma?»

«Come vuoi. Ma stai benissimo anche così.»

«Ma io desidero ardentemente fare ciò che piace a te. Sei così strano nei gusti. Perché sei così?»

«Beh,» disse Vandermast, sorridendo, «per prima cosa, devi rammentare che sono molto metodico.»

«Scegli, dunque.»

«Le tue forme piccole? Non ce n'è nessuna più graziosa, penso, del topo d'acqua.»

Lei corse lungo la manica fino alla curva del gomito e si sedette là, guardandolo, mentre si puliva la faccia con le zampe. «Perché?»

«In queste faccende, c'è solo una risposta.»

«La nostra Signora? A lei piaccio così?»

«Sicuro.»

«A lei piaccio sempre. Noi siamo parte del Suo regno. Non è così?»

«A Lei piacendo,» disse il sapiente dottore, «è così.»

«C'era una parola nella tua bocca l'altro giorno: *deificatio.* Cos'è?»

«È,» rispose il dottore, «un termine artistico, che indica una condizione che facciamo prima a immaginare che a capire: la fusione e l'unione di Dio e dell'anima in una cosa sola.»

«Perché?» La mano e il braccio da topo di Campaspe, che ora aveva riassunto bruscamente la sua forma, inguantate fino al gomito con una morbida pelle scura che mandava un odore intenso di piante acquatiche sotto un caldo sole, stavano appoggiati leggeri come aria sulla manica di Vandermast. Il suo abito di satin pallido tutto lavorato con seta carnicina, mentre lei camminava, provocava piccoli rumori estivi come di vento che va e viene fra giunchi e salici. «Perché?»

Vandermast sorrise e scosse la testa. «Naiade, driade,» cominciò a dire, lentamente: «amadriade, oreade, ninfa dei boschi e delle acque calme e delle montagne perenni, cosa puoi apprendere da me? Poiché tu sai tutto ciò che è necessario sapere: sai come il neonato che sa, senza sapere che lo sai, sapendolo dall'interno. Laddove io, che sono soltanto un osservatore dall'esterno...»

Campaspe guardò il suo volto coi suoi occhi piccoli e lucenti. «Ma chi sei tu, allora?» disse, e la sua mano si strinse sul braccio di lui.

Come un fuso di luce solare che attraversando una finestra nelle nuvole passa sopra il mare freddo, così parve per un momento lo scarno volto segnato dalle meditazioni di Vandermast. «Io sono, suppongo,» rispose, «un vecchio innamorato ancora della giovinezza.»

«Non avevo pensato alla giovinezza. Perché della giovinezza?» disse lei. «Cos'è la giovinezza?»

Ma quel dotto filosofo, in compagnia di quell'allieva così speculativa,

continuò a camminare in silenzio.

Mary, camminando in testa su per il passo (una regola basata, per tacito accordo, su due ragioni sufficienti: appagare gli occhi dietro di lei, e lasciare che fosse lei a stabilire l'andatura), si fermò nell'ombra che si accorciava di un pino. Fino a quel momento erano saliti per mille piedi dal fondovalle, fino al punto dove il fianco cavo della montagna è un dedalo di colline e vallette, con ampie distese erbose tutte costellate di fiori, e ad entrambi i lati piccoli corsi d'acqua: alcuni ramificantisi in ruscelli e cascate, altri ridotti a semplici letti asciutti dove l'acqua veniva giù dopo la pioggia. E ad ogni svolta, col serpeggiare verso l'alto di quel sentiero sconnesso e sassoso, le pareti del Sella cambiavano costantemente aspetto, allungandosi in distorsioni della prospettiva sempre più forzate mentre il sentiero si avvicinava alle loro radici, e sollevando in successione e continuamente nuovi speroni di roccia che eclissavano, data la loro vicinanza, i picchi più alti dietro di essi, e, in una titanica illusione di instabilità, sporgevano dal corpo della montagna. Sotto il bagliore solare che s'intensificava tutto il pendio pullulava di cavallette grandi e piccole, impegnate qui e là nei loro bassi voli incrociati, alcune con ali scarlatte, altre arancioni altre azzurre, che riempivano l'aria dello stridore metallico del loro frinire. Lessingham, fermandosi pochi passi sotto di lei allo scoperto, si schermò gli occhi per osservarla mentre lei guardava verso l'alto il tetto sottile creato dalle fronde dei pini. L'aria si agitava fra i rami, proiettando forme tassellate di bianca luce solare in continuo mutamento e un'ombra di luminosità ametista sul volto sollevato di Mary: i suoi bei capelli rosso-fuoco, acconciati nella gradevole foggia austriaca, scintillavano dove il sole li colpiva, come metallo lucido; e ogni ciocca libera fluttuante nell'aria era a un dato istante invisibile, e un istante dopo un tremolio di fiamma.

«L'immobilità del tronco,» disse lei, «e i piccoli movimenti incessanti dei rami alti. Credi che il mondo abbia le sue radici nel cielo, e i suoi rami siano protesi verso la terra?»

Lessingham si sedette su una roccia ai piedi di lei.

«Che benedizione,» disse Mary, «averti qui, per una volta, realmente pigro. La prima vera vacanza che avremo, da tre anni a questa parte. Fin dall'Egitto, prima che nascesse Janet.»

«Non ce la siamo passata male. Luna di miele in Grecia, millenovecentootto. Caucaso, millenovecentonove: puro ozio...»

Lui alzò la testa per guardarla: il profilo greco, la fronte dolce e serena,

la leggerissima depressione fra la fronte e il naso; sopracciglia che s'inclinavano verso l'alto a partire dal naso, poi si livellavano; naso finemente modellato, dritto, appuntito, con un'inclinazione quasi impercettibile verso l'alto piuttosto che verso il basso; zigomi visibili quel tanto che bastava a conferire forza ai contorni da colomba delle guance; mento fermo, gola e collo flessuosi, morbidi e forti; labbra come le labbra di una Dea, tranquille e fredde, eppure con una mobilità quasi di mercurio per potersi adattare a ogni pensiero, stato d'animo, ed emozione, come in quel momento a una sorta di ironico piacere di autocompiacimento che benedice ciò che colpisce, quando disse, «Che indolenza, in quella spedizione nel Caucaso! Niente da ricordare... se non Ushba, naturalmente, e quelle cinque vette vergini!»

«Beh, e poi l'anno successivo, il millenovecentodieci,» disse lui, «con lo yacht alle Lofoten, agli inizi dell'estate - è vero, volai come una freccia a Stoccolma per quelle statue che volevano che io facessi per loro. Ma, nel complesso, puro ozio, allora e nel mese trascorso in autunno sui laghi italiani. Comunque, prometto di oziare per un po' di tempo ancora. Prima puntata: ho scritto a fratello Eric (da Parigi) l'altro giorno di andare al diavolo, circa la questione del Parlamento. Per quante seccature me ne verranno.»

«Oh, sono così contenta!» esclamò lei.

«E non gli ho dato l'indirizzo. Sono molto affezionato a Eric, e molto affezionato a Jacqueline; ma davvero non vogliamo che s'intromettano di nuovo come nel nostro viaggio a Citera, come fecero ad Avignone.»

Proseguirono, Mary in testa; mantenendo per quasi un'ora una vicinanza silenziosa nella quale, ancor di più perché non venne pronunciata una sola parola, l'uno avvertì il fremito della presenza dell'altra. Raggiunta la sommità del passo, dieci minuti di salita su un'erta erbosa e detritica li portarono sulla spalla di un'alpe ammantata di fiori, da dove, non visti dal sentiero, si potevano guardare a est le Torri quadrate del Sella e a ovest, più il là dell'avvallamento del passo, i fantastici pinnacoli e crinali, color rosa e selvaggi, del massiccio del Langkofel. Langkofel, Plattkofel e Fünffingerspitze: (8) uno spettacolo all'inizio roseo e incredibile, in quel momento svelato dalle nuvole che si laceravano nel cielo irraggiungibile.

«Come nettare!» disse Mary, assorbendo attraverso gli occhi e un respiro profondo quella cosa davanti a lei. «Non trovi bellissimo salire in alto?»

«Fino in cima.»

«Dove vorresti fermarti?»

«Qui.»

Mary bevve ancora l'aria, stando sulle punte dei piedi in una brama e in una postura più simili a quelle di una creatura dei boschi e delle colline, così fusa col suo corpo che ogni movimento esprimeva interamente e sottilmente, come musica, il suo stato d'animo. Un simile portamento avevano, forse, quelle fanciulle-cigno, figlie di re, volate dal sud attraverso Mirkwood per ubbidire al loro destino. Weyland Smith e i suoi fratelli le sorpresero mentre facevano il bagno su un altopiano, rubarono i loro abiti di pelle di cigno, e le catturarono, le sposarono, e per un certo tempo vissero in pace con loro. (10) «Oh, non vorrei fermarmi. Vorrei andare sempre più su. Non vorresti venire con me?»

«Credi che vorrei?»

«Devi!»

«Beh, ma, diciamo, ventimila piedi: poi dovremmo fermarci. Sono salito ad altezze superiori a questa sull'Himalaya. Non puoi respirare bene, perdi le forze, non puoi dormire. E una depressione spaventosa: la sensazione di qualcosa che osserva, osserva, ti osserva, sempre, alle spalle. Come si sentirebbe un'ostrica, se avesse immaginazione, quando il cuoco apre la conchiglia con un coltello e la guarda.»

«Lo so. Ma noi abbiamo scelto di essere creature che gioiscono di questo. Mi piacerebbe essere come quelli,» disse lei, indicando, mentre un gruppo di gracchi corallini, piumaggio lucente e nero e becchi gialli, planava, picchiava, e risaliva sotto il bordo della collina, bilanciandosi nell'aria ed emettendo deboli grida gorgoglianti.

Lei andò a sedersi accanto a lui: cominciò ad esaminare e a disporre il pranzo che Lessingham tirò fuori dallo zaino. «Un bel po' di uova: spero che le abbiano immerse in acqua fredda in modo che si possano pelare bene. Panini al prosciutto. Pollo: l'ho chiesto al posto del vitello, oggi. Tutti questi bocconcini di salsiccia. Pesche. Prugne... Oh, le hai schiacciate! Con quella grossa e brutta macchina fotografica che batteva contro di esse! Un pezzo di burro. - Diventeremo mai vecchi?» disse lei, mentre cominciavano a mangiare.

«No.»

«Sì, invece. Oggi ho ventisei anni. Tu ne avrai trentadue a novembre. Ci avviamo verso la mezza età. Trentatré sono una generazione.»

«Non mi hai ancora dato il regalo per il mio compleanno,» disse Lessingham, quando ebbero finito e seppellito gli avanzi.

«Lo vuoi?»

«Fa parte del patto.»

«Che patto stupido.»

«Voglio che continui. Mi piacciono i segni esteriori e visibili.»

«Anche a me. Ma questa parte di esso - mi riferisco al partire - ha perso il suo significato. Mio caro, mio caro, lo ha perso. La prima volta; la seconda; ma dopo...»

«Beh, devi considerarlo una sorta di esercizio - una sorta di ασχησις - per me. Suvvia. Una sola volta all'anno.»

«Molto bene.» Si sfilò l'anello nuziale e glielo porse.

«"Nostra",» disse lui, esaminandolo, leggendo l'incisione in greco nella parte interna dell'anello. «HMETEPA. Femminile singolare. Neutro plurale. Mio, e tuo.»

I loro occhi, voltatisi nello stesso momento, si fissarono per un minuto, gravi, imperscrutabili, come se fra loro si tendesse una catena segreta.

«Supponi,» disse Lessingham dopo una lunga pausa, «che uno di noi muoia. Pensi che avrebbe ancora senso questo *nostra*?»

Fu come se dei cani ululassero sulla riva. Mary distolse lo sguardo, e fissò i pallidi precipizi del Langkofel, che svettava nel cielo sopra conoidi di detriti che si aprivano verso il basso sulla vasta distesa di macigni caduti che riempie la cavità sottostante, chiamata Steinerne Stadt. «Cosa ti spinge a dire questo?»

«L'udire che tu dica "Sì". Vorrei poter dire *credo quia absurdum*, come puoi tu.»

«No. Io non credo. Ma non perché è assurdo.»

Fra il Langkofel e il Plattkofel, più basso ma più letale a vedersi degli altri due, coi suoi pinnacoli rossicci affilati come coltelli, c'era il Fünffingerspitze. «Mi sono arrampicato su quello due volte; prima che avessi una Mary,» disse lui. «Solo, entrambe le volte, come un pazzo. Attraverso lo Schmidt Kamin. Meritavo di essere ucciso. Ma non è assurdo. Non per me.» Affondò lo stivale chiodato nel suolo. «E l'alternativa,» disse, «sfortunatamente, non è assurda. Ed io l'ho trovata intollerabile: la semplice idea, intollerabile.»

Lei rabbrividì un poco, guardando ancora quelle montagne. «Non credo che sappiamo veramente quello che intendiamo,» disse, con voce bassissima, «quando parliamo della Morte.»

«Non credo,» disse Lessingham. «Ma tutto il filosofare su quell'argomento torna su una terra di miserie e di tenebre. Il sogno del Re Rosso di *Alice.* (11) Spegnersi - bang! - come una candela.»

«Non mi piace quando parli così.»

«Di solito non mi preoccupa. Ora sì.»

Rimasero in silenzio. Lui tornò a esaminare l'anello, facendolo girare nel sole, infilandolo prima al dito mignolo della mano destra poi della sinistra: non superava la seconda giuntura. Infine, offrendolo a lei con solenne cortesia, «Seorita,» disse, «volete accettarlo di nuovo?»

Ma Mary stava in piedi adesso, contro il cielo, e lo guardava dall'alto. E in quel momento, mentre quel diavoletto minore si contorceva nel sonno accanto all'angolo della sua bocca come nella dolce e nuda lussuria di un sonno indecente, replicò, «No. Non lo accetterò. A causa della vostra testardaggine, non avete più moglie. Ci penserò più a freddo: forse risponderò alla vostra proposta domani.»

«Verrò per la risposta stanotte,» disse lui.

«Troverete la porta chiusa.»

«Entrerò dalla finestra mentre voi starete dormendo.»

«Non lo farete. Griderò: provocherò uno scandalo spaventoso! No, ne ho tutta l'intenzione.»

«Siete una ragazza crudele e malvagia,»

«Se non vi comporterete bene con me, allora sarà per dopodomani.»

Lui si alzò, mettendo al sicuro in una tasca l'anello. «Bene. Non posso avere neppure un bacio?»

Obliquamente, incerta, com'era solita fare nei giorni anteriori all'era della grazia, Mary porse una guancia molto dolce ma molto artemisia. Le labbra di lui quasi intrappolarono sul letto la piccola cosa cornuta; ma Mary si ritrasse con un salto. E stettero là, e risero entrambi, mentre la cosa diceva in privato a Lessingham: «Sì. Una ragazza crudele e malvagia. Imperdonabile. Ma che sciagura se non lo fosse!»

Erano le dieci del mattino, di mercoledì quindici luglio, nella casa del luogotenente di Reisma. Il padrone di casa era fuori. I domestici stavano nei campi lungo il lago, a falciare il fieno. Sotto il calore del sole la casa era deserta, tranne che per la sua padrona, che se ne stava in ozio su una panchina di preziosa asterite sotto la frescura di una pergola di rampicanti davanti al cortile. Dei cuscini rendevano morbida la panchina per lei che stava coricata. Campaspe sedeva ai suoi piedi, e reggeva per lei uno specchio incorniciato in pallido oro di montagna adorno del luccichio di piccoli diamanti, di acquamarine, di smeraldi. Anthea, seduta obliquamente sul lato posteriore della panchina, stava facendo vento alla sua padrona con un

ventaglio di penne di pavone bianche che, a ogni movimento, modificavano il loro splendore come un alone intorno alla luna. Le unghie delle mani di Anthea si rastremavano in artigli; i suoi capelli sembravano come illuminati dal di dentro da una magnificenza solare. Aveva la carnagione bianca, e forma e lineamenti di una perfezione fredda e classica, eppure aveva occhi le cui pupille erano fessure verticali che si aprivano su una incandescenza interna, e labbra scarlatte che scoprivano, quando lei sorrideva, i denti di una lince di montagna. Dietro Campaspe, stava appoggiato a un sostegno della pergola quel vecchio dottore, che teneva lo sguardo, come in contemplazione di cose superiori a quelle terrestri, sulla padrona di casa.

«*Signor*[25] Vandermast,» disse lei, «siamo in estate avanzata, e le giornate sono calde e lunghe. Il Duca di Zayana, i cui occhi sono sempre fissi sui miei pregi, non cessa di sollecitarmi verso uno scopo illecito. Il mio geloso marito dorme sonni inquieti. Tranquillizzatemi un poco, vi prego, con la vostra inesauribile fonte di saggezza, e ditemi perché devo (essendo ciò che sono) essere tormentata da questi inconvenienti.»

«Perché vostra signoria mi pone questa domanda,» replicò il dottore, «alla quale Voi Stessa (essendo chi siete) siete l'unica e impeccabile risposta.»

«Questa risposta,» disse lei, «avrei potuto averla in un momento qualsiasi di uno dei quindici giorni trascorsi, e senza chiederla; da sua grazia, che, in qualità di mio vero amante e umile servitore mai ricompensato, è diventato malinconico come un gatto castrato. Ma non accetto risposte di amanti, né risposte di cortigiani, solo una risposta filosofica.»

«La mia era una risposta filosofica, signora; non sostenibile, difatti, con logica ferrea, ma per dimostrazione empirica: come la chiamiamo noi, una prova ostensibile. Ed è la sola risposta.»

«Che, essendo palese, ritorce l'intera questione su di me poveretta?» Allungò una mano indolente per strappare una delle piume color chiar-di-luna dal ventaglio di Anthea; ed esaminò per un minuto con curiosità la sua mutevole lucentezza. «Oh, perché la natura ha reso spiacevole ciò che è legittimo?»

«Qui,» replicò il sapiente dottore, «non posso che respingere la vostra premessa maggiore, che è solo una derivazione della sentenza dell'empirista: leggi imperfette, piaceri imperfetti. Quando abbiamo correttamente concepito come infinita la natura o l'essenza del Divino - *infinitam Die a-*

[25] In italiano nel testo. (N. d. T.)

tque Deae existentiam - concepita, vale a dire, *sub specie aeternitatis*, vediamo che essa trascende completamente questa graziosa e frivola distinzione fra il bene e il bello. In questo mondo, il bene è ciò che serve al bello. E se c'è un mondo dove non è così, allora è un brutto mondo.»

«Posso immaginare un mondo del genere,» disse lei, accarezzandosi le ginocchia con la piuma. «Voi, signore, che siete reputato perfetto nella conoscenza di tutte le scienze e discipline, capace grazie alla vostra saggezza di svelare le cause nascoste delle cose, e che siete inoltre un uomo austero, che rifugge da tutti i piaceri sensuali - potete risolvere per me questa enigma: perché devo, essendo ciò che sono, avere un corpo?» Il silenzio rimase sospeso, in ascolto del ronzio intermittente di un'ape e della quiete fra i fiori di gelsomino.

«Posso rispondere solo con la medesima risposta; vostra signoria, se lo vuole, può guardarsi di nuovo nel suo egocentrico specchio. Ci sono alcuni che hanno fantasticato sulla probabilità filosofica dell'esistenza di una υλη, (11) una *prima materia* o materia bruta, nella quale (come essi immaginavano) consistono tutti gli esseri corporei, e di uno spirito capace di formare o tramutare quella materia in un essere significante. Ma questi argomenti infantili finiscono solo per intromettersi nei misteri della divinità; la cui chiave, per aprire e chiudere, sta nella benedetta e interminabile dualità in unità di sostanza ed essenza divina, dove Bellezza e Onnipotenza sono appaiate.»

«Onnipotenza. Bellezza,» disse lei, girando la piuma da una parte e dall'altra fra le dita, osservandone il balenio dei pallidi fuochi multicolori in una sempre mutevole fissità di scintillio e dissolvenza e scintillio: «Sostanza. Essenza Divina. Dualità. Materia. Spirito. Un profluvio di parole per gettare polvere fra noi e le cose vere e perfette, come il sole che splende indistinto attraverso nuvole bianche. Significherebbe (suppongo, se volete venire al punto) che Dio Stesso non è perfetto in sé, e che quindi Lui ha creato Me?»

Il dottore la guardò per un minuto in silenzio. «Sì,» disse. «Gli studiosi usano questi termini generali come una sorta di abbreviazione, per farci tenere in mente quella espressione più complessa grazie alla quale sarebbe possibile con l'intelligenza e la ragione umana comprendere l'opera di Dio. Vostra signoria e quell'Altro - Lui, il grande Padre di Tutto - avete tanti volti nella vostra varietà che un uomo potrebbe anche cercare di adattare un abito alla luna invece di cominciare a enumerare le singolarità della natura infinita di Dio. Per esempio, quando parliamo delle Isole Quesmon-

diane, diciamo: "Ci sono nove isolette in fila". *Isolette* è solo un suggerimento: un tirare per la manica, al fine di farle considerare tutte assieme e distintamente nella loro molteplice, unica, e indivisibile verità. Questa betulla, questo ramo, questo uccello sul ramo, questa nuvola bianca, questo alito di vento che sfiora le ammofile come fossero capelli, questa chioccio-la di rugiada, questa bolla nella fonte, questo granello di sabbia, diverso da tutti gli altri, e che pure è simile a tutti gli altri. Anche così, in una più augusta generalità, parliamo di Bellezza; comprendendo sotto questa definizione tutto quello che, su questo mondo orbiculare, è affine a vostra signoria, o derivato da vostra signoria, o diretto al piacere di vostra signoria.»

Fiorinda annuì: appena discernibile, solo l'ombra di un movimento. «E quindi Lui ha creato Me?» La sua voce, consentendo a se stessa di svanire lungo il silenzio come lungo le acque lente, irrevocabili e desolate del Lete, parve lasciare sull'aria un profumo, un respiro, una profonda certezza, fragrante di tutte le cose amate e perdute fin dal principio del tempo, o dalla creazione delle stelle e delle costellazioni del cielo. «Io, creata così completamente perfetta che non c'è nulla in terra o in cielo che Lui ritenga degno di Me (che sono così sopraffina) cosicché non posso che regnare da sola?... Beh, è stato lodevole!»

La quiete attese di nuovo l'ape fra i fiori di gelsomino. «Mi piacerebbe moltissimo,» disse lei, «origliare una delle vostre conversazioni col Duca vostro padrone. Gli avete insegnato le cose che un principe deve evitare? Come il farsi istupidire dalle donne?»

«Milady Fiorinda,» replicò Vandermast con grande sobrietà, «gli ho insegnato questo: a riconoscere la perfezione quando la vede.»

«Così la sua venuta qui di ieri, molto pavonescamente teso verso le altezze della vostra filosofia e all'ora inappropriata delle undici di notte (con mio marito fuori casa), ha avuto lo scopo, suppongo, di insegnarmi la medesima lezione?... Bah!» disse, «l'ho mandato via con nessun altro libro da leggere se non il mio fianco ben coperto. Ho fatto bene?»

«Tutto ciò che vostra signoria fa o mai farà, è ben fatto. Non potete, per vostra natura, fare diversamente.»

La bocca di lei si addolcì e indurì di nuovo mentre lei esaminava se stessa: prima, riflessa nello specchio di Campaspe, l'immagine del suo volto; poi, dolcemente disteso sul quel giaciglio nel riposo della più morbida soddisfazione, il resto. «Quale infernale stregoneria sta nel corpo di una donna,» disse. «Corpo e testa assieme, intendo. Né l'acquaforte da sola, né il vetriolo da solo, hanno efficacia contro l'oro; ma mescolati assieme hai

l'acqua regia. E quella ha il potere di consumare e dissolvere anche l'oro stesso.» (12)

«Eppure conosco un uomo,» disse il dottore, «fatto di un metallo tale che neppure il Tuo alcahest[26] dissolverà o consumerà. Come il rubino, che, quando esce inalterato dal fuoco, assume e conserva il colore del tizzone ardente.»

«E anch'io,» disse la signora, e di nuovo nella dolce cadenza di ogni parola pronunciata con lentezza risuonò un'eco, debole, incerta, piena di pericolo, agrodolce: rumori marini da una spiaggia senza tempo, «anch'io comincio a conoscerlo: un uomo che allunga le dita verso di me per avere più di quello che Dio gli consente. E, comincio quasi a crederci,» disse, «è uno che persevererà finché non lo otterrà.»

Le ombre si allungavano quando Lessingham e Mary si avviarono verso casa. Era l'ora del giorno in cui il sole, non più usando le cose della terra come cose da calpestare e confondere in un generale martellio di luce bianca dall'alto, tende quasi ad accomunarsi a loro. In quello stato d'animo, il sole aveva ormai selezionato, come singoli tesori, ogni albero, ogni chalet dai larghi cornicioni e brunito dalle intemperie, ogni pietra, ogni più piccolo dettaglio delle pareti svettanti delle montagne, ogni fiore rivolto verso l'alto; finché ogni cosa, immersa nell'aria dorata, non venne evidenziata come una cosa perfetta in sé e, nello stesso tempo, in grado di creare con tutte le altre una più ampia perfezione: una perfezione insita solo in quel luogo, endemica fra tutte le perfezioni della terra, che passano col tempo.

Scesero per una pista che si manteneva alta nella luce del sole sotto gli strapiombi del Sella, poi s'inclinava ripida attraverso i boschi fino a congiungersi col sentiero del mattino a pochi minuti dalla locanda a Plan. Il granaio dove, durante il tragitto della salita, udendo il tonfo dei correggiati di legno, avevano visto un giovane e una ragazza che trebbiavano, adesso era vuoto; ma intorno ad esso era ancora sospeso l'odore polveroso del granturco e del cartoccio. I muri bianchi della locanda erano dipinti vivacemente con forme di fiori e conchiglie e, fra le finestre sopra il portico, della Vergine e del Bambino e dei santi. Quella mattina c'era stato un incidente fatale, disse loro la ragazza nella locanda, sul Fünffingerspitze: un uomo e la sua guida, nello Schmidt Kamin. I corpi erano stati portati a Ca-

[26] Solvente universale. Il vocabolo pare sia stato coniato dallo stesso Paracelso. (N. d. T.)

nazei, all'altro lato del passo. Lei lo aveva saputo da Hansl Baumann, il cacciatore di camosci. Herr Lessingham doveva ricordarlo: non avevano cacciato assieme, un anno, due anni fa? Lessingham, mentre proseguivano, sentì il braccio di Mary fremere nel suo.

La sera giunse in fretta. Il sentiero attraversò il ponte e si congiunse alla strada, lungo la quale in una processione confusa e lenta le mucche stavano tornando dall'alpe. Una processione che si assottigliava, poiché a ogni casa o svolta, mentre si avvicinavano al villaggio, una o un'altra abbandonava spontaneamente la fila e con tutta calma, spontaneamente, rincasava per la mungitura. Anche le capre, senza guida, prendevano ognuna la via di casa. La sera era dolce per il fiato delle mucche, fresca dopo la calura del giorno, e piena di musica: la musica stridente e polifonica dei campanacci delle mucche e delle capre in un centinaio di ritmi indeterminati e sonnolenti. A uno degli angoli un bambino, forse di tre anni, aspettava. Una capra che si era fermata lo raggiunse, e si fermò mentre lui la stringeva a sé gettandole le braccia intorno al collo; poi, ancora in quell'abbraccio, scesero assieme lungo un sentiero fino a una misera casetta vicino al fiume. Lessingham e Mary, attardatisi per gustarsi quell'idillio, videro una bambina, ancora più piccola del bambino, che usciva dalla casa, barcollando sotto il peso di una cassa aperta - o trogolo di legno - che trasportava fra le braccia, e infine la appoggiava a terra per consentire alla capra di mangiare. Mentre essa mangiava, i due bambini la abbracciavano e baciavano.

Frettolosamente, come se avesse perduto qualcosa, la mano di Mary si fece strada in quella di lui.

«Cosa c'è, mia cara?»

«Cosa hai detto stamattina, sul fatto di sentirsi doppi dentro?»

«Sì?»

«Cambiare seme? Credo che sia parte di esso, con pensi?»

«Cambiare seme?»

«Colore. Re di Cuori. Regina di Picche. Sarebbe sciocco se non potessimo, beh... cambiare abito.»

«Regina di Picche? Bontà del cielo, io non ti cambierei mai!»

«Oh, sì. A volte daresti la tua anima. Invece di *Le Lys Rouge*, *La Tulipe Noire.* (13) Quando ti trovi in quella disposizione d'animo.»

«Mia cara, quello non sono io.»

«Non esserne troppo sicuro. Qualcun altro nella tua pelle, allora. Oh, sì; e quando sono di quell'umore, preferisco davvero quell'altro a te, amico mia!»

Lessingham rimase in silenzio. Voltandosi per andare, indugiarono ancora un minuto o due per osservare il tramonto sul Sella: una trasformazione nello stesso tempo più teatrale e più ultraterrena di quella illusione di corporeità immateriale che la montagna aveva prodotto durante la colazione. Sembrava difficilmente credibile, che ci fosse solo, come nei tramonti alpini, un'illuminazione delle rocce dall'esterno. La vista era un testimone a sfavore di questo, poiché mostrava l'intera titanica successione di precipizi a più livelli trasformata in un singolo opale di fuoco, trasparente, illuminato dall'interno da un'incandescenza tremolante di fuoco rosso.

Nel giro di pochi minuti era tutto scomparso: inghiottito, come nella marea montante di un mare morto, dall'ombra montante della notte. Lessingham disse, «Ricordi durante la traversata fino a Westfirth, dopo Halogaland, (14) quei tramonti sul Soundway? Non c'era questo fuoco interno. Ma perduravano.»

«Per un po'. Ma svanivano. Svanivano, alla fine.» Il pallore che c'era fra tramonto e notte stava cinereo sul volto di Mary, come sul volto del Sella. «E il Sella,» disse lei, «non dovrà svanire alla fine? Anche se noi ci muoviamo troppo presto e in fretta per notarlo.»

«Gli Dei, suppongo, possono notarlo: vederlo, come noi vediamo il tramonto svanire. Se esistono cose come gli Dei. Sì, esso svanisce. Tutto svanisce. E mai più ritorna,» disse lui. Aggiungendo, con tocco improvviso di umorismo pungente e discordante nella voce, «Come tutto sarebbe opaco e insipido, altrimenti!»

Si voltò a guardarla: vide, attraverso l'oscurità, un lieve sollevarsi, come le ali di una rondine di mare in volo, delle sopracciglia, e una vaga ironia che, come una libellula, sfrecciò, scomparendo, sulle sue labbra. Fu come se la notte, e tutta la terra scura si sollevassero per lei, su una brama di inesauribile desiderio.

Lessingham, la mattina dopo, aprì gli occhi su una luminosità verdastra: fasci di luce e fasci d'ombre, tutti di una linearità geometrica, qui verticali, là orizzontali, qui inclinati ad angoli ottusi, che si perdevano alla vista sopra la sua testa. Tutto perfettamente immobile. E tutto perfettamente silenzioso; tranne che per un continuo sottofondo, come pioggia o acqua fluente, che gli diceva, deliziosamente, dolcemente, quasi articolando parole: «Non pensare. Non sapere in quale letto e in quale stanza ti sei svegliato, o in quale paese. Non svegliarti. Chiudi di nuovo gli occhi. Tirati le coperte sulle orecchie: affonda la guancia nel cuscino. Così, con tutti i sensi abbandonati al tocco delle ali da gufo del sonno, che agitandosi intorno a te,

svegliano quei pensieri che vogliono essere svegliati e cullano gli altri, il tuo io può gustare per un po', privo di vincoli, inerte, libero, la beatitudine pura e sensuale del suo sonno.

«Sonno dello spirito, verde e immobile. Da abissi più profondi di quelli che questi raggi di luce possono attraversare, di tanto in tanto si libera una bolla, fluttua verso l'alto, definita e perfetta, tocca il soffitto simile a vetro, esplode, e scompare. Così: in una processione irregolare e lenta, come mucche di sera. Questa danza tirolese, di gaiezza montanara, che danza al ritmo del sangue: danzata, è totalmente vero, "troppo sfacciatamente" da questi ballerini di Vienna. Madame de Rosas che sale in essa, la eclissa, spagnola e scultorea, su un lungo tremolo di nacchere; Mary che ascolta, osserva; Mary ad Anmering; Mary sotto il pino, e sul suo volto, forme tassellate che si intrecciano e scompongono di bianca luce solare e luminose ombre ingioiellate; cavallette sulle pendici calde sotto il Sella, che emettono - per chi se non per lei? - la loro voce da giglio. Fumo di Troia che brucia:

«εσσεται ημαρ οτ' αν ποτι' ολωλη "Ιλιος
ιοη χαι Πριαμος χαι λαος ευμελιω Ποιαμοιο"

«Giorno verrà, presagio il cor mel dice,
verrà giorno che il sacro iliaco muro
e Priamo e tutta la sua gente cada. (15)

«il peso morto fra le tue braccia vicino allo Struma; il povero vecchio Fred; come te, nato per essere un guerriero, col marchio del berserk, fratelli di sangue: "Colpisci fulmine e colpisci con forza quando io me ne andrò": (16) tonfo di conchiglie che scoppiano, il loro lamento nell'aria; ma l'inconsistenza, l'avvizzita mancanza di attualità - è tutto per questo? - della realtà effettiva; della fine; lui che tenta di dire qualcosa; schiuma rossa ribollente fra i suoi denti anteriori; crepitare di mitragliatrici - calcoli nella vescica di un maiale; no, nacchere. Nacchere, e la camelia rossa nei capelli di quella donna; oscillare e roteare da rettile dei suoi fianchi, da far impazzire i sensi; bianco dei suoi occhi; lucentezza dei capelli: pace. Pace, nella notte vellutata di questo unico zaffiro che porta nella sua cara inquietudine tutte queste cose e i loro ritmi ondeggianti. Svanisce. Tutto svanisce. Tutto eccetto Mary. Mary: sempre sul punto di essere afferrata, ma mai del tutto. Il rumore galoppante dei suoi zoccoli: come nacchere. Kelling Heath e la terra che si risveglia prendono vita dalla sua vita. Il mattino della vita: l'i-

nizio, su un pizzicato, di quel tema (che è Mary) del quartetto della Grande Variazione in Do diesis minore, (17) Regina delle Regine, tesoro indescrivibile di tutti i cuori; cose che nelle profondità del tempo si accalcano verso di lei, formano nuove terre che la cingano con le loro braccia, nuove terre che nascano e scompaiano di nuovo e siano dimenticate a ogni pulsare del suo trepestio... "Forse la mia risposta è sufficiente, signore, se dico *Perché mi diverte?*" Il cremisi della sua bocca; guanti cremisi; la sua pelle bianca; quella medesima cosa che, addormentata o sveglia, dimora presso l'angolo della bocca di Mary; Mary, ma con questa oscurità: Ninfea di Nerezza...» (18)

Così, l'ultima più lenta fra tutte le bolle. Al suo tocco, il soffitto simile a vetro tremò; si lacerò come un abito; si aprì come un fiore verso un cielo mai scalato e offuscato di nevi scaldate dal sole; e al centro come se ci fosse una fiamma nera che divampa dal sole, e scaglia tutti i sensi in una impetuosa cecità di falena contro quella gloria inosservabile.

Completamente sveglio, balzò dal letto, spalancò le imposte verdi, lasciò entrare le onde bianche del sole. Il suo orologio sul cassettone segnava le dieci. Suonò per farsi approntare il bagno, e mentre si preparava, diede il tocco finale ad alcuni versi che aveva scritto prima di andare a letto, su un mezzo foglio di carta che stava in cima alla pila di manoscritti e annotazioni sui quali aveva lavorato fino a circa le tre del mattino.

Venti minuti, e si era fatto il bagno e vestito. Poi il suo sguardo cadde per la prima volta sulla busta appoggiata sul tavolo accanto al letto. La grafia di Mary. Si era addormentato tardi, e non aveva chiuso a chiave la porta. Carta di Nether Wasdale; (19) data di quel giorno, venticinque giugno:

Mon ami,

Ho detto a Herr B. che potremo essere o non essere di ritorno entro pochi giorni: per tenerci le camere nel frattempo. Se per caso ieri sei stato serio nel farmi l'onore, sul Passo del Sella, di chiedermi di sposarti, sai dove cercare la Tua Mary.

Lessingham, tenendo quella lettera in mano, per un fugace istante indossò l'espressione di un cane al quale la noiosa padrona ha fatto mostra di lanciare la palla che lui deve inseguire, ma che di fatto, noiosamente, ha poi trattenuto in mano. Il momento successivo, in un'esplosione vulcanica di getti fangosi di nera collera, il suo pugno s'avventò. Lo bloccò a mezz'aria, e appoggiò il suo intero peso sulle mani serrate sulla superficie del ta-

volo: immobile, muto, tranne che per quell'unico ringhio da Lupo incatenato. (20) Il solo pubblico al quale vennero svelate quelle stramberie - le quattro pareti di quella stanza, vestite della loro carta da parati di disegno modesto, le sedie di legno sagomato dal sedile tondo, il tavolo inoffensivo, le assi del pavimento che recavano nel loro lieve sentore di sapone una certa fragranza di consapevole rispettabilità, il tappeto verde accanto al letto, quello a strisce verdi e bianche vicino alla toletta, e l'innocente luce mattutina che faceva piacevole compagnia a tutto il resto - guardò con occhi misericordiosamente invisibili.

Si eresse di scatto, con negli occhi lo sguardo di un ragazzo in una mattina di caccia; chiuse nel suo baule le carte, e lo scalciò sotto il letto; rise in silenzio fra sé e sé nello specchio; gettò poche cose in una valigia; e scese giù, con tutta calma, per la colazione. Nel giro di un'ora stava guidando lungo la valle diretto a Waidbruck. E per tutto il tragitto, una musica selvaggia che non riuscì a scrollarsi di dosso, ora debole, ora forte, ora persa per un istante, ora di nuovo vicina, echeggiando e aumentando di intensità in boschi misteriosi e inebrianti tenebre inesplorate, guidò la caccia attraverso midollo e vene. Prese il treno a Waidbruck; e alle cinque circa di quella sera, grazie alla sua innata maestria nel superare le difficoltà, alle illuminate risorse di Herr Birkel, e a un uso sprezzante del telegrafo e del telefono, partì da Verona con un aereo privato che apparteneva al cognato di Jim, Nicholas Mitzmesczinsky.

Con nessuna coincidenza ferroviaria o marittima a ostacolarlo, né ritardi nei servizi domenicali, arrivò a destinazione, meno di venticinque ore dopo la sua partenza da Verona. Il suo uomo, David, che aveva ricevuto istruzioni per telegramma, lo stava aspettando con la macchina: cocchiere nella famiglia come suo padre e suo nonno prima di lui, con (negli ultimi tempi, con riluttanza e per necessità) trasformazioni part-time in chauffer. Lessingham si mise al volante. Il viaggio verso casa - con un guidatore imprudente e violento come lui - richiese due ore.

La sera, mentre la macchina svoltava bruscamente nel cancello, stava iniziando con una frescura primaverile nell'aria dopo una giornata piovosa. Le Wastwater Screes, (21) nero-purpuree, si stagliavano contro una confusione di nuvole temporalesche grigio scure che si muovevano pesantemente verso sud-est. Librandosi più in alto di queste e con una fretta meno precipitosa, masse rigonfie di pallido color indaco scivolavano da ovest e da nord; e, come finestre nel cielo, squarci si aprivano e dilatavano uno dopo l'altro sulle tranquille sublimità dei cumuli bianchi molto al di sopra del

tumulto e, ancora più in alto di queste, su quelle estreme del cielo stesso; riportato dalla pioggia a una purezza di azzurro limpidissimo e tenuissimo: privo di vento, incommensurabilmente remoto.

Sui gradini davanti alla facciata della casa stava la vecchia Ruth. Insediata come governante nella residenza di Nether Wasdale, indossava ancora crestina e grembiule, come aveva fatto per anni, quando si era dovuta occupare, in qualità di nutrice, di Lessingham e di tutti i suoi fratelli e sorelle prima di lui.

«Beh, Ruth,» porgendole la chiave della valigia che era stata portata alla porta posteriore, «hai avuto il mio telegramma?»

«Sì, signore.»

«E notizie di sua signoria?»

«No, signore. Niente da un bel po' di tempo.»

«Sarà qui domani. Miss Janet dorme?»

«Sì, come un agnello divino. Jessie tirerà fuori le vostre cose, nello spogliatoio, non appena aprirò la porta del vestibolo al piano di sopra, signore. Tutto è stato sistemato secondo gli ordini.»

«No, non dormirò là stanotte. La piccola stanza in fondo al corridoio occidentale. Oh, e, Ruth,» le gridò mentre lei si stava allontanando. «Voi capite... tutti capiscono, no? Non una parola a sua signoria quando arriverà, sul fatto che sono arrivato qui per primo.»

«No, signore.»

«Non voglio che si facciano errori in questo senso.»

«No, signore.»

«Bene. Cenerò nel Rifugio.»

«Sì, signore.» L'anziana donna esitò. Qualcosa, qualche oscura vibrazione forse nell'aria intorno a lui di quella vivace musica da caccia, ovviamente tranquillizzava la mente di lei. «Chiedo scusa, signore, e se sua signoria per caso dovesse pormi la domanda diretta, volete che io dica una bugia, Mr. Edward?»

«Quello che devi fare, mia cara Ruth, è non rovinare il gioco. Se non riesci a farlo, senza dire una frottola, allora non sei la donna che ho sempre conosciuto.»

«Mr. Edward è stato sempre uno a cui piace scherzare,» disse Ruth a David, più tardi.

«Già, e anche sua signoria, beata lei. Ma quello che mi sconcerta è il suo frenetico andirivieni con quei dannati aeroplani: odiarli e maledirli come fa lui, è un modo per esorcizzarli. Se si rompesse il collo uno di questi giorni,

ne sarei molto dispiaciuto.»

«Cosa vorresti fare allora, David?»

«Ritengo che dovrei cercarmi una nuova sistemazione.»

«Come questa?»

«Sì.»

«E pensi che ce ne sia una?»

«Forse no.»

«Di nuovo da Mr. Eric a Snittlegarth?»

«Non alla mia età! Mr. Edward è un pochino burrascoso a volte. Ma Mr. Eric, quando fa i capricci, come si dice oggi non è altro che un matto da legare.»

«Dove andresti allora, David?»

«Da quel Jackson Todd.»

«Questa è buona! Perbacco, è morto ormai, no?»

«Allora da un altro come lui. È questo il tuo padrone, oggi. È audace, certo: ma come può esserlo uno squinternato. L'ho visto a caccia, sulle brughiere dalle parti di Mungrisdale, prima che Mr. Eric ne prendesse il possesso. S'ingozzò come un maiale, s'ingozzò; e bevve quasi un boccale intero di champagne, bevve. E si mise ad abbaiare e a strepitare come un vero squinternato.»

Quella stessa notte Lessingham, mentre si recava a letto, si fermò sulla sommità dello scalone. Col passe-partout sotto il castone dell'anello alla mano sinistra, aprì la porta del corridoio sulla destra, ed entrò. In fondo al corridoio un altro ingresso, privo di porta e con un pesante tendaggio, conduceva nella Stanza del Loto: (22) una stanza lunga quaranta o cinquanta piedi, da poco costruita sull'ala est di quella vecchia residenza. Alle due estremità, a ovest e a est, c'erano alte finestre, e due grandi focolari aperti fra esse. Fin dalla sua costruzione, tre anni prima, pochi avevano posato lo sguardo su quella camera da letto, o sulle stanze da bagno di porfido e onice o sullo spogliatolo o sul grande studio di Lessingham, sul quale si apriva una porta nella parete nord, a sinistra del letto: un letto a baldacchino, grande e sontuoso, con tendine e copriletto di seta stampata verde marino e colonnine profumate di legno di sandalo intarsiate d'oro. Candele, a decine, erano pronte per essere accese, sui tavoli e sulle mensole dei camini e nei candelabri a muro; ma in quel momento la sola luce nella stanza era quella delle lampadine elettriche, nascoste nei lampadari a bracci di cristallo che, come grappoli di giganteschi frutti globulari, pendevano dal soffitto.

Fermandosi sulla soglia, percorse lentamente la stanza con lo sguardo, come si farebbe con qualcosa alla quale in parte non si presta fede. L'anello, con la chiave esposta, stava ancora nella sua mano: il regalo di nozze di Mary, di oro massiccio senza nessuna impurità, che aveva la forma di un serpente scaglioso, coda in bocca, la cui testa era il castone dell'anello, un rubino molto antico e splendido, il Serpente Ouroboros, simbolo dell'eternità, il cui inizio è la fine, e la fine l'inizio. Raggiungendo il focolare di fronte al letto, Lessingham aprì con quella chiave le ante di un armadietto posto nel seno della canna fumaria sopra la mensola e, con delicatezza, con cautela, le spalancò a destra e a sinistra. Arretrando di alcuni passi, si sedette sul divano ai piedi del letto e studiò il quadro che aveva rivelato.

E fu in quel momento come se il quadro parlasse. Come per dire: *In me, un ritratto, creato da te, su tela, con pigmenti mescolati con olio, c'è una sorta di eternità limitata, stenografica, donata a un attimo fugace. Guardandomi, puoi ricordare nei tuoi occhi, nelle orecchie, nelle narici, nel tuo sangue segreto, quello che era presente in quel momento; e allora, con tutti questi sensi stretti assieme dalla potenza che è in te, ricorda ciò che non era presente, Né lo sarà. Mai presente. Sempre sulla soglia. - L'Absente de tous bouquets.* (23)

Per Lessingham, seduto in contemplazione, fu come se al limite del suo campo di visuale i loti scolpiti del fregio, sotto la fiamma calda di quel dipinto rivelato, si agitassero lievemente. La rude brama della carne era diventata, come il vento che fa scintillare le stelle di notte, il tegumento indistinguibile di una presenza spiritualmente pervasiva: di una presenza che, nel quadro come nella vita, con un'inquietudine profondamente quieta sottendeva ogni singola perfezione del corpo. E in una strana e violenta antinomia, la sola personalità di Mary, che, serena e inalterabile, regnava su ogni lineamento del volto - anzi, sull'intera musica interiore di corpo e membra - parve, per un impetuoso matrimonio fra incompatibilità, assumere in quel particolare io quella universalità che, priva di orizzonte come le distese marine al mattino o come l'oceano ondulato di nubi visibile in alto nel primo carnicino tenue di una nuova alba, riponeva la sua infinità nella nudità del seno, dei fianchi, delle cosce assopite agili e squisite, e nello splendore improvvisamente abbagliante dei capelli ricciuti che ombreggiavano la pelle candida. E questa inesprimibile interezza, che sortiva dal quadro e dalla memoria ora sveglia, disse: *Mi avresti, in maniera diversa? Me, sempre qui? Senza il sudore e il dolore e la sofferenza della mente?... No, amico mio. Neppure nell'Elisio.*

Poiché, disse il dipinto (e disse il pittore, a se stesso), *la passività non è per te, né per qualsiasi altro uomo. Per una donna, allora? Beh, una specie di passività: l'illusione, forse, di una quiete, come al centro del vortice. Una passività che è riposta nella sua più profonda sicurezza di sovranità al di sopra di ogni potere manifesto. Una sovranità che sussiste anche nel suo vertiginoso climaterio di arrendevolezza:*

Una donna tranquilla
È un'acqua cheta sotto un grande ponte;
Un uomo può colpirla senza danno. (24)

Mary, dalla sua vettura-letto, arrivò come il giorno nella piccola stazione solitaria di Drigg (25) alle sei e mezza circa della mattina dopo: il sole negli occhi, le voci delle rondini di mare nelle orecchie, e l'inebriante odore salmastro del mare del nord nelle narici.

«Lasciate tutto nell'ufficio, Tom. Verranno a prenderlo nel pomeriggio.»

«Sì, vostra signoria,» disse il portabagagli, ponendo le sue cose sul carretto. Lui, e uno dopo l'altro, il capo-stazione che prese il suo biglietto, e la ragazza che stava salendo i gradini della locanda, per ognuno dei quali lei ebbe una parola scherzosa e confidenziale mentre passava, rimasero per un momento a guardarla con l'espressione alienata di creature dei boschi davanti alla cui faccia sia stato agitato un fuoco sortito improvvisamente dal buio.

Era una dolce mattina: campi ancora umidi, e stradicciole che odoravano di rose selvatiche e caprifoglio, con di tanto in tanto zaffate più dolciastre di olmarie e talvolta l'alito pungente dei fiori di ginestre. Così percorse il tragitto verso casa, sette od otto miglia, facendo oscillare il cappello in mano per rinfrescarsi.

Ben ammaestrati, senza alcun dubbio, in queste cose, i domestici tutti in ordine si astennero rispettosamente dal dirle che lui era già arrivato, e che, di fatto, in quel momento stava facendo il bagno. E Mary, per parte sua, leggendo, senza dubbio alcuno, gli occhi fin troppo leggibili di Ruth, non pose domande. Si limitò solo a osservare (con tono falsamente vero) che il padrone aveva perduto il treno il sabato mattina, e, come poteva temersi, non sarebbe tornato a casa fino al giorno dopo. E così, rassegnata, ordinò la sua colazione nel Rifugio con Sheila. E stava, rassegnata, a mangiarla quando Lessingham scese.

E lui, indubbiamente non meno pronto a cogliere l'imbeccata, la osservò

per un minuto, senza essere visto, mentre, piegando il collo bianco, lei restava immobile, col mento sulla mano, in una bellezza così autosufficiente, in una contemplazione così remota e gelida, da poter essere una divinità incorruttibile ed eterna, che avesse assunto (dal momento che lo spirito dev'essere corporeo) sembianza umana, e fosse, per un breve istante, scesa sulla terra.

IX. NINFEA DI NEREZZA[27]

Era la tarda mattina di martedì ventuno luglio, nei pressi di Reisma Mere, con le ombre ancora lunghe, e con una pesante rugiada che trasformava in scialli di pizzo le ragnatele sulla siepe e sulle piante ai margini della strada. Il Dottor Vandermast, camminando da solo, s'imbatté inaspettatamente su una curva del sentiero nel Duca, suo padrone. La schiena del Duca era rivolta verso di lui; indossava un abito da equitazione, e sedeva, voltato dal lato opposto rispetto a Reisma, sul tronco di un frassino caduto, col cavallo che brucava senza pastoie nel vicino boschetto. Stava a testa nuda, e il sole accendeva un fuoco come di rame incandescente nei suoi capelli corti e crespi. Al buongiorno del Dottore si voltò con un'espressione fosca che si addolcì durante il movimento.

«Vostra grazia da un mese a questa parte è diventato magro e malinconico come un cervo in autunno.»

«Esempio, dunque, di come certi effetti sortiscono da cause diametralmente opposte.»

Vandermast si sedette sul tronco, non troppo vicino ma in modo da poter comodamente osservare Barganax quando voleva: espressione e portamento. «È solo in apparenza e superficialmente che gli effetti si somigliano. Interiormente, come dimostrato a sufficienza nel trattato *De Liberiate Humana*, (1) *Propostilo XXX*, la mente, nella misura in cui comprende se stessa e il suo corpo *sub specie aeternitatis*, a seconda della sua necessità di comprendere Dio, *scitque se in Deo esse et per Deum concipit*: sa di esistere in Dio, e di essere concepita attraverso Dio. E così la distanza che separa lo zenit dal nadir è ancora inferiore a quella che separa l'essere un uomo insoddisfatto dall'essere un quadrupede soddisfatto.»

Il Duca proruppe in una risata amara. «Devo dire che sei pazzo, dottore.»

«Perché?»

---

[27] Così nel testo. (N. d. T.)

«Se speri di ragionare con un pazzo. E, dal momento che sei pazzo, e potendoti quindi dire tutto ciò che mi pare, ecco un brandello della saggezza di un pazzo che mi è venuto dai miasmi che sostituiscono l'aria in questi suburbi dell'inferno, su queste sponde contaminate dalle donne di Reisma, dalle quali sarebbe una follia allontanarsi ma anche tornare, come la falena alla fiamma della candela:

«Dei di lassù, rispondete a tenore:
Cos'è la lussuria senza Amore?...
Una cosa meno mutilata (risposero a me)
Di quanto Amor senza lussuria è.»

«In un mondo pazzo,» disse il dottore, «questa sarebbe davvero considerata una follia. Poiché, sebbene non così bene espressa come potrebbe un grande erudito, essa ha davvero la portata di una verità immutabile; che è sempre completa, e di quella completezza paradossale, e di quella paradossalità che una cosa duplice possiede sempre. Ma il pazzo non sarà mai contento finché non avrà modellato secondo i suoi criteri estremamente matematici le impareggiabili invenzioni di Dio, che sono il fondamento e le più alte pietre angolari del mondo universale, sia visibile che invisibile.»

«Escogita qualcosa che renda necessario tornare oggi stesso a Zayana.»

Vandermast osservò il suo volto orgoglioso e attraente: era tirato in quel momento e privo di vitalità, come se avesse vegliato per alcune notti senza dormire. «Se vostra grazia ha il desiderio di andare, cosa (a parte un esplicito ordine del Re) potrebbe costringervi a restare o a rinviare?»

«Il mio stesso desiderio, che non vuole volere, a meno di non essere costretto da qualche necessità esterna. Io voglio, eppure non voglio. Se non sarò costretto, non andrò; non da solo.»

Tacquero. Vandermast vide le narici del Duca dilatarsi e la forzata tranquillità della decisione vincere la posizione inclinata della testa e del volto. Guardò dove il Duca stava guardando. Sul cespo di un fior di cuculo, quella pianta color fiamma, a più di una iarda di distanza dal piede di Barganax su un'aiuola di olmarie, una farfalla stava sospesa, in una lieve agitazione tremolante, ora aprendosi ora richiudendosi, sulle sue ali delicate. Bianche e lucenti erano le sue ali, come avorio; e ripetutamente mostrava allo sguardo, quando le ali erano spiegate, delle macchie nere squisitamente a forma di cuori. Era come se nella tranquillità luminosa del mattino zampillasse un fuoco, dalle tremule bellezze semi-esposte di quella creatura e dal

lobo scarlatto del fiore, in mezzo alle foglie e al miscuglio di fragranze.

«Voi nel vostro tempo, io nel mio,» disse il dottore dopo un poco, «abbiamo errato per la strada ampia e voluttuosa, l'ordinario labirinto dell'amore. Abbiamo provato, sperimentandola, la saggia lezione della Marchesa del Monferrato, che con una cena a base di galline e vivaci parole represse la passione stravagante del Re di Francia.» (2)

«Una cena a base di galline?»

«A significare *per allegoriam* che proprio come gli svariati e gustosi piatti posti davanti a lui erano tutti (tranne che per la varietà di salse e per come erano presentati) nient'altro che galline, così, in quel senso, tutte le donne sono uguali. Ma sarebbe bene specificare che non è l'unica conclusione che si può trarre. Come dice il poeta:

«Non appena goduta e subito disprezzata,
Fuor di ragione cercata, e, non appena avuta,
Fuor di ragione odiata, come un'esca ingoiata
Posta per render pazzo chi l'addenta.
Folle nell'ansia di cercare e nel possesso,
Sfrenata nel ricordo, nel godimento e nella brama,
Una delizia alla prova, ma proterva e sciagurata,
Prima, una gioia sperata; dopo, un sogno.» (3)

Barganax, gomito sul ginocchio, mento nella mano, labbra strette, stava seduto così quando Vandermast ebbe terminato, come soppesandola, gustandola intensamente: immobile. Quando infine parlò lo fece piano, come rivolto al suo stesso io ritiratosi nel segreto del suo cuore. «La verità è denaro,» disse: «questo è più che certo. Ma quello è solo il rovescio. Volta la moneta, ed ecco: il retto:

«Qui, dove il resto è bello, tu la più bella sei:
Dove il resto è brutto, la più brutta saresti:
La perfetta livrea dell'Amore indossi,
Che è di tutto il resto epitome.
Deifiche virtù, euforbia d'ingegno,
Esca, pudicizia e innocenza virginale...
Solo orgoglio e avvenenza son le tue qualità
Gioielli i tuoi incantesimi la cui essenza è pura.
Bella fra le belle, che brutta fra le brutte saresti,

Un privilegio d'Amore è baciarti per primo.

«...E il retto,» disse, alzandosi in piedi per guardare sopra Vandermast, con la fissità di un leopardo, verso Reisma e il mattino limpido, «è dove è scolpito il disegno principale.» Abbassò lo sguardo: incontrò gli occhi del dottore su di lui. «Ebbene?»

Vandermast scosse la testa. «No, mi accorgo di aver istruito vostra grazia perché sia un metafisico talmente abile, che non è possibile fare un passo avanti nell'argomento. Tesi e antitesi, questa è la porta a due battenti della verità. La filosofia può solo mostrarcele; aprirle; forse, spalancarle per noi; ma, fatto ciò, spetta a noi, ad ogni singola anima, oltrepassarle e vedere, ognuno per suo conto, senza una guida o una lente a schiarirci gli occhi, se sono annebbiati. Cosa farebbe un uomo con un'arma,» disse dopo un momento di pausa, «che non sa come usare? C'è un Lui e una Lei, e un abito mentale di entrambi, che abbiamo chiamato amore, unione, o piacere. Come il Loro Regno è infinito, i loro piaceri sono senza confini.»

Il Duca fece un fischio alla sua giumenta: essa smise di mangiare, nitrì, e lo raggiunse, leggera sopra l'erba coperta di rugiada. In sella lui si fermò, poi con un irrequieto diavoletto di auto-ironia che danzava nello sguardo, «Non mi sei stato di aiuto,» disse tendendo una mano al sapiente dottore: «mi hai lasciato dov'ero. Vandermast,» disse, stringendo con forza la mano del vecchio, «il mio cuore sta per scoppiare. Per scoppiare, Vandermast.»

Il vecchio dottore, alzando lo sguardo verso di lui e contro l'azzurro, vide come il sangue aveva permeato di cremisi tutto il suo volto; vide come esso pulsava nelle sue tempie e nelle grosse vene del suo collo. «E il buio,» disse il Duca fra i denti, «è il simbolo dell'inferno.»

Scosse le redini e si allontanò, con una sorta di andatura irresoluta e riluttante: non sulla via per Zayana. Lady Fiorinda anche quella mattina era in giro a cavallo. Ai piedi del ponte vicino al lago, dove sei giorni prima il sapiente dottore aveva parlato col suo topo d'acqua, si trovò di fronte il Duca. Aveva guidato il cavallo lungo l'argine del corso d'acqua per abbeverarlo: lui sull'argine occidentale aveva fatto la stessa cosa. Tre iarde di acqua calma li separavano, e i loro cavalli bevevano nello stesso fiumiciattolo.

«Incontro fortunato. Stavo per venirvi a dire addio, milady.»

«Addio?» disse lei con una piccola inclinazione eloquente della testa. «Ma non è una strana procedura, dirsi addio per incontrarsi?»

«No, per separarsi.»

Lei replicò soltanto con un fremito ironico delle narici.

«È mia intenzione, oggi,» disse lui, «tornare a Zayana.»

«Mi dispiace sentirlo.»

«Cerchiamo di essere sinceri l'uno con l'altra.»

«Prego vostra grazia di cominciare, allora. Mi divertirà sottolineare le differenze.»

«La verità è che comincio a pensare diversamente quando mi avvicino a voi.»

«Eccellente. Poiché davvero temevo che vi foste talmente concentrato su quel soggetto da correre il rischio di diventare tedioso per me.»

«E comincio a pensare, signora, che abbiate un'opinione eccessiva di voi stessa.» La mera realtà corporea di lei gli ricacciò le parole fra i denti: la postura orgogliosa, da giglio, della testa e del collo; il nero lucido e ondulato dei capelli divisi che da sotto l'orlo rivestito di diamanti e rivolto all'indietro del suo berretto da cavallerizza le copriva la fronte; le mani guantate di cremisi, appoggiate leggermente una sulle redini che pendevano dai garresi del cavallo, l'altra sulla groppa; il sollevarsi e ricadere, come per il movimento nascosto di due mele argentee di valore inestimabile, del davanti di satin del suo abito; gli occhi verdi pieni di pericolo; le labbra che sembravano adatte in molti modi bizzarri e insoliti a giocare a lanciar ciliege in un buco con Satana; tutte le gemme di gentilezza e grazia tigresca, ognuna nel punto dove una donna può essere baciata. «Voglio dire,» disse lui, «riguardo alla vostra convinzione di tenermi al laccio. Ma io,» in un improvviso scoppio di rabbia, nel vedere la sua piccola risata silenziosa, «non sono il tipo che si fa trarre in inganno da un falso rispetto formale.»

«Puah! A quale livello di ingratitudine e indipendenza è giunto l'uomo!»

«Né da future promesse di là da venire, che servono solo a mantenere le distanze.»

«Cose che vostra grazia deve ritenere molto innaturali, e quindi insalubri, per un principe. Ebbene? Il dire non vale molto. Cosa farete, dunque?»

«E poi la notte scorsa: vengo all'appuntamento, e, tradimento fra i più mostruosi, dopo una lunga attesa dei vostri comodi nella loggia, scopro che vi siete appartata con Morville.»

«Con chi dovrebbe appartarsi una moglie premurosa, dunque, se non col suo legittimo marito? Per essere onesta, ero curiosa di osservarvi assieme; volevo vedere il vostro comportamento.»

«Una pantomima, insomma, per il vostro divertimento, signora?»

«Perché no, se l'ho voluto io? Meglio ancora, dal momento che recitate il Furioso (4) così animatamente.»

«Beh, addio,» disse il Duca. Prese le redini e rimase fermo per un momento, colpendosi lo stivale col frustino, gli occhi che si oscuravano su di lei.

«Addio,» disse lei. «La verità è,» aggiunse, accarezzando pensierosamente con la mano destra il cavallo sulla groppa; e ogni movimento distratto del suo dito sembrava una pietra preziosa, ognuna delle quali di valore superiore a quello di un regno intero, «la verità è che mi sono stufata delle stravaganze di questa corte.»

Le narici di Barganax si strinsero.

«Inoltre, ho scoperto di essermi stranamente innamorata di mio marito.»

«Pensate che io possa crederci?»

«No,» disse lei, e la sua voce rimase sospesa nell'aria in una delizia velenosa che punge e riempie di vesciche la pelle: «poiché davvero correte il rischio di diventare anche più stupido di lui. Stupido per la maniera in cui mi avete corteggiato: con la presunzione della vostra ineguagliabilità in termini di ciarle amorose. Come se (simile alle vostre Bellafront, alle Pantasilea, alle non so quali altre gallinelle del carniere) bastasse solo un "Signora, spogliatevi e andiamo a letto".»

Barganax, come colpito due volte in faccia da quelle verità, si limitò per dissentire a trattenere il fiato e a fissarla in silenzio.

«Mi avete costretta a dimenticare le buone maniere di una signora. Ma scoprirete, milord Duca (se si dovesse davvero arrivare a questo), che amarmi non è un gioco né un ciarlare a vuoto.»

Il filo sottile delle continue e guizzanti provocazioni parve tendersi e resistere al di là di tutti i punti di rottura fra lui e quella creatura dall'aspetto di donna: una corda o treccia, fatta alternativamente d'oro e fuoco, agganciata con piccoli uncini appuntiti e più duri del diamante alla rete di sangue e spirito celata dentro di lui. «Bene,» disse. «Quando vi vedrò la prossima volta spero che sarete di umore più trattabile.»

«Non mi troverete. Anch'io ho deciso di andarmene.»

«E dove, se mi è permesso chiederlo?»

«Se rispondessi a questa domanda, che senso avrebbe andarmene?» La cosa annidata accanto alle sue labbra imperiali puntò le sue corna verso di lui: pungiglioni speciali che provocavano estasi e tormento.

Il sangue abbandonò il volto di Barganax. «Andate, dunque,» disse. «E il Diavolo vi sbrani.» Assestò un colpo alla bocca della sua giumenta, che,

non abituata a essere trattata in quel modo, scartò, descrisse un cerchio completo sulle zampe posteriori, e lo condusse via al galoppo.

La signora, per parte sua, restò seduta per un minuto, osservandolo finché l'ultimo scintillio di lui non svanì fra gli alberi alla distanza di un quarto di miglio. Nel frattempo, Lord Morville, che era lui stesso rimasto a spiarla da un nascondiglio fra gli ontani, ebbe una prova visibile di come quella cosa, che in tutte quelle quattordici settimane di non matrimoniale matrimonio non gli aveva prestato la minima attenzione, si fosse drizzata a sedere in quel momento per seguire con lo sguardo Barganax con un velato divertimento che parve accettare come naturale un vincolo segreto fra di loro, che era inutile per una mente sondare. Come in mezzo a due grandi fulmini globulari, rimase muto.

Ma la Citerea incoronata di violette, la Figlia di Zeus, (5) diresse i suoi pensieri verso altre cose. Forse Lei notò la sua presenza, forse no. Prendendo le redini, si diresse verso casa, guidando il suo cavallo in modo che non calpestasse un fiore che cresceva alla base in ombra dell'argine accanto a lei: una sorta di papavero di collina, con un centro color zafferano e foglie coperte di peluria, e petali come delicati collarini di quel giallo pallido che tinge la luna quando comincia a colorarsi dopo il tramonto.

X. IL LUOGOTENENTE DI REISMA

Morville, dopo che sua moglie era andata via, andò a prendere il suo cavallo che aveva impastoiato in un boschetto nei pressi, e, per meglio schiarirsi le idee, si avviò con andatura lenta non verso casa ma verso nord-ovest, in direzione di Memison. Era un uomo grosso e forte e di buon portamento, forse di venticinque anni di età, con sguardo altero, ben rasato, con una durezza nei suoi lineamenti che conferiva mascolinità a quello che altrimenti sarebbe stato quasi un volto femminile data la trasparenza della pelle, rossa fiammante adesso come per l'infuriare di una passione interna.

Quando giunse sulla strada maestra nel punto in cui essa si snoda verso nord sotto il castello di Memison e verso sud in direzione di Zayana, gli andò incontro un corriere a cavallo che si tolse il cappello e gli tese una lettera. «Da milord l'Alto Ammiraglio, milord, arrivato solo ieri mattina da Sestola a Zayana e atteso di ora in ora oggi a Memison. Ne ho consegnate altre cinque nel palazzo laggiù.»

«A chi?» disse Morville, spezzando il sigillo.

«Conte Medor. I lord Melates, Zapheles, e Barrian. Una per sua grazia di

Zayana.»

«"Dirigiti a nord oggi stesso",» disse Morville fra sé e sé, leggendo la lettera di Jeronimy, «"per incontrare il Re a Rumala, e per seguirlo come guardia d'onore nel suo viaggio verso sud a Sestola. Trascorri questa notte a Rumala".»

«Le hai consegnate tutte?» disse con voce alta.

«Tutte tranne che a milord il Duca: mi hanno detto che era uscito a cavallo, ma che era atteso nel giro di un'ora.»

Morville ripose la lettera, dicendo fra sé e sé, «Il suo stile formale è quello di un invito, eppure. la richiesta di uomini del Re può essere un ordine perentorio. Se anche il Duca deve andare, che pericolo c'è se vado anch'io? Inoltre, si tratta di un grande onore. Bene,» disse al messaggero, «ecco del denaro. Ti ho risparmiato il viaggio fino a Reisma. Mi unirò al lord Ammiraglio.»

Era abitudine della Duchessa fare le ore piccole a Memison. Così capitò che c'erano poche persone in giro quella mattina quando Morville giunse, tranne il custode alla porta e una ventina fra giardinieri e domestici. Consegnò il cavallo a un garzone di stalla e, lasciandosi il palazzo estivo della Duchessa alla sua sinistra, raggiunse il colonnato attraverso i giardini. Qui, nell'udire il suono di una voce nota, stridula e piena di ironia, e, cosa ancora più intrigante, il suo stesso nome, si fermò di botto, s'immerse nel fitto fogliame di un tasso contro l'angolo nord-occidentale del muro, e da quel nascondiglio, si mise ad ascoltare.

Era Zapheles che aveva parlato. Poi Medor: «Perché non dovrebbe essere convocato anche lui come te e me? È il luogotenente di Reisma.»

«Giusto: e per quale principio di merito?»

«L'uomo è nobile: ha ricevuto un'educazione completa e perfetta.»

«Te lo concedo. Ed è anche un tipo notevolmente saggio, finché non parla. Anche questo ho notato: gli abiti gli vanno molto più a pennello da quando è diventato cognato del grande Cancelliere.»

«E tu stai attento a non diventare lo zimbello di tutti,» disse Melates, intervenendo come terzo, «manifestando in maniera così evidente la tua opinione negativa, quando si sa che t'intrometti per occupare la sua posizione.»

«Quale? Quella di cognato?»

«A Reisma.»

«Ti ho solo raccontato quello che si vocifera a Zayana. Le donne, Melates, sono *mala necessaria*, passatoi per avere fortuna in questo mondo. A

meno che, essendo essi felicemente sposati, noi non siamo eccessivamente gelosi di loro: ci può essere pericolo in una cosa come questa, farebbe bene a tenerne conto. Il nostro dolce e giovane Duca non è mai stato solito trattenersi per settimane alla corte di sua madre. È proverbiale ormai come il lord Cancelliere...»

«Ti saluto,» disse bruscamente Medor. Morville, ritraendosi il più possibile sotto il tasso, trattenne il fiato mentre Medor lo superava frettolosamente a una iarda di distanza.

Il suono della loro conversazione si allontanò. Morville, furtivo e circospetto, uscì dal nascondiglio, e descrivendo un cerchio attraverso il giardino e intorno al boschetto di pioppi e allo stagno dei gigli, attese un minuto e poi s'incamminò allo scoperto sul prato dirigendosi di nuovo verso la porta: lì prese il cavallo, e tornò a casa al galoppo. Non fu tuttavia così abile da evitare di essere visto. E infatti Medor, lanciando per caso un'occhiata attraverso una finestra mentre raggiungeva l'alloggio del Duca, lo vide, e vide quando si allontanò.

Medor, dopo essere stato ricevuto, trovò il Duca suo padrone in camicia, seduto a scrivere una lettera. «Vostra grazia ha intenzione di cavalcare fino a Rumala?»

«No,» rispose lui, continuando a scrivere.

Medor sollevò le sopracciglia.

«Non fare cerimonie, buon Medor, e mettiti comodo. Mangia una pesca: pesche di Reisma.» Medor ne prese una dal piatto d'argento. «Sono quelle che si staccano facilmente dal nocciolo,» disse il Duca, che ne teneva una già morsa nella mano sinistra mentre scriveva: «più semplici da maneggiare con una mano sola.» Terminò la lettera: la firmò. «Accendi una candela; la sigillerò,» disse, sfilandosi l'anello. «Devi prendere questa lettera, e metterla nella mano del Re (Dio gli conceda vita eterna) col mio onore e il mio dovere. Lui capirà.»

«Non andate?» Medor accese una candela. «Non fatelo.»

«Allungami quella cera. Perché?»

«Le lingue sono già al lavoro. Il cielo sa se voglio ficcare il naso nei segreti di vostra grazia; ma, se siete deciso come dicono...»

«Dicono? Cosa dicono? Hanno detto. Lascia che dicano.»

«Vi supplico, mio carissimo lord Duca, di procedere con cautela.»

Barganax con delicata precisione fece un tondo con la cera fusa e sigillò la lettera. Alzò gli occhi su quelli di Medor: un'espressione divertita, ma con la quale non si poteva giocare. Spinse la lettera sul tavolo verso Me-

dor. «Bene, bene,» disse, «parla chiaro. Qual è il problema?»

«Mondile era qui poco fa.»

Il Duca si strinse nelle spalle.

«Si è intrufolato in un angolo buio, da dove ha udito Zapheles esporre tranquillamente queste congetture. Mentre li lasciavo, l'ho visto nascosto là che origliava. Credo che non si sia avveduto di me, ma pensa di essere passato inosservato. Si è allontanato con una strana fretta da Memison, come io stesso ho notato casualmente da una finestra. Credo che abbia cattive intenzioni.»

«Puah!» disse il Duca. «Non mi curo di lui.»

«Non è mia intenzione inquietare vostra grazia. Ma se intendete procedere nella vostra rotta, dal momento che tutto è noto sia qui che a Zayana, vi prego di pensare se non sarebbe meglio risolvere la questione con lui prima che, nella sua rabbia, sia lui a colpire voi.»

Barganax disse con disprezzo. «Un'aquila non caccia le mosche. Inoltre,» aggiunse, «la tua apprensione non ha nulla a che fare con quello che è nella lettera che hai in mano. Né qui né a Rumala sarò stanotte. Parto per Acrozayana.»

Morville, non appena giunse da Memison sulla strada maestra che si snoda sotto un tetto di antiche querce, mise il suo cavallo al galoppo. Alle propaggini del suo dominio di Reisma balzò dalla sella; impastoiò il cavallo; percorse una curva dirigendosi verso est attraverso i boschi, e su un sentiero scavato fra siepi di noccioli e faggi e carpini bianchi e prugnoli, tutto coperto di caprifogli e di quell'erba aggrovigliata e picchiettata di bianco chiamata catena d'amore; e poi attraverso un varco nella siepe entrò nella residenza vera e propria, e costeggiando furtivamente un meleto e una scuderia raggiunse il lato posteriore della casa. Entrò. Cercò nelle stanze. Poi salì le scale posteriori, e, con un balzo, entrò nella camera di sua moglie.

Lei era seduta davanti allo specchio, a pettinarsi i capelli, con soltanto una sottoveste senza maniche, di finissima seta bianca ornata di pizzi meszriani. Il luogotenente indugiò per un istante, con una mano sul chiavistello della porta, come momentaneamente privato del pensiero e dei sensi dal bagliore improvviso della sua bellezza. Lei si voltò a guardarlo. «Avresti potuto bussare prima di entrare. Il permesso ti sarebbe stato accordato con facilità.»

«Sei sola, sembra.»

«È così strano?»

«Sono venuto solo per comunicarti, signora, che stamane è arrivato un messaggio che mi obbliga assieme ad altri a recarmi a nord, a Ruyar, per scortare come guardia d'onore sua altezza il Re a Sestola. Incontreremo lui, e anche il tuo nobile fratello e il Vicario, pare, stanotte a Rumala: domani, si presume, torneremo a Memison. Sono riluttante a lasciarti,» disse, esaminando minuziosamente la stanza. «Partiremo un'ora prima di mezzogiorno.» Attese, poi aggiunse, «Ti fa piacere?»

«Perché dovrebbe farmi piacere o dispiacere?»

«È un onore quello che mi hanno fatto, convocandomi.»

«Mi fa piacere, allora.»

«Avrei preferito che avessi detto "Non m'interessa" invece che questo gelido "Mi fa piacere".»

«Dal momento che lo preferisci, allora "Non m'interessa".»

«Non hai sempre pensato,» disse lui, fermo adesso davanti alla finestra a guardare fuori, le dita che s'intrecciavano e districavano sulla cintura, «vedendo che ti amo e ti adoro come la pupilla dei miei occhi, che per te sarebbe stata ben poca cosa mostrare qualche riguardo per me e i miei affari? Anche ricambiare un poco il mio amore, forse, come fanno di solito le mogli oneste con un marito che le ama e le adora.»

«Vedo scarsa virtù in questo: essere così amorevole e infatuato di me. Significa semplicemente che non hai avuto altra scelta.»

«È un amore grande e puro,» disse Morville, passando bruscamente a un'umiltà strana e patetica. Ma Fiorinda si limitò ad arricciare le labbra, che in quel momento non recavano traccia di quel loro seducente inquilino, custode degli aculei e delle dolcezze delle tenebre, che, quella mattina stessa sotto lo sguardo geloso di Morville, aveva fissato Barganax. «Un amore grande e puro? Oh, certamente!» disse lei: «Che nutre gelosia, discordie e rimostranze come un mucchio di escrementi nutre lumache e mosche e vermi.»

«Perché sei così odiosa e perfida?»

«Ho più ragione io di chiedere perché sei entrato in maniera così brusca e villana nella mia camera da letto.»

«Perché è venuto il Duca di Reisma la notte scorsa?»

«Chiedilo a lui. Come faccio a saperlo?»

«Le sue maniere mi urtano. Non mi piace né il suo contegno né la sua compagnia.»

«Beh, diglielo, se vuoi. La cosa non mi riguarda.»

«Se la sorte vorrà un giorno glielo dirò. Nel frattempo, questo può ri-

guardarti: avendolo sorpreso in casa mia stamane, non vorrei essere nel suo giustacuore per ventimila ducati.»

Lei scoppiò a ridere. «Oh, mariti e fratelli! I vostri lusinghieri prezzari!» Un volo di farfalle passò accanto alla finestra sulla brezza: un corteo serpeggiante di sette od otto instabili frammenti o granellini di biancore, che si attorcigliava e scioglieva e si riattorcigliava sull'aria illuminata dal sole. «Ciò che hai, l'hai comprato,» disse lei. «Accontentati di quello per cui hai pagato. Ma non hai comprato me. Io non sono in vendita: men che mai per gli uomini insignificanti. Cos'hai a che fare tu con ciò che si concede al tempo, ma che appartiene all'eternità?»

«Sei la sua sgualdrina.» Come per spillare il sangue dal suo cuore, Morville sfoderò il suo pugnale: poi, mentre lei si alzava e lo fronteggiava, lo gettò a terra e rimase immobile, col viso alterato. Improvvisamente quella donna parve ammantarsi di un gelo e di una lontananza accanto ai quali una statua risulterebbe socievole come persona umana, e la morta immobilità del marmo dolce e viva accanto a quella durezza. Lui la colpì sulla bocca col guanto, dicendo, in quella collera estrema, «Fai quello che ti pare, allora, cagna.»

Il volto di lei, tutto eccetto la traccia bruciante della percossa, divenne pallido ed esangue. «Questo può significare la tua morte,» disse. (1)

Ma Morville uscì dalla stanza come un ubriaco, con gli occhi arrossati e gonfi di lacrime; e uscì dalla casa; e raggiunse il suo cavallo.

XI. NOTTURNO: APPASSIONATO

Il Duca Barganax, mentre accadevano queste cose a Reisma, era già partito per Zayana: i suoi un miglio davanti a lui coi bagagli; lui dietro, solo. Ogni rumore estivo mentre lui avanzava, di fogliame agitato dal vento, uccelli che cantavano, ruscelli che cascavano, costituiva un gorgheggio sulla canzone *Restio a Partire.* Cavalcava con andatura lenta e svogliata, venticinque miglia a sud ormai di Memison e con altre venti davanti a lui. A volte cambiava posizione, come se la sella lo tormentasse; a volte malediceva a voce alta; e poi, come se fosse spettatore, non protagonista, della commedia, rideva di sé. Nel punto dove la strada, in alto sopra le sorgenti di quel braccio più meridionale del Lago di Reisma, scorre orizzontalmente per almeno mezzo miglio lungo il falsopiano di Kephalanthe e da lì sale ripidamente fino allo spartiacque, si fermò. Fra la strada e il bordo del dirupo che sovrasta il lago, i cedri creavano un tetto, denso, dall'alta travatu-

ra, sotto il quale il bagliore del sole entrava solo sotto forma di dardi tenui e pallidi, nettamente delineati come cristalli, immobili alla vista, salvo che per un movimento sonnolento dentro di essi di macchioline fluttuanti che essi facevano ardere come polvere d'oro. Il Duca smontò, sciolse le cinghie, lasciò che la giumenta andasse a brucare, e si sedette sotto gli alberi per riposare. Si era nel momento di massima calura del giorno, ma l'aria era fredda sotto quel soffitto di foglie di cedro, e aveva una fragranza di spezie. Si addormentò.

C'era una grande pace sotto gli alberi. Un ratto rosso arrivò di corsa, si rizzò a sedere per lavarsi il muso con le zampette, e si dedicò alle sue incombenze senza la minima apprensione, sgattaiolando una volta o due a un pollice dallo stivale di Barganax. Uno scricciolo strepitò nei cespugli. Mentre il pomeriggio trascorreva, delle cince dalla lunga coda passarono in fila, sospese a testa in giù ai rami dei cedri, riempiendo l'aria col loro verso acuto. Due leprotti si avvicinarono, e cominciarono a giocare. Con un movimento impercettibile, i raggi de! sole assunsero un'inclinazione molto meno ripida. E poi, mentre la sera si avvicinava, due creature uscirono dagli alberi a nord, e sembravano due ninfe delle acque e dei boschi, ognuna col braccio intorno alla vita dell'altra. I loro abiti, di splendido tessuto trasparente sollevato fino al ginocchio, scintillavano di tutti i grigi e i verdi della distanza e del biancore delle distese di neve o di una confluenza di acque. Il loro passo era leggero, e faceva a malapena piegare l'erba; e i piccoli esseri del bosco, come se avessero familiarità con loro, fecero solo un saltello o un passo di lato mentre esse passavano.

«Guarda, sorella,» disse colei che era piccola e scura e aveva degli occhietti neri e luccicanti, «un uomo addormentato.»

«È lui che siamo state mandate a cercare?»

«I tuoi occhi di lince sono diventati occhi di scarafaggio cosicché non te ne sei accorta?»

«Il suo volto è girato dall'altra parte,» replicò la più alta. Era snella come una creatura felina delle montagne, e il colore dei suoi folti capelli era come un fuoco dorato. «Inoltre, non ho mai parlato con lui viso a viso. E neppure tu, sorella.»

«No, ma lo riconosco dalla corporatura e dalla figura: braccia e gambe lunghe e forti in proporzione col suo corpo, che è proporzionato come quello di un Dio. Ed è anche molto regale: i suoi capelli almeno. Avviciniamoci piano finché non vediamo la sua faccia: ho guardato quel Duca una volta, sorella, da dietro i giunchi, quando lui non pensava che ero io,

che innocentemente lo osservavo. Avviciniamoci piano. Sì, è lui, è lui.»

Rimasero per un minuto a guardare Barganax addormentato, come pipistrelli sotto i raggi lucenti del sole. Poi Anthea disse, «Avrei dovuto riconoscerlo dalla somiglianza con la Duchessa sua madre, con solo un qualcosa di teso o pungente come zenzero: più autocompiaciuto e fiero. Quale ordine hai ricevuto?»

«Dopo che la mia signora si sarà vestita stasera, di condurlo a cenare nella sua casa.»

«Per fare cosa dopo? Giacere e guardarsi negli occhi come due fanciullini? Guarda, sorride nel sonno. "Adesso regna a suo piacere sulle stelle!"»

«Il sonno è uno spioncino sull'uomo,» disse Campaspe. «Hai sentito, sorella? Pronuncia il nome di lei nel sonno.»

«Lascia che lo osservi mentre dorme, sorella. Avresti mai pensato che nelle sue vene scorresse un sangue più che mortale. E anche con le palpebre chiuse, come adesso, c'è qualcosa fra i suoi occhi, sì, nell'espressione del suo volto: un qualcosa di diamantino e imperituro, che finora non ho mai visto in un uomo mortale, ma che in quelli della nostra specie non è mai staccato dal corpo o dall'anima. E chiaramente e intensamente arde del fuoco dell'amore.»

«Guarda come cerca, inquieto, con la mano. Pronuncia di nuovo il nome di lei.»

«Giuro che quella mano,» disse Anthea, «è in cerca della via giusta per il paradiso.»

Dopo un poco, Campaspe disse, con la sua liquida voce da naiade, «Credi sia più divertente svegliarlo adesso, o consegnargli il nostro messaggio mentre dorme? Comunicarglielo in sogno?»

«Ecco un bel gioco: proviamo. Così possiamo parlare più apertamente.»

«Chi glielo dirà?»

«Entrambe, a turno. Così nel sogno assaggerà il dolce e l'amaro,» disse Anthea, e sorrise con un bianco scintillio di denti.

«Chi comincia?»

«Io... Salve, milord Duca. Siamo due dame di compagnia di Lady Fiorinda a Reisma. E la mia signora ha detto questa mattina che, a suo modo di vedere, gli uomini rossi sono infidi e terribilmente astuti e simili alle volpi.»

«Ma poi, ha detto,» disse Campaspe, «che vostra grazia era più simile a un leone che a una volpe.»

«E seduta nella sua stellare bellezza, coi seni scoperti, ha detto: "Il Duca

di Zayana avrebbe dovuto essere più testardo, e baciarmi per vincere la mia ostinazione, invece di andarsene per davvero quando gli ho detto di andare. Perché avevo già, lo penso davvero, un certo debole per lui. E poiché il cuore di un uomo sa essere così caldo," ha detto, "e infatti durante le ultime settimane mi ha fatto una corte davvero asfissiante, comincio proprio a credere che sarei più lieta di darmi a lui che a qualsiasi altro uomo."»

«No, no! Questo non è stato detto!»

Anthea rise. «Scrupoli timorosi! Era sottinteso, anche se non è stato detto. - "Ed è questa," ha detto la mia signora, "la ragione per cui stanotte voglio che mi faccia compagnia a cena. Poiché, per quanto le cose fra me e il Duca siano giunte a un punto fermo, quel geloso somaro di mio marito..."»

«...che è quella miserabilissima persona che ha continuato a poltrire per giorni sul suo letto...»

«..."questa mattina, dopo una serie di circostanze troppo lunghe adesso da espone, mi ha percossa in volto."»

«Vergogna, sorella! La mia signora sarebbe scoppiata, ma non avrebbe raccontato questo fatto.»

«Lo so,» replicò Anthea. «Ma è quel genere di latte acido e magico molto efficace nel far cambiare idea. - "E gli ho detto," dice la mia signora, "che il mio signore e amante il Duca per questa ragione lo avrebbe fatto cappone prima di farla finita con lui." - Prosegui, sorella.»

«"A prova di tutto questo",» disse Campaspe, «"indosserò per il Duca stanotte", dice, "la mia veste di seta color papavero rosso".»

«"E per maggiore convenienza, poiché la notte sarà prossima", dice lei, "non indosserò indumenti intimi".»

«Oh, sorella! Abbiamo detto più di quello che ci era consentito, e per di più, abbiamo mentito. Questo tuo ciarlare sfrontato e incoerente! (1) Credi davvero che il Duca lo sentirà nel sogno? E lo ricorderà quando si sveglierà? Spero proprio di no.»

«Non nuocerà, sciocco topolino. Che differenza fa? Tanto...

«...un desiderio solo
può donare al loro sangue un fuoco solo.» (2)

«Sorella, sorella! Continuando a sproloquiare, abbiamo lasciata inespressa l'informazione principale.»

«Che sarebbe?»

«Milord Duca, nel vostro sogno: informiamo vostra grazia che la signora dormirà sola stanotte, essendo il luogotenente fuori casa.»

«Oh, stelle mie, sì! Questo serve più allo scopo di qualunque altra cosa.»

«Smettiamola, sorella, e facciamola finita. Credo che si stia svegliando.»

«Una parola mia, allora, per dirgli addio. - Indossate un buon guanto, ve lo consiglio, milord Duca, poiché il vostro falcone fa le bizze.»

«Andiamo, sta aprendo gli occhi.»

Barganax si alzò a sedere, in un istante completamente sveglio, guardandosi rapidamente intorno. Nessuna cosa viva era in vista, salvo su un ramo vicino, sfiorata dai raggi del sole al tramonto, una sterpazzola che trillava il suo dolce canto immateriale all'astro morente; e sotto di lei, su un affioramento di roccia grigia ai piedi di un cedro, un'elegante lince (3) con la pelliccia maculata, le orecchie dritte guarnite di ciuffi, e gli occhi che avevano fessure verticali per pupille. Il Duca balzò in piedi. Ogni linea del suo corpo, e ogni muscolo del suo volto, parve tendersi come per una risoluzione che acquistava peso dall'interno, irrefrenabile come una grande marea a primavera inoltrata. Entrambe le creature, quella con gli occhi fieri e quella coi timidi occhietti simili a perline, mentre lui stava là immobile, gli restituirono lo sguardo. «Ho sognato un sogno. Stelle amorfe,» disse. «Puntare poco rende il gioco freddo. Ma non più di quello.» Con un rapido movimento del petto olivastro e delle ali l'uccellino volò via. La lince nel medesimo istante si allontanò a balzi nel sottobosco, con la grazia di un'oreade su vette celesti allo spuntar del giorno. Barganax fischiò alla sua giumenta: essa arrivò, strofinando il muso sotto il suo orecchio. «Su, ragazzina,» disse lui mentre stringeva le cinghie e montava in sella, «dobbiamo andare; dobbiamo andare.»

Il giorno era quasi finito quando il Duca giunse al piccolo galoppo al guado nei pressi del ponte. Là si fermò per farla bere. All'altro lato il terreno saliva gradualmente fino a distese orizzontali di boschi con querce e lecci, attraverso i quali la strada serpeggia per un miglio o poco più, e poi, dopo una stretta curva verso sud-est, si snoda dritta per almeno duecento iarde in un tunnel formato da quegli alberi e spunta di nuovo all'aperto, per poi discendere dolcemente su un terreno paludoso fino alle propaggini di Reisma. Mentre il Duca cavalcava su quel rettilineo, i raggi che trafiggevano orizzontalmente il bosco, provenienti dalle sue spalle, incidevano marchi di fuoco sui tronchi degli alberi davanti a lui. Più avanti, il limite del bosco era come una porta ad arco che si apriva nell'oscurità su un campo impregnato e immerso nella rossa luce solare. E perfettamente visibile

in quell'arco, a media distanza e come in un quadro incorniciato, era la casa, coi boschetti di alti cipressi che la fiancheggiavano a sinistra e a destra. Essa splendeva negli ultimi raggi come uno scrigno sollevato contro la nera cortina della notte che stava salendo, e illuminato dai fuochi di un qualche gioiello inestimabile in esso contenuto.

Mentre Barganax si avvicinava a quella casa di Reisma il sole tramontò, e nella terra e nell'aria si verificò una strana e insolita alterazione. Poiché, dalla terra cotta dal sole di quella sera di piena estate, cominciarono a sprigionarsi odori che irritarono le sue narici mentre lui avanzava; cotogni e ciliegi apparivano bianchi nel crepuscolo, sotto le decorazioni a intaglio delle pallide infiorescenze; e dalle zolle erbose morbide e friabili le foglie delle giovani giunchiglie si sollevavano frementi come dita, rigide e tese per la linfa che le spingeva verso l'alto, e umide di rugiada. E, mentre l'ombra della notte in arrivo cominciava a strisciare nel cielo dietro Reisma e le grandi catene innevate lontane, la pesante oscurità dei corbezzoli si riempì dell'ardore degli usignoli. In questa mutazione informe e contraria alle regole di luglio in aprile, solo i corpi celesti mostrarono una sorta di costanza, anche la luna incostante che fluttuava dove doveva, tutta color rosa quella notte, bassa a sud-est fra le stelle indistinte del Sagittario, a uno o due giorni dalla sua pienezza.

La casa era silenziosa: non una luce splendeva alla porta o alla finestra. Il Duca, assicurandosi della spada, la allentò nel fodero e avanzò nel cortile, superando i tralci di vite e quella panchina di asterite. Mentre passava accanto alla panchina vuota, un sentore o un profumo come per un rapido e tenue tocco di dita spinse tutti i suoi sensi a una trepida attesa. Un istante dopo era svanito, disperso e perduto nella brezza serotina.

La porta era aperta. Lui smontò, salì di corsa i gradini, ma si fermò sulla soglia. Nella quiete profonda della casa c'era una minaccia, come se l'universo fosse diventato all'improvviso una città malsicura, espugnabile. Ad un tratto parve far freddo in maniera insostenibile e gli parve di stare in piedi su un ponte di funi sospeso precariamente su abissi senza fondo, mentre guardava giù fra i suoi piedi, ricordi quasi dimenticati di un tempo antico - come di altre vite e di altri mondi - che venivano spinti da venti silenziosi, come le foglie morte sono spinte, verso terra, verso il cielo, e dappertutto, senza uno schema o un proposito. Poi il presente si impose di nuovo; e il Duca, allentando la stretta delle sue forti dita sul chiavistello della porta imbullettata d'argento grazie al quale in quel tumulto si era mantenuto in equilibrio, superò la soglia ed entrò nella casa silenziosa.

Rimase in ascolto: udì soltanto il sangue che martellava e martellava nelle sue orecchie. Poi frugò la casa, stanza dopo stanza nelle ombre che cadevano come lenti accordi discendenti di archi in una processione sempre più oscura, mentre porte dopo porte venivano da lui spalancate e richiuse con forza. Frugò le cucine, le dispense, le cantine, il retrocucina, i magazzini e tutto il resto. E quando tutto fu frugato e trovato vuoto di qualsiasi creatura vivente, cominciò daccapo. E di nuovo dappertutto, tranne che per il tonfo dei suoi pesanti stivali da cavallerizzo, risuonò il silenzio: tutto vuoto, come l'ultimo nido di novembre. Solo, come se fosse un guizzo rapido e intermittente che accendeva di tanto in tanto un orlo di quelle ombre che cadevano, ogni tanto arrivava l'effluvio scarsamente discernibile di quel profumo singolarissimo. Su quel tenue tepore e su quella delizia, come se lei lo avesse sfiorato con la sua presenza carnale passando a un pollice di distanza da lui e svanendo non baciata e non notata, quella sensazione era diventata non più una cosa mediata ma la perfetta nudità dell'anima vivente, tenuta fremente come un uccellino in una mano titanica che era essa stessa solo incarnazione di quell'incatenante fragranza di giacinto. Come a dire: *questo sentore, questa filiforme possibilità di lei, è tutto ciò che tiene unita l'intelaiatura. Se se ne andasse per non più tornare, questo tenue alito olimpico che sembra venire dalla bocca stessa della gioiosa Afrodite dalle palpebre frementi e dal seno fragrante di violette, allora anche tutto il resto svanirebbe; e anche tu e il mondo dalla tua mano.* Barganax, simile in quel momento a un uomo che superasse tremando la soglia della morte, disse a sé stesso: «Dio lo conservi!»

Poi, nel lungo corridoio del piano superiore che si apriva sul tramonto, fu consapevole nel crepuscolo di lei, che stava nella strombatura della finestra.

Il pavimento saliva di due gradini fino a quella strombatura, cosicché quando lei si voltò verso il Duca che si avvicinava, dovette abbassare lo sguardo. Avendo le spalle rivolte verso la luce, non era possibile decifrare il suo volto, ma lei gli tese la mano. Nella penombra essa emise un bagliore gelido e privo di sostanza, come quello di una pietra di luna; ma era calda al tocco e, mentre lui la prendeva e baciava, fragrante di quel profumo d'ambrosia, da far perdere la ragione. «Anche questo,» disse lei, e la sua voce indolente e compiaciuta venne come lo schiudersi di rose rugiadose, rosso-sangue, irte di spine, mentre lei gli porgeva l'altra mano. E mentre lui baciava anche quella, «Così sei venuto?» disse.

«Sì, mia linfa vitale, mia regina,» disse il Duca. «Sono venuto.» Conti-

nuò a baciare le due mani: le portò entrambe alle labbra, agli occhi; poi cadde in ginocchio davanti a lei. Strinse le braccia intorno alla sua vita che saliva snella come il collo di un vaso greco sopra il languore morbido e scultoreo dei fianchi e delicato come la gola o il petto di una colomba dormiente. I suoi avambracci, incrociandosi, erano adesso stretti dietro le ginocchia di lei cosicché adesso lei era immobilizzata, appoggiata contro il davanzale della finestra, col respiro rapido, le membra flosce. Così per un minuto di fuoco e ghiaccio, mentre la fronte e le palpebre del Duca premevano ciecamente contro le pieghe del suo vestito di seta, là dove esso copriva i fianchi, là dove copriva le cosce, là dove copriva la regione incantata e sognata fra anca e anca.

Lui si chinò ancora di più, come per baciarle i piedi. «No,» disse lei, mentre riprendeva fiato. «No. Aspetteremo per questo, amico mio.»

«Aspettare? Non ho aspettato abbastanza?» e la prese di nuovo con entrambe le mani per la vita, attirandola a sé. «In nome del cielo, troppo.»

Lei disse, «No. Devi imporre a te stesso di comportarti correttamente con le cose che ti sono state poste davanti. Aspetteremo fin dopo cena.»

Lui era in piedi adesso accanto a lei vicino alla finestra, e stringeva con la mano sinistra il davanzale della finestra, cercando il volto di lei. Gli occhi obliqui e da rettile con le ciglia ora addormentate, ora guizzanti; occhi capaci, con quella bocca, con quelle narici, di infinite lusinghe, dolciumi di melata impudenza addolciti con la promessa di indicibili benedizioni, indicibili piaceri, o (quando è il Diavolo a guidare) capaci di evocare strani orrori, crudeli come ghiaccio o zannuti come tigri, dagli abissi. «Puah! Ho sognato sogni,» disse lui.

Lei sollevò la testa di scatto in una piccola risata, che parve prendere carne nella sua bellezza disordinata e inquieta. «I sogni sono come le arance. La buccia è calda, la polpa è fredda. Amo chi agisce, non chi sogna.»

«Signora, tu mi hai mandato a chiamare. Non è così?» Vide che gli occhi di lei, ora rivolti altrove, non più impegnati coi suoi, erano in quel momento, nella luce che rapidamente scemava, diventati più dolci e calmi degli occhi di una cerbiatta.

«A cercare un cervo selvatico che erra senza meta? Beh, e se l'ho fatto? In un sogno mio?»

Il Duca guardò dove lei stava guardando, a nord-ovest del lago agitato dal vento, uno zaffiro illuminato dall'interno, più scuro in lontananza. Un po' a nord di esso, Memison appariva grigia contro i banchi di nubi di un grigio più scuro dietro di essa, con una macchia obliqua di un pallido cre-

misi su un cielo giallo ocra. A sinistra, a ovest, il banco di nubi era indaco contro quel giallo del cielo, là macchiato di marrone. Espero, la più bella di tutte le stelle, ardeva bassa a ponente. Al di sopra di tutto era sospeso quel colore notturno: quel blu scuro del cielo che contiene abissi dentro abissi, ed è il buio ancora implume. Il respiro della primavera persisteva ancora nell'aria, come pure il richiamo, agrodolce, degli usignoli.

«Dunque hai mandato, e non hai mandato? Bene.» Appoggiando i due gomiti sul davanzale, la guardò di sbieco. Fu come se la corda di una lira, invisibile, senza vibrare, tirasse gli occhi scuri di lui verso quelli di lei e saggiasse, in un'intima contemplazione del suo duplice io, la limitatezza della musica imminente. «Bene,» disse lui, alzandosi come un uomo che si scuote per svegliarsi, «per ora sono contento di non svelare altri misteri. Meno male che siamo solo noi due.»

«E che è ora di cena.»

Barganax lanciò un'occhiata ai suoi stivali impolverati. «Prima vorrei liberarmi del sudore e della polvere che ho accumulato nel raggiungere in tutta fretta questo luogo.»

«Oh, riguardo a questo, è stato preparato tutto qui per vostra grazia. No, la porta a destra: questa a sinistra conduce non so bene dove. Al paradiso, forse. O all'inferno.»

Lui guardò le porte; poi lei. «Destra o sinistra, finora non avevo mai visto nessuna di queste due porte,» disse. «Ed è più che certo, signora, che ho visto e aperto ogni porta di questa casa, due volte, prima di trovarti qui.»

Di certo, nella voce di Lady Fiorinda c'erano echi di quella risata imperitura, mentre rispondeva, dicendo, «Difatti è vero e per ogni porta che aprirai nella mia casa, milord Duca, ne troverai sempre un'altra che aspetta ancora di essere aperta.»

Vennero tirate le tende e attizzato il fuoco e accese le candele e preparata la cena per due nella galleria quando il Duca tornò. La padrona di casa era già al suo posto a tavola. Barganax vide che indossava un abito di morbido zendale scarlatto, decorato con motivi floreali d'oro e lustrini d'oro e pizzo d'oro. Non portava gioielli, tranne gli smeraldi e i diamanti degli anelli e, alle orecchie, due grandi rubini, tondi, levigati, che ogni minimo movimento faceva scintillare come due carboni ardenti. Vide su una sedia accanto a lei una elegante lince di montagna con la quale lei giocava e che accarezzava con la bianca mano lussuriosamente.

Gli fece segno di sedersi di fronte a lei. C'erano candele sul tavolo in

candelieri di oricalco, e, in piccole bocce di cristallo di Kutarmish tinte con colori ricchi e screziati come quelli del tramonto, ogni sorta di fragranze: acqua di rose, violette, balsamo, pasticci di rose, e conserve di artemisia e primula. Il volto di lei nella luce delle candele era più bello di una stella serotina che spunta come un araldo della notte fra nubi tempestose.

«Spero che vostra grazia voglia sopportare le nostre rudi maniere di montanari, questa sera,» disse lei. «In verità ho mandato i miei servitori fuori due ore fa, in modo che la nostra conversazione e la nostra relazione possano godere di maggiore libertà.»

«Ma chi ha preparato la tavola, allora? Tu stessa, mia signora?»

«Mi diverte.»

«Per me? Con mani così delicate? Sono mortificato, signora.»

«Oh, in verità non sono stata io. È stato questo gatto di montagna a farlo per me. Credi che sia una bugia?»

«Credo che le somigli molto.»

«Cosa ne dici di assaggiare quello che ci ha messo davanti? Cos'è questa: una sardina condita col pomodoro? Posso, per favore, avere quel piattino per metterci questo midollo?»

«La prossima volta che vorrai fare la domestica,» disse Barganax, allungandole il piatto, «spero che mi permetterai di fare il maggiordomo.»

«Ho detto a vostra grazia che è stata la mia creatura a farlo. È espertissima in tutte le faccende domestiche.»

La lince si alzò, inarcando il dorso, e, maleducatamente, si mise al lavoro coi suoi artigli sul bordo della sedia: si risedette e, con le fessure verticali dei suoi occhi, si mise a guardare Barganax. Lui (come a Kephalanthe) le restituì lo sguardo, finché essa non distolse il suo e con ritrosia prese a leccarsi la pelliccia.

«Guarda che minuscolo uccellino,» disse Fiorinda, infilzando con estrema raffinatezza una quaglia con la forchetta. «Un passerotto, credo. Chi lo ha preso deve sicuramente aver spaventato la madre facendola scappare dal nido, e poi lo ha catturato.»

Barganax sorrise. «Ci sono delle cose che sono preferibili piccole. Altre, meglio grandi.»

«Come per esempio gli uccelli,» disse lei. «Per me, desidererei sempre gli uccelli piccoli, mai i grandi. Ma i cani, sempre grandi.»

«E gli uomini?»

«In verità quello è un genere di bestiame del quale sono sempre stata riluttante a occuparmi. Negli ultimi tempi. Nella loro pluralità. Vostra grazia

ride?»

«I piccoli arboscelli di orgoglio e vanità che ho in me traggono conforto da quel *pluralità.*»

«Non essere troppo fiducioso.»

«La fede è una cosa che non ho. Potrebbe un mendicante fare il pavone? Eppure...»

«Eppure? È meglio baciare un briccone che essere tormentato da lui?»

«Ah, questo no. Sarebbe come prendere per buone delle monete false.»

«Eppure? Forse che il Diavolo non dovrebbe desiderare un titolo che non fa per lui?»

«Le sue speranze sarebbero infrante, allora. Ma lo servono bene. Solo l'*eppure* era mio. E, non per disobbedire apertamente a un tuo comando, signora, aspetterà.»

Con accenti morbidi e indolenti che nel sangue agivano più di qualsiasi vino e incantesimo, «È un *eppure* così buono,» disse lei, «amabile Diavolo, che aspetterà civilmente. Non fatelo disperare.»

Per un po' mangiarono e bevvero in un tale silenzio che i desideri frenetici del cuore si congiunsero, in un abbraccio più stretto di quello che avrebbero potuto favorire delle parole espresse. Fiorinda, di tanto in tanto, portava gli occhi su di lui, inscrutabili sotto la cortina delle lunghe ciglia; e lui, così alto, aveva una grande tranquillità di potere nella sua magnificenza, e la sua pervicacia e la sicumera della sua giovinezza indipendente apparivano assopite come per magia, sotto lo sguardo fisso della lince, e sotto le stelle della presenza della sua signora che, aurea e tangibile, sedeva di fronte a lui a garanzia di quel viaggio trascendente che stavano per affrontare.

Dopo un poco, «È uno strano vino questo, signora,» disse, «come non ho mai assaggiato in tutta la mia vita. Di che genere è? Viene da un paese straniero?»

«No, viene dalle vigne intorno a Reisma.»

«È proprio quello che uno si aspetta di trovare sulla tua tavola, signora. Un momento fa, limpido, trasparente, e inerte; ora, brulicante di bollicine. Rosso sangue come le tue labbra, se tieni il calice in questa posizione. Poi, se lo tieni così, verde-serpente, marino. Quindi, contro la luce, tutto uno scintillio pallido e con bande cangianti di colore che vanno e vengono quando lo faccio roteare nel bicchiere. Come lo chiami tu?»

«Per finzione,» disse lei mentre brindavano, «chiamalo nettare.»

«Anche se fossi sobrio potrei crederci,» disse lui. Il braccio di lei, della

morbidezza e del candore di un giglio, era indolentemente adagiato sul tavolo, e si rifletteva oscuramente sulla superficie levigata, mentre giocava distrattamente con la coppa. «Per finzione,» disse lui, rompendo d'improvviso il silenzio, «dimmi che sei la mia Duchessa a Zayana. Dimmi che mi ami.»

Scintille d'ironia guizzarono negli occhi di lei. «Ma sicuramente dire questo sarebbe una rozza ed effimera finzione che inacidirebbe ben presto. Io sono mia. Non ho catene.»

«Anch'io.»

«Anche tu?»

«Sì. E sono una persona incorreggibile, che non accetterà mai ordini.»

Lei si rannicchiò dolcemente sulla sedia, ma i suoi occhi avevano la fissità della selce. «Credi che questo sia un gioco, allora?»

«Come posso dirlo?»

«E come posso dirlo io?» replicò lei. «Diciamo che è un gioco, allora; e che, nel gioco, tu e io abbiamo dimenticato, amico mio, che questo è il vino che beviamo sempre, tu e io. E dimenticato che colui che lo beve con me tornerà sempre da me, senza mai completamente trovare, mai completamente perdere.» Cominciò a vezzeggiare la lince e tenne la sua testa sul grembo, deliziandosi. «Non è sempre un gioco, bambina mia? Vedi: la ricchezza arriva, e l'uomo non è soddisfatto. Aspetterà che delle allodole appena arrostite cadano nella sua bocca? Oppure, pensi che lui sia venuto in questa casa soltanto un'ora fa con l'intenzione di violentarmi, dal momento che in queste ultime settimane non hanno avuto successo il suo corteggiamento e le sue suppliche?»

L'animale ronfò verso Barganax come un gatto.

Lui rise. «Quando parli col tuo gatto, mia signora, lo fai, suppongo, in una qualche lingua animalesca che lui comprende? Io non ne ho capito nemmeno una parola.»

Fiorinda aveva chinato la testa, accarezzando delicatamente con la guancia la pelliccia della lince. Il colore della sua pelle aveva una sfumatura olivastra, ed era pallido come i campi che espongono la loro rugiada notturna al mattino. E, evidentissimo sigillo di tutte le perfezioni, erano i suoi capelli, sottili come fili di ragno, che crescevano ben ordinati sulle tempie, dietro le orecchie, e sulla nuca, dove era appoggiata, raggomitolata su se stessa, una crocchia strettamente intrecciata, lucente e disturbante come un dolce e nero animale da preda rannicchiato nel sonno. Gli occhi di Barganax si oscurarono nel guardarla e la gola gli si seccò.

Quando lui alzò di nuovo lo sguardo, vide gli occhi di lei colmi di lacrime. «C'è una cecità in me,» disse lei, in risposta al suo sguardo, «ora che mi sono spinta così lontano.»

«Una cecità?»

«Non so bene. Sopraggiunta così, come a un bivio di notte. Come posso sapere? Parlando forse, domani, coi tuoi amici che gozzovigliano. Gli amici meszriani: un dolce racconto, qualcosa di piccante anche, del dottore ingannatore, dell'abile Cancelliere, e di quella gatta della sorella. Vorrei davvero che vostra grazia non fosse andata ben al di là del suo proposito: che in questo momento tu stessi passeggiando fra i tuoi aranci a Zayana. Vorrei che tu fossi rimasto là. Lo vorrei con tutta me stessa: non avrei mai messo gli occhi su di te.»

Barganax disse, «Questa è una dottrina dannatamente falsa.» Si inginocchiò accanto a lei, con una mano sulla spalliera della sedia, ma senza toccarla.

«Davvero?» Lei stava piangendo adesso, con piccoli singhiozzi, che ora si strozzavano, ora uscivano penosamente uno addosso all'altro. «Il mio fazzoletto.» Lo trovò: un quadrato di cambrì orlato di pizzo d'argento, che copriva a malapena la larghezza della mano di Barganax. «Ho avuto una visione orribile. L'orribile volto del Nulla,» disse, asciugandosi gli occhi.

«Ma quando?»

«Questa mattina. Questo martedì mattina di questo luglio. No, no, no: non quando tu eri qui. Senza di te penso che non potrei, amico mio, non potrei continuare a esistere.» Evitò lo sguardo di lui, soffocando ancora di tanto in tanto un singhiozzo convulso, mentre con la mano sinistra accarezzava febbrilmente il lungo dorso della lince. Barganax con molta delicatezza appoggiò la sua guancia sull'altra mano di lei che, appoggiata sul bordo del tavolo, stringeva quel piccolo fazzoletto, ora strizzato nel pugno simile a quello di un bambino; e molto dolcemente, come se fosse stato davvero quello di un bambino, lo baciò.

Per un minuto stettero così. Poi lei cominciò, ancora tremando un poco, ad accarezzare con le punte delle dita della mano sinistra i suoi corti e ricciuti capelli color rame; poi gli cinse la testa con le adorabili braccia. E il volto di Barganax, come una stella accolta in quel paradiso, si appoggiò, non visto e non vedente, nel punto dove, come fossero due colombe, i seni troneggiavano, morbido avorio attraverso la seta, profumati di violette, orgogliosi, greci.

Senza che fosse pronunciata una parola, si alzarono dal tavolo. La lince

li osservò dalla sua sedia con occhi in cui danzavano fuochi gialli.

La porta a sinistra si aprì su un vestibolo. Fiorinda la chiuse col chiavistello dietro di loro. In fondo al vestibolo raggiunsero un altro ingresso, privo di porta, coperto con ricche e pesanti tende, e quindi una stanza con alte finestre nelle pareti est e ovest e, fra le finestre a entrambi i lati, un focolare, e il tepore e il guizzare e la dolcezza della fiamma che si sprigionava dai ceppi fragranti del cedro. Decine di candele erano accese nei grandi candelieri a più bracci accanto al letto, e sui tavoli e sulle mensole dei focolari e nei candelabri d'oro alle pareti. Il grande letto a baldacchino era d'oro puro, e rifletteva i bagliori del fuoco e delle candele, e i suoi drappeggi e le coltri di seta cremisi erano tutti ornati con frange d'oro e lavorati con fili d'oro con rappresentazioni di grifoni e manticore e draghi di fuoco volanti (4) e molte altre forme e sembianze insolite, solo intuibili nelle pieghe dei sontuosi drappeggi. Il pavimento era coperto di pelli di animali, di lupi, di orsi, e di ruggenti leoni di montagna, su un tappeto color miele, molto soffice da camminarci sopra, e silenzioso come il sonno. Le pareti sembravano di pallido marmo verde, ma con un luccichio interno come di polvere d'oro e d'argento, e con miriadi di piccole gemme incastonate nelle venature del marmo, simili a scintille multicolori. Fra pareti e soffitto si sviluppava un fregio di loti scolpiti, che sembravano nella vacillante luce delle candele e nel bagliore dei ceppi, ora ardere, ora scagliare lingue di fuoco, oscillare e roteare, sollevarsi e sprofondare, come su lenti vortici e riflussi dei loro corsi d'acqua nativi.

Ma il Duca, poco curandosi di quelle meraviglie, guardava solo la sua Fiorinda, che stava là, vicina, nella sua mano, bella come un fiore dorato. Guardandola, di certo il suo io si ubriacò come in un pozzo profondo di acque nere, pieno di ramoscelli galleggianti di loto, che ancora fluttua così virginale sulla superficie dell'acqua.

Come il ruotare della sfera stellata della notte, la donna girò la testa che ora giaceva sulla spalla di lui, finché gli occhi di lui, focalizzati entro limiti strettissimi che chiudevano tutto il resto, si posarono sugli occhi verdi di lei, dalle palpebre chiare, immobili, visti un po' di sbieco; sulle narici, che assunsero fugacemente, nei loro freddi contorni, l'aspetto affascinante e struggente dell'innocenza indifesa; sulla guancia, salda, morbida, delicata; e infine sulle labbra. Era come se, in quel Tempo rallentato dalla contemplazione, le labbra di Fiorinda si fossero liberate di tutte le caratteristiche particolari che nella vita quotidiana appartenevano ad esse, come strumenti per parlare, veicoli di pensiero, d'intelligenza, e di tutti i colori e le musi-

che vivaci e tenui della mente della loro padrona. Finché, liberi di tutto ciò, i pericoli e la leggiadria della sua bocca non stettero là, nudi: una visione non tollerabile a lungo nel suo climaterio. Il solletico dei capelli di lei contro le palpebre di Barganax gli trasformò il sangue in icore. La mano di Fiorinda, in un fluttuare incorporeo sopra quella di lui, la guidò verso il basso lentissimamente, finché essa non si fermò sul nodo della cintura. «Baciami ancora,» disse lei: «baciami, fino a privarmi di ogni energia.» E poi, la voce del suo parlare che diventava come l'agitarsi delle ali di una falena, avvertita piuttosto che udita: «Sciogli questo nodo.»

Il silenzio vorticò nei suoi stessi flutti risucchianti. E Barganax, carne e spirito come forgiati in una cosa sola da incudine e crogiolo, vide che Lei, mitigando prima l'acme della luce empirea secondo le capacità dei sensi mortali, lasciò scivolare giù con un fruscio fino alle Sue caviglie, il Suo abito rosso color papavero e nella semplicità della Sua bellezza, che non deperisce né avvizzisce mai, rimase nuda davanti a lui.

Allo scoccar di quell'ora, il Tempo, con la sua triplice frustrazione del Passato che è morto, del Futuro che non è ancora nato, e del Presente che prima di poter essere afferrato o nominato è già Passato, scomparve. Non come per i dormienti, per lasciare un vuoto: piuttosto, forse, come per gli Dei e le Dee, per svelare quella incandescente realtà in cui le cose vere consistono e hanno la loro eternità. Una sorta di fioritura in cui il bocciolo non è né alterato né annullato ma permane ancora più bruciante nella rosa sbocciata; una sorta di azione che sempre tesa verso nuove perfezioni contiene ancora, perfetta, la prima perfezione; un'estasi che è ancora stabile in se stessa; un desiderio che sopravvive come forma nella concretezza del suo appagamento. E mentre ogni successivo momento, ora come miele, ora come tuono, avvolgeva col librarsi delle sue ali il globo terrestre, era come se Lei dicesse:

Per te son come il chiarore delle stelle.
Come le bianche nebbie
Che svaniscono al tocco del sole,
Guarda, ti aspetto;
Guarda, sono tua:
Segreti prima di essere svelati.
Un Dio non può pretendere di più.
Sono acqua calma:
Vieni da me.

Sono una luce cadente che scintilla. Sono queste tenebre
Nere come pantere,
Che bruciano invisibili
Alla fiamma del loro orgoglio svelato.
Sii certo di me, come vuoi.

Impadronisciti di me.
Prima, baciami.
Dividendo i miei capelli come onde odorose del mare,
Così, a sinistra e a destra.
Sono del tutto inerte, doma, schiava:
Non sono per te
Più morbida e tenera del petto di una tartaruga?

Ah, sii cauto con la mia tenerezza:
La vita in me
È una cosa alata più aerea di una mosca mattutina:
Questa mia bellezza
Più variabile e incerta
Della pellicola iridata di una bolla, ora qui ora svanita,
Sull'orlo di un'altissima cascata.

Eppure, Oh Dio!
Se sei tu davvero Dio,
Pure, per quanto debole,
Sotto di te, sotto le tue labbra, sotto il tuo dominio,
Sono Padrona di te e Regina:
Posseggo te, mio re e signore,
L'anima sottomessa di te nudo che la mia mano
Può risparmiare o uccidere.
Dio sarebbe privo di divinità,
Il mondo privo di realtà,
Se non ci fossi Io.

Nell'altra e forse meno imperitura Stanza del Loto, la notte successiva al frenetico viaggio di ritorno dall'Austria, l'alba stava già cominciando a trapelare fra le tendine dell'alta finestra orientale, e il canto di un merlo nel

giardino di Lessingham annunciò il giorno. Al piano inferiore nell'Armeria il grande orologio italiano batté le quattro. E Mary, voltandosi fra il sonno e la veglia di nuovo verso di lui, udì la sua voce nell'orecchio:

«O lente, lente, currite noctis equi!
Oh, correte lenti, lenti, cavalli della Notte!» (5)

XII. UN SALUTO AL MATTINO

Anthea nel frattempo, avendo smesso di dedicarsi alle sue cose nel corridoio occidentale a Reisma, assunse la sua vera forma, si sedette con grazia sulla sedia della sua padrona, e cominciò a cenare con gli avanzi. Con agio e delicatezza mangiò, ma trattando il cibo in una maniera tutta sua: ora versando il vino da bicchiere a bicchiere e mettendo in equilibrio pericolosamente i bicchieri uno sull'altro - l'Ossa sull'Olimpo, e sull'Ossa, il Pelio (1) - ora inseguendo un fauno qua e là con le dita sul tavolo lucido; ancora, smembrando una quaglia e sistemandone i pezzi in figure più piccole, per poi bruscamente riammucchiarli e iniziare una nuova figura. Così, con completa soddisfazione, per ore. Alla fine, mentre stava mettendo alla prova la sua abilità di pescare coi denti dei bocconi speciali dalla ordinata confusione che aveva provocato, come i bambini che giocano con le ciliegie a coppie, il suo divertimento fu interrotto dall'ingresso del Dottor Vadermast.

Come un'argentea betulla delle montagne nella sua veste di satin bianco ricoperta da una rete di seta nera, lei si alzò per salutarlo mentre con passo compassato e filosofico lui percorreva la lunghezza del lungo corridoio e raggiungeva il tavolo. Le baciò la fronte, bianca come le sue nevi di Ramosh Arkab. «Ebbene, mia oreade?» disse, toccando, come fa un lapidario[28] con le sfaccettature di un nobile gioiello, con dita più gentili di quelle di una donna lo splendore aureo dei capelli che lei portava annodati e legati con un nastro di topazi gialli. Un po' imbarazzata adesso, lei vide lo sguardo del vecchio posarsi sul risultato delle sue attività a tavola, ma, al guizzo di divertimento che colse nei suoi occhi quando spostò lo sguardo su di lei, scoppiò a ridere, lo strinse intorno al collo e lo baciò.

«Hai cenato, reverendo signore?»

Vandermast scosse la testa. «È più ora di colazione che di cena. Dov'è sua signoria?»

---

[28] Gioielliere che taglia pietre preziose. (N. d. T.)

«Dove il Duca vorrebbe. Nella camera che hai fatto preparare per loro.»

«Sarà meglio sigillare le porte,» disse Vandermast; e immediatamente con le sue arti entrambe quelle porte, la destra e la sinistra, riassunsero le loro forme originali, come parte del rivestimento di pannelli della parete interna. Restò silenzioso per un minuto, col volto dal naso di falco scarno nella luce delle candele. «È un luogo di delizie,» disse. «*Ex necessitate divinae naturae infinita infinitis modis sequi debent*: per necessità della natura divina, la Sua infinita varietà. E adesso lui, per riprendere il possesso del suo regno. Ma facciamo in modo che lui ricordi anche che Lei è volubile e non può essere posseduta contro la Sua volontà.» Si fermò davanti alla finestra. «La luna è tramontata da due ore,» disse. «La notte si consuma.»

«La mia signora ha mandato via i servi. Lì ha licenziati tutti, ogni Jack e Jill.»

«Sì, lei punta, penso, a Memison,» disse il dottore. «E Lord Morville, che viaggia col corteo regale verso Rumala.»

Anthea scoprì i denti. «Prego Dio che si spezzi il collo. C'è in me il desiderio feroce di gustare carne di bue cornuto, dopo aver cenato con questi intingoli. Oh, potrei maneggiarlo con ruvidi guantoni: lasciare solo interiora e nervi per i nibbi. Puoi pensare a lui senza incollerirti come me?»

«Sì. Poiché Dio, in accordo con la sua impenetrabile volontà, ha fatto in modo che in te fosse una virtù l'essere in collera. Ma nel fare me, ha raffreddato quello stato d'animo con qualcosa di più freddo e adatto a me: mi riferisco al latte limpido della ragione che in un filosofo dovrebbe sempre dominare la passione. L'uomo che non diffida, che non pensa al male, un uomo fatto di terra e argilla, dotato di un'anima non ancora immortale, come potrebbe accoppiarsi con una grande cometa o con una stella fiammeggiante, o respirare alle Sue altezze? Non c'è dubbio che, fin dall'inizio, lui, convinto della sua inadeguatezza, avvelenò la linfa che avrebbe dovuto nutrirlo alle radici, e così diventò, molto prima che il Duca mettesse piede nella cosa, solo il simulacro di un albero vivo, tutto legno secco ed esca. E adesso è stato distrutto, in seguito ai di Lei effetti diabolici, dall'esplosione della sua gelosia.»

«Perché una simile sozzura dovrebbe vivere?»

«L'uovo,» rispose il Dottor Vandermast, «è un pollo *in potentia.*»

«Ma questo è marcito prima di schiudersi.»

Il sapiente dottore ora si era seduto sulla sedia di Barganax. Anthea andò a sedersi con delicatezza su un bracciolo di questa, facendo oscillare un piede, il gomito appoggiato sulla spalla di lui, sorridendogli mentre con

sguardo immemorabile e antico Vandermast indugiava sulla sua fredda bellezza classica, così stranamente unita a occhi e denti di lince. «E la mia Campaspe?» domandò lui, dopo un poco.

«È andata sui prati. Ha ancora un po' di topo stanotte dentro di sé, credo. I tuoi occhi diventano pesanti, reverendo padrone. Perché vieni a sederti così tardi?»

«Ah,» disse lui, «in questa casa, di questi tempi, non ho bisogno di eccessivo riposo:

«È qui che il raro mirabolano fiorisce, (2)
Fratto che dà la gioia, e che ringiovanisce.

«E stanotte, fra tutte le notti, non è necessario che io mi accerti se la signora, o il signore, ha bisogno di me. E tu, cara fanciulla delle nevi?»

«Oh, è solo quando assumo una forma umana troppo concreta che il sonno può prendermi,» disse lei. «Inoltre, la mia signora mi ha ordinato di vegliare stanotte. Che ne dici di giocare a primero?»

«Ottimo ed eccellente,» disse il dottore. «Dove sono le carte?»

«In quella cassa.» Lei andò a prenderle, si sedette, e con due larghi gesti della mano sgomberò il tavolo dai resti della cena, facendoli cadere sul pavimento. «Le mosche-toro potranno cibarsene domani,» disse. «Noi saremo andati via.»

Aveva appena finito di distribuire le carte che Morville entrò nella sala.

«Come, come, chi è qui?» disse. «Voi, vecchio?»

Il dottore, restando seduto, alzò lo sguardo su di lui: vide la sua faccia pallida come piombo. «Milord,» disse, «sono venuto per una convocazione urgente di sua signoria.»

«Cosa, a quest'ora di notte?»

«No. Era quasi mezzogiorno. Lei mi ha ordinato di restare.»

«Ah! Davvero? Per parte mia, avrei preferito la vostra stanza alla vostra compagnia. Parlando con franchezza, ho a lungo dubitato che voi indossaste un manto di lana su un dorso di lupo. E voi. signora bacio-nel-buio...

«Dalle donne leggere e voraci
La buona sorte ci libera ancora... (3)

«Perché non siete a letto?»

Anthea non replicò: si limitò a guardarlo, leccandosi le labbra.

«Ammirate l'imprevedibilità del mio ritorno?» disse Morville. «Quando il gatto non c'è i topo ballano. È veramente troppo se non posso girare un attimo la schiena, per poi tornare a casa e trovare tutto all'aria: piatti, vassoi, e rifiuti gettati così, sul pavimento, con evidenti segni di eccessi e gozzoviglie. Credete che io debba tenere la casa aperta affinché voi e quelli della vostra specie possiate infestarla? Dov'è la mia signora?»

Anthea gli rivolse uno sguardo sfrontato. «È a letto.»

«Mentite, signora. Il suo letto è vuoto. Voi,» disse all'anziano dottore, «che siete un suo confidente e, mi è stato dato di capire, addentro ad arti e studi che poco si addicono a un uomo onesto, ditemi dov'è?»

«Milord Morville,» replicò Vandermast, «è una totale contraddizione e non è affatto confacente che vi aspettiate da me una risposta a una simile domanda.»

«Voi dite? Mi aspetto una risposta, e per Dio l'avrò.»

«Dove la signora è,» disse Vandermast, «è affar suo. Io mi comporto correttamente con voi, milord, e dove posso servirvi con onore, vi servirò. Ma quando è coinvolta sua signoria (ammesso che io conosca la risposta) non sarebbe onesto da parte mia darla anche a voi stesso senza prima averne chiesto a lei il permesso.»

Morville gli si avvicinò di un passo: si appoggiò al tavolo coi pugni chiusi che stringevano il frustino; stretti al punto che le nocche erano diventate bianche come marmo. «Siete tutti in combutta contro di me, dunque? Ho bisogno di saperlo. Ho i mezzi per costringervi a dirmelo. Ho anche il diritto di sapere dov'è.»

Vandermast disse.

«Siete il padrone di questa casa. È nel vostro diritto cercare e trovare quello che cercate.»

«Ho già cercato in ogni angolo. È fuggita. Non è così?»

Vandermast non rispose neppure una parola. I suoi occhi, fissi in quelli di Morville, erano come pozzi inesplorati.

«È fuggita col Duca,» disse Morvile, protendendo la faccia verso quella di lui. «Confessate. Voi siete il suo segretario. Confessate, e forse vi risparmierò la vita.»

Vandermast disse, «Io sono vecchio. Non ho paura di morire. Ma se significasse perdere l'onore, mi addolorerebbe molto morire per questo.»

Ci fu un silenzio mortale. Poi Morville con un movimento brusco e non premeditato girò sui tacchi e raggiunse la finestra: rimase là con la schiena rivolta verso di loro, il gomito piegato sul davanzale, la fronte premuta nel-

la piega del braccio, mentre l'altra mano tamburellava una informe melodia col frustino contro lo stivale. «Oh, Dio!» disse improvvisamente, a voce alta, e parve soffocarsi sulla parola, «perché non sono tornato a casa prima?» Morse la manica dell'abito, ruotò la testa di qua e di là sul davanzale della finestra, battendo ancora quella confusa marcetta sullo stivale, con uno sgradevole suono singhiozzante di pianto incontenibile fra i denti. Il Dottor Vandermast, alzatosi dalla sedia, cominciò a camminare con passo silenzioso avanti e indietro accanto al tavolo. Guardò Anthea. I fuochi gialli apparivano e sparivano in quegli occhi inumani.

Lord Morville, coi nervi tesi dopo quella lotta, si raddrizzò e si avvicinò a loro: si sedette sulla sedia di Vandermast. «Metterò tutte le mie carte in tavola,» disse, guardando il dottore che, a quelle parole, interruppe il suo ossessivo andirivieni e gli si avvicinò. «C'è stata, ed è stato terribile, una sorta di dissidio fra noi stamane, ed io le ho detto una parola della quale sono dispiaciuto: si è ficcata come una spina nella mia gola fin da allora. Quando è iniziata a scendere sera, non potevo affrontare la notte senza che tornassimo buoni amici. Ho deciso di chiederle scusa, e ho ottenuto il permesso dal Lord Ammiraglio (se lo avessi fatto prima): sono tornato a casa al galoppo. E adesso,» disse, e i suoi denti batterono: «tutto è perduto.»

«No, questa è un'affermazione generica,» disse il dottore. «A vostra signoria resta la possibilità di salvare ciò che può essere salvato.»

Morville scosse la testa. «Non so cosa fare. Consigliatemi.»

«Milord,» disse il vecchio, «voi non mi avete detto la verità.»

«Vi ho detto abbastanza.»

«Posso essere di scarso aiuto a vostra signoria se non mi date sufficienti premesse su cui ragionare. Ma peggio ancora che non dirmi la verità, ho paura che non la diciate neppure a voi stesso.»

Morville rimase in silenzio.

«Stando così le cose,» disse il dottore, «è difficile sapere come posso aiutarvi. Solo questo posso con grande insistenza raccomandarvi: aspettate. Una buona massima dice che non si può ritenere una buona decisione quella che viene presa dopo cena.»

Morville disse, «Io sto bollendo in un lago di zolfo, e voi state sul bordo e mi dite di aspettare.»

«Con tutto il mio cuore e per il bene di tutti, sì, vi dico di aspettare. Se vi precipitate ad agire adesso, in questa incertezza e col sangue ancora ribollente di passione, non ci sarà alcun vantaggio in un'azione che sarà solo violenta e pochissimo oculata. Ricordate, milord, che la vostra vita è so-

spesa anche alle cose più insignificanti; sì, poiché oltre la clessidra della vita di un uomo, la vostra anima, è in equilibrio fra l'essere e il non essere, e non solo in questo frangente ma *in saecula saeculorum.* E questa per voi è una cosa molto più importante del sapere se avrete o non avrete quella donna, dal momento che quando l'avete avuta non vi siete mostrato adatto a lei: in realtà, siete stato provato da un destino più grande di voi.»

Morville sedeva immobile come la morte e con lo sguardo abbassato mentre Vandermast diceva queste cose: poi balzò in piedi come una tigre selvaggia infuriata. «Se Dio lo volesse, allora, le toglierei la vita!» disse con voce assordante. «Credete che io sia una bestia se osate rivolgervi a me in questo modo? Sono privo di desiderio, di sessualità, di ardore? Sono muto? È stato aperto un conto in questo ultimo mese, e adesso riscuoterò gli interessi. Lei sta col suo amante in questo stesso momento. Non so dove; ma, fossero anche nel letto dell'Inferno, li scoverò, li farò a fette. Per ben cominciare, brucerò questa casa: un luogo dove nessuna pratica corrotta è stata lasciata impraticata. Fuori dai piedi, mezzano.»

Spinse di lato Vandermast, cosicché il vecchio fu sul punto di cadere. Anthea disse con una voce bassa come il crepitare del ghiaccio, «L'hai colpita. Tu, scarafaggio cornuto, l'hai colpita, e le hai sputato addosso.»

«Tieni a freno la lingua, signora, o te la taglieremo. Fuori da questa casa. Non avete nulla da fare qui.»

«Ho un buon paio di unghie con le quali graffiare e artigliare.»

«Fuori, tutti e due, a meno che non vogliate essere frustati.»

Anthea si alzò dalla sedia. «Posso sbudellarlo, reverendo signore?»

«Stai ferma, te lo ordino, stai ferma,» disse il dottore. «Ce ne andremo,» disse a Morville, e nello stesso istante Morville colpì Anthea al collo col suo frustino. Simile all'aprirsi delle nuvole per effetto del baleno, Anthea balzò nella sua forma di lince su di lui; e lo scaraventò a terra sotto di lei.

Al di sopra dello strepito della loro colluttazione sul pavimento, degli ansiti e delle imprecazioni di Morville, dei ringhi e degli sputi della lince e delle grida del dottore che la chiamava, risuonò una serie di colpi sulla parete, e la voce stentorea di Barganax che urlava da dietro, «Aprite, o abbatterò a calci il tramezzo.» E immediatamente, grazie al potere del Dottor Vandermast, la porta sinistra fu là, e immediatamente fu aperta, e il Duca fu in mezzo a loro, spada nella mano.

L'oreade, ancora nella forma di lince, obbedendo a Vandermast si tirò indietro, col pelo ritto, ancora soffiando e ringhiando, le orecchie appiattite contro la testa, gli artigli snudati, gli occhi fiammeggianti. Morville era di

nuovo in piedi, la guancia sinistra segnata fino al mento da quattro solchi paralleli dai quali colava il sangue. «Dov'è la puttana,» disse al Duca: «la sgualdrina di Krestenaya? Salderò prima il tuo conto, e dopo il suo, e,» sfilando la spada, «ecco la moneta che vi pagherò.»

«Cane rognoso,» disse il Duca, «comincia pure. Le parole schifose che hai pronunciato mi assolvono completamente.»

«Sì, comincia a tirar di scherma: è la tua occupazione, mi dicono,» disse Morville mentre incrociavano le lame.

Si affrontarono in silenzio: i più disperati colpi, tiri incrociati, *stoccata*, *imbroccata*, *riverso*, scontri di punte, affondi, parate; a volte corpo a corpo, colpendosi con le else. Si vedeva benissimo che ognuno di loro era un maestro in quell'arte: Morville, forse, aveva una conoscenza più profonda, ma combatteva con risoluzione meno fredda di quella del Duca e una o due volte si lanciò in avanti con tale velocità e furore, da risultare incredibile il modo in cui riuscì a sfuggire al mortale *montante* del Duca. (4) Alla fine il Duca, facendolo arretrare contro il tavolo, lo bloccò con la sua parata migliore, controllò la sua arma e, essendo venute a contatto le due else, con un grande sforzo del polso gliela fece saltare dalla mano. Morville cadde rovinosamente all'indietro sul tavolo, battendo con l'orecchio e la spalla, e giacque come morto. La sua spada aveva attraversato in volo la stanza: Vandermast la raccolse e la consegnò nella mano del Duca. Nel medesimo istante si accorsero che Lady Fiorinda stava sulla soglia.

In silenzio per un respiro o due Barganax la osservò là, con la camicia da notte di satin color arancio legata intorno alla vita con una catena di sfere d'oro e d'ambra e di perle. I suoi capelli, scesi giù, sciolti, liberi da spilloni e nastrini, raggiungevano, come un mantello imperiale intrecciato di tutte le nebbie e le stelle e le tenebre inesplorate del cuore della notte, quasi le caviglie. Lui disse, «Quando riprende i sensi, devo continuare fino ad ucciderlo, signora? O devo lasciarlo andare?»

C'era uno scintillio negli occhi di lei come se, dietro l'apparenza noncurante di uno sdegno languido e compiaciuto, d'improvviso gli occhi di un leone guardassero attraverso di essi, rossi, feroci, e vacui. «Vostra grazia potrebbe fare una cosa o l'altra. Di solito, mi è stato detto, siete la morte per quelli che vi mandano in collera.» La freddezza di cristallo del suo volto e della sua voce era come quella guaina di ghiaccio, spessa come un dito, fredda e trasparente come vetro, che avvolge i rami e le gemme dopo una gelata invernale. «Se il suo collo non è già rotto. La cosa non mi riguarda,» disse.

«Perbacco, riguarda unicamente te,» disse il Duca. «Senza di te, dove sarebbe il problema?» Vandermast osservò lo sguardo d'aquila del suo padrone, fisso su quella signora, come quello di un marinaio sull'Orsa Minore, su un mare in tempesta; osservò il sorriso di lei da sfinge, in attesa, ironico, imperscrutabile, inespressivo. «Tu ed io,» disse infine il Duca, e trasse un respiro profondo, «non siamo troppo diversi.»

«No, amico mio. Noi non siamo troppo diversi.»

E in quel momento Lord Morville, riprendendo i sensi, la guardò ferma in quella posizione su quella soglia sconosciuta; guardò il Duca Barganax. Era come se le ingiurie che stava per pronunciare avvizzissero fra le sue labbra. Il Duca tenne la spada di Morville nella mano sinistra: la offrì con l'elsa in avanti. «Se tu fossi nei miei panni, non ho dubbi che mi avresti finito sul pavimento. Forse, se fossi stato più saggio, avrei fatto la stessa cosa con te, ma io non sono te. Adesso noi ti lasceremo e ce ne andremo a Memison. In breve tempo sarà avviata una procedura di divorzio legale fra di voi. E ricorda: io sono uno che paga sempre completamente i suoi debiti. Se spiattellerai in giro, come vilmente hai fatto stanotte, una sola parola contro di lei, in nome di tutti i diavoli dell'Inferno giuro che ti ucciderò.»

«Tienila,» disse Morville, rifiutando la sua spada. «Da te prenderò soltanto la tua vita. E anche da te,» disse a Fiorinda: poi, come impaurito dal volto di lei, uscì in fretta dal corridoio.

Anthea, ancora nella sua forma di lince, aveva osservato quegli avvenimenti da un angolo, restando inosservata. E allora, sulle sue zampe di velluto, silenziosa come un'ombra, ancora inosservata, uscì furtivamente dalla sala sulle tracce di Morville.

Barganax mise via la sua spada. «Oh, carissima Signora delle Signore e Regina delle Regine,» disse, «abbiamo fatto bene?» Ma quell'Oscura Signora si limitò a sorridere, poiché Lei sa quello che fa quando giudica senza appello.

E allora videro, attraverso le finestre occidentali, che l'intera, vasta campagna e le colline coperte di boschi e l'ansa del lago, Memison sul suo trono di roccia, e le nubi sfreccianti dell'alba, riflettevano le luci squisite e i nuovi colori puri e tenui del mattino. E i profumi e i suoni del mattino danzarono attraverso l'alto corridoio dal pavimento al soffitto in ombra: una freschezza e fragranza che inebriavano più del vino. Barganax distolse lo sguardo da quelle finestre e si voltò verso di lei: dalla similitudine alla realtà sostanziale. Lei che nell'unicità della sua persona, con la sua bellezza indescrivibile, sembrava completare ed integrare mattino e sera e notte e

tutto ciò che è o è stato o sarà desiderabile, in terra o in cielo. «È quasi l'alba,» disse lui, e i raggi degli occhi di Fiorinda risposero, «Quasi.»

«E che il mattino,» disse Barganax, «sia la prova della dolcezza della notte, possiamo solo essere noi a dimostrarlo.»

«La freccia di vostra grazia,» disse quella signora, e l'ironia in ognuna delle successive e pigre parole pose sulle sue labbra nuove trappole di miele e spine, «non cade mai, mi accorgo, lontano dal bersaglio cui è indirizzata. E infatti stanotte, per una volta, credo che voi forse meritiate di essere assecondato.»

* * *

Quel sapiente dottore, solo, adesso, accanto alla finestra, essendo loro due usciti, rimase in meditazione. «Ma dove sei stata?» disse, accortosi improvvisamente, dopo lungo tempo, della Signora Anthea che stava a poca distanza da lui, molto pudica e fredda come il mattino nella sua veste di betulla. «Mi ero dimenticato di te, e c'è uno sguardo da gatto cattivo nei tuoi occhi. Cos'hai mangiato? Cos'hai fatto?»

«Sono solo andata a chiedere notizie,» rispose lei, evitando il suo sguardo. «Nessuna sembra più nuova di questa: Lord Morville è stato divorato dalle bestie selvatiche nei boschi occidentali, dicono.»

Per un minuto il Dottor Vandermast la guardò in silenzio: i lineamenti greci, così privi di passione, e così freddi; la sua pelle bianca, le unghie affilate come artigli, i denti forti e feroci, bianchi come latte; e gli occhi gialli, un po' orribili adesso come se in essi si fossero appena estinti i fuochi dei cieli inferiori. «Non potevi prendere esempio dal Duca, che ha ottenuto la più grande vittoria per un uomo, cioè avere la certezza del proprio potere senza usarlo?»

«Io non sono un uomo,» rispose lei. «Era un atto necessario. E,» disse, leccandosi le labbra e guardandosi le unghie, «non sarò biasimata.»

Vandermast rimase in silenzio. «Beh,» disse alla fine, «io, una volta tanto, non ti biasimerò più di tanto.»

XIII. CORTO CIRCUITO

Era Pasqua in Inghilterra, cinque anni più tardi; ovvero, secondo il computo degli anni di questo mondo, era il millenovecentodiciannove. Un lembo di sole, lampeggiando improvvisamente da dietro il profilo di Illgill

Head, (1) scagliò un bagliore di luce bianca attraverso la porta finestra della camera della prima colazione a Nether Wasdale e negli occhi di Lessingham che, con in mano il piatto di porridge, si spostava dalla credenza al suo posto a tavola. Suddivisa in riquadri dai pannelli della finestra la luce investì la tovaglia bianca della tavola: danzò sull'argento, scintillò calda attraverso le trombe gialle e traslucide e le foglie verdi delle giunchiglie selvatiche che riempivano un grande vaso veneziano al centro del tavolo. A sinistra, le finestre, coi pannelli scorrevoli inferiori tirati su, lasciavano abbondantemente entrare l'aria del mattino e la vista a nord-est del lago di Gable, col contorno come di una cresta d'onda pietrificata nell'istante in cui si abbatte e incorniciata dai fianchi severi della montagna completamente ricoperti dai detriti. Nuvole bianche, esplose in filamenti di ragni e chiazze macchiettate che si diffondevano nel cielo, s'irradiavano, come le costole e le piume di un ventaglio, verso l'alto a partire dal sole contro l'azzurro immacolato. I rumori della campagna, il belato degli agnelli, il canto di un gallo, il latrato di un cane, il richiamo vivace e rauco di un fagiano, rompevano di tanto in tanto quella tranquillità che, ascoltata con attenzione, non era mai un silenzio ma un flusso di suoni attenuati; deboli strida di uccelli, sottofondo di acque che fluivano sulle pietre. Là nella stanza il fuoco crepitava allegramente con un profumo di legno che ardeva. Gli odori della colazione, muovendosi in un libero fugato di prosciutto fritto del Cumberland, rognoni, uova al burro, cosce di pollo alla graticola, latte fumante e fragranze di tè e caffè e toast appena fatti, venivano dalla credenza, dove due *amici del fannullone* lunghi una iarda di rame brunito tenevano in caldo queste cose e le pile di piatti pronti per servirle.

Nessun altro era sceso ancora. Lessingham aggiunse prima il sale poi lo zucchero al suo porridge, e stava affogando tutto in un oceano di crema, quando Mary, ancora nel suo abito verde scuro da cavallerizza, bussò sul vetro della porta del giardino per entrare. «Perché mai girare intorno alla casa ed entrare dalla finestra,» disse, tirando il chiavistello, aprendo, e spostandosi di lato per lasciarla entrare, «quando la natura ha fornito una porta dal corridoio...»

«Ho fame. Voglio mangiare.» Il ritmo tersicoreo del suo passo mentre attraversava la soglia rallentò in un movimento più regolare e da cigno. «Guarda il sole su quelle giunchiglie!» disse, fermandosi per un momento davanti ad esse nel suo tragitto verso la credenza. «E ho visto il rampichino là fuori sul grande frassino. Non sale e scende mai dall'albero senza emettere dei gridolini.» Come se si potesse cercare in specchi di quel gene-

re la primavera di un simile mattino di aprile e la sua variopinta e aerea leggiadria: una leggiadria che si schiude, che irradia sempre verso l'esterno, con le porte del mattino spalancate su tutto tranne che su se stesso, e tutti gli occhi rivolti verso di esso, che prendono luce dalla sua luce. Come se in simili specchi incrinati si potesse cercare più rapidamente che in Mary.

«Suppongo sia la pietra di paragone della genialità,» disse Lessingham, mentre sollevava i coperchi uno per uno per mostrarle quello che c'era sotto.

«Un pezzetto di prosciutto: la metà esatta di quella piccolissima fetta,» disse lei, indicando col dito. «E uova strapazzate... Cosa?»

Lui servì dai vassoi mentre Mary tendeva il piatto. «Fare ciò che una persona normale non si è sognata mai di fare, ma farlo proprio così; cosicché, non appena lo vedono, possono pensare: Come diavolo ha potuto sognarsi qualcuno di farlo in maniera diversa!»

«Volevo solo vedere,» disse lei: «vedere come appari dall'esterno. Dove sono gli altri?»

«Come Sardanapalo, (2) a letto, suppongo.»

«Letto! Come fanno? In questo periodo dell'anno!»

«Non sono così sicuro di questo. Mi pare di ricordare delle occasioni...»

«Oh, beh, quello è diverso... A cosa stai pensando?» disse lei, osservandolo con occhi nei quali la domanda stava come lo scintillio del sole sull'acqua increspata, un po' vivace un po' tranquilla, mentre prendevano posto a tavola.

«Ricordi. E voi, Seorita?»

«Pensieri.» I diamanti e gli smeraldi divamparono e si spensero di nuovo sull'anello mentre lei trafiggeva con la forchetta un pezzetto di uovo al burro, applicando al gesto tanta deliberazione di sopracciglia sollevate e precisione squisita di tocco quanta un artista potrebbe impiegare in un ultimo e cruciale dettaglio. «Penso a te e ai tuoi metodi.»

Continuarono a fare colazione in silenzio. Dopo un po' Lessingham disse, inaspettatamente, «Ti va di venire con me in viaggio?»

«In viaggio?»

«Piantare tutto per sei mesi. Rimettersi di nuovo in moto.»

Mary spalancò gli occhi e annuì tre volte. «Sì, mi va. Quando?»

«Più presto sarà meglio sarà. Domani. Martedì. Mercoledì.»

«Benissimo.»

«Dove potremmo andare?» disse lui, continuando il gioco. «Sud Ameri-

ca? Mi piacerebbe dare un'occhiata alle caverne delle lucciole, nell'angolo più remoto della Nuova Zelanda. Islanda? Un po' troppo all'inizio dell'anno, forse, per l'Islanda. Cosa ti piacerebbe? Il mondo è di nuovo libero, e noi siamo liberi. Possiamo scegliere nel migliore dei modi. Dovunque tranne che in Germania Est o in Francia.»

«Qualche isola?»

«Le Marchesi? Potremmo fondare un regno nelle Marchesi. Oserei dire che il Governo Francese mi stima al punto tale che lascerebbe correre. Governo assoluto, con potere di vita e di morte. Io re, tu regina. Jim potrebbe essere lord ciambellano; Anne seconda dama del regno, col titolo di principessa; Charles, lord ammiraglio. Ordinerò a Milcrest di mettere a punto i dettagli dopo colazione.»

«Meglio fare in fretta, altrimenti qualcuno troverà un altro incarico per te prima che possiamo partire. Dobbiamo recuperare gli anni perduti.»

«Pensavo proprio adesso,» disse Lessingham: «meno male che la mia cara moglie ha visto le Dolomiti prima dell'inizio della catastrofe. Questa estate fanno cinque anni, da quella volta. In un momento mi sembra una generazione: un momento dopo, cinque minuti.»

«E tu sei tornato a casa da appena cinque giorni. E domani, è il quarto compleanno di Rob.»

Lady Bremmerdale entrò dal corridoio. «Buon giorno, Mary,» e la baciò da dietro. «Buon giorno, Edward. No, no, non ti scomodare: farò da me. Da quanto tempo siete in piedi voi due?»

«Alba,» disse Mary.

«Oh, andiamo!»

«Più o meno.»

«A cavallo fino a Wasdale Head,» disse Lessingham.

«Incombenze mattutine?»

«Ritorno alle tradizioni.»

Anne si sedette. «Ed ecco la mia figlioccia.»

Janet, facendo sfoggio di buona educazione, abbracciò ognuno a turno, e si rannicchiò sul ginocchio di Anne. «Anch'io voglio uova strapazzate a colazione. Sai, zietta, ho fatto un sogno bruttissimo. Quasi tutti i tipi più orribili di serpenti, e vivi. E un drago enorme: molto più grande di una casa. E aveva la faccia come quella di un cammello.»

«Aveva un collo lungo?» disse Anne.

«No. Era molto più grosso. Una cosa grande grande e verde.»

Lessingham disse, «Che cosa gli hai fatto?»

«Ho cercato di mangiarlo.»

«E lui cosa ti ha fatto?»

Janet rimase in silenzio.

«Comunque, hai fatto benissimo. Bisogna sempre mangiarli. Io lo faccio sempre. Dopo sicuramente non possono farti niente.»

«Buon giorno a tutti,» disse Fanny Chedisford, elegantissima nel suo nuovo tweed grigio. «Ultima come al solito? No! Charles non c'è ancora. Di nuovo salva.»

«Per un pelo,» disse Charles Bremmerdale. «Mia cara Mary, le mie scuse.»

«Ma conosci la poesia di Jim: "Far tardi a colazione è segno di buon senso", e così via? È una regola severa in questa casa.»

Janet aveva un pezzo di carta che per tutto il tempo continuò a piegare e a spiegare. «Mamma, ho scritto una storia,» disse. «È il regalo di compleanno per Rob. Posso mostrarla prima a papà?»

«Certo,» disse Mary.

Janet s'inginocchiò, e la consegnò a Lessingham. «Vuoi leggermi la mia storia, papà? Vuoi leggerla ad alta voce per me, per favore? Solo tu e io?»

Lui la prese, con la complicità del cospiratore, e la lesse sussurrando, con la guancia contro quella di lei:

«*La Cucina.* - La gatta ha un micino, e il micino ha tre settimane. Il pappagallo è grigio con la coda rossa. "Oh, cara," disse il pappagallo. "Vorrei che il cuoco non fosse fuori." "A noi non dispiace," dissero la gatta e il micino. - Tump! Tump! Tump! "Il cuoco" sussurrò la gatta. "Che seccatura," disse il micino. Il cuoco entrò. Aveva in mano un grosso involto. A un tratto, la gatta andò in collera. Corse verso la gabbia del pappagallo e cercò di far male al cuoco. Infine riuscì a spingere il cuoco fuori dalla cucina. "Meno male," disse il micino. "L'anno passato" disse la gatta. "Avevo sei gattini, ma quello sciocco di un cuoco li annegò." "Questo è il colmo," disse il micino. "Ora ti dico cosa farò," disse la gatta. "*Mangerò* il pappagallo e così mi vendicherò. " Allora la gatta saltò sulla gabbia del pappagallo, aprì la porta e lo mangiò. - *Fine.*

«Brava,» disse Lessingham.

«Ti piace? Davvero?»

«Sì, mi piace,» disse lui, esaminando di nuovo il foglio, come per assaporare il retrogusto di un piatto squisito.

«Dici davvero, papà? Davvero e veramente?»

«Mi piace. C'è dello stile in esso.»

Lei rise compiaciuta. «Che significa questo?»

«Non ci badare.» Suonò il campanello col piede. «Mi piace il modo in cui parlano e il modo in cui fanno le cose. E mi piace il finale. Continua a scrivere così, e finirai in qualche punto fra Emily Bront e Joseph Conrad quando sarai cresciuta: una Saffo del ventesimo secolo.»

«Chi è Emily?»

«Di' a Mr. Milcrest che voglio vederlo,» disse al servitore; poi a Janet, «No, non quella Emily. Una ragazza che scriveva storie, e poesie. Vai adesso, e leggila a Sheila mentre finiamo di far colazione. Niente dall'ufficio postale, suppongo?» disse al segretario.

«No, signore, niente.»

«Siete certo che le vostre disposizioni funzioneranno a dovere, nel caso dovesse arrivare qualcosa?»

«Assolutamente.»

«Bene. Il giorno di Pasqua: hanno scelto proprio il momento adatto per creare confusione. Resterò nei paraggi per tutto il giorno, nel caso. Nessuna parola da Snittlegarth?»

«Sì, signore, ho appena ricevuto una telefonata. Mr. Eric ha ricevuto la vostra lettera ieri sera. Ci sono delle cose delle quali è ansioso di discutere con voi. È partito a cavallo alle sei di questa mattina, e si spera sarà da voi prima di mezzogiorno.»

«Dovranno essere per forza le Marchesi, se è così,» disse Lessingham, con una comica occhiata a Mary. Poi a Milcrest, «Andiamo nella biblioteca, Jack: ci sono un paio di cose alle quali voglio si provveda.» Lasciò la stanza, seguito da Milcrest.

«Eric. Oh, mio Dio,» disse Bremmerdale *sotto voce*[29]. Sua moglie sorrise a quella inequivocabile reazione sull'argomento del suo fratello maggiore.

Anche Mary sorrise. «Non preoccuparti, Charles. Tu e io fuggiremo assieme. - Cara, vuoi nutrire queste creature e te stessa?» disse ad Anne. «Suona per qualsiasi cosa tu voglia.» Raccolse Janet dal tappeto davanti al focolare e uscì.

Charles scosse la testa. «Ad Edward sembra non sia mai concesso un attimo di pausa: come fa a reggere questi ritmi lo sa il cielo. Finora, credo che non abbia avuto quattro giorni di seguito per sé, da quando cominciò la guerra.»

Anne disse, «Certo che no. Ma Edward è Edward.»

---

[29] In italiano nel testo. (N. d. T.)

«Non rimarrei sorpreso se lo mandassero, fra non molto, a fare il governatore militare di uno di questi buffi paesi. Gli piacerebbe.»

«Non ricordo mai i nomi,» disse Fanny. «Dove fu che fece uscire dei francobolli con la sua testa sopra, e il Foreign Office lo richiamò per eccesso di zelo?»

«Lui eccede sempre nello zelo,» disse Charles. «E questo gli fa onore. Spero solo che non finisca con l'ammazzarsi per superlavoro, prima di chiudere la carriera.»

Il mondo, in un raggio di trecento iarde, seppe dell'arrivo di Eric Lessingham grazie alla capacità di propagazione della sua voce. Non che si trattasse di una voce particolarmente forte, ma c'era in essa un timbro di ottone risonante; cosicché la sua richiesta di Lady Mary, pronunciata con tono normale alla porta principale, seguì riverberando la lunga ala ovest e raggiunse le terrazze sopra il fiume, facendo cadere il verme dal becco di un tordo tassello, che subito prese il volo. Malgrado i corridoi ad angolo e le doppie porte, Lessingham lo udì con chiarezza nella biblioteca. Nella fattoria le oche schiamazzarono nel recinto. (3) A est, nei giardini acquatici dove, in mezzo a schiere di giunchiglie selvatiche e a un ribollio d'acqua, il lago dava alla luce il fiume Irt, le sopracciglia di Mary si sollevarono in un lieve divertimento e Charles Bremmerdale invocò il Creatore.

«Sarà davvero una vacanza questa volta?» stava dicendo Anne.

Mary graziosamente accettò un mazzo di fiori offerto dal figlio ed erede di Lessingham. «Non lo so. Non lo so. Non lo so. Ho imparato a non contare su niente. Non fare piani, così non sarai costretta a cambiarli... Sì, Rob, alla mamma piacciono le primule.»

«Quindi, fratello Eric non sconvolgerà niente?»

«Oh, cara, no.»

Rod disse, «Li metteremo anche sulla tomba, altri come questi. La tomba del pipistrello che Ruth ha ammazzato nella cameretta ieri notte. Ho gridato quando è morto. Papà lo ha seppellito. Abbiamo messo un epitaffio sulla tomba. Lo ha scritto papà. Ho detto a papà di scrivere: "Questo pipistrello era piccolo".»

«Povero pipistrellino,» disse Mary.

«Era bello se lo avevo.»

«Stai attento. Non dobbiamo camminare su queste giunchiglie.»

«No, no, no, non dobbiamo, no. Non dobbiamo camminare su queste,» disse, con grande soddisfazione e convinzione.

«Ma come diavolo, mio caro fratello,» Lessingham stava dicendo a suo

fratello mentre raggiungevano la sommità di tre rampe di scalini che conducevano giù ai giardini acquatici, «ci si può aspettare che io abbandoni le mie responsabilità militari e diplomatiche e torni a casa e mi imbarchi in una dannata campagna elettorale per farti piacere? Abbi un po' di giudizio.»

«È tuo dovere: con tutto il denaro che hai e l'intelligenza che hai in una generazione di sciocchi.»

«Dicesti così prima della guerra. E io allora ti dissi che il solo uso del denaro che concepisco non è quello di esserne schiavo. E non sono così ingenuo riguardo ai moderni uomini politici da andare a impelagarmi con loro.»

Eric spinse via dalla sua fronte larga e ossuta il cappello e si attorcigliò i mustacchi che portava lunghi come quelli di un vichingo. Per il resto, era perfettamente sbarbato. Il suo volto mostrava, nel naso e nella fronte e negli zigomi e nella mascella, un vigore roccioso, e sotto l'abbronzatura il colore andava e veniva a ogni oscillazione del suo umore. I suoi capelli, castano scuri chiazzati di grigio, erano piuttosto lunghi dietro e intorno alle orecchie, molto folti e ricciuti. Le orecchie erano irregolari e pelose. C'era una curva demoniaca nelle sue sopracciglia. Era un uomo grosso e forte, alto sei piedi abbondanti, pesante e in qualche modo goffo di corporatura, eppure, nonostante i suoi quarantasette anni, aveva scarsi segni di obesità. Disse di nuovo, «È tuo dovere. Se tutti quelli che hanno le tue qualità seguissero le loro attitudini, dove potrebbe arrivare questo paese?»

Lessingham si fermò a metà della seconda rampa e scoppiò a ridere. «Non conosco nessuno che abbia esattamente le mie qualità, per cui il tuo principio kantiano dell'universale (4) non funziona molto bene in questa circostanza. E riguardo a quello che è il mio dovere, io lo faccio seguendo il mio giudizio. E penso, con tutto il rispetto, di essere un giudice migliore di quello che sei tu.»

«Beh, e io penso, con tutto il rispetto, che tu sei un dannato e insensibile cane.»

Lessingham non disse nulla, ma le sue narici s'indurirono. Dopo un poco, mentre proseguivano, disse calmo, con una nota d'invettiva nella voce che addolciva l'acredine delle parole, «Pensavo che avessi qualcosa di importante da discutere. Se sei venuto soltanto per litigare con me, faresti meglio a tornare a casa. Ho abbastanza castagne sul fuoco anche senza dovermi azzuffare con te.»

Erano sull'erba ora, e gli altri stavano arrivando dall'argine per incontrar-

li. Con la solennità di un caballero Eric fece sventolare il cappello per la cognata, si chinò per baciarle la mano, poi le baciò entrambe le guance. «Dio ti benedica, cara Mary,» disse. «Convincilo tu. Io non ci riesco. Se fosse entrato in politica quando glielo dissi, nel quattordici, avrebbe già potuto risolvere qualcuno dei nostri problemi. Se lo facesse adesso (Salve, Anne. Salve, Charles, non ti vedo da anni: Taverford è ancora in piedi? Avrete un po' di fagiani quest'autunno? Andrò a cacciarli per te: se sarò invitato, naturalmente) - se lo facesse adesso,» tornò a voltarsi verso Mary, «diventerebbe Primo Ministro nel giro di pochi anni, maledetto lui. Lo diventerei io stesso, se avessi una moglie come te.»

«È questo il requisito essenziale, no? Come faccio a nascondere il mio rossore, se tu mi aduli così?»

«È un peccato,» disse Eric, «che io mi fossi già sposato tre volte prima che tu e io ci conoscessimo. Se non lo fossi stato, Edward avrebbe dovuto farmi fuori, prima che avessi la possibilità di stringere l'assedio. È questo il trucco dei fratelli più giovani. E lui è il più giovane, e il peggiore. Guarda com'è ridotto il paese di questi tempi,» disse, «scioperi dappertutto, miniere, ferrovie, il Diavolo lo sa. Maledetti tutti. Vogliono un padrone.»

«Perché non gliene dai uno?» disse Lessingham, secco.

«È quello che sto cercando di fare. Il guaio con tuo marito,» prese un braccio di Mary, «puoi credermi, è che è nato con circa trecento anni di ritardo.»

Lessingham disse, «Trecento e sei anni, ho sempre pensato. Se fossi nato prima degli Stuart: preferisco l'atmosfera Tudor. O nato, diciamo, seicento anni fa; avere un ducato in Italia: arte di pace e arte di guerra, entrambe *in excelsis.* La guerra era parte delle discipline classiche quando i condottieri (5) la ingaggiavano, finché i francesi e gli spagnoli non attraversarono le Alpi e mostrarono loro cos'era davvero. Mi sarei divertito un mondo nella pelle del nostro antenato materno, Federico II di Hohenstaufen. (6) O tornare indietro di un migliaio di anni, ai giorni del nostro antenato dell'altro lato, e tuo omonimo: Eric Bloodaxe. (7) O alle guerre persiane. O a Troia. Ma cosa importa il tempo in cui si è nati? Un uomo può edificare la propria libertà in qualsiasi epoca, in qualsiasi terra. Posso vivere anche oggi come nel tempo di Egil Skallagrimson, (8) o di Sir Walter Raleigh. (9) Se non potessi, allora sarei davvero un fallito.»

Eric sbuffò come un toro. «Non riesco a capire i tipi come te. Che già sbavano per la prossima guerra, o per una rivoluzione.»

«Tu, di certo non mi capisci,» disse Lessingham, con grande calma.

Charles scosse la testa. «Non ci sarà una prossima guerra.»

«No?» disse Lessingham. «E chi la fermerà?»

«Non lo so. Ma deve essere fermata. O, in alternativa, l'intero spettacolo andrà a rotoli. Non sei d'accordo, Edward? Per cosa abbiamo combattuto io e te?»

Lessingham non formulò risposta per un momento: solo una miriade di lievissime e sottilissime alterazioni stagliarono contro le montagne e il cielo l'aquila che era in lui. «Per cosa?» disse infine. «Il motivo, intendi? O il fatto compiuto? Suppongo che ci siamo entrati perché eravamo guerrieri, e avevamo in mente di difendere quello che ci stava a cuore. E, di fatto, credo che scopriremo di aver protetto l'Inghilterra perché fosse una terra per gli eunuchi, e di aver reso il mondo sicuro per le donnicciole dai capelli corti.»

«Questo è superficiale,» disse Charles.

Eric emise una risata fragorosa. «Due operazioni distinte, signore e signori; eppure, osservate, il risultato è identico in entrambi i casi... Ora ti ho scandalizzata, Mary. Imploro il tuo perdono.»

«Niente affatto. Non sono scandalizzata. È solo che questo genere di umorismo non mi diverte particolarmente. Vogliamo lasciarli alle loro discussioni?» disse ad Anne, e si allontanò con lei in direzione della casa.

«Superficiale, mio caro Charles? Forse,» disse Lessingham. «È così anche l'erba, vista da un aeroplano: superficiale; eppure, in base a essa puoi dire dove si trovano le città sepolte, accuratamente, strada per strada, svariati piedi sotto terra, in Mesopotamia.»

«Queste sono cose che passeranno. Fa tutto parte della confusione generale. Ma se passeranno... allora, nessuna *prossima guerra.* Un'altra guerra sarebbe il colmo.»

«Non vedo alcuna premessa perché passino,» disse Lessingham. «Sono appena cominciate. C'è un promettente futuro per loro e per quello che rappresentano.»

Charles Bremmerdale grugnì. «Non nego il pericolo,» disse, calmissimo e serissimo. «Credo che niente servirà se non un vero cambiamento del cuore. Lo abbiamo detto dei nostri nemici fino alla nausea. Ora dobbiamo dirlo a noi stessi, e farlo, altrimenti... Io faccio quello che posso. Penso che ognuno debba farlo.»

Lessingham lo guardò con una strana e insolita tenerezza negli occhi grigi e screziati. «Quarantacinque milioni di cuori da cambiare?» disse. «E questo è solo l'inizio. Mio caro Charles, quello che dobbiamo veramente

fare - se possiamo - è rendere il mondo sicuro per i grandi affari; per una nuova sorta di stato schiavista. Che è la prima corrente profonda sotto la superficie, l'evoluzione verso il leviatano di Hobbes e l'abbandono dell'individuo. E la tua donna priva di capelli (ben presto saranno comuni come le strade carreggiabili) e il tuo uomo privo di mascolinità, sono parte della macchina, formiche operaie, termiti operaie, neutri: vite di per sé inutili, che esistono solo per far funzionare la macchina, che esiste essa stessa solo per funzionare. Finché non si fermerà. E allora tutto sprofonderà nel fetore *ad Tartara Termagorum.*»

La risata di Eric giunse breve, acuta e stridente, come il richiamo di un'aquila. «La sola cosa vera che abbia detto Platone,» disse, con l'ottone tenorile della sua voce che contrastava col basso profondo di suo fratello, «è che il mondo non andrà mai nella direzione giusta finché saranno i filosofi a governare.»

«Ha detto un altro paio di cose vere oltre a questa,» disse Lessingham.

«Quali? Oh, sì, me ne viene in mente una: a proposito dell'uomo di gran animo, il μεγαλοψυχος.»

«Che gli uomini di questo genere hanno apportato grandissime sciagure alle città e agli individui, come pure grandissimi benefici, in conseguenza della loro inclinazione mentale? Sì, e inoltre dice che una natura debole non può essere causa di grandi cose, né nel bene né nel male. Beh, questo non è vero. Molte nature deboli messe assieme possono essere causa di grandissime sciagure: tanto più se sono utilizzate da una genio farabutto come suoi strumenti. Ed è questo lo scoglio sul quale tutte le rivoluzioni naufragano.»

Charles disse, «Perché un uomo di genio non li utilizza a fin di bene?»

«Perché la pochezza di spirito,» rispose Lessingham, «è uno strumento adatto al male: è scomodo per il bene. Eppure tutto quello di cui si chiacchiera oggi è il fatto che le istituzioni democratiche saranno in qualche modo la salvezza del mondo civilizzato.»

«Ebbene,» disse Charles, «qual è la tua alternativa?»

«Non ne vedo nessuna su vasta scala. La follia non sta nel sostenere la democrazia come *pis aller*, (10) ma nel cantare inni ad essa, considerandola come qualcosa di fondamentalmente buono. Non un'ardua riflessione, non una politica risoluta, anche quando il nostro piede è sul loro collo: al contrario, una reiterazione (come un branco di maestre in pensione) di confortanti banalità, coi nostri occhi sull'urna. Abbiamo sconfitto il "Prussianismo". (11) Non è così? Pensavo che lo scopo in guerra fosse quello di

sconfiggere il nemico, non di sconfiggere un'assurda astrazione. Gli abbiamo concesso un armistizio quando, col fiato mozzo, ce l'ha chiesto. Ora stiamo per dettare le condizioni per la pace, a Parigi a quanto pare. Avrei preferito continuare la guerra fino alla distruzione della Germania, di sconfiggerli sanguinosamente, al di là di qualsiasi cavillo o equivoco, di fargliela assaggiare fin nel loro focolare domestico, e di dettare la pace a Berlino. Anche se avessimo perso un centinaio di migliaia di vite (e non sarebbe accaduto niente del genere), ne sarebbe valsa la pena.»

«E se tu fossi stato uno di loro?» disse Charles.

«Certamente. Con gioia: io uno di loro. Perché se lo avessimo fatto, adesso potremmo essere generosi senza correre il rischio di essere fraintesi. Così come stanno le cose, ho l'impressione che non saremo poi così generosi. E un bel po' di guai ce ne verranno. Anche se non ci daranno tutti i frutti di questi passati quattro anni, e ci lasceranno l'incombenza di rifare tutto daccapo.»

Eric disse, «Non mi piace parlare con te di politica mondiale, Edward. Mi deprimi.»

«Non dovresti deprimerti così facilmente.»

«Ricordo sempre quello che mi dicesti prima della guerra, a proposito della guerra moderna fra le Grandi Potenze europee: che cosa avrebbe significato. Ricordi? Batti assieme due castagne appese a due cordicelle (il gioco dei conquistatori): non succederà nulla. Ma tenta lo stesso gioco con due costosissimi orologi d'oro, e vedrai cosa succede.»

«Gli eventi, tuttavia, non hanno dimostrato che l'analogia funziona,» disse Charles.

«Non ancora,» disse Eric. «Ma non credere che siamo già fuori dal bosco, ragazzo mio. Non per un bel pezzo ancora. Edward è un cane cinico, dannazione a lui. Ma quello che dice ha senso.»

«Edward non è un cinico,» disse Charles. «È un filosofo. E un poeta.»

«E un pittore. E un uomo d'affari. E un diavolo scatenato. E, (per dargli ciò che gli è dovuto), un soldato maledettamente in gamba.»

Lessingham rise. «Se sono un filosofo, allora amo l'Inghilterra, e anche te, fratello, che sei un vero inglese. Ma questo è il momento di guardarci in uno specchio estraneo. Scaliger disse, quattro secoli fa, "L'Inglese è orgoglioso, selvaggio, insolente, infido, pigro, inospitale, rozzo, stupido e perfido".» (12)

«Buon Dio,» disse Eric. «E c'è un proverbio giapponese che dice, "Quando uno sciocco sputa verso il Cielo, lo sputo gli ricade sulla fac-

cia".»

«Beh?» disse Lessingham. «Vuoi dare uno sguardo alle stalle nuove che stiamo costruendo nella fattoria?»

Mentre salivano sulla terrazza Mary li incrociò, assieme ad Anne Bremmerdale. Disse, «Avete visto Mr. Milcrest?»

«No,» disse Lessingham. «E non ho un disperato bisogno di vederlo.»

«Ti sta cercando affannosamente con delle cose che ha preso nell'ufficio postale.»

«Che vadano al diavolo.»

«Eccolo che arriva.»

«A cosa mi servi come segretario?» disse Lessingham, mentre Milcrest, sudato per l'inseguimento, gli consegnava due contenitori di terracotta. «Non potevi bruciarle, queste cose bestiali, o affondarle, o lasciarle perdere fino a domani?»

«Se mi darete un'indennità in anticipo, signore.»

«Di cosa stai blaterando?» Lessingham stava rompendo il contenitore segnato *Precedenza*: lesse rapidamente, poi di nuovo lentamente, quindi, con una salva di maledizioni, cominciò a camminare avanti e indietro dimentico degli altri, le mani nelle tasche, fronte scura come un temporale. Dopo due o tre giri, aprì il secondo telegramma e, avendolo letto, rimase immobile per circa venti secondi, come chiuso in se stesso. «Cattive notizie per te, vecchio mio,» disse, voltandosi vero il fratello. «E per me, e per la cara ragazza:» guardò Anne, i cui occhi grigi, molto simili ai suoi, aspettavano le sue parole. Lui tese a Eric il telegramma. «Ce ne sarà uno per te, sicuramente, a Snittlegarth.» Anne andò a leggerlo al disopra della spalla di Eric: con difficoltà, poiché la grossa mano di lui tremava e faceva confondere le parole. «Non è vissuto quanto bastava per godersi il suo K. C. B.,» (13) disse arcigno, quasi brutale; ma Mary credette di vedere in quegli occhi azzurri e duri, mentre si voltava dall'altra parte, qualcosa d'incongruo come una lacrima.

Fanny Chedisford stava scrivendo lettere nel salotto. Mary entrò e le disse, «Tu e io domani dovremo tenerci compagnia.» Fanny alzò la testa allegramente, ma la sua espressione cambiò. «Abbiamo appena saputo,» disse Mary, «che il mio cognato più giovane, Will Lessingham, è morto improvvisamente a Londra la notte scorsa. Altro che favorito.»

«Oh, Mary, sono così terribilmente addolorata.»

«Edward dovrà andare in ogni caso domani col treno di notte: è stata improvvisamente convocata una importante riunione al Foreign Office.

Anne e Charles partiranno subito, dopo pranzo, con l'automobile. Lui era scapolo, come sai, e Anne è sempre stata la sola della famiglia per lui. Non abbiamo dettagli: solo che è crollato a terra nel suo ufficio di consulenza a Harley Street.»

«Tu non andrai?»

«No. Non potrei fare nulla. Non mi piacciono i funerali, e a Edward non piace che io ci vada. Non mi piace nemmeno che ci vada lui. Comunque.»

Fanny stava pungolando la carta assorbente con la penna. «Una terribile perdita per la sua professione. Lo ricordo così bene ai vecchi tempi: voleva sempre stare con Anne. Quanti anni aveva?»

«Eric, Frederick, Antony e Margaret, William, Anne... stava fra i due gemelli e Anne: quarantuno quest'anno, credo.»

«Giovane.»

«In genere non si pensa che i quaranta siano una giovane età. Troppo giovane senz'altro.»

«Non riesco a parlare con Edward,» disse Eric, entrando dal corridoio. «Sembra si sia chiuso nella biblioteca, e abbia detto ai servitori che non vuole essere disturbato.»

«Vi conoscete, no?» disse Mary. «Mio cognato,...»

«Miss Chedisford? Direi di sì!» Si strinsero la mano. Fanny appariva a disagio.

«Edward si è chiuso dentro per lavorare,» disse Mary. «Deve preparare qualcosa per uno dei suoi incontri segretissimi del martedì.»

«Oh. Beh, lo incontrerò a pranzo. Voglio ficcargli nel cervello diverse cosette.»

«Dubito che lo incontrerai a pranzo. Probabilmente neppure a cena. Faresti meglio a restare qui per la notte: possiamo fornirti tutto quello che ti serve. Un grazioso pigiama di seta. Uno spazzolino da denti di marca. Qualsiasi cosa vuoi. Via. Fammi questo favore.»

«Molto gentile da parte tua, Mary. In fede mia, credo che resterò.»

«Ottimo. Telefoneremo a Jacqueline, così non si preoccuperà per te.»

«Non lei. È fin troppo allenata dopo quattordici anni con me, per preoccuparsi di dove me ne vado. Dimmi, credi che Edward sia stato preso da una di quei suoi furori da berserker?»

«Non ne sarei sorpresa, stando a come si è immerso nel suo lavoro, qualunque esso sia, nella biblioteca.»

«Rotea gli occhi, morde il bordo dello scudo, soffia come un toro?»

«Metaforicamente, sì.»

«Perdio. Mi sarebbe piaciuto vederlo. Capita spesso di questi tempi?»

«Beh, non è che ci siamo visti così tanto durante questi anni da incubo. Non più spesso, per quanto ne so, del solito. È una caratteristica familiare, no? Ho sempre saputo che anche tu hai avuto quei periodi di, diciamo così, violenta ispirazione seguita da un afflosciarsi come di uno strofinaccio strizzato.» (14)

«Chi te lo ha detto, mia cara Mary? Jacqueline?»

«Può darsi.»

«Segreti della camera nuziale: per Giove, è mostruoso. Beh, posso giurarti che i miei attacchi sono come lo sciroppo lenitivo di Madre Siegel, paragonati a quelli di Edward. Ricordi quella famosa circostanza ad Avignone, l'estate prima della guerra?»

«Eccome!»

«Sì, ma tu vedesti solo la fase di sviluppo. Io ebbi un posto di prima fila per il numero principale.»

«Di cosa state parlando?» disse Fanny.

«Oh, è una storia straordinaria.»

«Raccontala a Miss Chedisford.»

«Una storia straordinaria. Io e mia moglie, Edward e Mary, eravamo seduti in uno di quei caffè all'aperto: calda notte estiva, bellissima luna e tutto il resto, un sacco di sedie e tavoli, gente che chiacchierava, banda che suonava. Al tavolo accanto a noi, una bella ragazza - francese - col suo ragazzo: gente piacevole e inoffensiva a vedersi. Di lì a poco, un pezzo di furfante grande e grosso, una specie di mulatto, dall'aspetto di uno di quei tipacci Yankee, viene a bighellonare da quelle parti, rivolge una pesante occhiata a quella ragazza, e si piazza al loro tavolo. Beh, quelli non sembrano darci peso: si allontanano. Il tipo li segue; li valuta, apparentemente; manda giù un po' di liquore; ad ogni modo, si pianta su una sedia e prende a importunare la ragazza. Il giovane, che è un po' pusillanime a giudicare dall'aspetto, non sa proprio che fare. Beh, Edward osserva tutto questo per un minuto, e la sua rabbia comincia a montare. "Maledizione," dice, "vado a mettere fine a questa cosa." Tento di fermarlo: non è affar nostro, non vogliamo scenate. Neanche per sogno. Si alza, avanza alla sua maniera strafottente, raggiunge quel furfante e, suppongo, gli ordina di comportarsi bene. Noi stiamo troppo lontani perché possiamo udire quello che dicono, ma evidentemente c'è stata una risposta impertinente. Alla fine, l'uomo solleva il braccio, col bicchiere in mano, come per gettarlo in faccia a Edward: comunque, pare pensarci su... Ricordi, Mary?»

«Oh, caro, caro! Continua. Tutto mi torna in mente alla perfezione.»

«È divertente,» disse Fanny. «Mi piace.»

«Poi, tutti e due si alzano e camminano assieme. Il tipo è maledettamente in collera, e si avvia urlando, ma come in ordine di marcia, in testa, minacciando e ringhiando sopra la spalla. Edward avanza come camminando sui tacchi per costringerlo a muoversi più in fretta. Per Dio, dico, non voglio perdermi questa cosa. Lasciai le donne, e li seguii, tenendomi fuori vista per non infastidire Edward; ma pronto a intervenire. Andarono dritti lungo una specie di corridoio, in direzione del Palazzo dei Papi, finché non giunsero a quell'albergo - qual era? *L'Aquila d'Argento*, o qualcosa del genere - dove un portiere in uniforme stava sulla porta: strada silenziosa, nessuno in giro. Quel povero omone avanzava quasi correndo come se non conoscesse la ragione, e non gli piacesse affatto, ma solo perché doveva: filava come un borsaiolo. Allora Edward dice al portiere, "Mi conoscete?" "Oui, monsieur." "Molto bene. Siete un testimone." E dice al furfante, "Tu hai insultato una signora in mia presenza," dice, "e hai insultato me. E quando ti ho detto di chiedere scusa, mi hai insultato di nuovo. È vero?" Questo fa perdere completamente le staffe a quel tipo: lo sveglia dalla trance. "Sì, è così," dice, rivolgendogli un'espressione come di un maiale idrofobo, "sì, pezzo di un coso cosato, ti coserò su per quel coso coso": si avventa su di lui, tenta di dargli un calcio, come fanno i malviventi; ma prima che tu possa dire olà, Edward lo agguanta in qualche modo - troppo rapidamente per vedere; troppo buio - e in un secondo lo solleva in aria, e lo scaglia di peso contro il muro... plonk! E là si afflosciò.»

«Lo ha scagliato? Volete dire che lo scagliò in aria?» disse Fanny, incredula.

«Sì, come un gatto. Quel tipo, pesava centosessantotto libbre, (17) non un'oncia di più. Per un minuto pensai che fosse morto: lo sembrava maledettamente. Una massa disgustosa...»

«Oh, grazie,» disse Mary, «possiamo lasciar perdere i particolari.»

Cinque minuti dopo, mostrando a Eric la sua stanza, disse, «Avrei dovuto dirti di Fanny. Ha dovuto rinunciare al *Mrs.*»

«Cosa stai dicendo? Rinunciare? Oh, Signore, ho fatto una gaffe, non è così? Era inevitabile. Cos'è accaduto?»

«Molte cose gravi che non avrebbero dovuto accadere.»

«Il tipo si è rivelato un pessimo carattere?»

«Pressappoco quanto li fanno diventare.»

«Matrimonio fra cugini di primo grado, no? E i genitori disapprovarono.

Abbastanza giusto, direi. Divorzio, o cosa?»

«Sì.»

«È di moda, ormai. Maledetto sciocco. Lei è una donna splendida. La maggior parte della gente è maledettamente sciocca, in un modo o nell'altro. Mi domando cos'è stato di quel suo simpatico fratello, Tom Chedisford.»

Mary rimase silenziosa.

«Ascolta, mia cara Mary,» disse ad un tratto, «tu vedi Anne molto più di me di questi tempi. Sta andando tutto come dovrebbe? Sai cosa voglio dire.»

«Assolutamente, lo avrei detto. Perché?»

«Quel Charles. La tratta bene?»

«La adora. Come sempre.»

«È un cane ottuso. Pensi che siano felici assieme?»

Mary rise. «Buon Dio, non so perché mi chiedi queste cose. Certo che lo sono.»

«È un po' noioso.»

«Molti di noi diventano un po' noiosi col passare degli anni.»

«Molti di noi possono, ma alcuni di noi non lo diventano.»

«Forse certe persone tirano avanti meglio in quella maniera. Non è possibile approntare un *Codice Napoleonico* per i matrimoni felici.»

«Credi che lei abbia ciò che vuole?»

«Certamente. E se non lo ha avuto di certo non possiamo darglielo noi.»

Eric arricciò il naso e sporse le labbra. «Quello che non mi piace vedere è quella cara ragazza che diventa sempre più simile a una zitella: quell'aspetto da non sposata. Meglio non aver mai sposato quel tipo se il suo effetto è di trasformarla in una zia nubile. Edward non ti ha fatto questo. Né io a Jacqueline.»

«Oh, caro, stiamo diventando dolorosamente confidenziali. Non faremmo meglio a smettere?»

«Come gradisci, mia cara. Ma prima di abbandonare l'argomento posso anche dirti che tu ed Edward siete le uniche persone sposate che abbia mai conosciuto che sembrano sempre come se non fossero sposate affatto, ma che stessero portando avanti una relazione clandestina della quale si suppone nessuno abbia il sentore tranne voi stessi. E tu ti mantieni giovane e briosa, come se continuassi a crescere, ma senza mai invecchiare. E se mi chiedi a chi di voi due vanno gli onori per questo, sono incline a pensare che la risposta sia semplice: gli onori vanno suddivisi fra tutti e due. E

puoi dire a lui da parte mia, se vuoi, che questa è la mia opinione.»

Erano le undici passate di quella stessa notte. Lessingham stava nella biblioteca in mezzo a una massa di carte, libri, cartine, statistiche, e fumo di sigaro. «Faresti meglio a chiudere adesso, Jack: tienti fresco per domattina. Abbiamo selezionato e vagliato la maggior parte di questa roba ormai. Io proseguirò ancora per un poco: metterò a punto il mio memorandum di accompagnamento, che è la parte più delicata, quella per la quale l'intera cosa potrà reggere o crollare; e sarà meglio che lo faccia da solo. Hai duplicato tutti gli allegati, no?»

«Tutti tranne l'Allegato V,» disse Milcrest.

«Hai tempo a sufficienza per terminare tutto prima di pranzo. Sei certo che saranno precisi con quell'aeroplano?»

«Certo, signore. Ho la promessa del generale in persona. Anche la conferma scritta», frugò fra le carte sul tavolo e la mostrò.

«Magnifico. David ti accompagnerà al campo d'aviazione. Dovrà essere di ritorno a tempo debito per venire con me a Carlisle: partirò alle sette in punto. Tutto a posto riguardo al vagone letto?»

«Sì.»

«Alla Carlton House Terrace sanno che dovranno aspettarmi per il bagno e la colazione martedì mattina, e che tu dormirai qui lunedì notte?»

«Sì.»

«Può darsi che poi debba andare direttamente a Parigi: non posso dirlo fino a dopo l'incontro di martedì. Se è così, voglio che tu venga con me. Fai tutti i preparativi per questa eventualità.»

«Bene, signore.»

«Vai a letto, allora. Abbiamo avuto un'intensa giornata di lavoro. Buona notte.»

Lessingham, lasciato solo, accese un sigaro, tirò su le gambe sul divano, e per un quarto d'ora rimase a pensare. Poi balzò in piedi, andò allo scrittoio, e si mise al lavoro. Scoccarono le due, e ancora scriveva, gettando ogni foglio terminato sul pavimento accanto a lui. Alle tre mise giù la penna, stiracchiò le braccia, raggiunse il tavolino di servizio dove, sotto dei tovaglioli bianchi, era stata preparata l'allettante cena fredda: pollo in gelatina, insalata verde con ravanelli, e tutto il necessario per preparare il caffè. Dopo venti minuti era di nuovo al lavoro. Il giorno cominciò a filtrare attraverso le tendine, Scoccarono le cinque. Lui tirò via le tende: mangiò un sandwich, aprì una bottiglia di Clicquot, raccolse i fogli dal pavimento, e si sedette per esaminarli. Controllò, condensò, una correzione qua, una corre-

zione là, qui tre pagine ridotte a una, là un allegato inserito nel corpo del memorandum, o una sezione del memorandum stesso trasformata in un allegato, questo spostato, questo eliminato: il tutto, potando e comprimendo, ridotto da settemila parole a tremila. Otto o nove pagine, forse, di scrittura a macchina con spaziatura normale: tre pagine formato protocollo, tre e mezza al massimo, ne avrebbe ricavato la stampante del Foreign Office; a parte gli allegati, che contenevano la vera sostanza, la base reale e logica sulla quale l'intera proposta si fondava. *Ma che nessuno avrebbe letto*, si disse mentre faceva scattare il coperchio autobloccante della valigia diplomatica sul tutto. Cosa sono i fatti e cos'è la logica? Cose con cui giocare. Fare una dimostrazione è l'abito con cui addobbi la tua vetrina. I fatti e la logica possono essere piegati a ciò che ti conviene. La stragrande maggioranza degli esseri umani civilizzati sono, politicamente, un'ibrida progenie di pecore e scimmie: la timidezza, l'idiozia collettiva, delle pecore; l'astuzia, la dissimulazione, la ferocia, delle grandi scimmie. Questi fatti sono omessi negli allegati, ma sono i fatti fondamentali; e la politica sarà ancora basata su di essi, e giustificata davanti al mondo come incarnazione delle aspirazioni benevole de! gregge lanuginoso unitamente alla intelligenza del pastore. E il frutto di una simile politica sarà quello che un mondo come questo merita, un mondo che è stato la sua levatrice: una sorta di bastardo dio-bestia egiziano incarnato, agnello nelle parti posteriori con una testa di gorilla e gli artigli d'ottone della sfinge. Pronto a morire con un goffo e sgradevole kara-kiri: testa e artigli che fanno sanguinoso scempio del loro stesso deretano, e che essi stessi per naturale conseguenza periscono per mancanza degli organi vitali così idiotamente liquidati.

Erano quasi le nove e mezza quando suonò il campanello per Milcrest. «È tutto qua, nella valigetta. Non voglio guardarlo di nuovo. Fai delle copie da far circolare: conto su di te per una controllata; svegliami se ci fosse qualche dubbio reale su qualche punto, altrimenti no. Lascia due copie nella mia borsa: porta le altre personalmente al 2 di Whitehall Gardens questa sera, assolutamente. Più presto è, meglio è.» Sbadigliò e si stiracchiò. «Sono proprio matto,» disse, «a prendere a calci il muro.»

Improvvisamente stanco morto, salì di sopra e, non avendo sufficiente energia per svestirsi, si buttò a letto come stava. Il suo cervello aveva lavorato a pieno ritmo per ventidue ore di fila. In meno di un minuto era profondamente addormentato. Mary scrutò dentro dalla porta, entrò piano, lo coprì con una trapunta e uscì di nuovo, chiudendo silenziosamente la porta alle sue spalle.

Si svegliò nel tardo pomeriggio, fece un bagno, scese per prendere il tè, mise a posto la questione di Eric, e per le sette si trovò sulla strada per Carlisle. Il cuore del vecchio David era nella sua bocca, fra la terrificante velocità e il freddo controllo della guida di Lessingham.

La notte estiva ruotava lentamente sopra le terrazze di Memison: la luna era sorta e Venere stava in tutto il suo splendore alta a ovest come un giovane satellite. Il Re disse, «È tornato ad Acrozayana, per tenere domani la sua udienza settimanale. Ben fatto. E vedrai che ciò che lo attrae lo riporterà rapidamente qui.»

Vandermast si accarezzò la barba.

Il Re disse, «Sono tormentato da una domanda a proposito di Dio. Onnipotenza, onnipresenza, onniscienza: avendo queste tre cose, cosa Gli resta da sperare? Per l'anima mia, se scoprissi in me stesso queste cose crescere a dismisura - fare tutto, sapere tutto, essere tutto - giuro che morirei per la noia.»

Vandermast disse, «Vostra altezza serenissima può ancora considerare che più grande è il potere, o il piacere, maggiore è la necessità di ασχησις: o disciplina.»

Il Re disse, «Intendi dire che l'Onnisciente e Onnipotente deve disciplinare Sé e il Suo potere e la Sua conoscenza, camminando, come su due corde tese sopra un abisso, contemporaneamente sulla via della ragione e su quella della sensualità?»

Vandermast disse, «Sì. In queste due vie e nelle loro permutazioni si possono trovare due milioni di vie in cui un uomo può vivere perfettamente, o un Dio. O due milioni di milioni di vie. O quante ne volete. Chi può limitare il potere di Dio, i di Lei incantesimi, la di Lei ooloplocia?»

Il Re disse, «Cos'è το τελος, allora? Cos'è la fine e cos'è il fine della vita in questo mondo in cui viviamo?»

Vandermast disse. «Lei è la fine. Anche se il cielo perirà, Lei resterà. Un uomo non ha virilità se punta verso un qualsiasi bersaglio minore. Dio non può arrivare più in alto.»

Il Re disse, «Ma cosa pensi allora di quel detto, *Deus se ipsum amore intellectuali infinito amat.* Dio ama Se Stesso con un infinito amore intellettuale? Non è un bersaglio più ambizioso?»

Vandermast disse, «È un buon argomento filosofico: ma vostra serenità non ha tenuto conto della Dualità nell'Unità della natura di Dio. L'Io ha il suo essere - la sua causa materiale, la sua causa formale, la sua causa effi-

ciente, la sua causa finale - interamente in ciò che ama. Eppure, per irrisolvibile antinomia, resta necessariamente distinto da ciò che ama. Poiché nell'amore devono esserci contemporaneamente una identità e diversità.»

Il Re disse, «Chi sei tu, vecchio? Che accendi per me le stelle nel pozzo senza fondo della verità, come se io stessi parlando a me stesso, e come se ci fossero misteri sui quali finora non ho mai proiettato il pensiero?»

Vandermast disse, «L'io, come abbiamo detto, ha il suo essere interamente in ciò che ama.».

E il Re disse, sotto le stelle di Memison, «E anche Lei, per medesima argomentazione, la bellissima, maestosa Afrodite, incoronata d'oro, che ama Se Stessa e la Sua perfezione, le ama, suppongo, non per se stesse ma per Lui che ama Lei e da Lei è amato.»

Vandermast disse, «Ciò è indubitabile. E questo è il doppio cavo d'ancora di verità e verità. E così in lei e a causa di Lei, è la suprema ασχησις: un'infinità di limiti formali grazie ai quali il morto e informe infinito dell'essere e del divenire viene portato in vita.»

Il Re disse, lentamente, come per una riflessione lenta e profonda, «Cosicché, se potessimo essere Dio, allora, forse, attraverso la mente di questo cavallo, questo pesce, questo schiavo, questo saggio, questa regina, questo conquistatore, questo poeta, questo amante, questo albatros, essendo Lui o Lei, potremmo aprire i Nostri occhi e vedere che genere di mondo è questo, dall'interno. E, per rendere interessante il gioco, berremmo prima dal Lete, dimenticheremmo per un po' la nostra casa e la nostra natura olimpica. Anche per guardare,» disse dopo un minuto di silenzio, «attraverso molte finestre contemporaneamente, con molte paia di occhi. Come spillare argento vivo: innumerevoli corpi scintillanti, ognuno riflettente tutti gli altri ma separato dalla sua stessa pelle da tutti gli altri, ignoto nell'intimo a se stesso; eppure pronto a fondersi con gli altri.»

Vandermast mantenne il passo. Il Re, fissando gli occhi del vecchio, fissò le profondità della notte: della Notte, che è sorella della morte, ma anche madre del desiderio e madre dei sogni. E, fra le colonne del suo letto, le immensità inesplorate degli spazi interstellari.

Era il millenovecentoventitré, la prima settimana di febbraio, un malinconico giorno fradicio d'acqua e privo di colori, battuto dal vento dell'est. Mary arrestò il cavallo al limitare di Kelling Heath. «Faremmo meglio a mantenerci sulla strada,» disse al di sopra della spalla ad Anne Bremmerdale, che si era fermata una iarda o due dietro lei. «È piuttosto pericoloso,

con tutte queste vecchie trincee. Sarà necessario riempirle.»

«Serviranno nella prossima guerra,» disse Anne.

Attesero un minuto, guardando verso nord e verso il mare, sopra la brughiera. Mary si girò sulla sella per spostare lo sguardo sull'entroterra. Tutto era scuro e nudo ora, e gli alberi privi di foglie; ma a portata di mano i biancospini stavano cominciando a mostrare segni di risveglio col loro intrico di spine nere e la miriade di minuscole stelle: palline verdi, primo fiorire di boccioli, in un cielo di ramoscelli intrecciati. Non c'erano ranuncoli in quel periodo dell'anno, né olmarie, imperlate di rugiada, vellutate e profumatissime, né il bel canto declinante della sterpazzola o quello sempre più crescente dell'allodola, più dorato dell'oro, a salutare l'aurora. Eppure, nella vasta brughiera e sotto quel cielo turbolento, c'era un'eco di quelle cose vecchie di venticinque anni; un'eco di quegli zoccoli al galoppo che erano stati come tenebre in fuga davanti al mattino, con quei rimbombi smorzati nel cuore delle tenebre simili a tamburi lontani. «Credi che stiamo invecchiando?» disse Mary, mentre si riportavano sulla strada e a passo lento tornavano verso l'entroterra. «Oppure pensi che siamo come il pubblico al cinema, che siede fermo a osservare le cose che passano?»

I lineamenti orgogliosi del volto di Anne s'indurirono in una somiglianza più accentuata con quelli di suo fratello Edward. «Penso che stiamo invecchiando,» disse. «La maggior parte di noi.»

Anche il vento parve pensare la stessa cosa. Invecchiare e morire. A volte morire prima. Mary disse, «Penso che diventiamo più svegli.»

Cancellare i giorni e recuperare le ore. Ah, se fosse possibile! Per esempio, il giorno dell'ultima delle partite di cricket che per tanti anni avevano giocato contro Hyrnbastwick. Povero Hugh, accecato in guerra; almeno aveva sua moglie: probabilmente quella giusta. E Lady Southmere era là, lo ricordava Anne? Certo che lo ricordava: scomparsi da lungo tempo, ormai, entrambi i due vecchi. E Mr. Romer, che Jim così ammirava e adorava al Trinity: grande favorito anche di Edward, un uomo eminente in sfere di solito incompatibili, sia come docente universitario che come uomo di mondo; di per sé educativo il solo averlo conosciuto. Morì nel quindici. Quante di quelle persone prese dalla guerra: Jack Bailey, ucciso; il Maggiore Rustham, Hesper Dagworth, il Capitano Feveringhay, ucciso, ucciso, ucciso; Norman Rustham, quel delizioso ragazzino, caduto con l'*Hawke.* Nigel Howard, ucciso: povera Lucy. E suo fratello sposato a quella... beh, non usiamo il termine di Edward per lei. E Tom Chedisford, fra tutti, morto alcolizzato, pare: incredibile, spaventoso. «Cosa fa adesso Janet Ru-

sthan?» disse Mary.

«Lavora.»

«E quelle terribili ragazze Playter?»

Anne sorrise. «Una si è fatta suora; l'altra fa un lavoro governativo. Cuthbert Margesson era il capitano della vostra squadra quell'anno, no? Non riesco a sopportare il pensiero che Nell finora non ha mai saputo cos'è stato di lui: troppo spaventoso, quel *dato per disperso.*»

«È stato peggio per Amabel,» disse Mary, «aver visto uccidere Nicholas sotto il suo naso da quei bruti a Kieff. La lasciarono andare perché era inglese. Ma sei terribilmente malinconica: mi stai quasi facendo piangere, con questo tuo stato d'animo cupo e tutto il resto. Ricorda, ci sono state alcune cose belle: Tom Appleyard, ora Ammiraglio e completamente illeso; Rosamund, marchesa in pieno rigoglio; tu e Charles; Edward e me; il caro Jim, sale della terra, non credo che l'apocalisse riuscirebbe a cambiarlo; e papà, così vivo e vegeto, anche se va per i settanta.»

«Va per i settanta. Ed è solo,» disse Anne, nella sua mente.

«Solo.» Per un effetto denudante di quella parola, il vento rude parve balzare come al richiamo di un cacciatore, togliendole il fiato, penetrando attraverso i pesanti abiti invernali fino a farle venire la pelle d'oca. Lei rabbrividì e mise il cavallo al trotto. Per un po' cavalcarono in silenzio, ognuna coi suoi fantasmi privati per compagni: per Mary, i fratelli morti di Anne, Fred e Will Lessingham, e la loro unica sorella, Margaret, che aveva sposato quell'eccentrico esploratore ed era morta di febbre gialla nel bacino dell'Orinoco; e per Anne, tutti e tre i fratelli di Mary, tutti morti, il maggiore e il minore uccisi in guerra, e Maxwell, quello di mezzo, anni prima in un incidente di caccia. Fantasmi del passato, malsani e agghiaccianti. Ma non effettivamente minacciosi come lo era quello segreto, presente alla sola Lady Bremmerdale, che per tutto il tempo mantenne la sua posizione non disturbato dalle altre sue idee che andavano e venivano. Manteneva la sua posizione con una sorta di deferenza beffarda e ostentava la sua obbedienza alla di lei volontà: uno spettro incipiente, grigio, che oscurava col suo alito le finestre del futuro; uno spettro senza forma distinta, tranne che, come l'attore comico nelle vecchie pantomime, sembrava togliersi perpetuamente un altro panciotto. E ad ogni rimozione, il risultato non era una rivelazione, ma un vuoto sempre più inequivocabile e vacuo.

Mentre guidavano i cavalli fuori dall'avvallamento e in direzione di Salthouse Common, disse, «Ecco una domanda di carattere generale per te, Mary cara: una questione che ultimamente mi ha tormentata parecchio. Di-

resti che è possibile per due persone vivere felicemente come semplici amici? Persone sposate, intendo: come dire, un matrimonio platonico?»

Mary inclinò la testa come per soppesare l'argomento prima di rispondere. «Penso che potrei applicare a questo quello che dice il Dr. Johnson a proposito dei cani che camminano sulle zampe posteriori: non è una cosa che viene bene, ma rimani sempre sorpresa nel constatare che avviene.»

«Io dubito che sia possibile,» disse Anne. «Certo dovrebbe esserlo. Non che ci sia una virtù particolare in essa: è così ovviamente una questione di gusto. Ma i gusti contano parecchio quando consideri una coppia di gemelli siamesi. Immagino che le differenze di gusto in una questione come quella possano essere barriere insormontabili, non credi?»

Mary la guardò, ma la faccia di Anne era rivolta dall'altra parte. «Non credo di averci mai realmente pensato. Insormontabili è una parola grossa. Direi che se loro si amassero veramente potrebbero escogitare un certo *modus vivendi*.»

«Ma potrebbero esserci persone, naturalmente, con idee antitetiche.»

«Se ci tengono sul serio,» disse Mary, «non credo che le idee dovrebbero importare molto.»

«Idee sull'amore, voglio dire. Su che cosa è.»

«Beh, se si amano...»

«Ma, e se non fosse possibile, solo perché si amano, ed essendo le loro idee così diverse (o gli ideali), stabilire un *modus vivendi* che eviti queste idee controverse? Questo non porterebbe a vivere in superficie: a sottrarsi a un rapporto più profondo? Se sei daltonica non puoi aspettarti di essere una compagna molto piacevole per qualcuno il cui interesse si concentri sulle combinazioni di colori basate sul rosso e il verde.»

Mary disse, «Non mi meraviglio. Certo, quando ci si sposa si accetta di partecipare al gioco secondo regole ben definite. Questo vale per entrambi. Sembra un tantino insulso rinunciare perché, per l'uno o per l'altra o per entrambi, le regole risultano particolarmente difficili.»

Anne rimase silenziosa per un po'. Quindi disse, «Parli come una nata per essere padrona del gioco, mia adorata, lo stavo pensando ai meno dotati, ai meno fortunati, ai maldestri.»

«Forse è difficile per te e per me metterci nei loro panni,» disse Mary.

«Forse.»

«Quello di cui sono completamente sicura,» disse Mary, «è che se c'è una frizione di quel genere, è molto meglio che sia la donna, dei due, quella meno profondamente innamorata.»

Anne disse, dopo una pausa, «Non credi che si possa tagliare i nodi gordiani, (16) allora?»

«No. Non credo.»

«Mai?»

«Mai per quella gente appartenente a quella particolare specie di branco cui stiamo pensando.»

«Ma perché mai? Mi piacerebbe sapere perché pensi questo.»

Mary parve riflettere per un minuto, accarezzando il collo del cavallo. «Lo affermo proprio perché ritengo che siamo messi al mondo semplicemente e unicamente per imparare a disfare i nodi gordiani.» Guardò Anne, poi di nuovo da un'altra parte; e concluse con tono molto dolce, «Per imparare a disfarli: non a sederci su di essi e a pretendere che non ci siano.»

Lady Bremmerdale sospirò. «Dovrei immaginare che il vero guaio si verifichi nel caso in cui i giocatori abbiano essi stessi reso il gioco dieci volte più ingiocabile di quanto sia mai stato necessario: lo abbiano rovinato, forse, proprio al suo inizio, tirando il nodo in maniera tale che non si può più disfare. E quindi, se non c'è più possibilità di disfarlo, la scelta è di sedersi immobile sul groviglio e fingere che non sia lì (cosa che ritengo disonesta e distruttiva dell'amor proprio di ognuno), o altrimenti essere onesti e tagliarlo. O gettarlo via e farla finita.»

«Per me, io certamente non mi siederei su di esso,» disse Mary. «Molto irritante, direi, per l'apparato posteriore! Ma riguardo al tagliarlo, o al gettarlo via,» disse con maggiore serietà, «...beh, mia cara, questo è contro le regole.» Anne non disse nulla: continuò a fissare davanti a lei. «Inoltre,» aggiunse Mary, «non vedo come si possa, nella vita reale, dire anzitempo: Ecco un nodo che non può essere disfatto.»

Dopo una lunga pausa Anne disse, «Jim ha esattamente la tua stessa linea di comportamento.» Si voltò a guardare un paio di occhi così piacevoli da fissare che avrebbero potuto essere i suoi stessi occhi che si guardavano in uno specchio.

«Oh, Jim è un esperto su temi di cultura generale, no?»

«Le due persone che conosco al mondo alle quali è possibile chiedere un'opinione in proposito.»

«La gente parla con Jim, poiché lui non parla con nessuno. Sono lieta che sia d'accordo con me. A parte i presenti, credo che Edward si classifichi al terzo posto nella tua lista.»

«Lui non lo prendo in considerazione,» disse Anne. «Difficilmente può essere considerato come un'altra persona.»

Il silenzio di Mary, più chiaro e gentile delle parole che avrebbe potuto dire, disse, «Capisco.»

«Edward direbbe taglialo e vada al diavolo.»

«Sarei d'accordo con lui,» disse Mary, «se ci fosse un *tertium quid*: il volgare triangolo. Di solito così è, naturalmente. Praticamente sempre. Ma in questo caso ipotetico, devo dedurre che non è così?

«In questo caso ipotetico posso giurarti che non è così.»

«Beh, allora...»

Si stava facendo tardi. Avevano tracciato un cerchio intorno a Glanford e i Downs e attraverso Wiveton e Cley con la sua grande chiesa e il mulino a vento e di nuovo sul pascolo, e ora stavano scendendo la collina sopra Salthouse. Il fiume brulicava di uccelli acquatici. Al di là dell'argine videro il Mare del Nord come piombo ruvido e tutto il cielo fosco e plumbeo per l'oscurità che si avvicinava e la grande cortina di nubi a nord e una tempesta di nevischio che sopraggiungeva dal mare. Mary disse, «Direi che il punto di vista di Charles potrebbe aver valore.»

Il volto grazioso di Lady Bremmerdale si oscurò. «Non ho consultato Charles,» disse, dopo una pausa.

Entrarono a Salthouse, cavalcando lungo l'argine. Videro un nugolo di oche colombacci, una ventina o più, scendere improvvisamente in picchiata dal cielo minaccioso come un nugolo di frecce, per prendere l'acqua: un battere frenetico d'ali, teste nere e colli puntati come frecce, e code bianche vivide come lampi contro l'oscurità e le avanguardie della notte invernale.

Anne disse lentamente, «Ma penso di essere incline a concordare con te e con Jim.»

«E noi, madonna, non siamo ancora esuli?

Quando ci siamo incontrati
Una porta in ombra si è spalancata,
Una debole voce ha gridato,
Non ci abbiamo allora badato
Per le chiacchiere del salotto, i violini, le luci scintillanti,
I valzer, le vaghe stelle, i profumi, i sorrisi delle altre donne... eppure,
Fu così: quella notte delle notti.
Dietro la collina
Una luce che non tramonta
Aveva tremolato, portando ancora
Una nuova terra, un nuovo mattino.

«Non intendevo essere così serio, anni fa quando la scrissi,» disse Lessingham: «quella notte eri una ragazza così cattiva a Wolkenstein.» Stava lavorando su un ritratto a grandezza naturale di Mary in un abito verde smeraldo di disegno singolare ma bellissimo, nella luce artificiale, fra il tè e la cena quello stesso pomeriggio, nell'antico e originale Rifugio ad Anmering Blunds. «Voglio dire, lo sentivo, ma non avevo il coraggio intellettuale dei miei sentimenti. Strano come le parole possano precedere il pensiero,» parlava come in parte con lei, in parte con se stesso, mentre lavorava: «precedere certamente il pensiero cosciente. Come se uno mettesse giù le parole sulla carta, o i colori sulla tela, e dopo questi simboli, in qualche oscura maniera, avessero il potere di prendere vita e dire a te (che li hai creati) cosa c'era in realtà in fondo alla tua mente quando li hai creati; sebbene tu non avessi mai sospettato che ci fosse, e lo avresti ripudiato se lo avessi sospettato.»

Mary disse, «Ciò schiude possibilità affascinanti. In base a quel principio potresti avere un'Onnipotente Inconscio, che dice, mentre crea l'universo, *Moi, je ne crois pas en Dieu.*» (17)

«Lo so. Non vedo perché no. Un Creatore ateo è una contraddizione. Ma non è forse la realtà, quanto più ti avvicini al suo nucleo, un'incastellatura di contraddizioni? Sono assolutamente sicuro che i nostri desideri più profondi lo sono.»

«Sono sicura che lo sono.» Una luce ironica cominciò a giocare quasi impercettibilmente intorno agli angoli delle labbra di Mary. «In realtà, penso che troverei un Onnipotente ateo molto più divertente di un Onnipotente che crede solennemente in Se Stesso. Riesci a immaginare qualcosa di più pomposo e noioso?»

Lessingham rimase in silenzio per un minuto, a dipingere con cura e intenzione concentrate. Poi si fermò, incontrò lo sguardo di lei, e rise. «Come un Wordsworth, o uno Shelley, o un Napoleone vanitosi: il trionfo li annoia, malgrado la loro genialità. Non riesci a immaginare Omero, o l'uomo che fu autore della Saga di Njal, o Shakespeare, o Webster, o Marlowe, che pensano in questa maniera di loro stessi.»

Mary sorrise. «Marlowe,» disse, «quando era sul punto di morire, "persuaso a preparare l'anima a Dio, rispose che avrebbe portato la sua anima in cima a una collina, e che l'avrebbe avuta quello, fra Dio e il Diavolo, che l'avesse presa per primo". Lo abbraccerei per questo.»

«Anch'io. Erano troppo amanti del loro lavoro per preoccuparsi di se

stessi come autori. Conoscevano il valore di ciò che facevano, naturalmente: Beethoven disse della sua cavatina dell'Op. 130 (era quella?), "Un giorno piacerà"; ma ciò è lontano mille miglia dal solenne autocompiacimento di questi insopportabili *freak*, non uomini ma scherzi di natura. Ti piacerebbe avere Shelley come tuo *innamorato*?»[30]

«Penso che gli morderei il naso,» disse Mary.

Qualcosa danzò negli occhi di Lessingham. Dipinse rapidamente per un minuto, in silenzio. «Proprio come io so,» disse, riprendendo il filo del suo pensiero, «(meglio di quanto sappia quelli che la gente come voi definisce fatti scientificamente accettati) se un mio quadro va bene quando l'ho terminato, o se è privo di valore. È una cosa o l'altra: non c'è una terza condizione. Quando l'ho terminato. Fino a quel momento, non si sa nulla. Questo, per esempio: il cielo sa se riuscirà oppure no. Mio Dio, io lo voglio.»

«Sì. Sei solito farli a pezzi o imbrattarli quando non sono ancora conclusi. Finché non imparerai meglio.»

«Finché non m'insegnerai meglio. Tu, con l'essere Mary.» Fece qualche rapido passo indietro, per vedere assieme modella e ritratto. «Sei la persona più insopportabile e impossibile da dipingere alla quale riesco a pensare da quando l'uomo era uomo. Perché continuo a tentare?»

«Una volta ci sei riuscito. Forse è questa la ragione. L'appetito cresce mangiando.»

«Il ritratto *La Visione di Zimiamvia*? (18) Sì. Ho colto un attimo, fra i tuoi innumerevoli attimi; un attimo perfetto; penso di sì. Ma cos'è uno fra centinaia di milioni? Inoltre, ne voglio uno perfetto di te che il mondo possa vedere. Quello è solo per te, per me e per gli Dei. Oh, c'è il Diavolo in esso,» disse, cambiando pennello: «è una demenza, una follia questo dipinto. E scrivere è altrettanto negativo. E agire è altrettanto negativo, o peggio.» Fece un passo avanti per dare un tocco accurato alla bocca: fece un passo indietro, rifletté, e corresse. «*Est-ce-que vous pouvez me dire, madame, quelle est la différence entre une bosse à dents et un écureuil?*» (19)

La risposta di Mary fu il più curioso dei piccoli suoni inarticolati, indolente, irridente, deprecatorio, e parve, come un bambino addormentato quando lo accarezzi, o un cucciolo addormentato, stiracchiarsi con lussuria e rigirarsi, nascondendo il naso nel vellutato e profondo appagamento delle più amate banalità: come sei stupido, eppure come sei caro quando sei così stupido, e come stiamo bene assieme, e com'è davvero assurdo il mondo, e

[30] In italiano nel testo. (N. d. T.)

com'è divertente essere noi due.

«Conosci la risposta?» Gli occhi di lui erano acuti.

«No,» disse lei, con una voce che sembrò rannicchiarsi ancora di più nella morbidezza di quei cuscini profumati.

«*Quand on les mit tous les deux en dessous d'un arbre, c'est celui-qui le grimpe qui est l'écureuil.*» (20)

«Oh, che sciocco indovinello!»

«Sai cosa hai fatto?» disse Lessingham, dipingendo con improvvisa ed estrema precisione e convinzione. «Una specie di movimento da gatta col tuo mento, come se lo stessi strofinando contro una gorgiera. Adesso so cosa vuole questo ritratto. Ce l'hai una gorgiera? Non possiamo farne una? Riesco a vederla: posso ricavarla dalla mia mente. Ma preferirei comunque averla concretamente.»

«Angier può farne una domani. Le mostrerò come.»

«Stanca?»

«No.»

Lui mise giù tavolozza e pennelli. «Ad ogni modo, interrompiamo e riposiamoci. Vieni a vedere. Ecco. Non ho ragione?»

Mary, stando accanto a lui, guardò per un po' in silenzio. «Non una di quelle enormi,» disse, «come una coda di pavone.»

«Giusto cielo, no.»

«Neppure del tipo che fascia fino al mento in una sorta di concertina*, come se uno non avesse il collo.»

«No, no. La voglio molto stretta: non più di due pollici di profondità, come quella di Isabella d'Este nel nostro Tiziano (21) nella sala da musica di casa. Ma molto più lunga, naturalmente, che segue l'apertura del tuo abito.»

«Quando disegnasti questo abito,» disse Mary, «intendevi che fosse un costume zimiamviano?»

«Zimiamviano puro. Veste, ma non cela eccessivamente; adorna, ma non è abbastanza sciocco da cercare di emulare; rivela, ma non distorce.»

«Sul principio del *Giglio nel Cristallo* di Herrick?» (22)

«Esattamente. È un principio zimiamviano, no? Sale dritto al punto.»

«O piuttosto scende.»

«Avrei dovuto dire scende. Ci risiamo: un'altra di queste antinomie nel * Piccola fisarmonica ottagonale. In italiano nel testo. (N. d. T.) cuore delle cose. Ogni esperienza di bellezza pura è culminante; il che significa che racchiude nel suo essere tutto ciò che ha condotto ad essa, e, viceversa, tut-

to ciò che conduce ad essa ha valore solo perché vi conduce. Non si può vivere solo sui culmini.»

«Parole!»

Lui era indaffarato a selezionare nuovi pennelli e a preparare la tavolozza per il verde. «Accetto il rimprovero. Un parallelo concreto, allora. Pensa al culmine, come tutte le stelle del mattino che cantino assieme, sviluppato in quegli straordinari passaggi di tremolo verso la conclusione dell'*Arietta* nell'Op. 111. Eseguito di per sé, cos'è se non una brillante e straordinariamente difficile esibizione di tecnica? Ma eseguito nel suo contesto, dopo l'auto-distruttivo Armageddon e Ragnarok dell'Allegro con brio e appassionato, e dopo i primi passaggi dell'*Arietta* stessa...»

«Ah, quel piccolo e semplice inizio,» disse Mary, «come piccole fattorie tutte consacrate, e al di là il mare senza un'imperfezione; e tutti i campi pieni di minuscole macchioline, agnelli a primavera.»

«E così gradualmente, gradualmente, fino all'empireo. Che è esso stesso, semplicemente, l'essenza ultima colma delle implicazioni di tutte queste cose. Resa incandescente da esse.»

«Oppure una grande montagna,» disse. «L'Ushba, come lo vedemmo la prima volta dalle pendici della forra del Gul sopra Betsho, che fronteggiava l'alba. Togli il cielo; togli le radici della montagna; la foresta suanetiana intorno alle radici - meli selvatici, rovi, sorbi selvatici, erica e rododendro, carpini bianchi e pioppi tremuli e faggi e querce, quegli aconiti più alti della tua testa quando passi loro vicino a dorso di cavallo, e la grande scabbiosa gialla alta otto piedi, e più su ancora, la profusione di papaveri e anemoni, genziane, veroniche e ranuncoli, nontiscordardime, gerani, ed enormi bucanevi: togli questi ornamenti, e perdi il valore e la meraviglia e la magnificenza di esso, e non lasci nient'altro che un ammasso di ghiaccio e roccia.» (23)

«Il culmine privo di legami. La morte. Il nulla.»

Mary stava esaminando il dipinto sul cavalletto. «Hai cominciato i capelli, vedo.»

«Li ho appena abbozzati.»

«Devono essere neri. Come il giaietto.»

«Sì?»

«No? E l'abito scarlatto?»

«Poiché ho catturato l'umore della Regina di Picche intorno alla sua bocca?»

«Beh, naturalmente. Perché limitarsi al rosso-oro e al verde. Non lo gra-

disce. Deve sopportarlo in questo mondo noioso; ma, dal momento che puoi dipingerla in quel modo, è molto scorretto non concederle l'aspetto esteriore che a volte è suo proprio. Dopo tutto, lei è me, tanto quanto io sono me stessa. L'hai dipinta in quel tuo ritratto da Valchiria, ma ho sempre avuto la sensazione che quello sia un abito stravagante. Non posso indossare il rosso-papavero, o il giallo o anche il color miele. Ma a volte ne ho voglia: lo farò, un giorno. Poiché (tu e io lo sappiamo) ci saranno giorni qui, no?»

«Giorni. E notti. Come potremmo io e te cavarcela senza di loro?»

«Perché dovremmo?... Beh,» disse, «sono pronta. Ancora un'ora prima che sia tempo di cambiarsi per la cena.»

«La mente è libera adesso,» disse Lessingham mentre la sistemava di nuovo nella posa. «Sono appena al vestito. Non posso modificarlo adesso,» disse, ritornando al cavalletto. «E la verità è che non potrei sopportarlo. Ma ne farò l'immagine negativa, se vuoi - stessa posa e tutto il resto, ma nella forma di Oscura Signora - non appena avrò finito questo.»

«E anche un auto-ritratto, forse,» disse Mary, «sullo stesso principio?»

«Benissimo.»

«Mi piacerebbe. A livello personale, naturalmente, preferirei il mio Re vestito di nero piuttosto che di rosso. Ma quando lei ottiene la mano... e ricorda che lei è me...»

Lessingham rise. «È una misericordia che queste tue predilezioni alla Jekill-Hyde non conducano a promiscuità da entrambe le parti. Come mai?»

«Perché quando ti tormenta il desiderio per *La Rose Noire*, è ancora me che brami. Il corpo vuoto, o con qualcuno che non sia io dietro: cosa daresti per questo?»

«*O madonna mia*,[31] chi ti ha mandata in questo mondo?»

«Chi *ci* ha mandati?»

Lessingham dipinse per un po' senza parlare. L'orologio ticchettava, mentre gradualmente sulla tela pigmenti inerti mescolati con olio, attraverso innumerevoli e sottili relazioni di forma e colore, prendevano vita: gradualmente e dolorosamente, come il sollevarsi degli steli delle giunchiglie attraverso la dura terra a primavera, accadde che essi fossero testimoni materiali della visione, colta attraverso gli occhi di Lessingham, del corpo caldo e vivo di Mary vestito con quell'abito che dalla gola ai fianchi, simile a un giaco del quindicesimo secolo, aderiva come una pelle. Ancora dipin-

[31] In italiano nel testo. (N. d. T.)

gendo, lui cominciò a dire, «Cosa succederà quando invecchieremo: fra venti, trenta, quarant'anni? Come amanti, intendo. Invecchiamo, e le nostre energie svaniscono: ciechi, sordi, impotenti, paralizzati? La memoria si conserverà? Anche quella svanirà. È brutto a pensarci: una discesa nella nebbia e nell'oscurità. Tutte le cose dello spirito appartengono interamente al corpo. E il corpo è (secondo la nostra esperienza) materia. Il Tempo la dissolve. Cosa resta?»

Mary non formulò risposta: rimase seduta là, respirando, bellissima, desiderabile, mentre l'orologio continuava a ticchettare.

«Qualche Assoluto? Qualche Essere universale? L'Io che torna come una goccia d'acqua in un fiume, o come la luce elettrica nel rifornimento generale di energia elettrica, per essere utilizzata di nuovo, forse, in nuove lampadine? Sicuramente tutte queste concezioni sono pomposi giocattoli dell'immaginazione, che significano la stessa cosa - Morte - dal punto di vista Mio e Tuo: dal punto di vista, cioè, delle sole cose che abbiano un valore definitivo. Futili giocattoli, anche. Astrazioni. Illusioni.»

«Futili giocattoli,» disse Mary, sottovoce.

«"L'Amore è più forte della Morte",» disse Lessingham. «Con quanta scioltezza la gente tira fuori questi facili ottimismi, finché la brutalità dei fatti non li manda in pezzi. "Lo spirito sopravvive": gli ortodossi ideali cristiani dell'amore. Beh,» aggiunse, «la bontà conta.» Dipinse in silenzio per un po'. «E, in questo mondo, la bontà non c'è.»

Mary socchiuse le labbra. «Sì. È così,» disse infine, con una voce che sembrava galleggiare dolorosamente su correnti di oblio.

Le parole di Lessingham uscivano più lente mentre il ritmo del suo dipingere si faceva più rapido, il suo pennello più sicuro e trionfante. «La tragedia,» disse, «sta nel fallimento della bontà altrui: nel vedere qualcuno che ami soffrire ingiustamente. A nessun uomo buono importa un fico secco del fallimento della propria bontà. Probabilmente perché, vista da dentro, non è poi una bontà così buona.»

Mary disse, «Penso che tutti noi vediamo meglio dall'esterno.»

«Lo spero.»

Dopo un silenzio, mentre lo splendore del dipinto si manifestava sempre più rapidamente sulla tela, lui cominciò a dire, «L'ideale di colui che non ha legami. È un ideale di compromesso. Un ideale acido. Una debole negazione priva di spirito, per respingere i piaceri del mondo, il paradiso dei sensi. Il piacere sensuale è di per se stesso un'astrazione, quindi non ha valore. Ma nel suo giusto contesto, esso avvolge tutta la sfera del mondo: di-

venta il sangue vitale, la visione beatificante.»

Mary disse, «Questa è la pura verità, *mon ami.*»

«È la verità prima,» disse lui; «e da essa nasce la grande verità del conflitto e della contraddizione. Ma non è una verità di questa vita. Guarda alle due caratteristiche buone della perfezione: la statica e la dinamica. Devi averle entrambe. Ma, in questa vita, è proprio ciò che non puoi avere. L'evanescenza in sé; il sorgere del sole, una distesa di fiori tremolanti rosa-conchiglia a mezzogiorno, rami nudi e petali cascanti di sera; la luce del tramonto sul Sella (ricordi?); la nascita umana, il tempo della fioritura, il decadimento, la morte; il gattino che diventa un gatto; la notte che fa posto al giorno, il giorno alla notte; tutte le incertezze e le incognite del futuro. Tutte queste cose non fanno parte della perfezione? Il Sempre-Cangiante; il γλυχυπιχρος, agro-dolce; ciò che non può essere rovesciato; ciò che non tornerà mai; ciò che dice "mai più". Ma anche, la risata imperitura; il sole che non tramonta mai; la notte che non passa per gli amanti; gli occhi eterni degli Dei; il Mai-Cangiante.»

Mary disse, «Sempre-Cangiante, Mai-Cangiante. Lo hai inciso sul mio anello di alessandrite.»

«Ma come conciliarli?» Schiacciò altro colore dal tubetto. «Lo possiamo, tu e io?»

«Solo l'Onnipotenza lo può.»

«E l'Onnipotenza è una frode se non lo può?»

«Oseremmo dire questo?»

«Col nostro ultimo respiro, dobbiamo. Altrimenti saremmo blasfemi.»

Dopo un momento di silenzio, «Dove conduce questo,» disse Mary: «*"Gli avversari di Dio sono in qualche modo un Suo possesso; e questo possesso implica pazienza."*?» (24) Poi, dopo un altro silenzio, «A volte sono così presa dallo stupore,» disse, «di fronte all'inesprimibile beatitudine di un minuto che passa, che non riesco ad avere il coraggio di essere ingrata anche se so per certo che non c'è nulla al di là di esso: niente prima di quel minuto e niente dopo, per sempre e per sempre e per sempre. E anche quel minuto è niente, non appena è passato.»

«E la mia risposta a questo,» disse Lessingham, molto lentamente, «è che nella pura bontà e perfezione che hanno fatto nascere quelle parole nella tua bocca in questo momento, arde una realtà che manda in cenere nel vento il dubbio che quelle parole evocano.»

Lei lo osservò dipingere mentre parlava. «E così, tu lo credi?» disse infine.

Lessingham disse, «Grazie a te.»

«Lo credi alla lettera, come sobrio dato di fatto? Con una fermezza tale da essere capace di morire con questa convinzione?»

«Sì,» disse lui: «con una tale fermezza.»

«Anche col rischio che possa essere un falso convincimento? E (come tanto spessi sei solito dirmi) come facciamo a dirlo?»

«Non credi che una convinzione talmente forte che potresti morire con essa, sia anche troppo forte per essere falsa? Non dovrebbe, per la sua stessa forza, essere vera?»

«Direi di sì. Ma se fosse l'altro a morire? Se tu mi vedessi qui, morta, in questo stesso istante? Allora?»

Lessingham dipinse velocemente. «Il compromesso,» disse, «è una virtù in un mondo imperfetto: è la virtù della scienza politica. Ma in filosofia, il compromesso è un'abdicazione della mentre sovrana dentro di noi; e un annebbiarsi del problema. Il nostro amore, il tuo e il mio, è naturale in un mondo perfetto, dove spirito e carne sono una cosa sola: dove puoi mangiare la tua torta e averla. Non è vero?» Dopo una pausa disse, con voce bassissima, «E quando verrà il momento di morire, vorrei davvero che tu andassi via per prima. Non di molto, spero; ma per prima.»

I loro occhi s'incontrarono.

Mary disse, «Lo so. E so perché. E, per il medesimo *perché*, preferirei l'altra possibilità.»

Lo osservò per un po' in silenzio: la grazia olimpica e la forza di lui, il matrimonio singolare della struttura corporea del nord col sud, le luci di girofalco[32] nei suoi occhi, la mano potente e sensibile che guidava il pennello mentre lui dipingeva, la folta barba nera. Di lì a poco Lessingham fece un passo indietro per studiare il suo lavoro. I suoi occhi balzavano da quel ritratto incompiuto all'originale, e là si fermarono. Mary sembrava del tutto inconsapevole di sé, seduta là, tutta rivolta verso il mondo; eppure con quella inconsapevolezza che accetta l'ammirazione, che è la sua naturale atmosfera, come un fiore accetta la luce del sole; come un fatto naturale. I suoi capelli erano abbassati sulla nuca, intrecciati in modo che le trecce davano una sensazione di intarsio ad ogni mutevole ombra d'oro e rame e rosso nelle luccicanti superfici intrecciate; e di lato, sul collo dietro l'orecchio, il fiorire dei suoi capelli estremi, delicati come fili di seta, che salivano squisiti, salivano in intricata varietà con una curva verso l'alto, come le linee del fuoco o del getto verso l'alto di una fontana che deviano nel

[32] Raro uccello rapace delle regioni artiche. (N.d.T.)

vento. «Tu dici che è credibile grazie a me,» disse lei piano. «Suppongo che debba essere sempre così: è facile vedere il Divino trapelare nella persona che si ama; del tutto impossibile vederlo o immaginarlo in se stessi.»

Improvvisamente, per un corto circuito della corrente elettrica, la luce svanì. Né lui né lei si mossero.

«Che strano effetto,» disse Lessingham dal buio. «I miei occhi erano colmi, presumo, del verde del tuo abito, cosicché quando la luce se n'è andata ho visto ancora, in un lampo, quell'abito che si stagliava nel buio, ma che ardeva scarlatto.»

Lui accese un fiammifero.

«Beh, eccomi qui,» disse Mary, «nel mio giusto aspetto. Ma perché scarlatto?»

«Il colore complementare.»

«Molto appropriato, *mon ami*, dopo quello di cui stavamo parlando, no?»

XIV. LA CENA: PRAELUDIUM

Nel frattempo nella ridente Memison, (se davvero, fra questo luogo e quello, ci potesse essere altro che un *frattempo*), Lady Fiorinda, appagando i suoi sensi nell'alito balsamico dell'aria in quel giardino zimiamviano, passeggiava, in compagnia unicamente dei suoi pensieri meno sperimentati, nella magnificenza radiosa, tersa, dorata e serena del lento e calante sole di luglio. Qui, nel compleanno della Duchessa, ma un mese prima, aveva oziato, sotto quei pioppi, vicino al laghetto dei gigli, ma allora sotto la calura del mezzogiorno: appena un mese e un giorno prima. E ora, come un ritornello che riportasse indietro, con la sua presenza, la musica di preludio di quella notte di mezza estate, venne attraverso gli alberi il Lord Cancelliere Beroald, vistosamente abbigliato in farsetto e calzamaglia di broccato ricamato d'oro.

«Buona sera, buon fratello. Questo abito da lutto è per il tuo defunto cognato?»

«No,» disse lui. «E il tuo, è per il tuo defunto marito?»

«Adesso che ci penso, lo è.» Abbassò lo sguardo sul corpetto, con migliaia di minuscole perle e zaffiri gialli intrecciati, aderentissimo, che calzava come un guanto, e sulla veste di velluto, nera come il corvo, assicurata bassa intorno ai fianchi con una larga cintura intarsiata con rametti di caprifoglio di finissimo oro opaco e tormaline screziate color fragola. «Ho

pareggiato i conti con te, ormai,» disse, rispondendo con uno sguardo beffardo alla di lui ostentazione altezzosa di una calma ironica. «Hai adoperato i tuoi ruffiani per liberarmi della prima carta cattiva che mi avevi servito: non a causa di uno sproporzionato interesse per la mia persona, ma poiché pensavi di conoscere qualcuno più adatto a servire i tuoi scopi. E adesso ho battuto la tua seconda carta (quasi dello stesso seme della prima) con i due e i tre del mazzo.»

«Che piano hai architettato per distruggerlo?» chiese Beroald, con tono sereno, come se avesse chiesto "martedì andò a Rumala a cavallo?" o qualche altra cosa ordinaria.

Fiorinda rise. «Le tue spie non te lo hanno detto? Tu, che hai un servo prezzolato (1) in tutte le case da Sestola a Rialmar?»

«È stato trovato fatto a pezzi nei boschi qui intorno,» disse il Cancelliere. «È questo che si mormora in giro. Non so altro.»

«È sufficiente dire che lui mi ha maltrattata. Forse è sufficiente che vostra signoria sappia questo. Io non ho cercato di sondale le tue ragioni profonde nella faccenda di Krestenaya, pensando che le ingegnosità politiche fossero affar tuo. Potresti usare la medesima discrezione quando (come in questo caso) sono in questione la mie faccende private.»

«A volte, mia cara sorella,» disse lui, «mi fai quasi paura.»

Fiorinda lo guardò attraverso le dita. «Lo so. Sarebbe salutare per entrambi se tu mi trattassi con rispetto. Se sono disposta a darti una mano nei tuoi affari più importanti, siimi grato. Ma non dimenticare, dolce fratello, che non posso essere utilizzata per scopi a me estranei: da nessun uomo. Neppure da colui che amo. Meno ancora da un politicante come te.»

Le labbra sottili di Lord Beroald sotto i baffi tagliati corti guizzarono in un sorriso sardonico. «Sei tutta fuoco e fulmini estivi questo pomeriggio. C'è qualcosa d'inflessibile in te,» disse. «Ad ogni modo, penso che abbiamo l'intelligenza per capirci. Basta, dunque. Non sono venuto per parlare di queste sciocchezze, ma per comunicarti che sua grazia mi ha invitato a cena stasera, personalmente, a una cena a base di pesce, nella residenza estiva. Sai chi ci sarà?»

«Il Re. Il Duca. Parry. Tu. Il Lord Ammiraglio (gli Dei siano misericordiosi per la sua anima candida). Questo è tutto, credo.»

«Nessuna signora?»

«Io.» Tutte le delizie e i piaceri del mondo respirarono in quella parola mentre la pronunciava.

«Nessun altra?»

«Oh, una o due, per questioni di forma.» Lo guardò per un momento, poi disse: «Ti dirò una cosa, ora che ricordo. Sono stata onorata da una nuova proposta di matrimonio.»

«Ah!» gli occhi freddi del Cancelliere scintillarono. «So di chi.»

«Lo sai?»

«Tutta la Meszria lo sa.»

«Davvero? Beh, l'ho rifiutata.»

«No, ho preso un granchio, allora. Chi è?»

«Non essere eccessivamente curioso.»

«Non è il Duca di Zayana.»

«Il Duca di Zayana.»

«Lo avevo pensato. Ma tu scherzi, sorella. Hai rifiutato il Duca?»

«L'ho rifiutato una, due volte.»

«Ma la terza volta?»

«E se verrà da me cento volte con questa richiesta, avrà un No ogni volta che me la sottoporrà.»

«Ma per quale ragione? Il Duca Barganax?»

«Non lo so,» disse lei. «Forse perché sono stanca di questa inutile consuetudine, secondo la quale i mariti mi si impongono, come soldato sui sudditi, contro la mia volontà.»

Come il vento sull'acqua limpida, che increspa la superficie cosicché nessuno riesce a vedere cosa c'è sotto, una specie di risata celò le profondità dei suoi incorruttibili occhi neri. Beroald si strinse nelle spalle. «Vorrei sapere per quale altra ragione più grave e seria hai rifiutato un matrimonio così importante.»

«Per una ragione troppo raffinata perché un uomo di legge possa comprenderla,» disse lei. «Perché, sinceramente e senza ipocrisia, a volte, mi domando se non mi sono, forse, un poco innamorata di lui.»

Beroald la guardò negli occhi. «Innamorata di lui? E per questo vuoi tenertelo ben stretto? E per questo non sei intenzionata a diventare semplicemente la sua Duchessa?»

«Come sei veramente e indubitabilmente mio fratello!» disse lei e, molto fraternamente, lo baciò.

Quando il Cancelliere se ne andò, Fiorinda riprese a passeggiare, avanti e indietro fra gli alberi, dalla luce all'ombra e dall'ombra alla luce, mentre i dardi aurei la colpivano mentre passava. Sui ciottoli all'altro margine dello stagno si posò un merlo acquatico e cominciò a guardarla, con un grande abbassarsi e sussultare del suo corpo e un gran roteare del bianco dei suoi

occhi. Forse perché era sola, senza più lo sguardo disincantato del fratello su di lei, o per un'altra causa, la Sua presenza, in un'ora in cui le bellezze naturali si preparano a sonnecchiare, parve privare di sostanza tutto tranne Se Stessa. Il velluto nero e il colore latteo delle perline e degli zaffiri gialli, e il corpetto aderente, la veste, e la cintura: parve come se tutto questo fosse fatto col tessuto palpabile della notte, che svelava invece di coprire. Lentamente una sorta di perfezione, aprendo il suo cuore come la sera, cominciò ad avvolgere l'aria, il cielo, e la terra in ombra.

Dopo un poco arrivarono due piccole cutrettole gialle che si misero a giocare nell'aria come farfalle, su e giù, avanti e indietro, sopra l'acqua. Lei tese una mano: esse smisero di giocare per appollaiarsi sulle sue dita, e là presero a becchettarsi e a baciarsi.

«Anche quei piccoli uccelli sciocchi!» disse Barganax, mentre, improvvisamente consapevole della presenza di lui alle sue spalle, lei li allontanava.

«E vostra grazia pensa che ci sia qualcosa di nuovo in questo?» disse, guardandolo sopra la spalla attraverso le frange delle palpebre. C'era qualcosa di indecifrabile che vivacizzava il suo umore, quella sera. Le sue labbra, dove solo un momento prima, come lo scintillio congelato di Sirio in una notte invernale, i colori dei suoi pensieri sembravano danzare, assunsero improvvisamente l'aspetto di labbra scolpite nella sarda o nella corniola: pietrificate, improvvisamente impietose nel loro severo incurvarsi verso l'alto, come ami agli angoli della bocca. «Pensi che ci sia qualcosa di nuovo in questo? Mi sono grati, presumo, per i trucchi che insegno loro.»

«Un'inventiva superiore a quella dell'Aretino,» (2) disse lui.

Lei divenne rossa scarlatta, nelle guance e nel collo.

«Perdonami,» disse il Duca. «Ho perso il controllo di me. E non fa molta meraviglia: trovo tutto incerto e instabile quello che osservo in te. Ma non ho dimenticato...»

Molto delicatamente, lei si chinò, a quella esitazione e con le narici dilatate, su un giglio giallo che portava sul davanti del suo abito. Poi, con sopracciglia interrogative: «E cosa non dimenticano i pensieri indocili di vostra grazia?»

«Martedì notte,» rispose lui; e osservò i fuochi dei suoi occhi coagularsi nell'impenetrabilità della selce o del ferro.

«Beh? E cosa vostra grazia desidera che io dica in proposito?»

«Quello che vuoi. La peggiore sventura del mondo cada su di me, se sarai costretta ad agire o a parlare per mio comando.» Fece una pausa, poi,

«E, credo, che neppure tu abbia dimenticato,» disse.

Gli ami da sfinge s'indurirono agli angoli della sua bocca. «Sto ancora imparando che una notte è una notte, e una notte è uguale a un'altra.» Nel silenzio assoluto, le lame dei loro sguardi s'incrociarono: come in una schermaglia, per saggiare la reciproca tempra.

«Posso dirti, per parte mia, signora,» disse Barganax, «per pareggiare l'onestà della tua conversazione, una analoga verità?»

«Come vuoi. È un gioco illecito e inutile, quello della verità. Ricorda, inoltre, che non hai desiderato che io dicessi la verità, ma che dicessi ciò che volevo.»

«Lo sai cosa dicono le male lingue su di te, che io ho tre volte udito in un solo giorno fra qui e Zayana?»

«Posso immaginarlo.»

«Cosa? Che vai frusciando in sete usurpate? Che vivi disordinatamente? Che ti mariti ma separi con estrema facilità? Oppure che per meglio liberarti di tuo marito, decidi di farlo uccidere?»

«Belle parole e bel significato.»

«E pagate come dovuto. Sono dolente, signora, che l'ultimo, e il più linguacciuto, di quelli che le hanno pronunciate...»

«Un duello?»

«È stato in qualche modo tutto troppo rapido: l'ho udito per caso parlare in maniera così volgare di vostra signoria, l'ho preso per il collo e il posteriore, e l'ho sbattuto contro un muro.»

«E così?»

«E così.» Il Duca si strinse nelle spalle, guardandosi le unghie. «Beh,» disse, dopo un momento, alzando la testa: «era il terzo. Ora comprendi quanto sia stato efficace e fattivo il tuo recente comportamento nei miei confronti: il sangue di tre uomini,» batté leggermente sull'elsa della spada, «per lavar via questa faccenda calunniosa.»

Lei annusò ancora una volta il giglio, continuando a guardare Barganax con occhi che ardevano sotto l'arco delicato delle sopracciglia, e sorridendo molto lievemente. Fu come se fosse stata pizzicata una corda. Tutti i piccoli rumori della sera di quel giardino - agitarsi di foglia, mormorare di acque correnti, suonare di minuscolo corno di un moscerino, o di un'ape - parvero allestire una sorta di tumultuoso frastuono.

«O Tu, incurabile,» disse lui, e la sua voce s'incrinò: «incomparabile, ineffabile, innominabile.» E disse, con voce molto bassa e profonda:

«Notturno prato dalla luna illuminato
Dove il Nero Iris è sbocciato:
La Nera Rosa Muschiata ho trovato.

«Odorosa di muschio, fragrante da ammaliare,
Che fa le vene tambureggiare
E gli occhi e i sensi fremere e mancare:

«Arricciati i petali imperiali,
Cascate nere e ripiegate ali...
Tu bevi il Mondo, il bene e tutti i mali.

«Fiore della Notte inesplorata;
Fuoco nero che scagli una fiammata:
La vista mi hai accecata...

«Ecco, la suprema sincronia.
Ecco, bevi me, Rosa mia.»

Con gli occhi gravi e indecifrabili ancora fissi sui suoi, lei ascoltò, col volto inclinato sul giglio sulfureo dalle antere scarlatte, adagiato così morbidamente sulla dolce diramazione dei seni. "Sicuramente tutti i piaceri dell'irresolutezza e dell'incertezza, tutti i disordinati appetiti del corpo e i desideri illeciti dell'anima, i più profondi segreti della natura, snaturandosi, prendevano corpo nelle loro lucenti proporzioni madreperlacee, nel lievissimo e velato sorriso di quella donna. Alla fine lei disse:

«*Si tu m'aimes dix fois*
Qu'une nuit de mai,
Onziesme j'y croys
Que ton amour soit vrai. (3)

«E ricorda, voglio essere nuovamente corteggiata *chaque fois, mon ami: mais chaque fois.*» (4)

Il suono del suo parlare trascinava dei sottofondi come di anelli alle caviglie che tintinnano, o come il giocherellare di unghie oziose su specchi appesi, o il fruscio di tende che racchiudono il tepore e le cose che il cuore desidera ed escludono il buio. Poi, come un grazioso animale assopitosi

nel sole che si sveglia, si stiracchia, e si prepara alla notte e all'azione, lei lo fronteggiò. «Alcuni non possono fare.» disse, «ma strafanno. Oppure sono stata io a volere che vostra impudente grazia m'incontrasse qui, stanotte?»

«*Chaque fois?*» disse il Duca, fissandola fra le palpebre socchiuse. «Così è stato, e così sarà, e sarà meglio tenere imbrigliate le nostre inclinazioni. Diversamente dal poeta, io penso questo:

«L'amore concesso non richiesto è bello, ma richiesto è meglio.»

«*"Ce que femme veut, Dieu le veut"?* (5) È così?» disse lei. «Ma "le nostre inclinazioni" hai detto? Pensi alla magnificenza meszriana, e ai baffi ben rasati?»

«Ho studiato anche le inclinazioni di vostra signoria riguardo a particolari argomenti.»

Fiorinda distolse lo sguardo da lui; poi, dopo un passo o due, con un gesto indolente pieno di languida lussuria, si fermò sul margine dello stagno, per guardare giù, con le mani leggermente strette dietro di lei, il suo riflesso nella frescura dell'acqua. I suoi capelli erano acconciati per quella notte in una foggia per lei nuova: due trecce molto strette che, avvolgendosi ognuna due volte intorno alla testa e intrecciandosi con fili di crisoberilli occhi di gatto color miele, realizzavano una sorta di corona dalla forma di due cuori legati assieme; il tutto spostato indietro, come un'aureola di giaietto lucente, dalla sua bella fronte bianca e dalla scriminatura sopra di essa, dove i capelli neri, sebbene mai tirati così pudicamente indietro a entrambi i lati, anche in questa maniera recavano una nota indomabile del loro libero aspetto naturale di onde dolcemente rotolanti in un oceano sotto un cielo di mezzanotte privo di stelle. Il Duca, come un uomo che cerca di tenere a freno una cosa ingovernabile dentro di sé, si controllò per un minuto, esaminandola da quella distanza, due volte e ancora, dalla testa ai piedi. Senza pronunciare ulteriori parole, avanzò per porsi accanto a lei, cosicché essi si misero a guardare i loro se stessi, riflessi fianco a fianco.

«Trovo,» disse lui dopo un poco, «che comincio a riconoscere in te me stesso. Nato bastardo e illegittimo, è sempre stato mio costume avere quello che voglio, come il tornado, improvvisamente, irresistibilmente. Ma tu scoprirai che non sono un uomo che subito s'infiamma e subito si spegne quando è soddisfatto.» Fece una pausa. Fu come se il battito del suo cuore stesse diventando udibile dall'esterno. «Questi quattro giorni,» disse: «martedì, e adesso è sabato. A Zayana, e poi di nuovo qui: il desiderio inappagabile di te. Elimina te dal mondo,» disse, «e tutto il resto non ha più sen-

so.»

Come plasmato da quella quiete appassionata, un piccolo gufo si posò sulla spalla di Fiorinda. Barganax, voltandosi a guardarla, incontrò gli occhi del volatile, acuti, imperscrutabili, che fissavano i suoi. Il volto bellissimo di quella donna, e la bellissima testa leggermente inclinata in avanti, si stagliava netto, di profilo nella luce che cominciava a diventare cremisi nel tramonto in arrivo: distinto da quella piccola cosa pennuta che stava appollaiata, ben dritta, sulla sua spalla. La sua bellezza inafferrabile parve, attimo dopo attimo, subire un'alterazione, crescere, calare, tornare a divampare, mentre assumeva come connotati propri ora una purezza greca di lineamenti, ora un effimero fascino sensuale mai posseduto prima o, negli zigomi e nelle narici, una antica e indiscutibile fierezza tartarea. «Un'altra inclinazione in comune,» disse lui: «per quel fuoco che arde all'interno senza essere alimentato.»

Lei rimase completamente immobile, salvo che per il risalire del suo seno e ricadere e sollevarsi di nuovo, come di un mare inquieto.

Barganax disse: «Tu sei inaccessibile. L'ho dimostrato. Il sole nascente, un cerchio di rame incandescente contro le nubi purpuree: giureresti - coi tuoi sensi per testimoni - che si sta avvicinando, che sta scendendo divinamente sulla terra fra noi e quel banco di nubi; eppure, al librarsi di qualche piega più densa di quella nube fra noi e la faccia del sole... improvvisamente sappiamo. Così è per te. Pur avendoti totalmente, non ti ho. La cosa più conosciuta e ignota di questo mondo.»

«E questo,» disse lei,» non è forse nell'essenza e nella perfettissima natura dell'amore?» Le sue parole furono come il silenzio piumato del volo del gufo che, improvvisamente com'era venuto, se ne andò, improvvisamente staccandosi dalla sua spalla su ali silenziose. La cosa pestifera che dormicchiava all'angolo della sua bocca gli lanciò un'occhiata fugace, un'ardente sguardo beffardo che avvinghiava, mentre lei si voltava verso di lui, le mani dietro la testa per sistemarsi le trecce. «Spero che non appaia poco educato a vostra grazia se non sono di quelle che mangiano una pera non sbucciata. Oppure ritieni che debba essere arrendevole solo perché riesci a farmi vestire e svestire quando vuoi?»

«Tu e io!» disse il Duca. Nel loro immobile dialogo di sguardi, tenebre tremolarono su tenebre. «E penso che porterò nella tomba,» qui si toccò la spalla sinistra, «l'impronta dei tuoi eloquentissimi denti, signora.»

Come campane d'oro che suonavano a distesa lungo corridoi illuminati dalle stelle e isolati dai rumori di tutti i mondi sognanti, Fiorinda rise.

«Vieni,» tese la mano. «Vostra grazia può prendersi la sua rivincita.»

Lui prese la mano divina; prese un piccolo dito: delicatamente, coi suoi occhi in quelli di lei, come farebbe un gatto che gioca, più per far sentire i suoi denti che per far male, lo morse.

«Stai sorridendo.»

«Forse. Al mio pensiero.»

La mano restò morbida in quella di lui. Barganax la girò lentamente: la parte inferiore del polso; quel luogo dove la mano si congiunge al braccio, e le tracce bluastre delle vene non fanno che esaltare il candore immacolato della pelle, sotto la quale, come un uccello in prigione, il polso palpita o resta immobile. Baciò bruscamente la mano, proprio sul palmo tiepido; poi, molto formalmente, la restituì. «Ai tuoi pensieri? E sarebbe... se si può saperlo.»

«Che vostra grazia è un artista.»

«Ti piace un artista?»

«Sono difficile da accontentare. Mi piace un buon servo.»

«E, per te, il miglior artista è il miglior servo?»

«Ohimè, mio impaziente signore, non ho forse già percorso,» disse lei, e il dardo obliquo, da alcione, del suo sguardo fu una carezza, segreta, precisa, lieve come una farfalla, da detronizzare la mente, «gli undici decimi del viaggio verso quella conclusione?»

Lo sguardo di Barganax lampeggiò e si oscurò. «Ah,» disse, «ma io guardo all'eternità. Intendo dire, per contratto.»

«Oh, nessun contratto. Tengo il mio servo finché mi fa piacere.»

«Ed io la mia amante, alle stesse condizioni: siamo così incerti, tutti e due, su quale sarà il nostro pensiero, domani. Per evitare ciò, signora, non c'è altro rimedio che sposarci.»

«Mai. Per due volte ho risposto così.»

«Con risposte che non valgono un fico.»

«Ho risposto in maniera irresponsabile.»

«Essere mia Duchessa? Vostra grazia è la prima donna ad essere così testarda da rifiutare questa offerta.»

«E posso dire di essere la prima alla quale è stata fatta l'offerta, di dire sì o no?»

«Ciò dimostra ancora una volta che siamo simili.»

«Intendi dire, che offri *in extremis* un patto al quale detesti essere vincolato? Mentre io, con una bontà perfettamente giudiziosa, soddisfo il mio io - e te - rifiutandolo?»

«Regina della mia vita, ancora la tua mano,» disse il Duca. «Riguardo a questa richiesta, la corte continua: aggiorniamoci... fino a domani. Ma,» disse, «c'è una misura in tutte le cose. Le notti d'estate durano la metà. Per stanotte mi ritengo vincolato.»

«Bene, e per questa notte, dunque,» disse lei, lasciando che lui la attirasse a sé con le mani nelle sue; lasciandosi attirare così, dalla distanza di un braccio, con un movimento lento e graduale come un librarsi nell'aria, sempre più vicina, come un cigno che scende su correnti tranquille in una giornata di luglio priva di vento, «per questa notte, forse, non annoderò tutti i miei *no* in maniera che non possano essere sciolti.»

«Allora, per sigillare l'accordo»: nonostante tutta la forza del di lei dimenarsi ed eluderlo, la baciò sulla bocca. «*Copula spiritualis.* (6) E, dal momento che l'Uno è niente; dal momento che tutta l'universalità è racchiusa solo nel Due, quindi»... e di nuovo la baciò, profondamente e lungamente, facendo pascere i suoi occhi, a quella vicinanza, in quelli di lei che, spalancati, impersonali come quelli di una colomba, ancora evitando i suoi, sembravano come assolutamente incapaci di percepire, in quella stupefazione, le cose esterne, la loro vista essendo rivolta all'interno. «E ancora una volta: no, dunque, per il cielo! Ma poiché io lo voglio!» Dai respiri accelerati di lei nuove ebbrezze si dischiusero e diffusero, e da quel giglio, schiacciato fra i due corpi stretti, e in quel frantumarsi esso rivelò la sua delizia. «Poiché ciò che dev'essere, dev'essere. Poiché i ciechi vanno a tentoni. Poiché... Cosa c'è?»

«Ragazze,» disse lei, districandosi con calma. «Vostra grazia non ha mai visto prima queste creature? La Signora Anthea. La Signora Campaspe Due mie serve, diciamo.» Con molta riservatezza, fecero le riverenze al Duca. «Crescono,» disse Lady Fiorinda, «come il rosmarino nell'aria: mandate adesso, molto probabilmente, da sua grazia, per pregarci di andare a cena. No, non nutrire sospetti su di loro: sono di squisita e provata discrezione. Credi che altrimenti sua grazia si servirebbe di loro? O che lo farei io?»

«Non scommetto nulla su questo,» replicò lui. «È già sufficiente che non le abbia mai viste finora; e che non abbia neppure sentito mai parlare di loro.»

«Eppure, hanno fatto parte della casa della nostra Duchessa fin da quando cominciarono a balbettare. Ci sono ancora cose a te ignote, qui, mio signore.»

Barganax le guardò. «Se udissi un gatto muggire come un bue,» disse,

«ciò mi sorprenderebbe. E così adesso, se vedessi una bella lince di montagna indossare un corpetto di tela di ragno e andare in giro con una veste color pesca; o se vedessi una sterpazzola,» qui scambiò occhiate coi neri e lucenti occhi timorosi di Campaspe, «con nastri nei capelli color rosso di Tiro, e abbigliata con un velluto della sfumatura del pelo di un topo d'acqua, e con piccoli guanti color muschio...»

Anthea rise dietro il ventaglio. I suoi occhi, guardandolo sopra l'orlo di esso, erano gialli, con fessure strette e verticali per pupille.

XV. LA CENA: SIMPOSIO

Fu nel suo giardino di giunchiglie, sotto il muro meridionale dell'antica fortezza, che dominava Reisma Mere, che la Duchessa di Memison diede la cena per i pochi ospiti prescelti. Il tavolo era a forma di anello, largo undici o dodici piedi se misurato all'esterno, e nove all'interno, con la superficie larga circa due piedi. Dove avrebbe dovuto esserci il castone dell'anello, nel punto in cui le due estremità del tavolo s'incurvavano per incontrarsi, c'era un varco, forse largo circa quattro piedi, per il passaggio delle domestiche impegnate a servire i commensali che sedevano intorno al lato esterno del tavolo. «Una cena a base di pesce,» disse la Duchessa mentre prendevano posto: «frutti di mare, in lode di Lei che nacque dalla spuma del mare.» Più sottovoce per l'orecchio del Re che stava accanto a lei, disse, «*L'absente de tous bouquets.* Ricordi, mio Signore?»

Il grande Re disse, «Ricordo.»

Si sedettero: al centro, il Re nella sua maestà, e la Duchessa alla sua destra, su alti scranni di profumato legno di sandalo con cuscini di felpa argentea guarnita di piume e intarsiati con oro e avorio e ogni specie di pietre preziose. Accanto al Re, il Duca Barganax; accanto al Duca, il Vicario del Rerek; poi, il lord Ammiraglio Jeronimy; e quindi, all'estremità di quel lato l'Alto Cancelliere Beroald. All'altro lato, di fronte a questi, sedeva prima, alla destra della Duchessa, la Principessa Zenianthe, (1) nipote di Re Mezentius e ospite in quel momento di sua grazia a Memison; alla destra di Zenianthe, Lady Fiorinda; e accanto a lei, a completare la decina, Anthea e Campaspe.

Le gambe del tavolo erano di tutte le specie e colori di marmo, massicce e bizzarramente scolpite, e la superficie del tavolo era di legno di tasso, olmo e cedro figurato e con gli orli ornati con intarsi d'argento, lapislazzuli, panteron e pallido oro di montagna. Un'alta pergola con colonne quadra-

te di quarzo rosa screziato escludeva parzialmente il cielo sopra il tavolo. Dal suo tetto a traliccio, straripante di tralci i cui tronchi erano grossi alla base come la coscia di un uomo, l'uva pendeva in centinaia di grappoli, che appena cominciavano a cambiare colore in quel periodo dell'anno: pesanti grappoli di gioielli sferici dal colore opaco sospesi in alto ai confini della luce delle candele. Più di sessanta candele ardevano sul tavolo, di una cera colorata e profumata, in candelieri a bracci di oro scintillante. Era così calma l'aria della notte estiva, che le fiamme delle candele erano ferme come crochi[33] addormentati: tranne che di tanto in tanto per un piccolo ondeggiamento dovuto a un lieve agitarsi dell'aria causato dal parlare o dalle risate, o dal passaggio delle domestiche che andavano avanti e indietro nelle loro vesti greche senza maniche, alcune verdi, alcune color cielo, alcune giallo zafferano, per cambiare i piatti o mescere altro vino. Melograni, limoni, arance, pomodori, pesche del sole, creavano una magnifica parata, coi loro alti mucchi sugli enormi vassoi d'argento o alabastro posti a intervalli stabiliti sopra il tavolo. Vassoi più piccoli erano pieni di dolciumi secchi o umidi; e c'erano grandi quantità di olive, acciughe marinate, caviale su pane tostato, alici, bottarghe, sardine, mandorle, aringhe rosse, formaggio parmigiano, pepe rosso e verde: cose che avevano lo scopo di affilare lo stomaco in vista del sontuoso banchetto e di preparare il palato ai nobili vini. C'erano inoltre cialde alla crema e formaggio cremoso; ma, come corpo e sostanza del banchetto, niente carne se non quella dei pesci, preparata in innumerevoli e deliziose maniere, e di ogni specie di pesci, serviti in continuazione su grandi vassoi e piatti di portata: anguille, lamprede, e gamberi; piccoli lucci, salmone salato, avannotti di tonno; gallinelle e razze chiodate in salsa di uva moscata; barbigli grossi e piccoli, anguille argentee, branzini, pesci barometri, aragoste, blennii vivipari, cozze, rane, cardii, granchi e lumache; gamberoni; una tartaruga; uno storione; razze, scombri, rombi giganti, e delicate trote maculate dalla carne compatta.

Tutti i commensali erano in abiti da cerimonia. Il Re indossava un ricco farsetto di tessuto d'oro, con spacchi di velluto color vino scuro. La cintura intorno alla vita era d'oro massiccio tempestata di smeraldi e zaffiri scuri come la notte, ogni pietra grossa come un uovo di tordo: la fibbia della cintura aveva la forma di due ippogrifi lavorati in oro; con le ali distese, e fra i due ippogrifi, c'era la faccia di un leone, ornata con scintille di rubini, e avente per occhi due carbonchi che splendevano come carboni ardenti. Il

[33] Piante bulbose con pistilli giallo-rossi. (N. d. T.)

Duca, alla sua sinistra, era abbigliato dalla gola ai piedi con satin morbido e scuro, decorato agli orli con un ricamo di seta e fili argentei: aderente, esso si modellava sulla grazia flessuosa di quel corpo vigoroso, con quei ritmi nascosti che, quando si muove una pantera o si sveglia un pitone, increspano e sollevano la pelle morbida. La gorgiera e i polsini pieghettati erano inamidati con lo zafferano, e la cintura della spada, di pelle di toro, era orlata sopra e sotto con perline d'opale e di opale di fuoco e di balasci: i fermagli, due giacinti scuri a cabochon, avevano il colore dell'acqua di torba quando il sole la penetra in profondità. Il Vicario, seduto accanto a lui, era tutto in scarlatto, con una gorgiera d'oro opaco intorno al collo. Quando si muoveva il suo torace e il grosso addome avevano un aspetto rigido, a testimonianza del fatto che sotto quell'abito esteriore e fragile di seta soffice indossava un giaco per proteggersi dai colpi di pugnale inferti a tradimento, dal momento che aveva, in effetti, molti nemici in quella terra, e specialmente là in Meszria, di ogni rango. La sua barba, spuntata e setolosa, appariva rossa come quella di Thor nella luce delle candele. Riguardo agli altri, il Cancelliere era in broccato ricamato d'oro del colore di una notte senza luna d'estate quando il blu appare nerissimo; l'Ammiraglio in un abito senza maniche di velluto intonso di un verde sobrio, con un mantello nero di broccato e un corto cappuccio bianco. Ma riguardo allo sgargiante e ricco abbigliamento di quelle signore, un uomo difficilmente lo avrebbe notato, per quanto era abbagliante, se si fosse improvvisamente avvicinato a quel desco, ma sarebbe invece rimasto muto e stupefatto innanzi tutto per i loro volti, così straordinariamente adorabili di per sé - mentre respiravano, si muovevano, discorrevano - senza bisogno di tutti quegli ornamenti nella luce adulatoria delle candele: ognuna in sé un paradiso naturale nel quale, non concimati, si trovano tutti i piaceri.

Di lì a poco il Malmsey e il moscatello, essendo vini forti e dolci, cominciarono a circolare nella direzione del sole intorno al desco; e la conversazione si sviluppò liberamente, lanciando da un capo all'altro la palla del brio, e con dispute, e risate, e con scintille che scoccavano, come dalla pietra focaia, fra pensiero e pensiero. Re Mezentius, pur avendo, in quel frangente, una piccola parte in quel gioco del parlare, sembrava dirigerlo con la sua semplice presenza. Quasi come se quel solo uomo sedesse incappucciato, e spettatore ignorato di una scena da lui allestita, e i cui giocatori fossero solo delle creature segretamente concepite dal suo giudizio sconosciuto e profondo. In quelle persone libere egli sembrava chiamare alla vita ogni particolarità di espressione o aspetto o pensiero stesso, quan-

do e come voleva.

«Così silenziosa, madonna?»

La Duchessa increspò una guancia. «Sto solo pensando a come sarebbe bello fermare il Tempo, avendone la facoltà.»

«Per assaporare il momento perfetto?»

«E per cos'altro?»

«Ma come? Se quando il Tempo si ferma non resta tempo per assaporare?»

«Lo assaporerei, penso,» disse lei, «in una sorta di contemplazione senza tempo.»

«Senza tempo?» disse la Principessa Zenianthe.

«Perché no?»

«Contemplazione. È una parola lunga. Pronunciarla richiede tempo. Preferirei pensarci prima di farlo.»

«Ah, tagliare gli artigli del Tempo, allora,» disse la Duchessa. «Lasciarlo scorrere, per me, senza che possa portar via le cose.»

Barganax sorrise. «Supponiamo che io sia uno scoiattolo, appollaiato nella forcella di un noce, che sta mangiando con soddisfazione una noce. Al primo morso, il Tempo si ferma. Dov'è il mio secondo?»

La Duchessa arricciò il naso. «Accidenti, giusto! In quale confusione gli Dei hanno lasciato che questo nostro dolce mondo scivolasse! È così. Ma sarebbe così in un mondo perfetto?»

«Un mondo perfetto?» disse il Re.

«Di tanto in tanto, l'ho immaginato.»

«Era simile a questo mondo?»

Lei annuì. «Molto stranamente simile.» E poi, mentre lo storione veniva presentato su un vassoio d'argento annunciato da una fanfara, disse in privato, «Ti ricordi, mio Signore, di una cosa che ti chiesi: la notte in cui andasti a nord solo con Beroald e mi lasciasti, fresca sposa e fresca vedova? - Se fossimo Dei, in grado di creare mondi e disfarli a volontà, che mondo avremmo?»

«Sì, ricordo.»

«E la tua risposta? La rammenti?»

«Lo vorrei, se lo potessi. Ma il presente naturale, *madonna mia*, non sovrasta i migliori ricordi?»

«La tua risposta!» disse lei. «Non parola per parola; solo l'idea dietro la parola.» Si fermò. «Talvolta mi spaventa,» disse, con voce ancora più bassa, guardando a terra.

«Ti spaventa?»

«Quando sono sola.»

«Siamo come gli Dei ci hanno foggiati.» Non vista, sotto il tavolo, la sua mano si chiuse su quelle di lei per un momento: la mano di Amalie, signora e simbolo esteriore di una riserva inesauribile e incorruttibile delle saggezze e bontà e nobiltà del cuore più schive e delicate, accumulate attraverso lente generazioni in quella cara abbondanza, eppure esteriormente di una ingenuità così innocente di fronte all'ingordigia cruda e nuda del mondo e alle iniquità del tempo e del cambiamento e della morte.

«Ci sono abbastanza intelligenze intorno a questo tavolo, se potessimo sguinzagliarle,» disse a voce alta, dopo un momento di silenzio, «da ridurre il mondo in pezzi e decidere di rifarlo daccapo. Milord Horius Parry: quale mondo creereste per noi, diciamo, se vi concedessimo il privilegio di essere Dio Onnipotente?»

«Beh, finora molti hanno detto di me,» rispose lui, «e non sempre spinti dall'amore per me, che sono un uomo di ambizioni che non conoscono ostacoli. Ma - Satana ci protegga! - ecco un nuovo rompicapo. Non ho mai guardato al di sopra della luna. Non so come rispondere.»

«Rispondete, cugino, senza tutte queste solenni dichiarazioni,» disse il Re, «che sono stantie come il bue marino. Io e voi ci conosciamo bene ormai.»

«Vostra altezza conosce me. Volesse Dio che io fossi certo di conoscere altrettanto completamente vostra altezza.» Scolò il suo vino, e si mise a giocherellare per un minuto col calice vuoto. «Perbacco, riguardo ai mondi,» disse, «questo mi sta bene; non ne chiedo un altro. Un mondo dove l'uomo migliore» - qui i suoi occhi, fissi in quelli del Re, ebbero uno sguardo più insondabile nel profondo, probabilmente, di quanto stimassero gli astanti - «un mondo dove l'uomo migliore ottiene la vittoria. Vino, donne, guerra: no, lo reputo abbastanza adatto. E, a determinate condizioni,» fece guizzare intorno al tavolo uno sguardo incandescente e sfrontato, «anche la pace,» disse, «può essere tollerabile.»

«*Pax Mezentiana*,» disse il Duca a se stesso.

«Ma la pace,» disse il Vicario, «rammollisce l'uomo, lo rende effeminato;» e il suo sguardo, per non imbarazzare le signore, scelse uno dopo l'altro il Cancelliere, l'Ammiraglio, e il Duca. Fiorinda, cogliendo lo sguardo del Duca, non fece altro che eseguire per lui un gesto che gli apparteneva, che un'ora prima lui aveva eseguito nel giardino: si guardò le unghie.

«Insomma, mio Re,» disse il Vicario, «io sono un uomo semplice. Co-

nosco il mio mestiere. Conosco me stesso. Obbedisco al mio padrone. E, per il resto (fatti salvi i presenti)», guardò torvamente, a destra e a sinistra, il Duca, l'Ammiraglio, e il Cancelliere, «*nemo me impune lacessit.*» (2)

«Insomma,» disse il re, «vi piace questo mondo e volete lasciarlo com'è?»

«Umilmente, questo è il mio giudizio.»

«In base al quale,» disse il Re, «vostra eccellenza molto saggiamente e moralmente agisce.»

Fu come se, per un istante agghiacciante, una scure avesse mostrato le sue fauci. I linee sottili delle labbra e delle narici del Cancelliere s'indurirono in un sorriso sardonico.

«Voi e io,» disse il Re, voltandosi verso Lord Jeronimy, «siamo i più vecchi qui. Cosa dite voi?»

«Mio Signore,» rispose lui, «io sono di cinque anni più vecchio, credo, di vostra altezza serenissima. E più vecchio divento, credo, più mi fido del mio giudizio, e meno della mia conoscenza. Le cose che credevo di conoscere,» disse, appoggiando un gomito sul tavolo, con l'indice e il pollice che tiravano giù sulla fronte una ciocca dei suoi capelli lisci e bianchi, mentre lanciava ai commensali uno sguardo molto amichevole, tollerante e filosofico, «scopro che erano sbagliate. Quelle che in un certo senso apparivano come certezze, diventano dubbi. In conclusione...» tacque.

«Ecco che abbiamo, ben caratterizzata dalle parole che ha pronunciato, l'interiorità del nostro nobile Ammiraglio,» sussurrò la Duchessa nell'orecchio di Zenianthe, «un uomo saggio e buono, eppure di una sottigliezza così eccessiva che spesso quando è chiamato ad agire piomba nella paralisi, a causa della sua incapacità di scegliere fra due alternative estremamente equilibrate ma assolutamente inconciliabili.»

Gli occhi posati sul Lord Ammiraglio erano gentili. Il divertimento addolcì anche il sorriso satirico di Beroald quando disse, rispondendo allo sguardo del Re, «Anch'io resto attaccato alla condizione materiale. Questo mondo va bene. Sarei restio a metterlo in pericolo, pasticciando con la creazione.»

Il Duca si strinse nelle spalle. «Se non forse per questo,» disse, lanciando un'occhiata a Lady Fiorinda all'altro lato del tavolo, «vedendo che un mondo dovrebbe essere, diciamo, un abito, e se esso non fosse... adatto alla persona che lo indossa, e per la quale è stato creato...» e qualcosa momentaneamente increspò la linea orizzontale delle palpebre inferiori di Fiorinda, come uno spicchio di sole allo spuntar del giorno taglia improvvisa-

mente l'orizzonte del mare, «sempre-mutevole, mai-mutevole?»

«E questo nostro mondo non è così?» disse il Re, anch'egli con lo sguardo su quella donna.

«Sempre-mutevole,» disse il Duca, «sì. Ma, riguardo al mai-mutevole,» Campaspe colse l'alterazione della sua voce, come la brezza notturna che spira all'improvviso fra i salici sul margine di un lago dimenticato, «non so. Meglio, forse, non sapere.» Anche Anthea appuntì le orecchie a quell'alterazione: il rapido movimento del nevischio fra morena e cava di ghiaccio quando tutte le voci interiori del ghiacciaio tacciono a causa del gelo.

«Sì, e se anche fossimo Dei,» disse il Re, e il silenzio parve attendere le sue parole, «meglio non sapere. Meglio non conoscere la nostra immutabilità, non sapere che il nostro eterno potere e la nostra indicibile maestà non siano circoscrittibili. Poiché c'è, forse, nei dubbi e nelle incertezze un sale o un sapore, senza il quale, tutto alla fine si trasformerebbe in noia e non ci sarebbe più gusto. Anche in quell'Olimpo.»

«Tempo,» disse la Duchessa rompendo il silenzio. «E Cambiamento. Il Tempo, come un fiume: e ognuno di noi incatenato come Andromeda all'argine, (3) a osservare da lì il dono o la maledizione sempre mutevole dei nostri giorni portati via da noi dalla corrente: cose che non possono essere afferrate da noi finché non sono qui; che non indugiano per essere assaporate; che, nonostante tutti i nostri sforzi, non possono essere eluse, né, nonostante il nostro estremo desiderio, fatte tornare indietro una volta trascorse. E poi, l'ultima maledizione, la Morte.»

«Una giusta immagine,» disse l'Ammiraglio. «E, come le cascate del fiume, non resta; non torna indietro.»

«Sì. Possiamo vedere che è così,» disse Zenianthe. «Ma, e se le cose stessero diversamente da come le vediamo noi? Noi sull'argine, immobili alla finestra: il Tempo e il mondo che scorrono. Ma, e se la finestra fosse (sebbene sappiamo che non è così) il finestrino di un carroccio o di una lettiga in cui siamo trasportati con un movimento dolce, lieve e impercettibile, come quando, fluttuanti nell'aria, le nebbie del mattino sono trasportate lungo un lago...?»

«Nel senso che non possiamo dire, se non scendendo dal nostro cocchio, se, in qualche modo, il movimento era in noi o nella scena che stavamo osservando? È la stessa cosa, comunque: la festa dei giorni della nostra vita passa.»

«Ah, ma è davvero la stessa cosa, milord Ammiraglio?» disse la Du-

chessa. «Poiché, con questa supposizione, non soltanto il fiume e il suo carico galleggiante, ma l'intero mondo si muoverebbe, avanti, indietro e intorno, se solo potessimo dare ordini all'auriga...»

«Oppure, semplicemente, saltare giù dal cocchio e camminare, come farebbe un uomo, liberi per il mondo,» disse il Duca.

Il Re aggiunse, «Oppure, come farebbero Dei e Dee, liberi in tutto l'universo dei mondi possibili.»

«Come a dire,» disse Barganax, «*Voglio che questa sia l'ultima notte di martedì, mezzanotte*; e, appena detto, appena pensato, fare in modo che sia così.» I suoi occhi attesero quelli di Fiorinda, che, come in una notte nuvolosa fa la stella polare, aprirono fugacemente su di lui dei fuochi verdi.

«Sarebbe necessario un Dio, credo,» disse lei, e una campanella d'ironia suonò nei suoi accenti indolenti, «per decidere saggiamente, con questa varietà infinita di scelte. Un nuovo singolare giudizio, direi, per adattare i tuoi tempi all'altezza della loro perfezione.»

Il Re si voltò verso di lei. «Voi dunque pensate, signora, che tutto sia stato creato per adattarsi a noi, senza tutto quel potere di indugiare o tornare indietro, o di scegliere un'altra strada: meglio, dunque, farla finita con strade e cocchi e andarsene liberi?»

«Questo vale anche, direi,» il suo sguardo ozioso e auto-compiaciuto indugiò intorno al Vicario, «per qualcuno di noi. Vostra altezza serenissima rammenterà la vecchia storia di quell'uomo, di sua moglie e dei tre desideri.» Suo fratello, Lord Beroald, s'irrigidì; si mosse sulla sedia. «Oh, non pensare che abbia intenzione di raccontarla, dolce fratello: chiare e nude parole prive dei loro abiti... puah! Eppure essa contiene una lezione eccellente. Mi riferisco a quando, al loro terzo desiderio, per tirarsi fuori dal pasticcio in cui si sono cacciati con i primi due, desiderano soltanto che siano annullati quelli, in modo da tornare di nuovo *in statu quo prius*. E qui era solo un problema di tre semplici desideri: non delle miriadi e miriadi di cui necessiteresti, suppongo, per creare un mondo.»

Il Re rise nella sua barba. «Il che equivale a dire,» guardò al di sopra della sua spalla sinistra il volto di Barganax, «che un Dio, se volesse dilettarsi creando mondi, farebbe meglio a essere non solo un Dio ma anche un artista?»

«Poiché creano entrambi?» disse Amalie.

Barganax sorrise e scosse la testa. «Il tuo artista non crea. Supponiamo che io realizzi per vostra grazia un ritratto, o scriva una poesia: questo non è creare. Mi limito a scoprire, a scegliere, a mettere in ordine.»

«Ma noi diciamo che Dio creò il mondo. È sbagliato, allora?» Guardò dal padre al figlio. «Da dove è venuto il mondo, dunque?»

Scese il silenzio: nel mezzo di esso, il Vicario spezzò coi denti la chela di un'aragosta. Amalie guardò il Re, a portata di mano alla sua sinistra. Disse, come rispondendo alla sua stessa domanda: «Suppongo che esso si trovi, magnifico, nella Sua mente.»

Barganax parve soffermarsi sulle parole di sua madre. «Eppure, se esso si trova là,» disse, «non è ancora un mondo. Per essere questo, deve trovarsi fuori. Né esso può, sicuramente, trovarsi per intero nella Sua mente prima di trovarsi fuori. Così la necessità della creazione esiste prima ancora di pensare a un mondo.» Fece una pausa: guardò Fiorinda. «E anche un Dio,» aggiunse, «non può creare la bellezza: può solo scoprirla.»

«Quando discutiamo di queste cose,» disse il Re, «cosa siamo se non dei bambini, che, giocando sulla spiaggia, disegnano con la loro fantasia infantile il mare ignoto? Ma anche così, la filosofia divina è un dolce passatempo durante un banchetto.

«Ma per giocare a primero bisogna avere prima le carte. Ammettiamo, allora, l'eternità del Mondo (non questo mondo: mi riferisco all'universalità delle cose, degli esseri e dei tempi). Ammettiamo che Dio sia onnipotente. Allora quel Mondo universale non dev'essere infinito, a causa dell'onnipotenza di Dio? Esso è il corpo; e la sua anima è l'onnipotenza. E così, creare quell'universalità, quel Mondo infinito, non è cosa tanto straordinaria, né una questione di divinità: è solo il naturale respiro o battito cardiaco involontario della Sua onnipotenza. Ma creare un mondo particolare e variegato come il nostro, per scolpire quella υλη, quella *prima materia*, quella forma grossolana di caos, e per darle forma in modo da realizzare il tuo Mondo del Desiderio del Cuore... perbacco, questa è proprio opera di Dio!»

«Εμην δ' εντυνον αοιδην,» disse lentamente Fiorinda, come se stesse assaporando le parole sulla lingua: «*e Tu intona la mia canzone*... Stavo solo ricordando,» disse come in risposta alla fugace occhiata del Re.

Ma Anthea, scrutando, come fanno i pastori davanti a un'alba rossa di aprile, le ombre del labbro e del ciglio di quella signora, disse, solo per l'orecchio di Campaspe. «Mielata: come la saliva di certe stelle. Vedremo tiri mancini stanotte.»

«Ho capito il senso delle parole di vostra altezza?» disse il Duca: «Che quando la Verità rimane intatta fino al nocciolo, ogni cosa immaginabile è reale quanto qualsiasi altra? E ognuna di esse è imperitura ed eterna?»

«Sì,» disse il Re: «le cose passate, le cose presenti, e le cose future. E anche le cose che non saranno. E le cose immaginabili e quelle inimmaginabili.»

«Cosicché un Dio, camminando dove Gli pare (come voi, signora,» alla sua signora madre, «nel vostro giardino, per fare un mazzo di fiori), può cogliere, o notare, questa cosa o quest'altra: crearsi un proprio mondo particolare a Suo piacimento.»

Il Re annuì.

«E non appena è creato, gettarlo via, se non è conforme alla Sua idea, come voi il vostro mazzolino di fiori. Con questa differenza: bocciolo di rosa, o bocciolo di rosa canina, i Suoi fiori sono immortali. Egli può creare e distruggere nuovi mondi: ma non la sostanza dei mondi.»

«No, ecco,» disse il Re, «tu sei andato al di là di me. Non importa. Procedi.»

«Sono andato al di là di vostra altezza? Ma non avete detto che è eterna, la sostanza di cui i mondi sono fatti?»

«Vero: ma chi sei tu, per porre limiti all'onnipotenza dell'Altissimo? Vuoi negare la capacità di Dio Onnipotente di creare tutto l'Essere con un solo alito, e, con l'alito successivo, di far tornare di nuovo tutto come prima?»

«Di annullare la creazione? disse Lord Beroald, «E anche Se Stesso con essa?»

«L'Onnipotenza è capace, dunque, stando alla dimostrazione di vostra altezza, di essere, per virtù della sua stessa onnipotenza, anche impotenza? *Quod est absurdum*.»

«È assurdo: eppure non equivale forse a dire che Egli è capace di creare il caos? Il caos è una cosa assurda. La condizione della sua esistenza è irragionevole. Eppure esso può esistere.»

Beroald fece un freddo sorriso. «Vostra altezza serenissima vorrà essere paziente con me. In questa luce empirea sono diventato così occhio di gufo da vedere solo la ragione utilizzata per detronizzare la ragione, e tutto immerso nella confusione.»

«Dovete considerare il tutto in maniera meno limitata: *sub specie aeternitatis*. L'ipotesi è che ogni concepibile insieme di circostanze, vale a dire, ogni concepibile mondo, esiste: ma anche come suo annullamento, come sua scomposizione. Per le nostre misere capacità è un impraticabile acquitrino o un flusso di mari, città, fiumi, laghi, brughiere e deserti e catene di montagne, tutti coi loro popoli, gli animali, gli uccelli, i pesci, le cose che

strisciano, i climi, i sogni, gli amori, gli odi, gli abomini, le estasi, le dissoluzioni, le speranze, le paure, gli oblii, infiniti in varietà, infiniti in numero, fantasie al di là degli incubi o della follia. Tutto questo *in potentia.* Tutti sono qui, anche semplicemente come i particolari di un panorama: Egli, come pittore del panorama, seleziona e ordina. Uno dipinge un quadro, l'Altro crea un mondo.»

«Un compito da far perdere la pazienza a un Dio!»

«No, Beroald: facile e immediato, se sei Onnipotente e Onnisciente.»

«Come dice il poeta,» disse il Duca, e i suoi occhi si strinsero come quelli di un uomo che scruta controvento in cerca di orizzonti ancora più remoti:

«Le anime libere son rapide e violente;
Sono comete e desideri, ma avanzano lente.» (4)

«E il Tempo, allora?» disse la Duchessa.

«Questo è facile,» disse Barganax, «un Tempo diverso per ogni mondo - chiamatelo terra, cielo, come volete - che Egli crea.»

La Duchessa rifletté. «Mentre Lui Stesso, tu pensi, si muove non in questo meschino flusso inarrestabile che noi chiamiamo Tempo, ma in un Tempo più divino che chiamiamo Eternità. Dev'essere così,» disse, rilassandosi sulla sedia, e fissando, anche lei, invisibili distanze. «E questi mondi devono esistere, completi e concreti, quando Dio li sceglie, restando o tornando, quando Egli li tralascia o distrugge, in quella condizione che noi definiamo possibilità - *Questi fiori, com'è nel loro fine, dormono.*»

«E tutti quei mondi possibili,» disse il Re, «infinitamente tanti, infinitamente diversi, sono uno come l'altro, essendo tutti parimenti disponibili per essere da Lui scelti.»

«Tranne per il fatto,» disse la Duchessa, «che un Dio sceglierà il Migliore.»

«Fra un infinito numero di mondi perfetti, ognuno con la sua perfezione singolare e unica, quel è il migliore?»

«E fra un infinito numero di imperfetti?»

«Come può essere diversamente? Infinitamente vari e innumerevoli paradisi. Infinitamente vari e innumerevoli inferni.»

«Ma un Dio,» disse Amalie, «non sceglierà mai uno degli inferni per viverci.»

«Egli è un Dio, rammentate,» disse il Duca, «e potrà sbarazzarsene

quando ne avrà voglia.»

Il Vicario proruppe in una risata brutale. «Io non posso parlare come un Dio. Ma scommetto la mia anima che non c'è alcun uomo che sceglierebbe di essere nei panni di uno condannato a fare una brutta morte, come (con rispetto parlando) essere scorticato vivo: denudato, legato ben bene su un tavolaccio, e il boia col suo coltello, che taglia, intacca, apre, e fa rotolar via la pelle dalla pancia come uno che avvolge una coperta.»

Zenianthe si morse le nocche. «No, no.»

Il Re parlò, e le sue parole giunsero come una tenebra. «Come il Suo regno è infinito, la Sua conoscenza è sconfinata.»

«A rifletterci, si tratta di una conoscenza sufficiente, direi,» disse Parry. «A fare una cosa del genere. Non a subirla.»

«Anche questo,» disse il Re, come se le fitte tenebre fossero tornate parole. L'aquila guardò dagli occhi di Fiorinda.

«Andiamo,» disse il Vicario, «la ritengo una vera bestemmia.» Fiorinda, osservandolo con sguardo indecifrabile, si passò la lingua lungo le labbra con un sorriso strano e velato.

«Suvvia, siamo cascati in una conversazione infelice,» disse il Re. «Ma non voglio strappare a Dio il trono e lo scettro della Sua onniscienza; non voglio limitare la sua capacità di scelta: no, fosse anche quella di trasformarsi Lui Stesso in un mucchietto di rifiuti puzzolenti che viene spazzato via da un angolo sporco. Per un momento. Per sapere.»

Ma la Duchessa Amalie rabbrividì. «Non quella... quella sozzura di cui ha parlato quell'uomo. Dio è buono: non contempla il male.»

«Ah, signora,» disse il re, «qui, dove questo Tempo meschino determina tutti i nostri istanti, e dove non c'è ritorno: qui c'è il bene e il male. Ma *sub specie aeternitatis*, tutto ciò che È, è buono. Poiché, come potrebbe Dio, avendo l'autorità suprema e incontrollabile di andare e venire in queste successioni infinite di eternità, essere soggetto al tempo, al cambiamento, alla morte? Suoi giocattoli sono, non condizioni del Suo esistere.»

Ci fu una pausa. Poi il Duca disse, dividendo pensierosamente con la sua forchetta d'argento la carne dalle spine di una triglia rossa, «È necessario allora (così almeno ragionava la mia giovinezza inesperta) che la morte e l'annullamento siano reali: la quadratura del cerchio; la radice quadrata di meno uno, un numero reale. È necessario che tutte le cose particolari, no, gli spiriti (se esistono) incompiuti, senza inizio o fine nel tempo, siano portati al non-essere; e con questi, l'Uno unico, il solo Essere, dev'essere cancellato, dimenticato, come *vox inanis*, (5) Nulla.»

Il Vicario a questo punto, con una sorsata di vino, si sbrodolò barba e guance per aver inclinato troppo rapidamente la coppa. Lord Jeronimy, come improvvisamente diventato vecchissimo, si mise a fissare, con la bocca aperta e lo sguardo vacuo, nel vuoto, palpando nel frattempo con dita tremule il gioiello dell'ordine reale dell'ippogrifo che gli pendeva dal collo. Zenianthe, anche lei con lo sguardo fisso, non aveva tuttavia, come l'Ammiraglio, affatto terrore nei suoi occhi: parve solo che l'avvenenza della sua giovinezza s'insediasse più in profondità, come radicata nelle armonie giuste e non stridenti dell'essere di una grande quercia, quando il color ruggine delle sue foglie si fonde con l'incandescenza di un calmo tramonto di novembre che si nutre d'estate e splende verso la primavera. Anthea sussurrò a Campaspe: i loro sguardi da ninfe dardeggiarono dal volto della Duchessa a quello della sua dama d'onore, avanti e indietro. E ancora.

Dopo un poco, la Duchessa parlò di nuovo, con gli occhi posati nel frattempo su Lady Fiorinda: «Ma c'è, penso, un abitatore nel profondo che ancora è, anche quando quella morte incommensurabile l'avrà spogliato di tutto l'essere. È quello che ha fatto la morte, e che può disfarla. E quell'abitatore, io credo, è l'amore. No, mi chiedo se c'è veramente qualcosa, a parte l'amore e coloro che si amano; e Dio è l'Amore che li unisce.»

Cadde il silenzio. In quel silenzio, il Duca fu consapevole del Re, suo Padre, che diceva, «Ebbene? Quale mondo c'è allora per noi, Amalie?»

«Rispondimi prima,» disse lei, «perché Dio vuole questo mondo e non quello? Nella sua infinità di scelte?»

Il Re rispose, «È stato creato per Lei.»

«Allora è di Lei la scelta?»

«Dobbiamo pensare di no?»

«Ma perché è Lei a scegliere?»

«Come potrebbe Lei fare una scelta sbagliata? Dal momento che ogni scelta di Lei è, per la Sua natura, una sorta di bellezza.»

«Ma se Lui può con tanta leggerezza e sperpero fare e disfare, non potrebbe fare e disfare Lei?»

«Dobbiamo credere di sì,» disse il Re. «Ma soltanto a costo di fare e disfare Se Stesso.»

«Il Lord Cancelliere sorride.»

«Solo per osservare,» disse il Cancelliere, «come sua altezza serenissima, a dispetto di quella conclusione alla quale era giunto partendo da principi così ragionevoli, sia costretto alla fine a dire No all'Altissimo.»

«È Lui Stesso a dirlo, non io. C'è questo No nella sua natura, potrei dire,» disse il Re. «Il più unico e solitario Uno, che esista solo in se stesso, sebbene sia possibile, non è una cosa che un Dio possa sognare: è povertà, parsimonia, un'immaginazione intollerabile tranne che per le creature prive di sangue e gli insetti, tanto inferiori alla natura umana quanto quella umana è inferiore a quella di Dio.»

«Come dice il filosofo,» disse Barganax: «*Infinitus Amor potestate infinita Pulchritudinem infinitam in infinita perfectione creatur et conservatur:* l'Amore infinito, col Suo infinito potere, crea e conserva la Bellezza infinita nella sua infinita perfezione. Vedete, mi sono seduto ai piedi del Dottor Vandermast.»

Le labbra incomparabili di Fiorinda si congelarono di nuovo nei contorni di quelle della Sfinge, quando disse, con accenti in cui c'era il brivido del pungiglione dell'ape immerso nel miele, «Ma chi di noi può sapere se sono soltanto parole vuote?»

«Chi di noi, infatti, cara Signora delle Grazie?» disse il Re.

«E perché dobbiamo preoccuparcene?»

Anthea, al tocco, leggero come una piuma, tremulo come l'ala di uno scricciolo in volo, della mano di Campaspe contro il suo braccio, si voltò a guardarla: occhi ferini e bronzei, dentro occhi neri e luccicanti come quelli di un piccolo topo d'acqua, che si scambiarono uno strano, disincantato, instancabile sguardo. E quello era uno sguardo assolutamente insolito per occhi umani: occhi di animali, piuttosto, in cui subitanee profondità giocavano a cucù e si nascondevano, e che derivavano, avrebbe potuto intuire un uomo sapiente, da un accoppiamento con una divinità.

Amalie disse, «Nella mia bocca c'era la risposta, mio Signore, (ma avevo cambiato idea): "Ah, quale mondo se non questo? Ma questo reso sicuro, protetto. Rose, ma non spine. Cambiamento, ma non invecchiamento. Trasfigurazione, ma non. morte."»

«Un mondo senza ermellino e donnola?» gridò Anthea, con una risatina da gatto selvatico, molto estranea e bizzarra.

«Io noto in questo mondo,» disse l'Ammiraglio, «un respiro di 'ϛυοβη, di un'arroganza capace di provocare in un certo qual modo la gelosia degli Dei.»

«Giudico una vera e propria empietà, questo discorso,» disse il Vicario, scarlatto per il frenetico banchettare, e svuotò la coppa traboccante di moscatello.

«No, non dovreste essere tanto lontano dal vero,» disse il Cancelliere,

«mio buon lord Ammiraglio, nell'immaginare gli Dei distratti da queste meschine passioni come succede grossolanamente agli esseri umani. Eppure vedo in un mondo del genere un'incongruenza e una mancanza di logica.»

«Una polla senza un'increspatura?» disse Campaspe. «Un cielo senza mai un falco? Giorno, ma non notte?»

Di nuovo Anthea fece lampeggiare i denti di lince. «Poiché Lei è diventata virtuosa, non ci sarà più sangue da succhiare?» (6)

Il Duca strinse le labbra.

«Potrei insegnare all'ermellino e alla donnola a essere gentili,» disse la Duchessa, con voce bassissima, mentre tracciava lentamente col suo ventaglio dei piccoli disegni sul tavolo. «Ma ho cambiato idea.»

Il Re attese. «E come mai, *madonna mia*?» disse, e aprì la mano, col palmo verso l'alto, sul tavolo. Quella della Duchessa arrivò: toccò delicatamente, in uno scintillio di anelli, il centro del palmo aperto col suo dito medio; fuggì prima di essere catturata.

«Perché ho riflettuto un poco,» disse, «sulle parole di vostra altezza, a proposito del fatto che sia una benedizione il non sapere - sì, se noi siamo davvero Dei e Dee; e un godimento, e un sapore. Cosicché io scelgo questo mondo, mio Signore, e lo scelgo non castrato ma intero. Chi mai potrebbe sopportare un cappone se non a pranzo? E, riguardo al mondo, non si tratta di mangiarlo ma di viverci. E di amarlo. E il tempo - e anche il cambiamento - ha l'arte di rendere tutto amorevole e amabile, come la lanterna della luna. A parte questo, credo sia meglio non sapere altro.»

Mentre lei così parlava, lo sguardo di Barganax, spostandosi verso l'alto, fu colto dal bagliore di zaffiro di Vega che splendeva attraverso le foglie della vite sovrastanti: una sorta di occhio più puro e limpido, che si univa alla comune e inevitabile mortalità della fiamma delle candele per contemplare le cose che queste contemplavano e, sebbene da maggiore distanza e con raggi meno lusinghieri, accarezzarle, e dichiararle buone. Nella luce di quella stella lui seguì le parole di sua madre: gli accenti mielati, il pensiero dalle ali di gufo, la ragnatela iridata dei ricordi, l'interiorità inaudibile della risata che sottendeva tutto, come una rugiada notturna di grazia e dolcezza. Poi i suoi occhi, abbassandosi di nuovo, incontrarono quelli dell'Oscura Signora. In essi splendeva un fuoco più stellare di quello delle stelle naturali, più verde del luccichio di una lucciola, che parlava anche con brividi articolati giù per la spina dorsale. Come adire: *Sì, amico Mio. Queste parole sono le Mie parole: Mie per Te, proprio come quando sono Sue per Lui.*

«Tempo. E Cambiamento. Ma l'ultimo cambiamento,» disse il Re: «le tue stesse parole, madonna: "ultimo danno, la Morte".»

Per un minuto, la Duchessa restò in silenzio. Poi disse: «Vorrei rammentarti, mio adorato Signore, la tragica storia dei Wolsunghi e dei Nibelunghi quando, dopo la battaglia nel palazzo di Re Atli, si gettarono su Hogni e gli strapparono il cuore; ma lui rise mentre subiva quel supplizio. Ed essi lo mostrarono a Gunnar, suo fratello, e lui disse, "Il potente cuore di Hogni, piccolo come il debole cuore di Hjalli, per quanto poco adesso tremi, meno ancora ha tremato quando era nel suo petto." E la Morte non la conosciamo: ma senza di essa, da guardare negli occhi, proprio come fece Hogni, e proprio come fece Gunnar dopo, quando lo gettarono ai serpenti, (7) senza di essa, mi domando, potrebbero esserci grandezza d'animo e coraggio nel mondo? No: noi avremo questo mondo, e anche la Morte. Poiché non sceglieremo un mondo che non sia nobile.»

XVI. LA CENA: CAVIALE

«Così tu ed io,» disse il Re, «avremo questo mondo? Bene, ho avuto la mia risposta. Ma il gioco è finito prima di essere iniziato; poiché questo mondo è già per noi.»

«Se vogliamo tentare il gioco in maniera diversa, lasciamo che sia lei a scegliere,» disse Amalie, guardando Fiorinda. «È troppo silenziosa. Lasciamo che parli e decida.»

«Meglio di no,» disse lui. «Lei stasera è di cattivo umore. Un mondo di sua scelta, per come lei è adesso, sarebbe un mondo davvero bizzarro e sfortunato.»

«Già, ma sono curiosa,» disse la Duchessa. «No, sceglierò il suo mondo stanotte, qualunque esso sia. Su, me l'hai promesso.»

«Ebbene?» disse il Re.

Negli occhi di Fiorinda c'era il sorriso, dolce, olimpico, singolare, di Lei che conduce al Suo seguito l'antico mondo dorato. «La scelta è facile,» disse. «Scelgo: *Ciò che è.*» Ci fu una discordanza fra le sue parole, così chiare e semplici, e il modo in cui furono pronunciate, come con una lussuria imperiale alla quale, essendo essa incontrollata, difficilmente si poteva resistere.

Il Re restò in silenzio. La Duchessa si voltò a guardarlo: era seduto così vicino alla sua mano sinistra che le maniche si sfioravano, ma a vedersi sembrava una torre di guardia lontana, nera e terribile fra le colline, come

Zeus Padre Nostro che osserva dall'Ida. «*Ciò che è?*» disse infine. «Dalla vostra bocca, signora, ci aspettiamo una spiegazione per una frase così semplice, come ci aspettiamo i colori in quelle esalazioni splendenti che appaiono durante le tempeste. Suvvia, è di nuovo questo mondo che intendete?»

«Ho parlato,» rispose lei, «con onesta chiarezza. Desidererei che vostra altezza serenissima accettasse quelle parole.»

Campaspe e Anthea risero fra loro in segreto dietro i ventagli.

«*Ciò che è*, dunque: in onesta chiarezza cosa può essere,» disse il Re, «se non i Due definitivi? Quelli - assieme agli Dei e alle Dee benedetti Che vivono nel cielo - la cui essenza è inferiore, forse, a quella di Lui e di Lei, ma che sono essi stessi più reali di quei vermi che sono gli uomini? È questa la tua scelta, dunque, e la residenza dorata del Padre? Se così, allora, descrivimela. Lascia che io la percepisca.»

La donna si accarezzò la guancia, come una gatta, contro la gorgiera. Guardare nei suoi occhi in quel momento era vedere una cosa strana, come qualcosa che danza la sua danza pericolosa intorno al bordo di un pozzo. «No. No,» disse. «Come sua grazia la Duchessa, anch'io voglio cambiare idea: guardare più in basso.

«Bene,» disse dopo un minuto, «ho pensato un mondo. Vostra grazia lo creerà davvero per me, quando lo descriverò?» L'inflessione della sua voce, così languida nelle sue melodiose e lievi dissonanze, recava nella sua indolenza una minaccia, come di chi è sfrenata nei suoi sentimenti, smoderata per suo rango, furiosa per il suo potere.

Il Re la osservò per un istante in silenzio; poi disse, «Farò il mio tentativo.»

Fiorinda sollevò la testa, come una pantera che prende il vento. «Bene,» disse; e i suoi occhi, lasciando quelli del Re, si fermarono su quelli del Duca Barganax che la fissava come un uomo scolpito nella pietra. «E prima di cominciare con questo nuovo mondo, nel gioco di stasera,» disse, «io, che devo essere così impareggiabilmente amata, vi esporrò le condizioni perché possiate essere creatore dei miei mondi. Dal momento che sono Lei, sarò contenta se non ci saranno orpelli. Il vino della nostra coppa dell'amicizia sarà il barile speciale di una vendemmia speciale. I ciabattini delle mie scarpe saranno i più arguti e onesti e belli del mondo, e i migliori nel loro campo. Un mondo non sarà abbastanza per me. Non sarà uno solo nel corso della mia esistenza. No, neppure in un solo giorno. Eoni di ere dimenticate serviranno per creare la briciola che scaccerò dal mio abito

quando mi alzerò dal desco. Generazioni di esseri umani, innumerevoli come le generazioni di effimere in centinaia di anni, vivranno e moriranno con nessun altro scopo se non quello di rallegrarmi per cinque minuti, se preferirò come passatempo quello di sciogliermi i capelli intrecciati davanti allo specchio. Le lente mutazioni delle rocce immemorabili dell'antica terra serviranno solo a creare un morbido cuscino di zolle erbose per me sul fianco di una collina, nel caso un giorno dovesse prendermi il capriccio di adagiarmi dopo una passeggiata sulle montagne. Milioni di milioni di foglie di milioni di alberi spunteranno, si apriranno, cambieranno colore, e cominceranno a cadere, solo per donarmi una dolce vista dalla mia finestra in un mattino assolato di novembre. Per causa mia, non Troia né soltanto questo mondo, ma addirittura l'intero universo e tutta la titanica massa delle cose a venire, saranno gettati via, annullati e dimenticati.»

Gli occhi di Amalie, restando su quelli del Re, vi lessero, chiaro come se lo avessero pronunciato le sue labbra: *Sì, madonna. Questi mondi sono i tuoi mondi: Tuoi per Me, proprio come essi sono di Lei per Lui.*

Ma il Duca, più pallido ora dell'erba in estate, si alzò, spinse indietro la sedia, e ponendosi leggermente dietro il Re suo padre e la Duchessa sua madre, si appoggiò al tronco di un corbezzolo. Da lì, lontano dalle luci, lui stesso difficile da distinguere, poteva al di sopra delle spalle degli altri osservarla: chi poteva decifrare le oscure caratteristiche di quella bocca incomparabile, il suo incurabile tormento? Il pallore imperiale della guancia e della fronte, appariva congelato dalla luna; tutte quelle provocazioni, gli ardori, gli adescamenti, e i rifiuti, le lusinghe e gli abbracci di neri serpenti acquatici, che (quando lei girò la testa) stavano, nudi e vibranti, davanti ai suoi occhi là dove, sulla nuca del suo collo delicato, le trecce nere s'incrociavano e luccicavano e si avvolgevano; e da ultimo (che indicibilmente univa assieme tutto ciò), di tanto in tanto un rivelarsi degli occhi di Fiorinda incontrava, consapevole, lo sguardo bruciante di lui, fisso su di lei dalle ombre del buio.

«Continuate,» disse il Re a Fiorinda, ma con gli occhi sempre su Amalie. «Tutto questo è vero e giusto ed è condizione necessaria per tutti i mondi concepibili. Adesso, i particolari.»

«Desidero da voi, qui e ora,» replicò quella signora, «un mondo che non sia mai stato e al quale non si sia mai pensato. E come principio fondamentale, sarà un mondo perfetto e auto-sufficiente.»

«Bene,» disse il Re. «In che cosa lo incorniceremo?»

«Lo incornicerete,» rispose lei, «negli infiniti: di Tempo, senza inizio né

fine; di Spazio, senza centro e senza confine.»

«Di che tipo sarà?»

«Oh, lo voglio di infiniti tipi. Ma tutti secondo le regole.»

«Ma, se avrà tutti questi infiniti, come farà ad essere perfetto? La perfezione implica un limite e un confine.»

«La risposta è semplice. Esso sarà del Tempo e nel Tempo: non sarà il Tempo in esso. E nello Spazio e dello Spazio: non sarà lo Spazio in esso.»

«Cosicché questi infiniti non saranno parte del tuo mondo,» disse il Re, «ma sarà esso parte di loro: come questo pane che fu fatto di farina di grano, eppure c'è farina a sufficienza e da sprecare, e ce n'era e ce ne sarà altra, a parte quella che questo pane contiene, e anche per altre forme?» Ne inzuppò un pezzo nel sugo, e lo diede da mangiare al suo grosso cane che stava seduto accanto a lui. «Beh, finora ci sono,» disse, «ma, finora, è solo l'ombra di un mondo, solo spazio e tempo vuoti.»

Lei disse, «Desidero che vostra altezza serenissima lo riempia per me.»

«E con cosa devo riempirlo?»

«Oh, con un'infinità di piccole entità, se vi piace: minuscole, un migliaio danzeranno contemporaneamente sulla punta di un ago. E anche così, fra quelle che danzano dovrà esserci spazio a sufficienza per un altro migliaio.»

«Un altro migliaio? Non di più?»

«Oh, se volete, infinitamente di più: finché voi, che siete instancabile, non vi stancherete. Ammassatene, se volete, infinità su infinità finché il pensiero non cadrà in deliquio davanti a esse.»

Dopo un po', «Fatto,» disse lui. «Eppure rimane, a dispetto di queste moltitudini, un mondo monotono e uniforme. E allora?»

«Allora (con umiltà) non volete, Signore, metterci la vostra mano: inventare, continuare? Non ho forse chiesto che esso sia di infiniti tipi? E devo essere io a istruire voi, il grande Artefice, su come dovete svolgere il vostro compito?»

«Dovete. No, padrona, cos'è l'intera faccenda se non una vostra invenzione? No, leggerò la vostra mente per voi, allora. Voi volete che io crei infinite danze, infiniti passi e figure. Osservate, dunque: sebbene ogni danzatore sia come ogni altro, le figure o i disegni del loro danzare sono infinitamente vari. Da una pavana, guardate, creo per voi l'oro; da un coranto, l'aria; da una burè,[34] il granito: zolfo, mercurio, piombo, rame, antimonio,

[34] Danza francese (*bourrée*) del 17° secolo, originaria dell'Alvergna. (N. d. T.)

ognuno deriva da una diversa figura di questa danza universale, sì, e gli elementi del fuoco e dell'acqua, e tutti i minerali che compongono il corpo naturale della terra; anche questo, che ho creato per te dall'allemanda: questo ferro, che è l'anima archeana e senza sogni del mondo. Ebbene?» le rivolse uno sguardo penetrante.

Lei, sorridendo altera, e con un delicato e lieve movimento verso l'alto e all'indietro della testa, gli rispose, «Fin qui, lo ammetto, signore, non è male.»

«Puah! È un mondo morto,» disse lui. «Un'anima morta.»

«No, facciamolo brulicare di vita, allora,» disse lei, «se è proprio necessario. Ma è orribile.»

«E cos'è,» disse la Duchessa, «la vita?»

Chinandosi con meticolosa raffinatezza sul suo piatto, Fiorinda selezionò e mostrò sulla forchetta un singolo globulo di caviale. «In un simile mondo,» rispose, offrendo a lei per uria più minuziosa ispezione sul rebbio della forchetta il piccolo uovo in gelatina, «cos'altro desidererebbe vostra grazia che fosse, se non una sciocchezzuola come questa?»

«Un mondo marino!» disse il Re.

«No, ma c'è una precisione molto mirabile e divina in esso,» disse Fiorinda. «Vita! Ma soltanto una nuova danza, in figure più complicate, eseguite dalle vostre stesse piccole semplicità. Selezionate bene i numeri, sincronizzate bene i loro passi, le loro smorfie e boccacce, le loro piroette, le corvette e le capriole... ed è fatto. Da una sostanza morta, una sostanza viva: anche un misero pezzettino di gelatina amara come questo. E, per ulteriore beffa, lasciate che si sollevi dal mare: una vera Anadiomene neoterica, (1) degna del mondo su cui si eleva.»

Le mani del Re, belle a vedersi nel gioco della loro impercettibile vigoria, erano indaffarate davanti a lui sul tavolo. Di lì a poco le separò lentamente. Lentamente, a mano a mano che si allontanavano, il mondo da lui creato crebbe fra loro: una cosa di sostanza eterea, chiusa, scintillante di una miriade di colori nei punti dove l'occhio guardava obliquo, ma, guardato più direttamente, tutta scura, fosca e incerta. E dentro di essa, abissi dentro abissi: in cui si vedeva come un ribollire e un agitarsi e un suddividersi continuo di tenebra e luce. «Beh, gli ho dato la vita, come avete ordinato. Solo la vita. Non creature viventi.»

Fiorinda, esaminandolo per un po' in silenzio, annuì un debole assenso. Tutti gli altri lo guardarono con occhi inespressivi, ciechi, come se avessero incontrato, dopo una luce improvvisa, un vuoto o una tenebra: tutti tran-

ne la Duchessa. I suoi occhi, osservando quel giocattolo, erano spalancati nell'ingenua meraviglia di una fanciulla.

«Ebbene?» disse il Re a Fiorinda. «Siete dunque contenta, signora?»

«Vostra altezza è stata malamente servita dai suoi informatori se ha pensato che io potessi mai essere contenta. È una cosa che, banalmente, si può considerare vita quella con la quale me lo avete presentato, ma non è sufficientemente vita.»

La Duchessa guardò più da vicino. «Gli hai dato la vita, tu pensi?» disse con voce molto bassa. «Cos'è la vita?»

«È,» rispose lui, «come puoi percepirla, in questo mondo da noi progettato, una cosa composta solo da tre ingredienti: primo, avvertire, trasalire, in risposta a ogni tocco invadente del mondo esterno; secondo, crescere; terzo, generare e dare vita, simile dal simile.» Il suo sguardo, staccandosi da lei, tornò sull'Oscura Signora, e di nuovo su Amalie. «Voi» disse a entrambe: «voi, che siete state con me nel Mio inizio, prima delle Mie opere: cosa devo fare, adesso?»

Fiorinda, ancora fissandolo con curiosità, emise una risatina silenziosa. Ma la Duchessa, rabbrividendo improvvisamente nella tiepida aria notturna, s'inclinò all'indietro verso il Re come per riscaldarsi.

«Voglio,» disse Lady Fiorinda, e ogni parola mielata parve come un bacio o come l'avido tocco di una particolarità appena rivelatasi del suo pensiero, «voglio che procediate da questo inizio, in modo che anche da una melma spregevole come questa siano generate miriadi di creature viventi della stessa specie: piccoli polipi viscidi nei mari caldi; piccoli anemoni di mare, meduse, vermi, lumache, pulci di mare, pulci d'acqua, funghi velenosi, erba e ogni specie di piante e alberi che crescono. Percorrete tutte le forme immonde di esse: pesci, uccelli, bestie fino alla specie umana.»

«Fino alla specie umana? Cosa? Uomini e donne, come siamo noi?» disse la Duchessa.

Fiorinda, come non avendo fatto caso alla domanda, proseguì; ma più lentamente: «Voglio,» disse, «che questa sia la loro vita, la vita di ogni cosa che respira l'aria vitale in questo nostro nuovo mondo: che sia fatta come le acque di un vortice, in cui ogni cosa non si può creare né distruggere, ma essere sempre trasformata; la sostanza vivente risucchiata in essa, modellata in una certa forma di vita, ed espulsa di nuovo come sostanza morta, avendo in quel lasso di tempo ceduto la sua forza e la sua ragion d'essere a quello scolo o fondo comune che è l'Essere. Così, in questo mio mondo, tutto deriverà, fatto da sé, cercato in sé, da un'unica cosa originale:

questo piccolo schizzo di gelatina.»

«Un mondo,» disse il Re, «di infinita complicazione.»

«Già, ma io gli darò una semplice legge in base alla quale funzionare, in aggiunta.»

«Quale legge, dunque?»

«Innanzi tutto, (per ordinare perfettamente il mio mondo perfetto, come perfetto nell'azione), questa legge: che in ogni momento successivo della sua esistenza la somma e totalità del mio mondo, e di tutto ciò che è in esso, sarà determinata ragionevolmente e inevitabilmente da ciò che era nel momento precedente.»

«Caos considerevole, ma basato su un ordine infinito.»

«Che è,» disse quella signora, «la forza trainante del destino. No, della casualità. Neppure il dito intrigante di Dio, a turbare la serenità del dischiudersi del mio mondo. Come un bocciolo di rosa si schiude e si espande, così saranno le sue processioni: inevitabili come uno più uno fa due, uno più due fa tre e così via, *ad infinitum.* Le forme generali, costanti, immutabili, non trasformabili; ma tutto il resto che muta tanto spesso quanto una banderuola nel vento. Non è davvero un mondo così ben congegnato da essere compreso da un uomo di legge?» Lanciò un'occhiata a Beroald, che, per tutta risposta, si limitò a sorridere il suo incredulo sorriso.

«Ma non è certamente un mondo,» disse il lord Ammiraglio, «nel quale possano vivere esseri viventi. Quale libertà avrebbero, se tutto dev'essere predeterminato e simile al meccanismo di un orologio?»

C'era un'espressione crudele delle labbra e dei denti di quella signora, mentre mangiava con grazia quel pezzettino di caviale. Posò lo sguardo sugli occhi del Re, sopra i cui globi improvvisamente sembrava essere stata posta una membrana come se fossero stati gli occhi di un serpente velenoso. «Io credo,» disse lei, «che li tormenterò un poco con le mie leggi. Avranno davvero la sensazione di essere liberi; eppure noi, che osserviamo, sappiamo che non è così. E avranno anche la sensazione di vivere; anche se, essa non è la loro vita. E moriranno. Tutti quelli che conoscono la vita sul mio mondo, conosceranno anche la morte. Le piccole semplicità, di fatto, non moriranno. Ma le creature viventi, sì. Moriranno, e si dissolveranno come i castelli di sabbia dei bambini quando la marea li cattura, ma i granelli di sabbia resteranno. Non è una scelta equanime e giusta? O essere un piccolo grumo insensibile di gelatina o di materia morta, e sopravvivere per sempre; oppure essere un uccello, un pesce, una rosa, una donna, a condizione di appassire, diventare vecchi, e infine decomporsi e

imputridirsi?»

«Uomini e donne, come siamo noi?» disse la Duchessa. «Oh, mi avete risposto! Oppure,» disse sottovoce, «Io Stessa ho risposto a Me Stessa?» E di nuovo lo sguardo del Re, staccandosi da quello di Fiorinda, si posò con curiosità sulla sua Amalie. Lei stava fissando, come affascinata, nell'interno brulicante di quella cosa sferica che, immobile salvo per un ritmico espandersi e contrarsi appena percettibile del suo involucro traslucido, rimaneva sospesa come se fosse stata una pesante bolla, di un piede, forse, di diametro, sopra il tavolo fra lei e il Re. Ci fu silenzio per un minuto, mentre, sotto gli occhi dei commensali, eoni in miniatura operavano la loro indefinibile tessitura di morte e nascita entro i confini artificiali di quel cosmo.

Dopo un poco Fiorinda parlò, «È come siamo noi? Ne dubito, (senza offesa per vostra grazia). Come sarebbe possibile, per una cosa del genere? C'è una mente in essa?» Più amabile di uno spicchio argenteo della fredda luna, la curva del braccio di quella signora si mostrò mentre, col mento appoggiato sulla mano, lei si appoggiava pensierosamente sul tavolo. «A meno che, davvero,» disse, e la musica rallentata della sua voce risuonò in nuove profondità, «a meno che, davvero, Noi Stessi, non vi entrassimo. Cerchiamo di sapere. Entriamo...»

«Tastarlo dall'interno,» disse il Re. «Per un momento, Noi potremmo. Sapere.»

La Duchessa tremò. Fu come se, nella sua immobilità, avesse permesso alla sua mente e al suo pensiero di penetrare talmente in profondità dentro se stessa, da avvertire, nel suo più intimo essere e senza necessità di comunicare, l'interiorità di lui: da avvertire come, alla stessa stregua di uno che si sveglia in un letto estraneo torna a sprofondare nel sonno e nelle visioni, lui adesso osservava con la chiarezza senza fondamento di un sogno, un prato grigio con la brina che emetteva scintillii multicolori mentre il sole faceva e disfaceva stelle coi suoi minuscoli cristalli. Un sicomoro stava spargendo le sue foglie dorate con una lenta pioggia nell'aria quasi senza vento: due o tre per volta ne spargeva, oro traslucido contro il sole nascente, e ai piedi dell'albero esse creavano un tappeto d'oro più scuro dove cadevano. E in quella necessità di sogni, che tiene assieme cose che nella veglia sono distinte e indipendenti, lui percepiva, nella caduta di ogni singola foglia di quella generosa e bellissima pioggia di Danae, (2) il disperdersi di qualcosa che era stato suo. Il suo antico palazzo reale e la sua sede sulla Rialmar dai due corni, le sue flotte, le armate, i grandi vassalli, i principi e

i consiglieri e i lord dei Tre Regni, le sue regine, le amanti, i figli, vivi o morti, quelli della sua corte e della sua casata, lontani o vicini: tutto sotto le sue mani, tutti i suoi sterminati domini uniti e foggiati secondo la sua volontà, di Meszria, del Rerek, e di Fingiswold; la stessa incantevole Memison, il cui balsamo stava nelle sue narici, le zolle erbose dei suoi giardini soffici là sotto i suoi piedi; la stessa Amalie, seduta e viva adesso accanto a lui; tutta la sua vita, il mondo in cui stava vivendo, fluttuanti verso il basso, trascurati, distanti, aurei, attraverso quell'aria fredda e ferma nei raggi splendenti del sole limpido. Fluttuanti brandelli di memoria, ognuno dei quali, anche mentre la mente si dibatteva per afferrarli, si disperdevano e andavano a ispessire il letto d'oro ai piedi di quell'albero.

Fiorinda si limitò a far fremere una palpebra. «Si muove,» disse subito. «Mi diverte. Si muove sempre. Cambia sempre. Eppure, nonostante tutti i suoi cambiamenti, non raggiunge mai il meglio. E neppure il peggio.» Fece una pausa. Nell'osservare il viso di lei, così pensoso e immobile, si avvertiva lo stesso piacere inquieto che si prova alla vista delle stelle. Poi, «Anche questo mi diverte,» cominciò a dire di nuovo, «notare come, da un semplicissimo meccanismo di un orologio, una sorta di perfezione viene creata, portata a maturazione, mantenuta in essere.» Il familiare scaglioso si raggomitolò all'angolo della sua bocca, fisso, come una lucertola che spia una mosca. «Mi diverte guardare, come in uno specchio curvo, questa perfezione che richiede soltanto un'inezia per essere un capolavoro, e quell'inezia...»

«È che sia vera,» disse Barganax, dall'ombra fitta.

Fu come se una raffica di vento gelido improvvisamente volteggiasse intorno a quel giardino, arrivasse e sparisse in un momento dietro le tenebre fiorite e la tenue e confortante luminosità delle candele.

Barganax e Fiorinda guardarono la mano della Duchessa Amalie stretta a quella del Re sul tavolo: videro la sua bellezza raccogliersi come un serpente attorcigliato, mentre sedeva, fronte e occhi sereni, simile a una Regina scesa dal cielo e impavida sull'orlo del fato. «Il gioco è troppo serio,» sussurrò nell'orecchio del Re. «Stai vicino a me. Tu ed io,» sussurrò, «siamo legati, fusi. Siamo dentro di esso.»

XVII. IN QUALE OMBRA (1)

Era ottobre adesso, dello stesso anno millenovecentoventitré: il diciannove di ottobre. La notte chiuse i battenti su Nether Wasdale con un ac-

quazzone senza vento: pioggia che cascava giù continuamente dalle tenebre premature delle nubi temporalesche che coprivano il cielo senza il minimo varco. Non c'era nulla da ascoltare se non la pioggia; nulla da vedere se non le immagini incerte di tronchi e fogliame evidenziati, pallide e incorporee, dove il bagliore delle luci anteriori colpiva i lecci a ovest della casa; questi, e la pioggia che i due freddi fasci di luce rendevano visibile, e una luminosità più fioca, e più lontana, come di un'altra automobile in attesa sulla strada sottostante ai cancelli d'ingresso.

Jim Scarnside pigiò il campanello e attese. Lo pigiò di nuovo; attese di nuovo; poi tenne il pollice premuto fortemente su di esso, forse per trenta secondi, mentre ascoltava il ronzio metallico e stridente lontano all'interno. Quindi le luci si accesero nel portico; un trepestio risuonò nell'atrio: una chiave girò, i chiavistelli furono tirati, e la porta rimase socchiusa con la catena, con la faccia della vecchia Ruth a scrutare attraverso l'apertura. Con delle brevi scuse inarticolate, lei chiuse la porta per togliere la catena, poi la spalancò. Rimasero in silenzio per un momento, lei nel vano della porta, Jim di fronte a lei sulla soglia. La faccia della donna mostrava un pallore di morte; gli occhi erano appannati e gonfi.

«Il padrone è in casa?» disse lui. Vide che le sue guance erano striate dalle lacrime.

«Non lo aspettiamo fino a domattina presto.»

«Assurdo. Cosa sta facendo l'automobile ai cancelli, allora?»

Lei guardò, impotente, la macchina di Jim, con le mani, dalle giunture rigonfie e dalla pelle rugosa, che torcevano il grembiule.

«Ai cancelli. Sulla strada. È la sua macchina. Vuota, e con le luci accese.»

Si portò la mano alla bocca. «Oh, questo no. Per favore, buon Dio, non questo. Eppure,» disse, con una sorta di singhiozzo...

«Va tutto bene,» disse Jim. «Mi aspetto che lui arrivi prima di quanto pensi.» Tirò su il colletto del suo impermeabile, e cominciò a scendere di corsa i gradini. Giunto sul primo, si voltò. «Nessun uomo è in casa?»

Lei scosse la testa: «Solo io e le ragazze. Stavamo chiudendo tutto per l'inverno, quando Mr. Edward torna in tutta fretta (sapete come fa lui, signore), e comincia a fare i bagagli e non so che altro; e poi, martedì sera, quel telegramma...» tossì. «E poi. E poi se ne andò,» disse. «No, nessun uomo in casa. Solo il vecchio David, signore, e lui l'ha portato con sé, in modo che aspettasse a Dover, badando alla macchina, mentre il suo padrone andava a...» non resse. «Oh, Mr. James, signore. La signora, quel tele-

gramma: non può essere vero, signore; non è stata uccisa, Dio non lo permetterebbe. E la mia signorina Janet e tutti gli altri. Dio non...»

«Ascoltami, Ruth,» disse, con grande gentilezza ma con fermezza, prendendola per le braccia, «tu ed io dobbiamo occuparci di questa cosa: piangere non serve. La camera del padrone è pronta? Il fuoco? Vorrà mangiare qualcosa. Vedi di provvedere: io sarò di ritorno entro pochi minuti.»

«Sì, Mr. James, signore. È giusto, signore,» disse lei, deglutendo, «è giusto.» Entrambe le sue mani si chiusero sulla destra di Jim, e la strinsero. Improvvisamente la stretta divenne più forte. Lui si voltò, guardando dove stava guardando lei. Le loro mani si staccarono. Lessingham stava nel portico vicino a loro: a testa scoperta, nei suoi abiti da viaggio, apparentemente zuppo di pioggia fino alle ossa.

«Jim. Bene. Aspetta mentre porto dentro l'automobile.»

Jim, notando il saldo accento nella voce di Lessingham, notò anche, nonostante la luce incerta, che c'era uno scintillio, una compostezza di nervi o lineamenti, nel volto d'acciaio di Lessingham, che bloccò il suo impulso di offrirsi di accompagnarlo: lo costrinse a restare, obbediente, nel portico. Dopo pochi minuti videro le luci muoversi e seguire la curva della carrozzabile; poi, di lì a poco, colsero il loro pieno bagliore mentre la macchina svoltava per l'ultima curva oltre i corbezzoli e usciva dalla visuale dietro la casa in direzione del garage.

«Resterete a cena, signore?»

Jim si strinse nelle spalle. «Non so.»

«Sarebbe meglio, signore. Non è bene che Mr. Edward resti troppo da solo, signore. Non in questo momento.»

«Vedremo.»

Il passo di Lessingham che tornava, elastico e deciso, fece scricchiolare la ghiaia. «Porta dentro la tua automobile, se vuoi. Ruth fra poco ci porterà qualcosa da mangiare. Avrei voluto farti dormire qui, ma non posso restare nemmeno io stesso stanotte.»

Jim rifletté. «Va bene,» disse, ed entrò nella sua macchina.

«Bene, Ruth,» disse Lessingham. I loro occhi s'incontrarono per un momento. «Sono bagnato fradicio, credo,» abbassò lo sguardo sulla giacca e sui pantaloni intrisi di pioggia e sulle scarpe infangate e imbevute, come se se ne fosse appena accorto.

«Il bagaglio, signore? Se volete darmi le chiavi, Sally sistemerà le vostre cose nello spogliatoio e preparerà il bagno, mentre io penserò alla cena. Ho appena aperto la porta della galleria, al piano di sopra.»

«No. Metti le mie cose nella Stanza del Graticcio. Ecco la chiave della valigia,» la staccò dalla sua catenella. «Prepara per due.»

«Volete mangiare in sala da pranzo?»

«No. Prepara nell'Armeria. Un paio di bottiglie di Lafite. Travasalo con cura.»

«Le lettere, prego, signore.» Gliele porse sul vassoio d'argento preso dal tavolo del corridoio. Il vassoio tremava un poco nella sua mano mentre Lessingham scorreva rapidamente le buste, ne prendeva una in particolare (anche lei la osservò) e la ripose ancora chiusa nella sua tasca.

«Aspetteranno.»

L'anziana donna tornò a posarle sul tavolo. Esitò per un momento, alzando lo sguardo su di lui con gli occhi tristi come quelli di un cane. «Niente di nuovo, suppongo, signore? Laggiù? Suppongo...»

«Niente.»

«Speranze?» la parola fu quasi inaudibile.

«Niente. Tranne che,» disse lui, «ho visto...» la voce si indurì, «quello che c'era da vedere. Ed è stato sufficiente.»

La porta era ancora spalancata, e illuminò Jim sui gradini mentre tornava; illuminò anche la cortina di pioggia. Lui poté sentire i passi misurati di Lessingham che andava avanti e indietro sul pavimento senza tappeto dell'atrio: il tonfo umido a ogni passo. Mentre chiudeva la porta dietro di lui, Ruth entrò sollecita dalla zona cucina con un vassoio; lo appoggiò sul tavolo, bicchieri, un sifone, e la curiosa bottiglia purpurea di vetro di Bristol che fungeva da caraffa per il whisky. «Il bagno sarà pronto entro dieci minuti, signore. Farete meglio a bere qualcosa di caldo, signore: zuppo come siete.»

Lessingham versò per entrambi. Il suo volto era indecifrabile: come la superficie delle grandi rocce, le snelle rupi del Mickledore a nord, a due o tre miglia di distanza, alte tremila piedi, solitarie adesso nel buio senza luci e nella pioggia che lassù, senza alcun dubbio, si trasformava in nevischio.

Mentre scolavano i bicchieri, il vuoto della casa fece gelare le membra di Jim Scarnside: si afferrò come con degli artigli al pozzo del suo stomaco.

All'inizio mangiarono in un silenzio reso udibile dal tintinnio dei coltelli e delle forchette, dal calmo trepestio di Ruth sul pavimento a parquet, dal debole fruscio del suo abito nero nel suo andirivieni, dal regolare tic-tac del grande orologio italiano sopra la porta, e dal crepitio e sibilo dei ceppi ogni volta che uno spruzzo di pioggia veniva giù dal camino. Candele non

schermate in candelieri d'argento veneziani del cinquecento illuminavano la tavola, e candele in candelabri a muro scintillavano a volte con un bagliore ventoso su armi e armature. Ombre minacciose si allungavano, accorciavano, tremavano, o stavano immobili. Ombre di cose come queste: una celata del 1400 dal grugno di maiale col suo camaglio a maglie di ferro: un elmetto italiano, del tardo quindicesimo secolo, cimelio di famiglia pervenuto a Lessingham tramite sua madre assieme alla mazza chiodata (2) accanto ad esso, placcato e squisitamente damaschinato in oro e argento, che una tradizione familiare faceva risalire al Principe Pier Luigi, bastardo del Papa Paolo III e odiato oppressore di Cellini (3) - il Signor Pier Luigi Farnese il cui ritratto, opera di Tiziano, (4) in armatura nera, barba nera, con un lupo in ogni occhio e recante sulla fronte e in ogni lineamento del suo volto il marchio dell'arcangelo caduto, pendeva sopra il focolare, spaventosamente somigliante (come Jim con una nuova vividezza di percezione notò in quel momento) a Lessingham. E c'erano mazze e martelli da guerra incisi e dorati, alabarde, spade a dozzine - tedesche, italiane, francesi, inglesi, spagnole; pistole, archibugi riccamente lavorati, un pugnale di acciaio color ruggine (supposto di Francesco Primo) con intarsi d'oro e madreperla; una bardatura da guerra completa per uomo e cavallo, un pezzo unico, donato a Lessingham da quel sultano arabo in qualche luogo del Medio Oriente due o tre anni prima, a ricordo dei servigi resi. E c'era, in una teca di vetro, scurita dal tempo, dentellata e assottigliata come una mummia, la spada vichinga riportata alla luce dodici anni prima da Lessingham nell'estate che avevano trascorso a fare scavi ad Alsten, molto a nord lungo la costa della Norvegia sopra Halogaland: la *Alost* di Thorolf Kveldulfson. (5) Riportata alla luce, proprio nel punto dove le congetture degli esperti presumevano fosse situata l'antica residenza di Sandness: la casa di Thorolf, dove più di dieci secoli prima lui cadde nel difendere disperatamente la propria vita dalle forze soverchianti che il grande Re gli aveva mandato contro. Per quel che si sapeva, essa avrebbe potuto essere la spada di Thorolf Kveldulfson: la datazione corrispondeva. La sua o quella di coloro che combatterono accanto a lui mentre la casa incendiata li bruciava alle spalle, e il Re Harald Hairfair e i suoi trecento uomini li assalivano di fronte. Lei aveva amato la lenta e assolata estate artica: la vita all'aria aperta, le montagne che si estendevano lontane, le genti della Norvegia con i loro usi (era così spontanea la sua maestria nella lingua), la navigazione, le lunghe e interminabili processioni di tramonti e albe, la sensazione ultraterrena come dell'orologio del Tempo che rallentasse. Ma lei...

Jim mandò giù il suo secondo bicchiere con un sorso solo: l'ottimo chiaretto, insapore nella sua bocca, almeno impediva alla secchezza della sua gola di strangolarlo. Vide che anche se Lessingham stava mangiando, il suo bicchiere non era stato toccato. Sei settimane prima avevano danzato in quella sala; una dozzina di coppie, per lo più di famiglia: la tradizione dell'antica Blunds. Il tempo non la sfiorava mai: quel dono divino e splendido di una giovinezza interminabile, non più vecchia, ma più matura; solo un po' più dolce e profonda. Sei settimane: cosa significava? Morta. Uccisa in quello scontro ferroviario in Francia. Guardò Lessingham che, come se inconsapevole della sua presenza, stava fissando davanti a sé con uno sguardo che sembrava essere stato smussato e costretto a tornare su se stesso, rivolto verso l'interno.

Lessingham parlò. «Ebbene, Jim, ti va a genio la nostra politica postbellica?»

«Quale? In questo paese?»

«L'Europa. Il mondo.»

«La Ruhr, (6) intendi? I giornali di questa mattina? Non mi va affatto a genio.»

«Sei sorpreso per come si stanno evolvendo le cose?»

«Non molto sorpreso. Ma dispiaciuto.»

«Paura, e stupidità. I due consiglieri e battistrada universali del genere umano. Non c'è davvero nulla di singolare in tutto ciò.»

«Ricordo che lo avevi previsto da un bel pezzo.»

«Anche tu.»

«Dopo che tu me lo facesti notare. Ma non penso onestamente di averci creduto. Proprio come nessuno credette a quello che dicesti un anno fa, quando un centinaio di marchi valeva due penny.»

«Cosa dissi?»

«Che non ne avresti scambiati un milione con sei penny su un credito di dodici mesi.»

«Troppo ottimistico, per come poi sono andate le cose.»

«A quanto è oggi? Cento milioni più o meno per un dollaro?»

«Tu e io dobbiamo ricordare,» disse Lessingham, «che siamo nati e cresciuti nella nostra prima giovinezza in tempi pressoché tranquilli e pacifici, suppongo, senza alcun esempio. Quello che è accaduto ci ha presi per la manica, e ci ha mostrato che siamo soltanto un mulinello nel grande flusso degli eventi. Ricordi quello che diceva James Bryce (7) a proposito del Medio Evo: che in nessun'altra epoca la teoria, che pretende sempre di

controllare la pratica, è mai stata così completamente separata da essa. Un epoca feroce e sensuale, che pure professava l'umiltà e l'ascesi: mai un ideale più puro d'amore né una più grossolana sregolatezza di vita. È una grande menzogna. La descrizione è giusta, ma essa si adatta alla storia umana, non semplicemente a un'epoca particolare. E riguardo a questi infelici cinque anni, non c'era nulla di nuovo in essi: tranne, forse, un insolito cianciare moralistico.»

«Non ne sono sicuro,» disse Jim. «Probabilmente potrebbe esserci qualcosa di nuovo che sottendeva tutto questo.»

«Cosa? "La guerra per porre fine alla guerra?" "Il Mondo salvato dalla democrazia?" "Una terra in cui possano vivere degli eroi?" mi domando. Ho più rispetto per il vecchio Clemenceau. Lui, ad ogni modo, capì con chi si trovava in compagnia nel millenovecentodiciannove, mentre sedeva fra "un falso Napoleone e un falso Cristo".»

«Sei ingiusto. Anche gli slogan rappresentano qualcosa. Il fatto che siano ripetuti in giro è già qualcosa.»

«Sono d'accordo. E dire "Liberté, Egalité, Fraternité" era qualcosa.» Lessingham giocherellò col suo bicchiere intatto, la mano chiusa intorno allo stelo del delicato calice di Murano, fra il corpo e la base. «Un motto assolutamente impeccabile. Ma (molto piacevolmente) in pratica è consistito nel tagliare le teste della gente con un'affettatrice meccanica. Ricordi quel rompicapo di fili metallici fatto in Germania che solevo portare a scuola qualche volta, quando dovevamo affrontare il vecchio Harry Broadbent nella Divisione Media, chiamato *L'Allegra Decapitazione senza Calzoni*?» Stava sorridendo; ma sotto al sorriso c'era un suono di denti serrati. Jim distolse gli occhi: udì, senza soluzione di continuità, il ticchettio dell'orologio; poi la voce di Lessingham, priva di tono, piatta, e distaccata, che riprendeva, come per un ripensamento: «Le teste delle donne, in considerevole numero.» Poi di nuovo l'orologio, intollerabilmente forte e chiaro: una volta, due volte. Poi uno schiocco, e qualcosa che cadeva. Jim alzò in fretta la testa. Lo stelo del bicchiere si era spezzato nella stretta di Lessingham e una grossa macchia rossa si spandeva lentamente sulla tovaglia bianca.

«Sbadataggine mia. Non preoccuparti. Lascia stare. Per mia inclinazione,» disse dopo una pausa, pulendosi con cura la mano sul suo tovagliolo, «preferisco di gran lunga Gengis Kan. Ma io ho sempre preferito i grandi carnivori piuttosto che le tribù di scimmie.»

Rimasero in silenzio. Poi Jim disse, «Perché non chiami Ruth e ti fai

portare una benda o qualcosa? La tua mano...»

Lessingham la esaminò. «Non è niente.» Tirò fuori un fazzoletto pulito. «Dammi una mano con questo: lo fermerà. Mi dispiace,» disse, mentre Jim, avendo completato il nodo, appoggiava la schiena alla sedia, pallidissimo. «Vai avanti: devi finirlo tutto.» Spinse la caraffa verso di lui. Jim versò, bevve, e tornò ancora una volta ad appoggiare la schiena alla sedia, facendo scorrere la mano con un lento movimento carezzevole dalle sopracciglia alla fronte, e ai capelli, fino alla parte posteriore della testa. «È puramente fisico,» disse Lessingham, «come il mal di mare, o un mal di testa sulle montagne. Mio padre, per esempio: il più duro marinaio di tutta l'Inghilterra; eppure, se si trovava a una certa altezza, aveva la nausea, le vertigini, le ginocchia molli. È la stessa cosa.»

«Suppongo di sì.» Jim finì il suo bicchiere: fece un sorriso forzato. «Fa sentire uno dannatamente pazzo, allo stesso modo. Tu, naturalmente...» si fermò.

«Sì,» disse Lessingham, con la voce tranquilla e inespressiva, mentre Jim osservava la figura e i lineamenti che, per un'indefinibile trasmutazione, diventavano ancora più simili a quelli del Tiziano sulla parete: «è così che mi sento. Ed è comunque sufficiente per attenuare il gusto della novità.»

«Sei un conforto per me, Jim,» disse dopo un momento di silenzio. «Sei il Tory più perfetto che abbia mai incontrato.»

«E tu, il Whig più completo e assoluto.»

«Io? Non faccio politica.»

«Tu sei un Whig dei Whig. Di conseguenza (come ti ho detto prima) la tua politica è (a) detestabile, e (b) del tutto superata.»

«Io ho, è vero,» disse Lessingham, «un interesse per la politica. La osservo, la esamino due volte: noto come, sotto ogni nuovo abito, lo stesso corpo, la stessa anima, vivono inalterati. Apparentemente inalterabili. Uno studio divertente, mio caro *Signor Giacomo*.[35] E Machiavelli è l'unico filosofo che abbia avuto il genio e l'onestà di scrivere la verità sulla politica.»

«So cosa intendi dire. È una verità limitata, tuttavia.»

«Limitata a questo mondo. Spero.»

«Io vi attribuisco dei limiti ben più ristretti di questi. Inoltre, non ti ho mai sentito applaudire i nostri moderni professionisti della politica che vivono secondo la dottrina di Machiavelli.»

«Essendo un artista, nutro una certa stima per uno o due di loro: sempre

[35] In italiano nel testo. (N. d. T.)

(curiosamente, potresti pensare) dove il loro campo d'azione è stato relativamente piccolo. Nel Medio Oriente mi ci sono imbattuto; nei Balcani; fra gli Arabi, in un luogo o nell'altro.»

«Sì, e l'hai pure messa in pratica.»

«Beh, li ho governati per il loro bene, di tanto in tanto. Nella piccola e corretta scala umana.»

«Ma il vero Machiavelli parlava su grande scala. Non hai avuto molta stima per lui in Russia, per esempio.»

«La volpe nella pelle del leone,» replicò Lessingham, «è ammirevole fino a un certo punto. Ma nella pelle della pecora-guida, non conciata e in stato di putrefazione, non costituisce più una vista impressionante; mentre la mistura di volpe puzzolente e carogna puzzolente...» si fermò come se si fosse morsa la lingua. Jim sentì i propri denti battere e un gelo scorrergli lentamente dalla nuca giù per la spina dorsale: un soffio freddo proveniente dalla Francia.

«Mussolini?» disse in fretta.

Lessingham rispose con una scrollata di spalle: «C'è sempre di meglio, e di peggio. Ma il danno sta più nel gioco che nel giocatore. Nella razza umana, non in particolari individui. Il campo, e il sistema, sono diventati troppo estesi e complessi.»

«Lo sai che non sono completamente d'accordo su questo,» disse Jim. «Tu ed io non siamo mai completamente d'accordo quando si tratta dei principi fondamentali. Io dico che l'errore è dei giocatori.»

«Lo so che lo credi. Anch'io. Ma non esattamente allo stesso modo.» Spinse indietro la sedia. «Vuoi ancora un po' di vino? No? Vieni, allora, andremo a fumare nella biblioteca.»

«Non nel Rifugio,» disse Jim a se stesso, alzandosi per seguirlo. «Comunque, ti ringrazio, Dio, per questo.»

Lessingham come improvvisamente immerso in qualche misterioso lavorio del suo cervello, stava immobile accanto al tavolo, le mani nelle tasche, la testa china sul petto, ma la schiena e le spalle dritte e maestose come quelle di un Dio dell'Olimpo. Dopo un poco cominciò a camminare lentamente verso la porta, fermandosi di tanto in tanto vicino a un'arma o a un pezzo di bardatura mentre passava, ispezionandolo, picchiettandolo con un'unghia. Con una mano sul pomo della porta, si voltò, ora con la testa eretta, per far scorrere lo sguardo guizzante e inquisitore su tutte e quattro le pareti dell'armeria. Aprendo la porta, appoggiò una mano sulla spalla di Jim, facendolo voltare in modo che anch'egli potesse osservare quelle cose.

«C'è un esempio,» disse, «la morte di tutto questo. La polvere pirica, il primo potente livellatore.» Rise nella folta barba nera, mentre le sue dita forti, come una pinza di ferro, addentavano la spalla di Jim. Questi assorbì dal dolore sottile una specie di conforto; come se un simile tormento indiretto potesse essere in grado di alleviare il tormento proprio di Lessingham; diluirlo, in una qualche lieve misura, (come non potrebbe fare l'ordinario modo di comunicare) condividendolo.

«Lasciando stare le tue ortodossie e il mio pirronismo,» (8) disse Lessingham, mentre si spostavano nella biblioteca, «sembra esserci una sorta di orari, una sorta di cecità o di maledizione, endemica in tutte le faccende umane. Una morte lenta. Non preoccuparti di chiedere spiegazioni: i fatti sono qui, osservabili. Dopo un certo stadio, la vedi manifestarsi: la tecnica, mentre avanza passo dopo passo, nello stesso tempo, passo dopo passo, vedi che s'istupidisce. Dopo un certo stadio vedi il dominio, come per qualche interiore necessità ad ogni ampliamento del suo campo, costretto a impossessarsi di sempre più cose che non val la pena di possedere. Cosicché il gioco non vale più la pena di essere giocato. Non per un uomo.»

«L'era delle macchine.»

«La cosa va ancora oltre. La fallacia della dimensione e del limite materiale. L'uomo è incapace di imparare come le bestie. Preso per sommi capi, il complesso dello sforzo umano in questo gioco della vita come noi lo conosciamo... Cosa vuoi col tuo caffè, Jim? Brandy invecchiato? Grand Marnier? Kmmel?»

«Niente, grazie.»

«Devi. Suvvia, è meglio per la digestione. Capace anche di provocare un'esalazione, o di affumicarti il cervello. Perfezioni distillate dell'arancio: fiore e frutto.» Lessingham riempì un bicchiere per lui. «Era un rituale per noi, ogni volta che cenavamo sul treno in Francia. Fin dalla prima volta: quindici anni fa.»

Jim rimase fisso: non osò incontrare il suo sguardo.

«Suvvia.»

«Beh, se tu ti unisci a me. Non hai bevuto nulla neppure tu, per l'intera serata.»

Lessingham riempì l'altro bicchiere, poi offrì la sua scatola di sigari. «Sono Partagas: tuoi vecchi amici. Vanno avanti, vedi.»

«Lo vedo.»

Ci fu silenzio mentre accendevano i loro sigari. Lessingham si alzò dalla poltrona. Jim lo vide andare allo scrittoio, prendere, senza guardarla, la fo-

tografia di Mary, staccarla dalla cornice, lacerarla in due, gettarla nel fuoco. Mentre tornava a sedersi, i loro occhi s'incontrarono. «Ho un'obiezione,» disse Lessingham, «a ciò che i tedeschi chiamano *ersatz*.»

Jim inghiottì il Grand Marnier in una sola sorsata: se ne versò un secondo bicchiere, lo bevve. La sua faccia era inespressiva come cera.

«Di cosa stavamo parlando?» disse Lessingham. «Oh, sì: la grande fallacia del progresso. La fredda lascivia del *sempre di più.* Tutto lo sforzo umano impegnato come per giocare a cricket, tanto per dire, su un campo di un centinaio di iarde: con una palla grossa come quella del calcio, e una mazza con cui colpirla grossa quanto un barchino del Tamigi. Bene. Due sono le alternative, quindi: o dobbiamo alterare l'intera natura del gioco, oppure diventare giganti. Non possiamo diventare giganti (e se potessimo, dovremmo ben presto ritornare come prima; a meno che, di fatto, non alterassimo l'intero universo materiale - organico e inorganico, macrocosmo e microcosmo e tutto il resto - per adattarlo alle nostre nuove proporzioni. E poi, fatto questo, saremmo esattamente *in statu quo prius*: essendo, infatti, creature più grandi in un mondo più grande, suppongo che saremmo inconsapevoli del cambiamento.) E così, essendo questa porta chiusa, eccoci qui affaccendati ad alterare, invece, la natura del gioco. E nella sua natura alterata, il gioco della vita, il gioco della guerra, il gioco della politica, il gioco del dominare e dell'essere dominati, o semplicemente del sopravvivere, tutti gli strumenti e i mezzi materiali della nostra esistenza quotidiana, diventano sempre di più un gioco non per uomini ma per termiti.»

Gli occhi di Jim cominciarono a bruciargli, fissi com'erano nel fuoco, dove gli ultimi frammenti incandescenti della sua fotografia erano finalmente svaniti. Il silenzio incombeva pesante e infausto. «Cosa ti piacerebbe?» disse alla fine.

«La città greca. Parlo per esperienza, naturalmente: l'ho già fatta e intendo rifarla. Forse qualcosa in più; ma dovrebbe essere quella il centro del tuo stato. Città e campagna: uno stato delle dimensioni dell'Inghilterra - meno, forse. E una popolazione di poche decine di migliaia. Oltre questo, tutto diventa confusione.»

«I greci combinarono un bel disastro.»

«Il fatto che si strozzarono nel tentare di inghiottire una ciliegia, non mi pare una buona ragione per divorare una torta di ciliegie in un sol boccone.»

«È un'impresa infinitamente più bella governare uno stato moderno.»

«Non credo. Non è praticabile, sulla base di un qualsiasi significato di-

gnitoso della parola *governo.* Potresti anche dire che è un'impresa più bella...»

«Volevo dire "più nobile",» disse Jim.

«...pattinare su uno stagno quando il ghiaccio non regge invece che quando regge. Non è più difficile: non è un'*impresa* affatto. È semplicemente impossibile. Le faccende umane condotte sulla base della civilizzazione megalopolitana sono semplicemente non suscettibili di buon governo. Hai due scelte: tirannia e governo del popolo.»

Jim trattenne la lingua.

Di lì a poco Lessingham riprese, come seguendo un pensiero elusivo fra i pennacchi fluttuanti del fumo del sigaro: «*Wein, weib, und gesang*: (9) dopo tutto, cos'altro è necessario? Odio la follia, i falsi scopi, i fuochi fatui. Samuel Butler (10) lo sapeva ancora meglio. Diceva che le tre cose più importanti che un uomo ha, sono, in breve: il suo... (benissimo, mio caro Jim, eviterò che tu arrossisca), il suo denaro, e le sue opinioni religiose.»

«Sì. Come tutti i veri Whig, sei fondamentalmente immorale. E irreligioso.»

«Non ho mai dichiarato di avere una qualsivoglia morale. E riguardo alla religione...»

Jim Scarnside schiacciò il suo sigaro parzialmente fumato nel posacenere. «Ciò che voglio sapere,» disse con violenza, «è perché l'hai strappata e gettata nel fuoco.» E, senza aspettare una risposta, seppellì la faccia nelle mani.

Lessingham non diede alcun segno, tranne che, sulla fronte e le guance, un improvviso pallore o scolorimento. Jim balzò in piedi; incontrò negli occhi di Lessingham un lampo di rabbia vermiglia; si voltò per appoggiare gomiti e fronte contro l'alta mensola del focolare. «Non posso più sopportare questo giocare a nascondino nel buio. Non so cosa stai pensando. Non so cosa stai provando... se provi qualcosa. È meglio che me ne vado,» disse. «Solo, per l'amor di Dio...»

Lessingham si alzò. I suoi grigi occhi da aquila, quando Jim li fronteggiò, apparivano ora offuscati, imperscrutabili. Comunque, egli tese una mano, la sinistra. Jim vide, come nella luminosa chiarezza di un dipinto a tempera, il sangue sul fazzoletto che bendava la destra. L'anello di Jim, nel vigore della loro stretta di mano, affondò nella carne delle dita come un dente.

«È stato bello da parte tua venire da me. Penso che adesso faresti meglio ad andare.»

«Non ne sono sicuro. Non sono sicuro che dovrei.»

I baffi di Lessingham si mossero per un sorriso sardonico. «Puoi tranquillizzare la tua mente riguardo a quello, mio caro custode. E in ogni caso, faccio ciò che mi pare. E tutti i grandi dominatori dell'Inferno - tanto meno te - non sono mai riusciti a fermarmi.» Le fredde parole parvero diluirsi nell'aria in un grande miasma di sgradevolezza, in una desolazione notturna meschina per potercisi diffondere, e (nonostante il suo sforzo) non trovarono via d'uscita. «Mi ha fatto piacere averti qui,» disse mentre, dopo aver raggiunto l'atrio, aiutava Jim a infilarsi il soprabito.

«Non ti sono stato molto utile.»

«Un poco. Principalmente perché anche tu...»

«Oh, mio Dio!»

«Eppure, un altro ingegnoso espediente per divertire Coloro, suppongo (se esiste qualcosa che si può definire *Coloro*), che vegliano su tutto questo da lassù,» disse Lessingham, «sta nel fatto che ognuno di noi, e ogni creatura vivente nel mondo, deve soffrire da solo. Nella sua carne, solo.»

XVIII. PROFONDO ABISSO DI TENEBRA (1)

Lessingham tornò nella biblioteca; suonò il campanello. «Porta via tutto, Ruth. Non voglio nient'altro stanotte. È meglio che tutti vadano a letto presto. Chiamami alle cinque e mezza; colazione alle sei e un quarto in punto: voglio andar via per le sette. I funerali si faranno ad Anmering domenica. Tornerò subito dopo. Continuate a chiudere la casa per l'inverno mentre sarò via. Tornerò soltanto per completare i bagagli: poi partirò immediatamente. Buona notte.»

«Buona notte, signore. E se volete perdonare la vostra vecchia serva, Mr. Edward, signore, siamo nelle Sue mani, signore; ed è scritto, *Il Nostro Salvatore Gesù Cristo ha sconfitto la morte.*»

«Sì, sì. Lo so. Buona notte, Ruth. Buona notte.»

Lei aveva portato una pila di lettere dall'atrio. Lui si sedette al tavolo e per un paio d'ore si dedicò ad esse, mettendone alcune da parte, alle quali in seguito avrebbe provveduto Milcrest, accartocciandone altre e gettandole nel cestino della cartastraccia, scrivendo risposte per quel paio di dozzine che aveva tenuto in mano. Fatto ciò, aprì un cassetto o due, bruciò un altro paio di fotografie, e attraversò l'atrio e il corridoio che conduceva al Rifugio.

Non c'era fuoco là. C'era il suo frustino da caccia sul divano; la sua li-

breria, Meredith, Jane Austen, i libri di Alice, Edward Lear, (2) *Lady of Leisure* e *Duke Jones* di Ethel Sidgwick, (3) una mezza dozzina di Conrad, Keats, Saffo, Omero; *Peter Ibbeston* - le narici di Lessingham s'irrigidirono: (4)

La Morte disse, Io colgo, e proseguì il suo cammino. (5)

In un cassetto, i suoi libri contabili; caramelle in una scatola di latta; gli strumenti per cucire, piccoli gomitoli di cotone e fili di seta di ogni colore, e quelle palline di lana che Mischi adorava afferrare con le bianche zampe posteriori; l'uccellino-giocattolo di Mischi con due vere piume per ali: tutto in quel cassetto meravigliosamente disposto, e con la fragranza di quel suo speciale profumo francese. Chiuse delicatamente il cassetto; raggiunse la mensola del camino: diverse altre fotografie da bruciare, scattate in epoche diverse. Le strappò senza guardarle; tolse dalla cornice e strappò anche, dopo un momento di esitazione, quel disegno a matita che lui aveva eseguito nel 1907.

Mancava esattamente mezz'ora alla mezzanotte quando salì con passo rilassato la grande scala, voltò a destra, lungo la galleria e si fermò, la schiena rivolta all'antica balaustra di quercia, davanti alla porta del vestibolo. Dietro e sotto, nel vano quadrato dell'atrio, mentre guardava giù al di sopra della spalla, tutto appariva privo di calore e di vita. Nei candelabri a muro dorati candele spente indicavano verso l'alto: rigide, come dita di donne morte. Il focolare era stato ripulito e svuotato. Un anello di lampadine elettriche, alto nella lanterna a sette lati del lucernario - volute solo per qualche occasionale evenienza e non, come la luce delle candele e delle lampade, per essere utilizzate quotidianamente - diffondeva un bagliore privo di caratteristiche e di vigore. Infilò la sua chiave nella porta. Un passo risuonò dietro di lui: Ruth in una vestaglia di flanella grigia, i capelli scesi e raccolti in trecce, una candela in mano.

Aveva un'espressione spaventata. «Oh, sono spiacente, signore. Pensavo di aver udito qualcosa. Pensavo che potevate aver bisogno di qualcosa, signore.»

«No, grazie. Andrò a letto fra poco. Devo preparare una o due cose qui, per domattina. Puoi tornare a letto.»

«Posso accendere qualcosa? Si consumerà lentamente, Mr. Edward, signore.»

«L'accenderò io, se vorrò.»

«È tutto pronto, signore, come lo è sempre stato, in caso...»

«Lo so. Vai a letto, Ruth. Provvederò io.»

«Molto bene, signore.» Lo guardò, e il suo volto assunse un'espressione rassicurata.

Lessingham entrò e chiuse la porta alle sue spalle. C'era buio nel vestibolo. Sullo spesso tappeto il suo passo non emise suono. Dopo una mezza dozzina di passi raggiunse il vano d'ingresso interno che conduceva nella Stanza del Loto. Non aveva porta, ma era chiuso con ricchi tendaggi, del colore verde scuro dell'agata muschiata, ma, in quella invisibilità, neri come la tenebra che tutto pervade.

Nel toccare degli invisibili tendaggi, pesanti, di seta, morbidi sotto la mano, e coi suoi sensi invasi da un leggerissimo ma ben preciso profumo che conservava dentro di sé (come sono soliti fare i profumi) dei ricordi, nella maniera in cui effimere creature alate si conservano fino al più minuscolo particolare, uniche, visibili, immortalate nell'ambra: a quel tocco e nell'inalare quel profumo, un ricordo scaldò il buio, e improvvisamente divampò attraverso di esso fino a diventare un'allucinazione. Era come se le sue mani, immobili in realtà nel punto in cui quei tendaggi si dividevano, li avessero scostati di lato: come se quel momento che era il presente effettivo di dieci anni prima fosse stato riproposto per miracolo, e Mary, sorpresa fra la luce calda del focolare e il bagliore delle candele, sedeva alla sua toletta davanti allo specchio con la cornice di tartaruga. Il suo abito di seta blu-marino, rivestito di un intreccio di perline, come di rivoli e infiorescenze di schiuma marina, le era scivolato giù, fluttuando, intorno ai fianchi. Era come se lei si fosse voltata; avesse rivolto il viso verso di lui; mostrandogli anche, ombreggiata nello specchio dove le candele intrecciavano la loro rete di luminosità in continua dissoluzione, un'incantevole vista di spalle: la linea della guancia, vista da dietro e leggermente di lato; e le crocchie intrecciate di tutte le sfumature dal castano scuro, passando per gli sprazzi bronzei tipo vino di Sicilia, alle tonalità d'oro al calor rosso. Era come se l'universalità dei tempi e delle cose fossero là, pronte negli occhi di Mary. Le sue labbra si socchiusero, ma nessuna parola uscì.

Lui aprì i tendaggi: accese la luce elettrica. Era come se, a parte quel silenzio, a parte l'estraneità di quella stanza improvvisamente senza nessi, nient'altro restasse: solo là, ancora per pochissimo, il fondo spaventoso del mondo privato della sua concretezza, che conservava solo quell'ultima nebulosa caratteristica... dell'innegabile irreversibilità della morte.

Per un minuto rimase fermo là sulla soglia, come un uomo che mantiene il suo passo contro le folate furiose del vento. Poi si spinse in quel vuoto

come in una sostanza che gli opponesse resistenza: una sostanza pesante in tutti i sensi, penetrabile, respirabile come lo è l'aria normale, eppure troppo immobile. Con una fretta strana e violenta, accese le lampade: accese decine e decine di candele che stavano in attesa sulla toletta, sugli scrittoi, sulle mensole dei camini, sulle pareti, e accanto al grande letto a baldacchino; accese i fuochi di legno di cedro, in entrambi i focolari; quindi spense l'intenso chiarore elettrico. Ancora nell'ebbrezza profonda dei sensi esteriori, aprì con la chiave quell'armadietto in cui conservava il suo dipinto preferito fra tutti i suoi dipinti. Senza guardare il ritratto, lo ritagliò dalla cornice, lo arrotolò, e lo posò sullo scrittoio. Poi aprì con la chiave e spalancò la massiccia porta di acciaio della cassaforte a prova di fuoco che era stata costruita nella parete dietro a un pannello a sinistra del focolare in fondo alla camera, ne tirò fuori due cofanetti porta-documenti, chiuse violentemente la porta della cassaforte e fece girare la chiave, mise i cofanetti sul suo scrittoio, e si sedette. Prima fece scattare la serratura del cofanetto coperto da un marocchino azzurro pallido: era pieno di lettere, raggruppate per anno; centinaia, tutte con la grafia di lei, ognuna nella sua busta originale, con a volte un segno o un'annotazione di Lessingham sulla busta. Aggiunse due lettere prese dalla sua tasca alla collezione nel cofanetto; lo richiuse a chiave. Il secondo cofanetto, quello nero, conteneva dei documenti. Li scorse rapidamente: atti legali, il suo testamento, quello di Mary, una ventina in tutto. Lacerò in più parti e gettò nel fuoco la polizza di assicurazione contro gli incendi per la residenza di Nether Wasdale; gettò il resto di nuovo nel cofanetto; lo richiuse a chiave. Infine, facendo un attimo di pausa come per decidere se avesse dimenticato qualcosa, prese ancora una volta le chiavi; aprì il cassetto sotto la sua mano destra; ne prelevò un mazzo di annotazioni, blocchetti di assegni, libretti di risparmio, una o due gemme greche. Il suo pesante revolver del Servizio, con scatole di munizioni accanto ad esso, giaceva nel cassetto. Lo guardò per un momento con un curioso contrarsi delle narici, come un uomo che rimane a guardare, pronto a reagire, uno sciacallo ringhiante dalle zanne avvelenate, poi chiuse con uno schianto il cassetto e fece scattare la serratura.

Poi, ancora davanti allo scrittoio, cominciò lentamente e ponderatamente a sistemare le cose su di esso: cofanetti, tela arrotolata, tagliacarte col manico di tartaruga, blocchetto di assegni, calamaio d'argento, libretto di risparmio, anelli; tutto allineato coi bordi del tampone di carta assorbente di pelle di foca con gli angoli dorati. Così suole fare un uomo, in attesa degli eventi successivi, che sistema (coi pensieri altrove) il coltello o il cucchia-

io secondo una direzione tangente relativamente al piatto vuoto accanto ad esso. D'un tratto, Lessingham si sedette sulla sedia, vacillando in avanti, sfregando la fronte contro la superficie del tavolo in una muta agonia bestiale.

Si rialzò e attese un minuto, le mani col palmo aperto appoggiate sul tavolo. Lentamente alla fine si voltò; cominciò ad andare avanti e indietro con passo misurato, da un capo all'altro della stanza, come se fosse in una gabbia o in una prigione. Il fregio dei loti, i preziosi arazzi e le tappezzerie, i tappeti, gli inestimabili tappeti orientali, gli enormi specchi dai profondi riflessi, la magnificenza dorata e sericea: tutto queste cose avevano un aspetto sinistro come di cose remote, relitti, mutilazioni oscene, senza radici o ragion d'essere.

Si fermò dopo un poco davanti alla finestra in fondo, aprì i tendaggi, e sollevò il pannello inferiore. La pioggia era iniziata da un bel pezzo: un diluvio ottobrino, quell'osceno rovescio, senza un vento che lo devii o scompigli, che cade da tenebre di pece in tenebre di pece; gorgoglio di grondaie, schiocchi d'acqua che cade sulla terra zuppa da uno scolo intasato dalle foglie. «Quello che ho visto ad Amiens,» disse fra sé e sé, «è insignificante: come un uccello morto, senza alcuna...» ci fu un terribile e brusco inalare attraverso le narici... «Oh, mia regina, cuore mio, mia splendida... grazie Dio se è stato troppo rapido per farle male...» Rimase a fissare dove la luce dalle sue spalle veniva respinta in deboli riflessi dalla faccia della pioggia. Poi, come risvegliando i suoi sensi con uno scossone, riprese il suo andirivieni.

«Lei: cosciente di sé come io sono cosciente di me.» Poi improvvisamente, con voce alta: «Oh, parlami, cara, cara...» e i suoi denti si strinsero.

«No,» dopo due o tremila andirivieni in quella gabbia o stanza (di nuovo in sé). «No. Poiché questo è il vero Inferno materiale. (6) Poiché l'immaginazione o l'illusione di lei che io ho concepito, per mia eterna rovina, ha...» Qualcosa come se fosse stato uno scorpione seduto nel suo cervello cominciò a pronunciare infamie per profanare e sconsacrare la vita e la morte, il corpo e l'anima, finché il passato e il presente e il futuro si manifestarono, minacciosi, come trasformati in orpelli infranti della loro stessa inanità, e tremolarono momentaneamente fra il fuoco della cremazione e l'ossario, facendo diventare l'aria mite velenosa come per l'odore nauseante del sangue.

«Solo. La punizione del dannato: un'assurdità antiquata neppure degna di confutazione. Eppure è qua. A meno che,» e lanciò un'occhiata allo

scrittoio, «a meno che quella cosa non possa porle fine. Ma io non la sceglierò.»

Gettò altra legna sul fuoco vicino alla toletta di Mary. «Lo sapevo. Ora lo so. Il fatto scientifico. La verità, pressappoco. Ma non significa nulla. Può essere la spiegazione di Edward Lessingham e Mary Scarnside, di Edward Lessingham e Mary Lessingham. Non una qualunque spiegazione di Me e Lei.» Come preso da una stanchezza totale del corpo e della mente, si gettò nella profonda poltrona e si mise a osservare la corteccia che si arricciava, piegava e divampava; le scintille che volavano via, sparivano.

Dopo un lungo tempo, il lavorio del suo cervello cominciò a dire: «Ma qui... su cosa si può contare? L'evidenza empirica del fatto? O la conoscenza dentro di te che lacera e brucia? La conoscenza di cosa è perfetto; di qual è l'unica cosa desiderabile di per sé. Che io ho amato, avuto, e con la quale ho vissuto. Della quale ho pensato i pensieri. Respirato il respiro. Con la quale sono stato nudo, a letto.»

Balzò in piedi.

«Ed io non farò compromessi.»

Cominciò a camminare di nuovo, due, tre volte, avanti e indietro da una parete all'altra. Poi, come per un improvviso ricordo, prese dalla tasca la lettera ancora chiusa di Mary. Non era molto lunga: veniva da quell'albergo degli Champs-Elisées, ed era datata domenica, quattordici ottobre. La scrutò in fretta, ora saltando un rigo o due, ora fermandosi, come se il leggerla lo scottasse dietro le orbite. Era ai piedi del letto, la lettera nella mano sinistra. Allungò la destra per afferrare la massiccia colonna di feronia[36] del letto, e così continuò a leggere fino alla fine.

Mentre la lettera fluttuava dalla sua mano sul letto, il debole scampanio e i profondi colpi in risposta del grande orologio italiano suonarono le quattro. Lui ascoltò immobile come una pietra, rigido ed eretto, stringendo adesso con entrambe le mani contro il suo petto quella colonna dell'enorme letto, con lo sguardo fisso sul copriletto di seta, verde scuro come la foglia d'alloro e orlato d'oro:

O lente, lente, currite noctis equi!

Oh, correte lenti, correte lenti, cavalli della Notte! Il ricordo che apparteneva a quelle parole avanzò furtivamente affondando rapido le sue radici,

[36] Pianta che si trova in India e a Giava e che dà un frutto commestibile, gomma, e legno duro. (N. d. T.)

agile e caldo e sveglio, guizzante fra le più segrete cavità anatomiche delle tenebre inferiori, trasformandosi bruscamente in un dolore enorme e insopportabile come se lui fosse stato inciso lentamente dalla base del suo addome in su.

XIX.
DIECI ANNI
DIECI MILIONI DI ANNI
DIECI MINUTI

«Ma tu devi andare al passo coi tempi,» disse il piccolo uomo con la mascella quadrata. Stava pulendo col fazzoletto le lenti dei suoi occhiali con la montatura di finta tartaruga, e sorvegliava nel frattempo, con quel confuso sguardo da miope comune a quelli che rimangono temporaneamente privi di occhiali, la scena davanti a lui: la spaziosa Piazza Bra, coi tavolini sotto il cielo, la musica, le risate, la gente seduta, la gente a passeggio, i turisti, gli abitanti di Verona, gli *habitués*, gli uccelli di passaggio, i vecchi e i giovani, uomini e donne, con qualche bello spruzzo qua e là di uniformi militari e delle piume ondeggianti dei bersaglieri; (1) a fumare, a bere, in movimento o fermi, seri o allegri, sempre a chiacchierare, sempre il ritmo persistente della lingua italiana che correva come un ordito attraverso le forme cangianti del suono; e l'arena romana che innalzava la sua facciata curva, enorme e cieca, su tutto. E su tutto c'era una fredda luce diffusa dalle lampade ad arco elettriche, terrena e intensa se paragonata al chiaro di luna, che pure agitava lo spirito umano e le fantasie sfrenate della mente.

«Dico, Frank, che osservazione profonda!» disse il più giovane di quelli al tavolo. Aveva i capelli neri, e una voce che suggeriva il ronzio di una zanzara.

«Comunque è vera. Ronald te lo dirà.»

Il più anziano, (forse trentacinquenne, a vedersi), stava arrotolando con cura una sigaretta. «Oh, è verità di Dio, non c'è dubbio, mio caro Michael. *Vox populi, vox Dei.* E *stare al passo coi tempi* è stato il luogo comune dell'ottusità popolare fin dall'inizio della storia.»

«Quello di cui stavamo parlando era l'arte moderna,» disse l'uomo coi baffetti, i capelli castani spazzolati all'indietro, e occhi simili a quelli di una sula. «Io stesso sono un artista moderno; e comunque Willie mi ha definito così nero su bianco, per cui dev'essere vero. Ma sono d'accordo con

Ronald che il novantanove per cento di essa è roba per meccanici ed eunuchi.»

«Non andartene, Willie.»

«Non ho intenzione di continuare ad ascoltare. Mi sto annoiando. Davvero, Ronald, vecchio mio. Siamo in disaccordo su molte cose e mi diverto a discutere; ma sulla questione dell'arte... davvero, non voglio essere offensivo, ma non ne capisci nulla e i tuoi punti di vista non m'interessano.»

«Se n'è andato! Non importa,» disse il pittore.

«Andrò a fare una passeggiata con Willie.»

«Giusto, Frank. Parlagli di *Mr. Jones.* Non a voce troppo alta, altrimenti sarete arrestati. E sarebbe una sfortuna per te, con una simile compagnia: sei un così buon proselito del regime... Bene, Peter. Forse Willie ha ragione. Forse non la capisco.»

Il pittore si strinse nelle spalle. «C'è bisogno di uno psicanalista per capirla.»

«Una sorta di sublimazione?»

«Una sorta di escremento.»

«Della mente? È un'idea affascinante.»

«Per Dio, non sono sicuro che non sia vero. La *katharsis* di Aristotele. L'ho sempre ritenuta un resoconto piuttosto inadeguato dell'*Agamennone*, per considerarla una dose di calomelano. (2) Ma gli aborti del nostro amico Daldy Roome di cui stavate parlando...»

«Sono convinto che sia vero,» disse Ronald Carwell. «Non l'effetto sul pubblico però (cui si riferiva Aristotele quando parlava di purificare le emozioni): l'effetto su Roome.»

«Beh, non vedo perché debba prendere in locazione una galleria per infliggerlo al pubblico, allora.»

«Nemmeno io, Michael. Se non per il fatto che il pubblico finisce sempre per ammirare quello che gli vien detto di ammirare. Per cui alla fine diventa un affare. E noi artisti dobbiamo pur guadagnarci da vivere.»

«Così lui prostituisce la sua arte poiché è questo che il pubblico vuole... o è questo che Willie e gli altri gli insegnano a volere?»

«Neanche per sogno. Roome è un artista. Non ha la più pallida idea del perché lo fa. Oh, sì, è un ottimo artista, Ronald, te lo assicuro, qualunque cosa questo significhi, ha fatto una o due cose incantevoli.»

«Allora perché non le fa sempre, invece di questa roba patologica?»

«Non lo so. Non le fa più.»

«Non conosce se stesso?»

«Neanche un poco,» disse il pittore. «Guarda Matisse, ora: il nudo è piuttosto un precedente, penso. Una linea squisita nella sua astrazione. Ma il guaio è che l'arte non è astrazione: è concreta. Prendi un centinaio di nudi di Matisse: direi che ne troveresti venti dal medesimo punto di vista nella stessa barca, come quelli di Roome; altri venti, diciamo, che risentono in qualche misura di una distorsione inappropriata. Poi, nei restanti dieci, troveresti uno o due capolavori. Buoni quanto i migliori. Buoni quanto quelli di Lessingham.»

«La forma umana è divina. Se divina, perché distorcerla?»

«Per dimostrare che siamo più ingegnosi di Dio Onnipotente.»

Il pittore scosse la testa. «Non è sempre *divina*, sai. Anche Frine, probabilmente, se tu l'avessi vista in carne e ossa, non era completamente divina come l'Afrodite Cnidia.»

«*Divina?* Qual è lo standard? Una femmina di onisco sarebbe più divina di qualsiasi altra, per un onisco; oppure, se prendi in considerazione le negre, una negra col pancione e i labbroni.»

«Non c'è uno standard... di bellezza.»

«Allora,» disse Carwell, «in base a cosa si può giudicare? Poiché, dicendo ciò che hai detto sull'Afrodite Cnidia, ammetti una distorsione di qualche genere (intendendo per distorsione una variazione dalla norma). Prendi il tuo Lessingham, o prendi il tuo Matisse.»

«Quando arrivo alla parola *bellezza*,» disse Otterdale, «ripongo il libro. È un sintomo perfettamente infallibile.»

«Di cosa?»

«Stupidaggine. Robaccia. Assenza di materia grigia.»

«Come sei simpaticamente infantile, per essere così spaventato da una parola.»

«Beh, è vero che, essendo di due anni più giovane di te, ho vissuto due anni meno di te nel peccato, Peter; ma anche la mia intelligenza calante di ventitré estati può cogliere la differenza fra parole che significano qualcosa e parole che sono soltanto aria calda. Esse non mi spaventano: mi fanno venire semplicemente il mal di pancia.»

«"*Crede experto* - abbi fede in uno che ha provato",» disse il pittore, «una parola si approssima quanto un'altra nello spiegare questa faccenda della bellezza. Bellezza in natura; bellezza nell'arte. È magia. Pura magia, come quella dello stregone. E questo è tutto.»

«È così, allora.»

«Salve, Willie. Già di ritorno?»

«Un'intera galassia di gente stanotte esercita qui le sue funzioni parassitiche. Grandissimo strepito, quel - come si chiama? - Lessingham. Lo abbiamo visto, non è vero, Frank, pochi minuti fa, che camminava, solo, con passo maestoso: fuori del normale e niente affatto naturale. Tipiche espressioni naso-in-aria e bocca aperta intorno a lui...»

«Sta' zitto, Willie. Eccolo là.»

Guardarono. Quando passò ci fu un silenzio di curiosità, forse per un mezzo minuto.

Michael Otterdale lo ruppe, come una zanzara. «È stata una buona visione ravvicinata. Mai visto prima, mai riuscito a dargli un'occhiata appropriata. Chi è realmente, Willie?»

«Un aristocratico e plutocrate dilettante e supponente.»

«È qualcosa di più di questo,» disse Ronald Carwell, continuando a fumare una sigaretta dietro l'altra.

«Come giudichi tutti gli esperti che lo accettano come un maestro nel loro campo? I soldati, come un combattente di prima qualità - ho sentito il Generale Sterramore appena l'altra sera a cena che si pronunciava sull'argomento: ha definito Lessingham il miglior tattico nelle azioni irregolari di guerra fin dai tempi di Montrose. (3) Gli artisti lo elogiano come artista, gli scrittori come scrittore. E così via. È un fatto. Ed è straordinario.»

«E quali cose buone ha mai fatto? Maledizione a lui.»

«Una cosa straordinaria che tu non farai mai.»

«Dipende da quello che tu definisci buono.»

«Suppongo tu non sappia che egli ha avuto a che fare più di ogni altra anima vivente, dietro le quinte, con la rivolta contro la tirannia di Bela Kun (4) nell'agosto del diciannove. Io lo so. Ero corrispondente da Budapest, allora.»

«Anche la campagna in Africa Orientale (5): che suggellò la sua reputazione di soldato.»

«E quella guerriglia, appena due anni fa, nel Rif?» (6)

«Oh, un avventuriero. Nessuno nega che sia un grand'uomo, in un certo senso.»

«E nel frattempo, per anni, come una sorta di passatempo, suppongo, quell'opera colossale sull'imperatore Federico II, uscita la scorsa primavera. I sapientoni di Cambridge vi diranno che non c'è stato nulla di simile nello stesso campo dopo Gibbon. È anche una sorta di filosofia della storia, per giunta.»

«C'è stata anche una specie di romanzo, no? Mi pare di ricordare...»

«Sì. Prima della guerra. Quasi prima della tua nascita, Willie. Sposò la figlia di Anmering: donna famosa per la sua bellezza. Lei morì per un incidente, credo: dev'essere stato dieci o dodici anni fa. Lui bruciò completamente la sua casa dopo la sua morte: fin da allora non si è mai più stabilito in qualche luogo.»

«Bruciò la casa? Un tantino hollywoodiano, no?»

«Una grande casa nel Cumberland, piena di tesori. Il genere d'uomo del quale non riesci a prevedere le azioni.»

«Dicono che distrusse tutti i ritratti della moglie, dopo,» disse il pittore, «ogni fotografia di lei che riuscì a recuperare. C'erano dei suoi capolavori fra di essi: il famoso *Vestito Verde* e altri. Dieci anni fa: millenovecentoventitré. Fui studente a Parigi uno o due anni dopo, e ricordo che ancora allora il fatto faceva sensazione. Una cosa perversa.»

«Non riusciva a sopportarla, suppongo.»

«Non ne ho la più pallida idea, mio caro Michael.»

Ci fu una pausa. Carwell riprese: «Buffo, non potevo avere più di dieci anni, allora: era il millenovecentootto. Questo dovrebbe interessarti, come freudiano, Willie. La prima volta che io realizzai coscientemente cosa s'intendeva per - beh, per *bellezza* - in una donna...»

«Attento! Hai scioccato me, e hai scioccato il nostro Willie. Non usare quella parola. Devi dire *sex-appeal*.»

«Io dico Bellezza. I giornali illustrati erano pieni di lei a quel tempo; e la gente parlava, sapete. Lady Mary Scarnside, era allora. Qualcosa nel nome sembrava straordinariamente incantevole, Dio sa perché... la Vergine Maria, Nostra Signora, non so se era qualcosa che aveva a che fare con questo tipo di relazione. Ad ogni modo, ricordo che strappai apposta una sua foto a tutta pagina, in costume da cavallerizza, dall'*Illustrated London News* e la conservai per mesi nascosta da qualche parte; sarei morto di vergogna se qualcuno avesse...»

«Ohimè, Ronald! Che piccolo e precoce cascamorto devi essere stato!»

«Sta' zitto, Michael. Voglio sentire.»

«Fu ai Lords - vi fui condotto poiché avevo un fratello all'Eton Eleven quell'anno - che la vidi: da vicino, nel padiglione del tè. E, mio Dio, Peter, sapevo che era lei per la fotografia e posso dirti che da quel giorno non ho mai visto... Tutte le tue Veneri, qualsiasi altra donna che io abbia mai visto: non possono semplicemente essere nominate vicino a lei. E anche così affascinante. Una sorta di Αρτεμιδος χελαδοανης - Artemide impetuosa. Non l'ho più rivista, ma l'impressione fu straordinaria. E permanente. Co-

me un marchio. Se chiudo gli occhi, riesco ancora a vederla adesso. In ogni dettaglio.»

«Sembrerebbe un'esperienza insolita.»

«Un esordio propizio per te, Ronald. No. Non ti sto prendendo in giro.»

«Straordinariamente interessante. A quella età.»

«È un bene al quale non rinuncerei mai spontaneamente,» disse Carwell con semplicità.

«E il celebrato Mr. Lessingham, seduto al suo tavolo laggiù, che sembra Sir Richard Grenville...» (7)

«O un moderno brigante siciliano...»

«Come un Dio esiliato dal Paradiso,» disse il pittore.

«Maledettamente romantico!»

«Sto citando il suo libro.»

«E per tutto il tempo, molto probabilmente, nella sua mente e nella tua c'è stata la medesima immagine, Ronald.»

«E ancora più probabilmente, una del tutto diversa. Dicono che è anche un marinaio. Un moglie in ogni porto.»

«Maledizione, ne ha l'aspetto. Bisogna ammettere che questo toglie un po' di doratura alla favola!»

«Chi lo sa?»

Una lunga pausa: quasi un minuto.

«Guardate...»

Con una graziosa andatura rapida e ondeggiante, una signora si stava facendo strada verso il tavolo di Lessingham. Era alta, capelli neri, occhi obliqui, una stola o collare di volpe bianca, cappello nero, abito nero: squisita, vitale, forte, e con una strana aura di eccitazione in ogni movimento come se trascinasse come una cometa, dietro di lei mentre camminava, una scia di fuoco.

Lessingham si alzò per salutarla: le baciò la mano. Si sedettero al tavolo.

«Non mi aspettavate più?»

«No, *signora*.[37] Sapevo che sareste venuta.»

«Come facevate a saperlo, se non lo sapevo neppure io?»

«Lo volevo.»

Lei lanciò un rapido sguardo al suo volto, poi, rapidamente, lo distolse di nuovo. «Le vostre parole si addicono ai vostri occhi,» disse, dopo un breve silenzio teso.

«Le parole dovrebbero esprimere ciò che significano, né più né meno. Io

[37] In italiano nel testo. (N. d. T.)

ho addestrato le mie: sono dei buoni segugi, si mostrano solo quando scoprono. Preferite vino rosso? O bianco?» Fece un segno al cameriere.

«La rosa cremisi o quella dorata? Oh, preferisco quella cremisi stasera.»

«Anch'io l'avevo pensato, come potete osservare,» disse Lessingham mentre lo ordinava, prendendo per lei nello stesso tempo da una brocca sul tavolo una rosa, scura come il sangue, che inclinava la testa come per il peso del suo stesso profumo. «In aggiunta alle altre vostre qualità, signora, leggete il greco?»

«μρος ανδεμοεντος επαιον αοξομενοιο.»

«Ho sentito iniziare la primavera fiorita.» (8) Lei echeggiò così piano le parole, che avrebbe potuto essere la rosa rossa a pronunciarle, non le sue rosse labbra mentre la annusava. «Ma questo è l'autunno, non la primavera,» disse, appuntandola al suo vestito. «Oppure voi, essendo uomo di grande autorità, avete le stagioni ai vostri ordini? Le costringete a vostro piacimento?»

I due tavoli non erano a portata di orecchio, ma a facile portata di occhi. Peter Sherrill stava osservando quella signora coi suoi occhi da sula. Quando, per un gesto, la sua stola di pelliccia si aprì, privando la bellezza del collo e dei capelli del suo ornamento, lui afferrò il cartoncino del menù, e dalla tasca un pezzo di gesso, e cominciò a disegnare con rapidità. Carwell, per parte sua, era rimasto nel frattempo a fissarla come se avesse dimenticato dove si trovava: come un uomo immerso in un sogno.

«Ma il vantaggio del completo scetticismo,» stava dicendo Lessingham, mentre accendeva un nuovo sigaro, «sta nel fatto che, avendo raggiunto una volta quella posizione, si è liberi: liberi di credere o non credere esattamente a ciò che ci pare.»

«Come per esempio?»

«Come per esempio, madame, che voi e io eravamo seduti in questa piazza venticinque anni fa - qui, a Verona, quasi a questo stesso tavolo, penso - criticando il comportamento degli Dei nei confronti degli uomini.»

«Venticinque anni fa! Non è questo un bellissimo complimento per me?»

«I paradisi privati sono l'unica soluzione.»

Lei restò in silenzio.

«Non avete ancora venticinque anni?»

«Ne ho diciannove, signore.»

«Siete incommensurabilmente più antica. Più antica del mondo. Più antica, penso, del Tempo.»

«Una strana fantasia.»

«Non è vero?»

«Non mi sembra esattamente una verità.»

Lessingham la osservò per un minuto, di profilo: quella posizione indolente, distaccata, contemplativa; quella bellezza al di là di quella greca, eppure, negli alti zigomi e nella forma delle ciglia e delle labbra, e in quella del naso, qualcosa di stile più irregolare e severo, da sfidare la lingua; e il rialzarsi dei capelli sulla nuca, come un morbido animale notturno raggomitolato, piega su piega, egoisticamente, sulla celata conoscenza e smisuratezza dei suoi desideri e sulla sonnolenta lussuria della sua stessa segretezza. «Io non sono un oggetto,» disse lei, con voce bassissima: «per nessun uomo.»

«Io considero le donne,» disse lui, «non come oggetti, ma come abiti di Lei.»

«E chi è "Lei"?»

«Non importa. Io L'ho conosciuta. Intimamente. Per anni e anni. Se tu fossi Lei, signora, visiteresti questa terra?»

Vide qualcosa contorcersi e allungarsi nella regione fra la bocca e le narici di lei, mentre replicava, «Forse. Qualche volta. Se mi divertisse. Non spesso.»

«E vi diverte? "Ça m'amuse": non lo diceste? Venticinque anni fa?»

«Come saprei di averlo detto prima di essere nata?»

«Questo mondo a orologeria, questa farsa, eseguita dal Tempo e dalla catena interminabile di causa ed effetto? E la seconda legge della termodinamica ad assicurarci che col tempo, fra pochi milioni o bilioni di anni, forse, ma col tempo, tutto avrà fine. Non sarà morto; poiché essere morto implica una condizione chiamata Morte, e la Morte stessa avrà cessato di essere. Neppure dimenticato; poiché non vi sarà nessuno che potrà dimenticare. Né dimenticato né ricordato. La fine decretata dalla grande legge dell'entropia: l'inoppugnabile vacuità del definitivo Nulla. - Ça vous amuse, madame?»

Con una quasi impercettibile, ironica, inclinazione della testa, come per ascoltare, lei rispose, «Pour le moment... oui, monsieur. Ça m'amuse.»

«Pour le moment? E il momento dopo, lo lascerete cadere: vi annoierete, lo getterete via e proverete qualcos'altro. Ah, se potessimo.»

«È facile.»

«Pistola, o sovradosaggio di veronal?»

«Credo che così sarebbe troppo facile.»

«Richiede coraggio. Il coraggio del giocatore d'azzardo. Forse che se la gente sapesse cosa c'è oltre la Porta il mondo sarebbe spopolato? La Morte: così facile, così familiare e terribile, per un credente?»

«C'è qualcuno, diciamo, che sa?»

«Cos'è "sapere"? Io lo so se il mio albergo sta ancora dove lo avevo lasciato dopo cena?»

«Avete mai pensato qualche volta che potremmo aver dimenticato?»

«Ho pensato molte cose. Ditemi, signora: quando tutto questo diventerà noioso, avete mai pensato che il suicidio potrebbe essere lodevole?»

Lei lo guardò coi suoi occhi verdi: sorrise lentamente il suo sorriso secolare. «Dio non è come un'ape, che quando ha punto non può pungere di nuovo. Penso anch'io, Signor Lessingham (nel mio attuale stato d'animo) che desidererei che giocaste strettamente secondo le regole.»

«E non possiamo portar via niente dal mondo. Non è vero?»

«Non è vero piuttosto che possiamo prendere ciò che vale la pena prendere?»

«Chissà. Per me, ciò che più valeva la pena di essere preso se n'è già andato. Eppure, come potrei non amare questo mondo, che è stato per tanto tempo il mio grembo? Però... questo è parlare, signora. Chi siamo noi, per parlare? Cosa sono io? Non potete rispondere; se siete realmente qui per rispondere. Per quello che io so, voi non siete qui. Io, sì, lo sono: ma voi... accidenti, tutto ciò, queste persone, questo posto, le ore: volate attraverso le mie mani come un vento inafferrabile, o un sogno.»

«Forse, signore, non abbiamo sufficiente fede, quanto dovremmo, nel paradiso.»

«Voi avete dimenticato,» disse Lessingham. «Allora devo rammentarvi io quello che avete dimenticato: quando, molto tempo fa, vi dissi "Je ne crois pas en Dieu", voi foste d'accordo. Diceste che era un deplorevole difetto di carattere (in un giovane uomo) credere in Dio. Non sono ancora vecchio, signora: ma ne so più di allora. E ho sopportato altro.

«Anche questo vi diverte?» disse bruscamente: «Voi che andate ancora per il mondo sotto le vostre vere spoglie, con armi e unghie?»

«Sì. Moltissimo,» disse lei, sollevando il mento e incontrando con fermezza lo sguardo di lui. Il desiderio inappagabile di Lei, con la forza come di un vento in uno stretto, parve far pulsare il corpo della notte.

«Sono le dieci passate,» disse Lessingham, dopo un minuto, sporgendosi

ancora di più sul tavolo. «Volete farmi l'onore, signora, di cenare con me nelle mie camere nell'albergo che si affaccia sul fiume e su Ponte Vecchio? Potremo esaminare meglio là i dettagli del vostro ritratto che dipingerò.»

Forse non erano, per un momento, gli occhi d'aquila, grigio acciaio e screziati, di Lessingham quelli in cui lei guardò; ma erano occhi più inquieti, più da fauno, castani, che parlavano direttamente al sangue: occhi di Zayana. Lentamente, senza sorridere, gli occhi ancora fissi nei suoi, lei chinò la testa. «Sì,» rispose. «Sì.»

Era l'alba su Verona. Lessingham, nella sua vestaglia di broccato color vino scuro, osservava dal suo balcone il chiarore rosa lungo la struttura di mattoni dei bastioni ad anse del Ponte Vecchio: osservava, sotto di lui, le acque tumultuose dell'Adige che correvano incessantemente dalle montagne al mare. Rimase a lungo là, col mattino rugiadoso raccolto nel grembo inesprimibile dei ricordi della notte precedente: ultimo, il volto e il corpo di lei dormienti, come nel mattino della vita; il miracolo smascherato, sempre nuovo, di lui e di lei; l'impersonalità, l'innocenza, e la meraviglia di una donna addormentata; e, come la musica di zampogne delle ali dei cigni, che volano in alto, invisibili nella nebbia, gli antichi enigmi del sonno e della morte.

Ma Lei, quando venne il tempo, si spostò con un solo passo dall'autunno italiano all'estate zimiamviana: da quella stanza che si affacciava sul Ponte Vecchio e sull'alba in pantofole d'oro, all'ombra a prova di stelle dei corbezzoli dove il Duca Barganax, ancora silenzioso spettatore a quella cena ora silenziosa, aspettava, solo.

Il Duca non si mosse, non la guardò, disse soltanto, sottovoce, «È un sogno questo? O lo era quello?»

«Cosa ne pensi, amico mio?» La lieve ironia che accompagnava gli accenti della voce di quella donna sembrava l'avanguardia di cose non di questa terra.

«Cosa supponi che io debba pensarne?» rispose lui. La cercò a tentoni nel buio; la trovò; la attirò a sé.

«χαλθε οσα μαινης με αδεα χαλλονα

Vieni... con la tua dolce bellezza mi hai fatto impazzire!» (9)

La vita di lei si arrese al suo braccio come fa la notte giovane, attirata dal tramonto giù nel suo giaciglio occidentale, e mostra le sue bellezze con la stella serotina. «Mi fai ardere,» disse lui, «O tu, dai molti doni.»

Lei rise, così, sotto le labbra del Suo servo. E lui, mentre Lei rideva, si

avvide della musica nella Sua risata, il cui silenzio sembrava oscurare la vista, e capì che era come il sollevarsi di un copriletto che fino a quel momento avesse celato le cose più segrete e inconoscibili della notte; e fu solo con quelle cose, grazie a Lei e a quella musica, nella loro indicibile beatitudine. E, mentre La stringeva, la beatitudine parve diffondersi dal nadir fino all'invisibile zenit, e il cuore delle tenebre parve pulsare più rapidamente, come, in una notte terrestre i pallidi bagliori dell'est in attesa della luna non ancora sorta; finché, in alto al di là dell'ultima stella appena distinguibile, le melodie di quella inalterabile e lenta musica segreta volarono e luccicarono come suoni resi visibili nella loro bianca estasi di fuoco. Con ciò, uno schianto balzò da tenebra a tenebra simile alla tromba di Dio, come se le fondamenta dell'inferno e del paradiso rombassero assieme per scagliare giù le ombre e disperdere il tempo. Così il momento eterno contempla di nuovo se stesso accanto al mare eterno che dorme intorno alla celestiale Pafo.

«C'era il silenzio, tranne che per il sussurro di Campaspe, come il fremere di minuscole onde fra i giunchi in una mezzanotte d'autunno senza vento: «Il Re dei Mondi, immortale e invisibile.»

Ma il Re, col gomito ancora sul tavolo, guardando ancora dall'alto quel curioso mondo di sua creazione, aspettava con la gradevole indolenza di uno contento di sonnecchiare su quella terra di confine dove il mutare della luce grigia è la sola realtà, ed è meno sostanziale del profumo elusivo di un sogno dimenticato. I suoi baffi si agitarono al guizzo di un sorriso, mentre capiva per quanto tempo doveva essere stato con la mano sul pomo della porta mentre la sua mente, nell'assenza di tempo della contemplazione, si era mossa con quella musica. Con un'arte che perfeziona il nascere e lo svelarsi di una gioia attesa in un tocco delicatissimo e titubante, lasciò andare il pomo, fece un passo o due indietro, e, con la schiena rivolta all'antica balaustra di quercia, restò a guardare quella porta. Dietro e sotto di lui, nel vano quadrato della sala, raggi caldi e calde ombre inquiete pulsarono e vagarono, con qui e là una lancia di luce che sfrecciava alta quanto i pannelli scuri della porta, assieme al guizzare di una nuova fiamma mentre i ceppi si assestavano. Lanciò uno sguardo verso il basso, sopra la sua spalla. Nei candelabri d'oro decine di candele ardevano sulle pareti. Su una sedia c'era il frustino da caccia di lei; su un'altra, i suoi strumenti per il cucito, e i pacchetti di semi per i fiori (poté vedere i disegni colorati sui dorsi); e sul tavolo in mezzo alla sala c'erano lettere indirizzate e affrancate pronte per essere spedite, e il di lei libretto di banca e una piccola matita dorata.

Sulla grande pelliccia d'orso bianco davanti al fuoco la sua Sheila, un cagnolino d'appartamento, grigio ferro e villoso e con delle orecchie morbide simili a quelle dei pipistrelli tirate indietro, giaceva addormentata: di tanto in tanto si agitava nel sonno, ed emetteva gridolini eccitati e smorzati. Giunchiglie in un vaso d'argento in mezzo al tavolo mescolavano all'odore delle candele e del legno il loro profumo primaverile.

Lui andò al bovindo in fondo alla galleria sulla sua sinistra e, per aspirare un'ultima e profonda boccata di quell'aria di speranza, lo spalancò e rimase per un minuto fuori sul balcone. Il crepuscolo era sul giardino e sul fiume. C'erano i rumori lievi dei merli e dei tordi che si appollaiavano per la notte. Le colline di Copeland a ovest (10) si stagliavano nette contro il cielo che in basso scintillava ancora di una tenue luce arancione. Più in alto, il seno del cielo non era né blu né grigio né verde né rosa ma tutti questi colori messi insieme, eppure di gran lunga troppo pallido per essere uno di questi, come se gli spazi illimitati del cielo fossero stati lasciati nudi e scoperti puri e perfetti con la promessa dell'alternanza del giorno e della notte. Attraverso quella purezza, due o tre enormi nuvole color fumo scivolavano verso il mare; altre, disposte in una tenebra a falde, restavano sull'orizzonte a sud della discesa del sole. Il vento stava calando per addormentarsi frai meli. La notte, cominciando a preparare i suoi gioielli, pose sulla sua fronte la stella della sera.

Lui tornò sui suoi passi, girò il pomo, entrò, e chiuse a chiave la porta alle sue spalle. Davanti a lui, l'anticamera si apriva immersa nell'ombra, con le luci notturne che bruciavano cera profumata nelle strombature delle pareti a sinistra e a destra. Sullo spesso tappeto il suo passo non faceva rumore; in una mezza dozzina di passi raggiunse il vano d'ingresso interno: era privo di porta, ma era chiuso da ricchi tendaggi del color verde scuro dell'agata muschiata. Due bocce d'ametista, su tavoli d'oro, a destra e a sinistra di quel passaggio, contenevano fiori immortali: infiorescenze scure del nepente elisio, che impregnavano l'aria con la loro fragranza.

Luì separò i tendaggi e rimase sulla soglia. Mary, colta fra il caldo bagliore del fuoco e lo scintillio delle candele, sedeva alla sua toletta davanti allo specchio con la cornice di tartaruga.

Attraverso una malia che accecava gli occhi la vide alzarsi in quel momento; la vide voltarsi verso di lui, e quel vestito di schiuma marina scivolare spumeggiando intorno ai suoi piedi. Come il vento sulle montagne che scende sulle querce, la Sua bellezza scese su di lui, intollerabile, tale che nessun occhio avrebbe potuto guardarla. E ci fu un urlo, terribile, che tutto

riempì, come di una voce che gridava e diceva che tutti gli Dei, e gli uomini, e le bestie, e gli uccelli, e i pesci, e le cose striscianti dovevano inchinarsi e rendere gloria a Lei; e che il sole e la luna dovevano essere lieti, e le stelle cantare, e i venti e le montagne ridere per Lei, e la casa aurea del Padre e le splendide dimore degli Dei aprirsi per Lei, com'era ed è, e sempre sarà. Certo lui era diventato come morto, e si copriva la faccia davanti a Lei su quella riva senza tempo; lui che. essendo un uomo mortale, non una ma diecimila volte, ma diecimila volte...

αθανατη παρελεχτο Θεα βροτος, ου σαφα ενδως

- con una Dea immortale: non del tutto consapevole. (11) A quel pensiero, come il cuore delle Sue colombe diventa freddo ed esse perdono le loro ali, così lui.

Il Re, scuotendosi da quella contemplazione nella quale si era perso nei minuti passati, appoggiò la schiena al suo scranno dorato. La guardò di sbieco per un minuto, seduta là accanto a lui, con quel suo sguardo abbassato ma rivolto verso l'interno; le palpebre superiori dritte e immobili, quelle inferiori immobili e ampie; la bocca chiusa strettamente in una segretezza fredda e virginale come la gola interna di un giglio bianco, eppure col debole guizzo di qualcosa di tigresco, vivo ma addormentato, all'angolo della Sua bocca. Lui disse, con voce bassissima, «Ebbene, Seorita Maria?»

Con un gesto appena visibile, lei si sporse maggiormente. Il tocco da falena del suo braccio contro la manica di lui gli fece capire che lei stava tremando. La mano di lui trovò le sue, sul grembo sotto il tavolo. Lei disse in un sussurro, «Non è stata dolorosa, no?... l'uscita?»

«Non l'uscita,» rispose lui, «ma il non sapere.»

«Il non sapere? Tu, che sai tutto? Le cose passate, presenti e future, e anche le cose che non saranno?»

«Il non sapere - là - che, per te, non è stata dolorosa. Altri cinquant'anni ho sopportato, ricordalo, il volerti.» (12)

«Ma certo tu lo sapevi, anche là, amico mio...»

«E noi, madonna, non siamo ancora esuli...»

«Certo lo ricordi, no?»

«Alcune cose sapevo, anche là. Alcune cose che ricorderemo.»

«Ma che necessità c'è di ricordare cose vere e perfette? Quando tutte sono nostre. Che necessità c'è di ricordare il bene presente?»

Il Re sorrise. «È solo una parola, questo "ricordare".»

Guardarono per un minuto quella cosa incerta sul tavolo davanti a loro. «Per altri cinquant'anni, in seguito, ho continuato a elaborare,» disse il Re, «eppure qui, cos'era? Un batter di ciglio. E vedi, esso ha in sé, quel mondo, i semi della sua stessa decadenza. Il suo non è un movimento in avanti, tutto cambia su di esso, cosicché ogni specie di creature diventa là, mentre il Tempo passa, ancora più imbastardita per la corruzione delle altre. Come di notte tutti i gatti sono bigi: e come la polvere di tutte le cose viventi diventa, mescolata con l'acqua limpida, un fango grigio.»

«È, come dicesti che sarebbe stato, uno strano mondo sfortunato,» disse lui. «Molto simile a questo mondo reale, ma distorto. La stessa tela, la stessa seta, lo stesso disegno, gli stessi colori; eppure qualcosa si è perso nella creazione. Come se un bambino cattivo lo avesse scucito qua e là, avesse tagliato i fili, combinato un pasticcio.» La mano di Lei era ancora in quella del Re sotto il tavolo. «Tu e io lo abbiamo sognato: quel sogno... Sono spaventata,» disse lei all'improvviso, e seppellì il volto sulla sua spalla accanto a lei. Sotto il conforto della mano del Re che teneramente, come cose troppo delicate da toccare, le sfiorò ora il collo piegato, ora la rossa magnificenza dei capelli raccolti in alto, lei fu consapevole della voce di Zenianthe: la voce di un'amadriade, che sembrava provenire dal silenzio del cuore di una grande foresta di querce:

Non era un sogno; o diciamo che lo era,
Reali sono i sogni degli Dei, e lievemente vivono
I loro piaceri in un lungo sogno immortale. (13)

«Era un sogno quello?» sussurrò la Duchessa, «o è questo un sogno? Qual è la verità?»

«Che io ti amo,» disse lui, «al di là del sogno o della veglia. Oltre questo, è meglio non sapere.»

Lei sollevò la testa. «Ma tu. Io credo che tu sappia.»

«Io so,» rispose lui. «Ma posso dimenticare, come tu hai dimenticato. È necessario dimenticare.»

«È solo una parola, dici, questo "ricordare". Tu e io ricorderemo...?»

Il Re la attirò a sé, per dirle nell'orecchio, «La Stanza del Loto, stanotte?»

«Sì, caro, mio amante, e mio amico: la Stanza del Loto.»

«E per noi, madonna,» disse il Duca, in segreto, a quella Oscura Signo-

ra, da dietro, nel buio, «la nostra Stanza del Loto?» E la neve non calpestata non è così immacolata come il bianco del collo di lei dove la sua mano ingioiellata lo accarezzava, liscio e morbido sotto le trecce lucenti dei suoi capelli neri come giaietto.

«Vostra grazia,» replicò lei, senza voltarsi a guardare, «potrebbe saggiamente disimparare a usare questo sguardo.»

«Quale sguardo, cara Signora Senzapace?»

«Come se tu fossi mio marito.»

«Volesse il cielo lo fossi.»

«Ed essere così elevato al rango di becco o cornuto?» (14)

«Non ti ascolterò, vitino di vespa. Colui che dovesse portarmi via la moglie... beh, signora, hai avuto l'esemoio: non tornerebbe mai a casa vivo e vegeto.»

Lei rise: un vibrare di corde di liuto da far riempire bruscamente la notte vellutata di un vorticare di lucciole. «Oh, vostra grazia ha una lingua capace di affascinare un usignolo, di far perdere vigore a tutti i miei poteri: è una chiave per aprirmi completamente, e lasciarmi come una povera donna inconsolabile, del tutto soggiogata dalle fragole e dalle bistecche di manzo.» Agile come una femmina di leopardo lei gli sfuggì e, uscendo dall'ombra, si avvicinò con indolenza al tavolo. La sua bellezza, all'occhio inquieto che la osservava, sembrava, a dispetto del corsetto e dell'abito che la copriva, risplendere con una generosità pura come quella della Venere di Tiziano, nuda sul suo giaciglio in quel palazzo di Urbino illuminato dal sole: (15) un corpo di una leggiadria morbidissima e dolorosa, più eterea, più rarefatta delle anime delle altre donne.

«Hai promesso, non puoi tirarti indietro di nuovo,» disse il Duca nel suo orecchio, seguendola.

«Non ho ancora deciso. E, di fatto, penso che quando avrò deciso, cambierò idea.»

Il Re si alzò in tutta la sua maestà, e la Duchessa Amalie con lui. Tutti, allora, si alzarono intorno al tavolo: tutti tranne il Vicario, che, essendo poco avvezzo alla filosofia, e avendo saggiamente annegato nel vino il tedio di una conversazione che poco gradiva, adesso dormiva ubriaco sulla sua sedia. E il Re, con la mano di Amalie nella sua, disse: «È ora di dire buonanotte. Poiché, come cantò il poeta:

«Il Sonno avvolge la montagna e il crinale e il precipizio,
Il promontorio corroso dalle onde e l'abisso;

Le creature striscianti tante quante trovano rifugio nella terra;
Anche le bestie che vivono sulle colline, e tutte le api;
E i mostri nel profondo dell'oceano purpureo;
Il Sonno avvolge tutto: avvolge
Le tribù degli uccelli dalle grandi ali. (16)

«E, poiché domani il grande palcoscenico del mondo attende il mio gesto, e poiché non potremo godere di tante notti come questa nella ridente Memison, dunque noi per questa notte, per tutti coloro che si sono seduti alla tua tavola, madonna, raddoppieremo (come Saffo fece a Lesbo) la lunghezza della nostra notte. E conosciamo benissimo,» disse, in segreto ad Amalie, «la ragione per cui lo vogliamo, tu e io; poiché la Notte che ha molti orecchi ce lo grida attraverso il mare che la divide da noi.»

Ma in quel momento, mentre una ventina di ragazzini che reggevano torce formavano due linee per illuminare loro che si recavano a letto e gli ospiti che, due per volta, cominciavano a disporsi per partire, Lord Beroald, indicando quella creazione sferica rimasta dove il Re l'aveva lasciata, disse, «Cosa sarà di quel nuovo mondo che vostra serenità ha voluto creare per noi?»

Il Re si voltò a metà. «Me n'ero dimenticato. Non importa. Lasciamolo lì. Svanirà da solo. Poiché, di fatto,» disse, con uno sguardo rivolto indietro a Fiorinda, «leggendo nella maniera corretta, spero, l'immagine nella vostra mente, signora, ho colto l'occasione per assegnare ad esso, per tutte le piccole entità che lo compongono, questa legge suprema: che a ogni cambiamento nelle figure delle loro danze esse, per ineluttabile destino, si conformeranno sempre di più a quella figura che è, nella natura delle cose, per loro più verosimile; e quando esse infine la raggiungeranno, non si troverà più danza ma immobilità; non più Essere, ma Non-Essere: la fine del mondo e la scomparsa di tutte le cose.»

Il braccio della Duchessa s'intrecciò più strettamente col suo. Fiorinda disse, «Avevo notato in esso questa graziosa invenzione. E umilmente ringrazio sua altezza ed eccellenza il Re per essersi preso il fastidio di compiacermi.»

«Oh, abbiamo terminato, no?» disse la Duchessa. «Ciò che ha dato inizio alla cosa è stata solo una delle sue fantasie.» Il suo sguardo e quello di Fiorinda, come una coppia di lucciole, sfrecciarono e si allontanarono: una danza segreta nell'aria. «Il suo errore è che esso non è mai stato creato.»

«Per me,» disse quella signora, «comincio a non trovarci grande piacere.

Ha esaurito il suo scopo. E se mai si presentasse l'occasione, indubbiamente vostra altezza serenissima potrebbe con disinvoltura fare di meglio.»

Il Re rise nella barba nera. «Senza dubbio potrei. Senza dubbio, un'altra volta, lo farò. E,» disse, sottovoce e solo per l'orecchio di quella signora, guardandola improvvisamente negli occhi, «senza dubbio l'ho già fatto. Altrimenti, O Ingannatrice d'Inganni, come siamo venuti, Noi, qui?»

Anthea sussurrò qualcosa, non udibile se non da Campaspe. I loro occhi da driadi, e quelli della Principessa Zenianthe, sì posarono ora sul Re, ora su Barganax, ora di nuovo sul Re.

E ora, mentre il gruppo riprendeva il viaggio verso la residenza estiva della Duchessa, Lady Fiorinda, nel suo fasto languido e indolente al braccio di Barganax, sfilò oziosamente dai capelli una forcina tutta scintillante di minuscoli diamanti e oziosamente punse quella cosa. Con uno sbuffo quasi privo di rumore essa scoppiò, lasciando, sul tavolo dov'era stata, un piccolo segno umido della grandezza di un'unghia. Il Duca in quel momento poté vedere che lei portava lucciole nei capelli. I suoi occhi e quelli di lei s'incontrarono, come in una comune comprensione inespressa della di lui inverosimile congettura su Chi in verità Lei fosse: Lei che, per l'insondabile profondità della di lui natura e dei suoi insaziabili desideri e indomabili passioni, che la sicurezza e la certezza rendono solo infelici, poteva esiliare Se Stessa in un paradiso così pericoloso, fragile e incerto, donando gioie incommensurabili, forse anche incorruttibili, eppure misericordiosamente non conosciute come tali. - Il Suo dono, l'agrodolce:

γλυκυπίκρος ερως. (17)

«Ebbene?» disse lei, lentamente facendosi vento mentre si allontanavano, lentamente voltandosi ancora una volta verso di lui, con palpebre frementi, col Suo volto che è l'inizio e la fine, per tutta l'eternità mai nata, di tutti i mondi concepibili: «Ebbene? Cosa sarà dopo, Amico Mio?»

APPENDICI

CRONOLOGIA DEI TRE VOLUMI DI *ZIMIAMVIA*

Eddison inizia la sua Lettera di Introduzione a *The Mezentian Gate* con questa frase: «Non per disegno, ma perché così si è sviluppata, la mia trilogia di Zimiamvia è stata scritta a ritroso.» Intendeva dire che l'ordine in

cui scrisse i libri è inverso rispetto alla cronologia di Zimiamvia all'interno dei libri; l'ultimo dei tre volumi parla della prima parte della storia di Zimiamvia. Ma la frase di Eddison circa l'avere scritto la storia di Zimiamvia a ritroso non si adatta con precisione alla situazione attuale: il tempo zimiamviano non progredisce in successione attraverso i tre libri. Di fatto, *The Mezentian Gate* racchiude *A Fish Dinner in Memison*, e *Mistress of Mistresses* segue i capitoli finali di *The Mezentian Gate.* Lo schema seguente mostra nei dettagli la progressione cronologica attraverso i tre romanzi.

Cronologia di Zimiamvia

1) Gli eventi dal Capitolo I fino al XXIX di *The Mezentian Gate* abbracciano gli anni 703-774 AZC.

2) L'azione del Capitolo XXX di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione del Capitolo V e le sezioni zimiamviane del Capitolo VI di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi tre capitoli si svolgono fra primo di gennaio e il 24 giugno, 775 AZC.

3) L'azione del Capitolo XXI di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione del capitolo VII di *A Fish Dinner in Memison*, ed entrambi i capitoli si focalizzano sugli eventi del 26 giugno, 775 AZC.

4) L'azione del Capitolo XXXII di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione delle sezioni zimiamviane del Capitolo VIII di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi capitoli si svolgono fra il 26 giugno e il 21 luglio del 775 AZC, e si concludono alle 11:00 A. M.

5) Gli eventi del Capitolo IX e X di A *Fish Dinner in Memison* si svolgono nelle ore del mattino del 21 luglio del 775 AZC, e si concludono verso le 11:00 A. M.

6) L'azione del capitolo XXXIII di *The Mezentian Gate* racchiude l'azione dei Capitoli XI e XII di *A Fish Dinner in Memison.* Gli eventi di questi Capitoli si svolgono fra le 11:00 A. M. del 21 luglio e il tardo pomeriggio del 22 luglio, 775 AZC:

7) La parte zimiamviana del capitolo XIII di *A Fish Dinner in Memison* dura per pochi momenti della sera del 23 luglio, 775 AZC.

8) L'azione dei capitoli XIV, XV, XVI e della parte zimiamviana del XIX di *A Fish Dinner in Memison* si verificano il 25 luglio, 775 AZC.

9) Gli eventi dal Capitolo XXXIV fino al XXXIX di The Mezentian Gate si svolgono fra la fine di agosto 775 e il 24 giugno 776 AZC.

10) Dopo uno iato temporale di circa dieci mesi, gli eventi dal Capitolo I fino al XXII di Mistress of Mistresses si svolgono fra il 22 aprile 777 e il 20 luglio 778 AZC.

La cronologia della terra è più semplice nel suo svolgimento all'interno dei libri: essa si svolge in sequenza da *A Fish Dinner in Memison* a *The Mezentian Gate* a *Mistress of Mistresses.*

Cronologia della Terra

A Fish Dinner in Memison

1) L'azione del capitolo I si svolge il 22 aprile 1908.

2) Gli eventi dei Capitoli III, IV e della parte terrestre del capitolo VI si svolgono in un giorno di metà giugno del 1908.

3) Gli eventi delle parti terrestri del Capitolo VII si svolgono fra il 24 e il 27 giugno 1914.

4) Il paragrafo finale del Capitolo XI si svolge alle 4:00 A. M. del 28 giugno 1914.

5) Gli eventi del Capitolo XIII si svolgono fra la Pasqua del 1919 e la prima settimana di febbraio del 1923.

6) Gli eventi dei Capitoli XVII e XVIII hanno luogo fra la sera del 19 ottobre e le 4:00 A. M. del 20 Ottobre 1923.

7) Gli eventi della sezione terrestre del Capitolo XIX hanno luogo in due giorni dell'autunno 1933.

The Mezentian Gate

8) L'azione del Praeludium si svolge in un giorno di metà luglio del 1973.

Mistress of Mistresses

9) L'azione dell'Ouverture si svolge poche ore dopo il Praeludium a *The Mezentian Gate* (metà luglio 1973).

Come, allora, dovremmo, voi ed io, leggere questi libri? Dovremmo leggere *Mistress of Mistresses* per primo o per ultimo? Credo che tutti i libri debbano essere letti, se possibile, seguendo la massima di Pope in *An Essay on Criticism*: "Un perfetto giudice leggerà ogni frutto dell'ingegno / col medesimo spirito con cui l'autore lo scrisse" (2:233-34). Parte del leggere

in simpatia con lo spinto di Eddison sta nel percepire lo sviluppo delle sue idee. Zimiamvia e i suoi personaggi non sgorgarono dall'immaginazione di Eddison già perfettamente realizzati, come Atena dalla testa di Zeus, fra il 1931 e il 1935; piuttosto, molte delle sue idee maturarono lentamente nell'arco di vent'anni, e alcune di esse erano ancora al primo stadio di fioritura al momento della sua morte. Credo che i romanzi debbano essere letti nell'ordine in cui furono realizzati.

P. E. Thomas

DRAMATIS PERSONAE

L'elenco dei personaggi zimiamviani è redatto in ordine alfabetico secondo due criteri di raggruppamento: ogni personaggio è posto in relazione cronologica col regno di Re Mezentius, poi geograficamente all'interno di ogni sezione cronologica. Se le date riguardanti i personaggi sono deducibili dal testo, esse sono indicate con numeri immediatamente successivi ai due punti. Nelle parentesi al termine di ogni voce, il riferimento al capitolo indica la prima apparizione del nome del personaggio nel libro; un secondo riferimento a un capitolo, se c'è, indica la prima apparizione del nome del personaggio secondo la cronologia zimiamviana (AZC). Se queste apparizioni sono le medesime, è dato un unico riferimento. I numeri nelle parentesi immediatamente seguenti un nome indicano un personaggio che appare in più di una sezione cronologica in quanto il suo *status* cambia; per questi personaggi, le date relative e i riferimenti ai capitoli sono forniti solo nella prima citazione. L'elenco dei personaggi inglesi ed europei appare dopo l'elenco zimiamviano.

P. E. Thomas

1. Prima dell'Epoca di Re Mezentius

Akkama
Aktor: 703-740; Principe; secondo marito di Stateira; Principe Protettore durante la minore età di Mezentius (MG-II)

Fingiswold
Acarnus: Cancelliere sotto Mardanus (MG-VII)

Anthyllus: Re (MG-II)
Garman: figlio di Anthyllus (MG-II)
Harpagus: morto 721; figlio di Anthyllus; Re (MG-I)
Jeronimy (1): 719-; paggio al servizio di Mardanus (MM-III; MG-II)
Mardanus: morto 726; figlio di Harpagus; succede a Harpagus come Re (MG-I)
Marescia: figlia di Garman (MG-I)
Mendes: Cavaliere Maresciallo sotto Mardanus (MG-VII)
Mezentius (1): 723-776; figlio di Mardanus (MM-I; MG-I)
Myntor; Conestabile a Rialmar sotto Mardanus (MG-VII)
Psammius: Alto Ammiraglio sotto mardanus (MG-VII)
Stateira: Regina di Fingiswold; moglie di Mardanus (MG-II)

Rerek

Alvard: Principe di Kaima (MG-I)
Caunus: morto 716; Lord di Lailma (MG-I)
Keriones: Principe di Eldir (MG-I)
Kresander: Principe di Bagort (MG-I)
Mereus: 712-?; figlio di caunus e Morsilla Parry (MG-I)
Yelen: marito di Lugia Parry; Conte di Leveringay (MG-I)

La Famiglia di Parry nel Rerek

Emmius: 689-771; il maggiore dei figli di Pertiscus; Lord di Sleaby nel Susdale da giovane e, in seguito, Lord di Argyanna (MG-I)
Gargarus: secondo figlio di Pertiscus (MG-I)
Hybrastus: 717-751; figlio di Emmius e Deianeira (MG-I)
Lugia: l'unica figlia di Pertiscus (MG-I)
Lupescus: terzo figlio di Pertiscus; visse da recluso a Thundermere (MG-I)
Morsilla: figlia di Mynius; moglie di Caunus e, successivamente, del Principe Keriones (MG-1)
Mynius: 666-704; Lord di Laimak (MG-I)
Pertiscus: 666-721; gemello di Mynius (MG-I)
Rasmus: figlio unico di Mynius (MG-I)
Rhodanthe: figlia di Sidonius; moglie di Supervius (MG-I)
Rosma (1): 714-776; figlia di Emmius e Deianeira; sposa Re Kallias di Meszria; uccide Kallias e sposa Re Haliartes e diventa consovrana di Meszria; diventa Regina di Meszria dopo la morte di Haliartes (MG-I)

Sidonius: fratello minore di Mynius e Pertiscus (MG-I)

Supervius: 695-750; figlio minore di pertiscus; succede a Pertiscus come Lord di Laimak.

Meszria

Beltran: nipote di Haliartes (MG-XI)

Beroald (1): 739-?; figlio di Rosma Parry e Beltran (MM-III; MG-XI)

Deianeira: ?-771; figlia di Mesanges; moglie di Emmius (MG-I)

Haliartes: fratello di Kallias; diventa Re dopo la morte di Kallias; secondo marito di Rosma Parry (MG-IX)

Kallias: Re; primo marito di Rosma Parry (MG-IX)

Lebedes: nipote di Haliartes; fratello minore di Beltran (MG-XI)

2. Durante il Regno di Re Mezentius

Akkama

Derxis: figlio di Sagartis; diventa Re nel 772 (MM-XIII)

Sagartis: Re; forma un'alleanza proditoria con valero (MG-XXVI)

Fingiswold

Antiope (1): 760-778; figlia di Mezentius e Rosma (MM-III; MG-XXII)

Bodenay: 700-?; diventa Cavaliere Maresciallo nel 772 (MM-XIII; MG-XXVI)

Jeronimy (2): diventa Luogotenente di Mezentius al comando della flotta durante la guerra con Akkama; diventa Commissario Reggente di Meszria con Beroald sotto Mezentius nel 776; ammesso all'ordine reale dell'ippogrifo nel 772; diventa membro del triumvirato dei Commissari Reggenti di Meszria con beroald e Roder nel 772

Mezentius (2): diventa Re del Rerek nel 748; diventa Re di Meszria dopo aver sposato Rosma nel 751

Romyrus: Lord Conestabile di Rialmar (MM-XIII; MG-XXVI)

Styllis (1): 758-777; figlio di Mezentius e Rosma; Duca di Achery (MM-I; MG-XXI)

Rerek

Anastasia: ?-745; sorella del Principe Ercles; prima moglie di Mezentius (MG-XIII)

Aramond: 727-?; Principe di Bagort (MM-I; MG-XIII)

Arcastus: nipote di Morsilla Parry e Caunus; proclamato Lord di Megra da Mezentius (MG-XXII)

Arquez: ?-775; un lord (FD-VII)

Bork: Lord Presidente delle Marche (MG-XVII)

Clavius: ?-775; un lord (FD-VII)

Eleonora: nipote di Sidonius Parry; moglie di Romelius (MG-XIX)

Ercles: 718-?; figlio di Keriones; Principe di Eldir (MM-I; MG-XIII)

Gabriel Flores: 729-778; spia e segretario di Horius Parry (MM-V; MG-XVII)

Gilmanes: ?-775; figlio di Alvard; Principe di Kaima; fratello di valero (MG-XIII)

Ibian: un lord (FD-VII)

Lessingham (1): 752-778; figlio di Romelius ed Eleonora; ammesso nell'ordine reale dell'ippogrifo (MM-I; MG-XIX)

Mandricard: Lord di Abaraima (MM-IX; FD-VII)

Olpman: ?-775; Conte; tutore di beroald (FD-VII; MG-XXI)

Celeron Parry: figlio di Supervius Parry e Rhodanthe; Lord di Anguring (MG-XVII)

Horius Parry: 725-?; figlio di Supervius Parry e Marescia; succede a suo padre come Lord di laimak; diventa Vicario del Rerek nel 772 (MM-I; MG-XIII)

Morville Parry: ?-776; secondo marito di Fiorinda; Luogotenente del Re a Reisma (FD-IX; MG-XXVI)

Peridor: figlio di Lugia Parry; Principe di Leveringay (MG-XIII)

Roder: ?-778; proclamato Lord di Kessarey da Mezentius; il Re lo nomina Conte nel 772; diventa membro del triumvirato di Commissari Reggenti di Meszria con Beroald e Jeronimy nel 772 (MM-III; MG-XXII)

Romelius: padre di Lessingham (MG-XIX)

Rossilion: un lord (FD-VII)

Sorms: un ombroso lord (FD-VII)

Stathmar: ?-775; diventa Lord di Argyanna nel 772 (FD-VII; MG-XXVIII)

Valero: 730-771; figlio di Alvard; fratello di Gilmanes; Principe di Ulba; forma una proditoria alleanza con Re sagartis di Akkama (MM-XII; MG-XIV)

Meszria

Amalie: 733-?; dama di compagnia della Regina Rosma; amante di Me-

zentius; nominata Duchessa di Memison da Mezentius (MM-II; MG-XVI)

Baias: ?-774; Lord di Masmor; sposa Fiorinda nel 774 (MG-XXIX)

Barganax (1): 752-?; figlio di Mezentius e Amalie; nominato Duca di Zayana da Mezentius nel 770 (MM-II; MG-XIX)

Barrian: un lord (MM-III; MG-XIX)

Beckmar: un vecchio lord (MG-XXXIX)

Bellefront: una dama d'onore nella corte di Amalie a Memison (MM-VII; MG-XXX)

Beroald (2): proclamato Lord di Krestenaya da Mezentius; diventa Commissario Reggente in Meszria con Jeronimy nel 766; diventa Cancelliere di Fingiswold nel 772; diventa membro del triumvirato di Commissari Reggenti della Meszria con Roder e Jeronimy nel 772

Fiorinda: figlia di Rosma e Beltran; sposa Baias nel 774; dopo la morte di Baias, sposa Morville Parry nel 775; diventa dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; MG-XX)

Heterasmene: dama d'onore alla corte di Amalie in Memison; prima amante di Barganax (MG-VVIII)

Ibian: un lord (MM-IX; FD-VI)

Lydia: moglie di uno dei ciambellani di Amalie (FD-VI)

Medor: un conte; capitano della guardia di Barganax (MM-II; MG-XXXIX)

Melates: un lord; compagno di Barganax (MM-III; MG-XXX)

Myrrha: una dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; FD-V)

Ninetta: figlia di Ibian (FD-VI)

Nutrice di Amalie (FD-V)

Pantasiela: una dama della corte ducale di Zayana (MM-VII; MG-XXX)

Perantor: un lord (MG-XXIX)

Rosalura: una dama della corte ducale di Zayana (MG-XXX)

Rosma (2): diventa Regina di Fingiswold e Rerek quando sposa Mezentius nel 751

Selmanes: Lord di Bish (MG-XXXIX)

Violante: una dama di compagnia di Amalie a Memison (MM-II; FD-V)

Zapheles: un lord; un compagno di Barganax (MM-III; MG-XXX)

3. Dopo il Regno di Re Mezentius

Akkama

Alquernen: un lord (MM-XIII)

Esperveris: un lord (MM-XIII)
Kasmon: un lord (MM-XIII)
Orynxis: un lord (MM-XIII)

Fingiswold

Anamnestra: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)
Antiope (2): succede al fratello Styllis come Regina dei tre regni nel 777
Bosra: prende il posto di Romyrus come Lord Conestabile di Rialmar (MM-XV)
Hortensius: ?-778; un lord; un comandante nella battaglia nei campi di Lorkan (MM-IX)
Jeronimy (3): nominato Reggente di Meszria durante la minore età di Antiope nel testamento di Re Styllis, ma rinuncia a favore di Barganax; diventa Reggente della Meszria Esterna in conseguenza dei Concordato di Ilkis nel giugno 777
Myrilla: figlia dell'Ammiraglio Jeronimy; sposa Amaury (MM-XIII)
Orvald: un lord (MM-XIII)
Paphirrhoe: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)
Peropeutes: un lord; un comandante nella battaglia dei campi di Lorkan (MM-IX)
Raviamne: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)
Styllis (2): succede al padre Mezentius come re dei tre regni nel 776
Contessa di tasmar: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XIII)
Tessa: giumenta della Regina Atiope (MM-XV)
Tyarchus: un lord (MM-XIII)
Venton: un lord (MM-XIII)
Zenochlide: una dama d'onore nella corte di Antiope a Rialmar (MM-XVIII)

Rerek

Amaury: luogotenente di Lessingham; sposa Myrilla di Fingiswold (MM-I)
Arcastus; un lord; uno dei comandanti militari di Horius Parry (MM-IX)
Bezardes: uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-XIX)

Brandremart: fratello di Gallyard; uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-IX)

Daimon: un lord (MM-XVI)

Gayllard: fratello di Brandremart; uno dei comandanti militari di Lessingham (MM-XIX)

Illmauger: uno dei cani di Horius Parry (XX-XI)

Lessingham (2): nominato Capitano Generale della Regina dal Lord Protettore, Horius Parry, nel giugno 777; confermato Capitano Generale dal Duca Barganax nel 778

Horius Parry (2): diventa Reggente dei tre regni e Lord Protettore della Regina durante la minore età di Antiope Maddalena: giumenta di Lessingham (MM-IX)

Mandricard (2): nominato conte e Lord di Argyanna da Horius Parry

Meron: prende il posto di Roquez come Capitano di Veiring (MM-XIX)

Pyewacket: cagna di Horius Parry (MM-V)

Roquez: Lord di Veiring (MM-XIX)

Rosalura: giovane figlia di Ercles; sposa Medor nel 777 (MM-II)

Siniscalco di Rumala (MM-XIX)

Thrasiline: un lord (MM-XVI)

Meszria

Barganax (2): riconfermato Duca di Zayana da Re Styllis; diventa Reggente di meszria quando Jeronimy rinuncia all'incarico a suo favore nel maggio 777; diventa Reggente della Meszria Meridionale in conseguenza del Concordato di Ilkis nel giugno 777; succede ad Antiope come Re dei tre regni nel giugno 778

Belinus: un lord; un comandante nella battaglia dei campi di Lorkan (MM-IX)

Bernabo: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Beroald (3): proclamato Lord di Sail Aninma dal Lord Protettore, Horius Parry

Dioneo: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Egan: un servitore di Barganax a Zayana (MM-III)

Fontinell: un soldato della guardia di Barganax (MM-XVII)

Friscobaldo: un soldato nella guardia di Barganax (MM-XVII)

Personaggi Zimiamviani privi di Terra o Lignaggio o Cronologia

Anthea: un'oreade; discepola di vandermast; cameriera di Fiorinda (MMII; MG-II)

Campaspe: una driade; discepola di vandermast (MM-VII; MGXXVIII)

Dottor Vandermast: filosofo dell'Università di Miphraz; tutore di Mezentius e Barganax; diventa segretario di Barganax a zayana (MM-II; MG-II)

Zenianthe: un'amadriade; discepola di Vandermast; presunta nipote di Re Mezentius (MM-XIII; MG-XXV)

4. Personaggi in Inghilterra e in Europa

Lord Anmering, Robert Scarnside: discendente di Sir Robert Scarnside, primo Conte di Anmering; fratello di Everard Scarnside; vive ad Anmering Blunds (FD-I)

Amico di Edward Lessingham: narratore dell'Overture di MM

Appleyard, Tom: un obbediente battitore (FD-III)

Bailey, Sir Roderick: un ammiraglio (FD-III)

Bailey, Jack: figlio di Roderick (FD-III)

Bentham, Mrs.: ospite a cena ad Anmering Blunds (FD-IV)

Birkel, Paula: cameriera nella locanda di Wolkenstein (FD-VIII)

Bremmerdale, Anne Lessingham: sorella di Edward, moglie di Charles Bremmerdale (FD-I)

Bremmerdale, Charles: marito di Anne Lessingham (FD-I)

Carwell, Ronald: un giovane inglese a Verona (FD-XIX)

Chedisford, Fanny: amica di Mary Scarnside Lessingham; sposa George Chedisford, da cui divorzia (FD-III)

Chedisford, George: ex-marito di Fanny Chedisford (FD-III)

Chedisford, Tom (FD-III)

Dagworth, Hesper (FD-III)

David: cocchiere e autista di Edward Lessingham (FD-VIII)

Denmore-Bentham: un battitore regolare (FD-III)

Dilstead, Lucy: figlia di Lady Dilstead, amica di Mary Scarnside Lessingham; innamorata di Nigel Howard (FD-III)

Dilstead, Oliver: figlio di Lady Dilstead (FD-III)

Fiorinda: conversa con Lessingham a Verona (FD-I)

Frank: un inglese a Verona (FD-XIX)

Glanford, Hugh: figlio di Lord Southmere (FD-III)

Howard, Nigel: innamorato di Lucy Dilstead (FD-III)

Jessie: domestica nella casa di Edward Lessingham del Basso Wasdale (FD-VIII)

Kirkstead, Lady Rosamund: una marchesa (FD-III)

Lessingham, Edward: 1882-1973; marito di Mary Scarnside; governatore delle Isole Lofoten (MM-Overture; FD-I)

Lessingham, Eric: fratello maggiore di Edward; vive a Snittlegarth (FD-VIII)

Lessingham, Janet: figlia di Edward e Mary Lessingham (FD-VIII)

Lessingham, Rob: figlio di Edward e Mary Lessingham (FD-X)

Limpenfield: membro (?) "dell'All Souls' College" di Oxford (FD-III)

Generale Mcnaughten (FD-III)

Margesson, Cuthbert (FD-III)

Margesson, Nell Scarnside: nipote di Lord Anmering, moglie di Cuthbert Margesson (FD-III)

Margesson, ?: capitano di cricket

Milcrest, Jack: segretario di Edward Lessingham (FD-XIII)

Mitzmesczinsky, Principessa Amabel: figlia di Everard Scarnside; sposata al Principe Nicholas Mitzmesczinsky, Principe Nicholas: sposato ad Amabel Scarnside (FD-VIII)

Otterdale, Michael: demodé inglese a Verona (FD-XIX)

Colonnello Playter: allenatore della squadra di cricket di Hyrnbastwick (FD-III)

Playter, Norah: figlia del Colonnello Playter (FD-III)

Playter, Sybil: figlia del Colonnello Playter (FD-III)

Romer: economo del Trinity College di Oxford (FD-III)

Madame de Rosas: ballerina spagnola (FD-IV)

Rustham: capitano della squadra di Hyrnbastwick

Ruth: governante di Edward Lessingham nel Basso Wasdale (FD-VIII)

Scarnside, Everard: zio di Mary Scarnside Lessingham (FD-III)

Scarnside, Jim: figlio di Everard e Bella Scarnside; cugino di Mary Scarnside Lessingham (FD-I)

Scarnside, Mary: 1888-1923; figlia di Lord Arnmering; sposa Edward Lessingham (FD-I)

Senorita del Rio Amargo: amante di Edward Lessingham (MM-Overture; MG-Praeludium)

Lady Southmere: vive a Norfolk, Virginia (FD-III)

Lord Southmere (FD-III)

Sterramore: un generale (FD-III)

Trowsley (FD-III)0
Willie: un inglese a Verona (FD-XIX)

NOTE A *ZIMIAMVIA II: INTRIGHI A MEMISON*

Una nota alle Note: Ho usato le seguenti abbreviazioni nelle note al testo:

AZC = "Anno Zayanae Conditae" (tempo calcolato dall'anno di fondazione della città di Zayana)

ERE = E. R. Eddison

ES = *Egil's Saga*, trad. E. R. Eddison'(Cambridge, Cambridge University Press, 1930)

FD = *A Fish Dinner in Memison*, secondo volume di Zimiamvia

MG = *The Mezentian Gate*, terzo volume di Zimiamvia

MM = *Mistress of Mistresses*, primo volume di Zimiamvia

SS = *Styrbion the Strong* (Londra, Jonathan Cape, 1926; New York, A. & C. Boni, 1926)

WO = *The Worm Ouroboros* (tutti i riferimenti sono tratti da *Il Serpente Ouroboros*, Fanucci, 1992)

Le traduzioni citate dei versi di Saffo sono prese, ove non diversamente indicato, dalla seconda edizione di *Sappho: Memoir, Text, Selected Renderings, and a Literal Translation* di Henry Thornton Wharton (Londra, John Lane, 1887). Le citazioni di Shakespeare seguono il metodo "Through Line Numbers" adottato da David Bevington nella sua terza edizione di *Complete Works of Shakespeare*, pubblicata per la prima volta nel 1951 da Scott, Foresman and Company, a Glenview, Illinois. Le citazioni dalle tragedie italiane di John Webster sono prese da *John Webster: Three Plays*, curato da D. C. Gunby e pubblicato a Harmondsworth, Middlesex, nel 1972 dalla Penguin Books.

Devo riconoscere che in due punti ho manipolato il lavoro di Eddison. Eddison aveva premesso sia a *Mistress of Mistresses* che a *A Fish Dinner in Memison* due brevi note in cui stabiliva la pronuncia dei nomi di Zimiamvia, ringraziava quelli che lo avevano aiutato, e specificava le fonti che lui citava direttamente. Ho incorporato le citazioni di Eddison nelle mie note al testo. Ho messo assieme i due paragrafi di Eddison sulla pronuncia, ed essi appaiono in premessa a *Zimiamvia* come "Nota sulla pronuncia dei nomi". Ho collocato i paragrafi di ringraziamenti di Eddison al-

l'inizio dei rispettivi volumi. Coloro che desiderino vedere le note originali possono consultare la prima edizione americana pubblicata da E P. Dutton nel 1935 e nel 1941.

P. E. Thomas

Capitolo I

1. *Ça m'amuse*: Ciò mi diverte.

2. del terzo Quartetto Rasoumoffsky: Il Conte Rasoumoffsky, Ambasciatore Russo a Vienna, suonava il secondo violino in uno dei migliori quartetti d'Europa, del quale era anche mecenate. Durante il suo secondo periodo compositivo (1802-16), Beethoven dedicò tre quartetti (Op. 59) a Rasoumoffsky, e incluse delle melodie russe come temi in due dei quartetti. Beethoven incorporò diverse innovazioni strutturali e tematiche nei pezzi, e i musici di Rasoumoffsky rimasero talmente colpiti da questo che pensarono che Beethoven stesse scrivendo satira musicale. Quando il famoso pianista Muzio Clementi sottolineò a Beethoven, "Di certo tu non consideri musica questi lavori" Beethoven apparentemente replicò, "Oh, non sono per te, ma per un'epoca futura". (Donald Jay Grout, *A History of Western Music*, 3ª ed. [New York, W. W. Norton. 1980], 536-37).

3. Oh, depende... incarnato: Così nel testo (N. d. T.)

4. Il faut... affaire-là: È necessario per lo spirito assaporare con attenzione questa cosa.

5. Je vous... monsieur: La prima frase francese si traduce: Vi confido che non credo in Dio. La seconda: Questa volta, dice il prete, vi biasimo, signore.

6. Solway e le colline di Cumberland: La residenza di famiglia probabilmente si trova vicino alla costa nord-occidentale dell'Inghilterra e leggermente a sud della città di Carlisle.

7. Eton: Fondato da Enrico VI il College di Eton è una delle istituzioni scolastiche più famose per la preparazione alla carriera universitaria in Inghilterra. ERE entrò a Eton all'età di tredici anni nel settembre del 1896;

studiò là fino all'estate del 1901, e poi nell'autunno entrò nel Trinity College, Oxford.

8. quello sgradevole musico giudeo: ERE ammirava i libri di George du Maurier; questo piccolo episodio fu probabilmente ispirato dal *Trilby* (1895) di Du Maurier e dall'irresistibile *villain* di quel romanzo, Svengali, il genio della musica che frequenta gli studi dei pittori e degli scultori di Parigi.

9. Karakorum: Questa catena montuosa si trova nella zona più settentrionale dell'India. La sua vetta più famosa è il minaccioso K2.

10. Etty: Da giovane, ERE probabilmente vide l'opera di William Etty (1787-1849) nella City Art Gallery di York, dal momento che la famiglia di ERE viveva nel municipio di Adel, nei pressi di Leeds e a meno di un giorno di viaggio da York. Etty imitò Rubens e Tiziano, e fu lodato per la sua abilità di dipingere le tonalità e i tessuti amorfi della carne umana. I suoi lavori più noti rappresentano donne nude e soggetti della mitologia classica. Il discorso sprezzante di Lessingham presenta echi della diffusa critica negativa di Etty: la sua tecnica scarsa. Eppure Delacroix ammirò Etty, e una lode di Delacroix giustificherebbe l'opera di qualsiasi artista.

11. Burne-Jones: Sir Edward Coley Burne-Jones (1833-98) fu un pittore di successo, illustratore di libri, e designer. Burne-Jones fece pratica presso Dante Gabriel Rossetti nel 1856, e Rossetti influenzò il suo stile più di qualsiasi altro artista. Con Rossetti, Burne-Jones contribuì la movimento Pre-raffaellita (vedi nota 12). Burne-Jones traeva i suoi soggetti principalmente dalle leggende medievali e dai romanzi allegorici di cavalleria, e li dipingeva come scene sia oniriche che romantiche. Le sue composizioni sono caratterizzate da linee morbide e gradevoli, sfondi dettagliati, colori scuri e profondi, e pallide e snelle figure femminili. Guardando le donne dipinte nella *Laus Veneris* da Burne-Jones nella Laing Art Gallery di Newcastle-upon-Tyne, Henry James le descrisse come "pallide, malaticce ed evanescenti", e l'osservazione di Lessingham echeggia le considerazioni di James. Burne-Jones fu anche grande amico di William Morris: dopo essersi affermato come pittore, lavorò con Morris sui libri della Kelmscott Press e disegnò anche arazzi e vetri colorati per Morris.

12. Rossetti: Dante Gabriel Rossetti (1828-82) fondò la confraternita dei Pre-raffaelliti dopo essersi diplomato alle Royal Academy Schools e aver respinto la loro estetica classica. I sette artisti e scrittori della Confraternita credevano in un'estetica semplice: volevano esprimere concetti seri con un sincero contenuto morale in dipinti che si basavano sull'osservazione diretta della natura e che imitavano lo stile dei pittori italiani precedenti a Raffaello. I loro dipinti spesso mettevano in giustapposizione colori vividi e uno sfondo bianco, ma questa pratica fu deplorata da molti e pochi contemporanei apprezzarono le loro opere. La Confraternita non durò dieci anni. Rossetti abbandonò temporaneamente la pittura a olio e lavorò con gli acquerelli dopo che la Confraternita si sciolse. Alla fine degli anni cinquanta del diciannovesimo secolo, Rossetti incontrò William Morris e Burne-Jones. Allora tornò a lavorare coi colori a olio e a una seconda espressione dell'estetica pre-raffaellita. Spinse entrambi i suoi nuovi amici ad aiutarlo a dipingere murali e affreschi delle leggende arturiane sulle pareti dell'Oxford University Union. Jane Morris, moglie dell'artista, fu la modella favorita di Rossetti negli anni sessanta, ed egli la ritrasse come un figura sensuale dai grandi occhi in molti dipinti romantici e allegorici.

13. Beardsley: Aubrey Beardsley (1872-98) divenne famoso come illustratore. All'inizio guadagnò l'attenzione del pubblico quando realizzò le illustrazioni di un'edizione del 1893 de *La Morte d'Arthur* di Sir Thomas Malory. Poi finì col diventare nel 1894 curatore artistico di un giornale chiamato *The Yellow Book.* Beardsley non frequentò scuole artistiche, ma sviluppò uno stile originale caratterizzato dalle belle linee Art Nouveau di una calligrafia tondeggiante e sofisticata, intelligenti contrasti di bianco e nero, e soggetti morbosi ed erotici. Lui e Oscar Wilde furono i principali rappresentanti dell'Estetismo Inglese, una dottrina che afferma che l'arte giustifica se stessa e non abbisogna di alcun fine sociale o morale. Le sottolineature censorie di Edward Lessingham probabilmente non sono dirette a *La Morte d'Arthur* di Beardsley, ma alle sue illustrazioni erotiche e piuttosto grottesche della *Lisistrata.* Il guardarle provoca l'interrompersi della conversazione.

14. Capaneo: Vedi nota 28 nell'Overture a *MM.*

15. Apelle: Gli antichi greci lo consideravano il più grande pittore del mondo antico, ma sfortunatamente nessuna delle sue opere è sopravvissu-

ta. Ma anche felicemente, poiché, non essendovi nulla della sua arte, nessuno può sfidare la sua reputazione. Apelle veniva da Colofone e fu attivo durante il quarto secolo A. C. Fu pittore di corte per Filippo di Macedonia e per il figlio di Filippo Alessandro il Grande. Si ritiene che Alessandro rifiutò di posare per tutti i ritrattisti tranne che per Apelle. Fu considerato un maestro per i colori vividi, la composizione, e il tramutamento della luce e dell'ombra nella pittura. La sua opera più famosa, Afrodite Anadiomene, è stata dettagliatamente descritta nelle opere di Plinio: era rappresentata mentre si strizzava l'acqua di mare dai capelli subito dopo essere sorta dalla schiuma sulla spiaggia di Cipro. L'opera di Apelle influenzò successivamente gli scultori (una scultura, datata 350 A. C, di Afrodite che si strizza i capelli è esposta nell'University Museum of University of Pennsylvania a Filadelfia) e i pittori greci, e la descrizione della sua opera influenzò Botticelli.

16. Frine: Una bellissima donna greca del quarto secolo A. C. Fu modella per Prassitele quando creò l'Afrodite Cnidia. Vedi nota 45 dell'Overture di *MM.*

17. giacea... immemore: Omero, Iliade, 16: 1089-1090; traduzione di V. Monti.

18. mezzogiorno di mezza estate: 24 giugno 775 AZC.

Capitolo II

1. quell'espressione da Borgia... di Krestenaya: Fiorinda parla qui e di seguito del suo primo marito, Lord Baias. Dopo che egli ebbe maltrattato Fiorinda, venne, con un piano del Cancelliere, assassinato, come Giulio Cesare, sui gradini della piazza di Krestenaya. Descrivendo il volto di Beroald durante il suo progetto di omicidio, Fiorinda lo paragona a quello di Cesare Borgia, o forse a quello di suo padre, Papa Alessandro VI, poiché entrambi furono uomini sanguinari famigerati per i loro delitti politici. (Vedi *MG*, Capitolo XXIX)

2. Valchiria: Vedi nota 10 al Capitolo VIII di *FD.*

3. inchinarmi davanti al cespuglio che mi dà cibo: C'è un proverbio

scozzese: "Rispetto il cespuglio dal quale ricevo rifugio". L'Oxford English Dictionary associa questo proverbio a un altro citato da Robert Burns: "Meglio un cespuglietto per rifugio che nessun rifugio", Beroald non è ossequioso, ma è di certo un parlatore cauto, e forse si riferisce al Re col termine blandamente offensivo *bush* (cespuglio) per dimostrare che non è un adulatore che pronuncerà parole mielate per indurre il Re alla generosità.

4. la rivolta di Valero: Vedi Capitoli XXIV e XXVI di *MG.*

Capitolo III

1. grazie a un magnifico *drive*; Diversamente dal baseball, in cui il singolo battitore sta al limitare del campo e deve colpire una "bella palla" fra le "linee di fuoricampo", i due battitori nel cricket stanno in mezzo al campo e possono colpire la palla in qualsiasi direzione. Così nel baseball sarebbe ridondante descrivere un colpo come un *"drive"*, ma nel cricket è necessario.

2. i sei punti: Se la palla battuta supera il bordo del campo senza rimbalzare, il battitore guadagna sei punti. I punti vengono normalmente segnati dal battitore correndo fra due "porte" (vedi nota 5 sotto), che si trovano a ventidue iarde di distanza l'una dall'altra.

3. lanciando la palla in quel modo: Il *bowler* del cricket è equivalente al *pitcher* del baseball (lanciatore). L'osservazione di Lord Anmering implica una critica: il figlio di Lady Southmere sta battendo con troppa aggressività e va contro lo stile del cricket il trattare senza il dovuto rispetto la palla lanciata dal *bowler.* Ma le parole di Anmering sono pronunciate mordendosi la lingua poiché egli loda lo stile del giovane nello scambio di battute seguente.

4. il tabellone... per vincere: Consultando il punteggio, Lord Anmering calcola che la sua squadra ha bisogno di altri 84 punti per superare i 163 punti della squadra avversaria.

5. tre turni di difesa sotto: Una porta consiste in tre paletti di legno (chiamati pioli) conficcati nel suolo cosicché essi risultano allineati e alti

circa trenta pollici. In cima ai tre paletti sono sospesi due pezzetti di legno chiamati traverse. Una porta non ha un diretto corrispondente nel baseball, ma è paragonabile all'area di *strike* poiché il lanciatore mira ad essa quando lancia la palla. Compito del battitore è difendere la porta con la sua mazza impedendo alla palla di colpire i pioli facendo cadere le traverse. Un battitore è *fuori* quando non riesce a difendere la porta o quando la sua palla ribattuta e presa al volo. (Un battitore può anche essere eliminato mentre sta cercando di segnare punti correndo fra le porte.) In un tempo, undici uomini battono due per volta, così *tre turni di difesa sotto* significa che tre degli undici sono stati eliminati.

6. fare le sue *cento corse*: Un battitore che segna 100 punti fa le sue cento corse, un numero che ha una sua magia non applicabile neppure a un punteggio di 99, per il cui contributo un battitore riceve solo simpatia dai suoi sostenitori.

7. avanzando... il paletto centrale: I limiti consentiti nel cricket permettono al lanciatore una grande varietà di lanci. Una palla lanciata di solito rimbalza una volta nel suo tragitto verso la porta, ma non è affatto detto che rimbalzi e in questo caso viene definita un *full toss*, oppure può rimbalzare più di una volta. Una *yorker* è una palla lanciata con astuzia perché rimbalzi ai piedi del battitore. È difficile da intercettare e lascia impotente lo sprovveduto battitore. Se il battitore avanza facendo un passo verso la palla in arrivo e cercando di ribattere la palla verso il lanciatore, scopre che la sua mazza non riesce a colpire altro che l'aria mentre la palla passa sotto di essa. È quello che è accaduto a Jim Scarnside, ed egli viene eliminato poiché la palla colpisce il piolo centrale della porta.

8. Trinity: Trinity College, Oxford. Fu il college di ERE.

9. All Soul's: All Soul's College, Oxford.

10. una *yorker* va bloccata: L'unica maniera accettata e sicura per difendere la porta da una *yorker* è di abbassare la mazza su di essa e bloccarla nel suo tragitto verso la porta.

11. Lord's: È l'abbreviazione universalmente conosciuta per il *Lord's Cricket Ground* di Londra, il quartier generale riconosciuto e la mecca de-

gli appassionati di cricket di tutto il mondo. Trae il suo nome dal fondatore, Thomas Lord.

12. realizzare una tripletta: Se un lanciatore cattura le porte di tre battitori con palle successive, ha realizzato una tripletta (*hat-trick*). Si tratta di un risultato eccezionale e raro, più raro delle *cento corse* del battitore. La leggenda tramanda di un ricco capitano di una squadra che regalò un cappello costosissimo a un lanciatore che era riuscito nell'impresa, e da qui l'espressione (*hat*=cappello).

13. Hyrnbastwick e Taverford: Sono nomi fittizi.

14. Antifolo di Efeso... Antifolo di Siracusa: Nella *Commedia degli Errori* di Shakespeare questi uomini sono gemelli e figli di Egeone, un mercante di Siracusa. Quando la moglie di Egeone, Emilia, li dà alla luce, "divenne / Madre felice di due bei figli, / E, strano a dirsi, l'uno così simile all'altro / da poter essere distinti solo per i nomi" (I: i: 49-52).

15. Kelling Heath... Weyburne Heath a Salthouse Common: Questi luoghi si trovano nella contea di Norfolk, sulla costa del Mar del Nord, e sono collegati, ora, dalla strada A 149. Si trovano a tre miglia l'uno dall'altro.

16. parato dal portiere: La presa che ha eliminato Bentham fu realizzata dal portiere, uno specialista rapido e sicuro nella presa che indossa calzoni e guanti imbottiti e che si posiziona dietro la porta.

17. destra... punti: Glanfors ha segnato quattro punti su due colpi, il primo che ha mandato la palla verso il difensore a poche iarde sulla destra del lanciatore, e il secondo che ha mandato la palla verso il difensore a poche iarde sulla sinistra del lanciatore.

18. una *wide*: Se il lanciatore lancia la palla fuori dal terreno del battitore che è delimitato da linee bianche, l'arbitro segnala *wide* al segnapunti, che assegna un punto alla squadra in battuta.

19. una forte palla... quattro punti: Il difensore di punta sta nei pressi del battitore e in una posizione quasi perpendicolare rispetto alla linea fra

il lanciatore e il battitore; il difensore di copertura sta fra il difensore di punta e il difensore mediano. Questa palla vola sopra la testa del difensore di copertura, rimbalza una o più volte, e supera il bordo del campo senza essere catturata: così i punti sono quattro.

20. una battuta lunga... eliminato: Qui Glanford ha ribattuto una palla lunga verso il campo alle sue spalle, e Jack Bailey, il difensore dalle lunghe gambe, l'ha presa di rimbalzo vicino al bordo del campo. Glanford e Margesson vanno per i due punti e poi per i tre poiché Bailey ha cercato di realizzare un *out* lanciando direttamente alla porta invece di lanciare al portiere. Il lancio di Bailey è corto, la palla manca la porta, e il difensore di punta deve rincorrerla. Vedendo questo, Glanford grida a Margesson, ed essi corrono di nuovo fra le porte. Glanford allora intende ancora una volta correre un altro punto quando il difensore di punta recupera la palla, ma Margesson ritiene che sia troppo rischioso, eppure l'aggressivo Glanford lo persuade. Corrono, ma il difensore di punta fa un bel lancio verso il lanciatore Bremmerdale, che elimina l'ambizioso Glanford rovesciando una delle traversine prima che Glanford abbia raggiunto il suo terreno.

21. chiedere sempre la palla: La squadra in campo ha due lanciatori: in questo caso, Bremmerdale e Howard. Un lanciatore lancia una serie di dieci palle, chiamata *over*, in sequenza da un'estremità del campo (chiamato *pitch*). Poi l'altro lanciatore lancia la serie successiva dall'estremità opposta del campo. Di solito, i due battitori ricevono lo stesso numero di palle, ma un battitore ambizioso, come Glanford, può ricevere la maggior parte dei lanci se segna un punto con l'ultima palla della serie, cosicché egli si trova sulla porta opposta e in posizione per ricevere la prima palla della nuova serie. Scarnside rimprovera a Glanford questo modo ambizioso ed egoistico di battere.

22. *Shagpat*: Il primo romanzo di George Meredith si chiamava *The Shaving of Shagpat, an Arabian Entertainment* (1856). Lo stile del libro studiatamente arcaico, comicamente eccentrico, ed estremamente artificioso è molto diverso dalle ultime opere di Meredith. Era un esperimento di umorismo letterario, e una consapevole parodia del *The Book of the Thousand Nights and a Night* di Sir Richard Burton. Il successivo commento di Mary, "Oh, quello è diverso da tutti gli altri", si riferisce all'insolita caratteristica del libro. Ecco un esempio di ciò che Mary definisce prosa "delizio-

sa"; questa scena descrive la prima volta che il barbiere Shibli Bagarag vede il sarto Shagpat:

Colui che ciondolava là fuori era un miracolo di pelosità, nero come se fosse stato completamente avvolto dai peli, e una testa che per tale ragione sembrava una bacca in un cespuglio. Allora Shibli Bagarag pensò, "È Shagpat! Se una talpa potrebbe giurarlo, sicuramente anch'io." Così, si mise a osservare il sarto, e niente al mondo poteva essere paragonato alla solennità di Shagpat mentre ciondolava davanti a quella gente, che non mancò di radunarsi in crocchi per guardarlo. (dal capitolo I)

Di certo un tocco di questa prosa può essere rintracciato nello stile di ERE in *WO*.

23. Fu abbattuta un'altra porta: Il battitore che ha rimpiazzato Glanford è stato eliminato. Margesson è ancora alla battuta, e adesso Appleyard entra come suo compagno.

24. niente colpi alla Jessop: L'abilissimo Gilbert Jessop, forse il più famoso colpitore di ogni tempo, giocò per l'Inghilterra e spesso distrusse lanciatori che avevano sconfitto tutti i migliori battitori che giocavano con lui. Il suo stile aggressivo, molto copiato, sfortunatamente richiede la sua genialità per avere successo ed è troppo rischioso per i giocatori di medio valore.

25. Appleyard obbediente continuò a bloccare: Margesson avverte Appleyard di non giocare la sua naturale battuta libera o *picchiata* (come Jessop) poiché i dieci punti necessari per vincere possono essere conquistati più tranquillamente aspettando i lanci sbagliati che procurano punti più facili. Così Appleyard non fa altro che difendere la sua porta bloccando la palla. In questa maniera, lui e Margesson segnano quattro punti prima che la porta di Margesson sia abbattuta.

26. prese il piolo: L'abile lanciatore a effetto, Bremmerdale, ha scodellato una palla conosciuta come una *spezza-gamba.* Essa rimbalza dietro le gambe di Margesson, rotea bruscamente a sinistra, e colpisce la porta.

27. Se Sir Oliver... una palla: Sir Oliver Dilstead sostituisce Margesson. Nove turni di difesa si sono conclusi, così ne resta solo uno, e Dilstead, entrando per battere con Appleyard, è l'undicesimo uomo a entrare.

Nella maggior parte delle squadre dilettantistiche l'undicesimo battitore è il peggiore. Qui uno spettatore non identificato commenta che i contributi di Dilstead alla squadra vanno nel campo piuttosto che nella porta. (Come dice l'espressione da baseball, "guanto buono non batte".) Fortunatamente, "la palla che aveva battuto Margesson era l'ultima della serie, così fu Appleyard, non Dilstead, a fronteggiare il lanciatore".

28. Polifemo: Era figlio di Poseidone, aveva forza e statura enormi, ed era il più grande dei Ciclopi. Ulisse lo descrive mentre lo osserva badare al suo gregge:

"faceva davvero grande meraviglia vederlo: non sembrava un uomo, uno che mangia pane, ma più una vetta boscosa delle alte montagne, che si erge solitaria lontana dalle altre." (*Odissea*)

29. Guelfi e Ghibellini: Alcune delle allegorie politiche della *Divina Commedia* di Dante si focalizzano sullo scontro nel tredicesimo secolo per il potere politico nella Repubblica fiorentina fra le forze dei Guelfi, che sostenevano il papato, e quelle dei Ghibellini, che sostenevano il Sacro Romano Impero. I nomi sono italianizzazioni di termini tedeschi: *Welf* si riferisce ai duchi bavaresi che si opposero agli imperatori Hohenstaufen del Sacro Romano Impero, il cui castello degli avi era situato a *Weiblingen.*

30. «Fatto!» «Partita!»: Con due colpi potenti che mandano la palla a rimbalzare oltre il bordo del campo, Appleyard ha totalizzato otto punti, e la sua squadra ha vinto.

31. la partita finì: Normalmente, il gioco si ferma quando una squadra vince, ma questa è una partita amichevole. Appleyard ha vinto la partita sui primi due lanci della serie, ma la squadra dell'Hyrnbastwick, con sportività, continua a giocare cosicché Appleyard e Dilstead non perdono la loro possibilità di battere. Dilstead non prende neppure una palla, comunque, poiché Appleyard fa il decimo *out* quando piazza un colpo potente (*picchiata*) sulla quarta palla lanciata, che viene così ribattuta e catturata da un lesto difensore che sta accanto alla porta sulla destra.

32. disegni di salici di Morris: William Morris creò diversi disegni per carte da parati molto ammirate e pagate.

33. Cotman: John Sell Cotman (1801-59) fu un pittore paesaggista che lavorava ad acquerello e in guazzo di seppia (una tecnica che utilizza un inchiostro scuro). Nacque in Norvegia e studiò a Londra, dove le sue opere furono ammirate da Sir George Beaumont. ERE forse conosceva e apprezzava l'opera di Cotman poiché questi viaggiò nel nativo Yorkshire di ERE fra il 1803 e il 1805 e dipinse diverse paesaggi dello Yorkshire. Il più famoso dipinto di Cotman, *Greta Bridge* (1805), è esposto nel British Museum.

34. Baedeker: La parola si riferisce a Karl Baedeker (1801-59) e a suo figlio, Fritz, che pubblicarono una famosa serie di guide di viaggi. Il loro lascito va tuttora in stampa.

35. Era proprio un rifugio... Fay ce que vouldras: La proposizione imperativa francese, "Fai ciò che desideri fare", è la regola comportamentale nella Abbazia di Thélème, che François Rabelais (1495?-1553) fa costruire e allestire dal suo gigantesco eroe nei capitoli 52-58 del *Gargantua* (1535). Sebbene gli abitanti di questa utopistica abbazia vivano secondo standard satiricamente liberali, questa semplice regola li fa tendere verso pensieri e azioni virtuosi. Il Rifugio di Blunds adotta la medesima regola, e il suo arredamento promuovono la medesima gioiosa libertà di perseguire il desiderio del cuore nella maniera più nobile. Quando ERE stava progettando il suo ritiro dal Ministero del Commercio, stava anche supervisionando la costruzione della sua casa a Marlborough, Wiltshire. Una stanza al pian terreno aveva uno scrittoio che fronteggiava ampie finestre curve cosicché ERE poteva sedersi e scrivere mentre osservava il giardino. Lui definì la stanza il suo Rifugio, e sebbene non frequentata da cani, essa aveva parecchio della medesima atmosfera di sublime ozio che riempie questa stanza nella casa di Anmering Blunds.

36. La Belle Dame sans Merci: Jim Scarnside allude alla famosa ballata di John Keats, scritta nel maggio del 1819. Il poema trae il nome dal suo personaggio centrale, la donna fatata dagli occhi selvatici e simile a una sirena, di bellezza fatale e ipnotica, che adesca uomini soli e ignari nelle loro macchine, quando fa l'autostop ai margini della strada. La traduzione inglese del titolo francese, è, naturalmente, "la Bella Donna senza una Mercedes".

Capitolo IV

1. una duchessa alla du Maurier: Non è una coincidenza che Mary Scarnside condivida il suo nome cristiano e l'allitterazione del cognome con Mary Seraskier, Duchessa di Towers, un personaggio importante nel primo romanzo di George du Maurier, *Peter Ibbetson* (1891). Mary Seaskier e Peter lbbetson, dopo essersi conosciuti da bambini nella solatia Francia, hanno un breve incontro da adulti a Londra. lbbetson s'innamora di lei immediatamente: lei diventa la sola cosa bella nella sua vita disgraziata. Poi la incontra in un sogno che i due condividono: Mary gli insegna come sognare veramente, e nei sogni successivi i due diventano compagni e amanti. Vedi anche nota 4 al Capitolo XVIII di *FD.*

2. Il padre... la sposò: Da una ballata scozzese intitolata *Katharine Jaffray* e trovata nei manoscritti di David Herd chiamati *Ancient and Modern Scottish Songs* (1776).

3. l'alcahest: Nella teoria alchimistica, era un solvente universale col potere di dissolvere qualsiasi cosa.

4. Parnaso... Sutherland: Il Parnaso è una montagna greca (circa 2500 metri) consacrata ad Apollo e a Dionisio e situata a nord di Delfi; Villars è una stazione sciistica sulle Alpi; Ascot è il famoso parco per le corse di cavalli situato a est di Londra nel Berkshire; Henley è la sede della famosa competizione annuale del remo fra Cambridge e Oxford; Lord's è il campo di cricket di Londra internazionalmente famoso; Invernesshire e Sutherland si trovano nelle Highlands Scozzesi.

5. *Anne Horton 1766*: ERE si sta trastullando con la storia dell'arte inglese in questi paragrafi. Anne Horton visse dal 1743 al 1808. Se Joshua Reynolds avesse dipinto un suo ritratto nel 1766, lei avrebbe dovuto avere ventitré anni, non diciannove. In realtà, Reynolds dipinse il suo ritratto nel 1773, ma allora ella aveva trent'anni e si era risposata col fratello di Re Giorgio III, H.R.H. Henry Frederick, il Duca di Cumberland. Thomas Gainsborough, che in seguito dipinse quattro ritratti di Anne Horton come Duchessa di Cumberland, aveva dipinto i primi tre ritratti del Duca nel 1771, quando il Duca non era nelle grazie di suo fratello il re.

Il primo ritratto di Henry Frederick, Duca di Cumberland, uno dei fratel-

li del Re, fu dipinto quando Sua Altezza Reale era in disgrazia a Corte, a causa della sua tresca con Lady Grosvenor. Il Duca era il meno popolare e il più dissoluto di tutta la Famiglia Reale, e oltraggiava continuamente anche l'indolente nobiltà del tempo con le sue scappatelle. Già prima che l'agitazione causata dal processo sul caso Cumberland-Grosvenor si fosse placata, egli si era innamorato della famosa Mrs. Horton, vedova del Colonnello Luttrell... Nel novembre dell'anno della prima esposizione del suo ritratto eseguito da Gainsborough, il Duca di Cumberland sposò Mrs. Horton, e partì con lei per Calais, da dove informò Giorgio III di ciò che aveva fatto. L'approvazione del Royal Marriage Act nel 1772 fu principalmente il risultato di questa cosiddetta *mesalliance*, sebbene la moglie del Duca pare sia stata, con tutti i suoi errori, di gran lunga superiore a suo marito. La coppia appena sposata posò per Sir Joshua Reynolds non molto dopo il ritorno dalla luna di miele; e si narra che la Duchessa cercò invano di indurre il Duca a dire qualcosa di educato al grande artista. Lui tossicchiò e tormentò il pittore guardando al di sopra della sua spalla mentre lavorava; ma tutto ciò che riuscì a pensare di dire fu, "Accidenti! Eh, Cominciate sempre con la testa, no?" (Mrs. Arthur Bell [n. Anvers] *Thomas Gaisborough* [Londra, George Bell & Sons, 1897] 76).

6. l'inno omerico: La frizione mentale di Lessingham è scivolata, e lui non ha il volume necessario della *Loeb Classical Library* per correggere l'errore. La storia della nascita di Afrodite è raccontata nella Teogonia di Esiodo (vedi nota 37 dell'Overture a *MM*), non nell'*Inno ad Afrodite* di Omero.

7. il dipinto di Botticelli negli Uffizi: *La Nascita di Venere* (1482-84) è esposto negli Uffizi di Firenze.

8. un'antica seguidilla: Danza spagnola in rapida terzina.

9. *Maestosa...* cantarTi: Dalla versione abbreviata dell'*Inno ad Afrodite* di Omero. (Qui tradotto dalla versione di ERE. N. d. T.)

Capitolo V

1. della divina Cacciatrice: Artemide; per la storia di Artemide al bagno e di Atteone che la spia e la sorprende nuda, vedi nota 26 al Capitolo

XXX di *MG.*

2. Colui... aspetto: ERE traduce i versi 54-55 dell'*Inno ad Afrodite.* Vedi Sezione I dell'Introduzione (in *Zimiamvia*) per paragonare la versione di ERE a quella di Lang.

3. υβρις: Orgoglio eccessivo per quello che è il vigore personale.

4. *poudre agrippine*: Un veleno che prende il nome da Agrippina la Minore, che si pensa avvelenò il secondo marito, l'imperatore romano Claudio.

Capitolo VI

1. Pan, dal piede caprino: Questo dio-pastore greco è meglio conosciuto per la storia nella quale inventa la siringa, o flauto di pan. Siringa era una ninfa che viveva sulle montagne dell'Arcadia e che conduceva una vita casta per devozione a Diana. Quando Pan la vide, il desiderio fremette dentro di lui, ed egli la seguì fino alle rive del fiume Ladone. Giunta per prima sulla riva, Siringa supplicò le ninfe del fiume di cambiare la sua forma in modo che potesse evitare l'abbraccio lussurioso del dio dal piede caprino. Nel momento in cui Pan l'agguantò, lei divenne una canna di palude. Mentre egli osservava la rigida canna che le sue mani stavano stringendo, il vento soffiò attraverso di essa e produsse un suono lamentoso. Pan tagliò la canna in pezzi di varia lunghezza, li legò assieme con la cera, e soffiò attraverso di essi. (Ovidio, *Metamorfosi*, I: 698-712)

2. banchetto di nozze di Ippoclide: Sia Amalie che suo figlio Barganax sono ben ferrati in letteratura greca, ed entrambi conoscono questa divertente storia, che Erodoto racconta nella sua *Storia*, libro VI, paragrafi 126-130. Clistene, un principe di Sicyon (una città del Peloponneso vicina al Golfo di Corinto) nel sesto secolo A. C, vinse la corsa delle quadrighe nei giochi Olimpici. Forte di questa fama, fece proclamare in tutte le terre che qualsiasi uomo si ritenesse degno di sposare sua figlia doveva recarsi a Sicyon. Gli aspiranti corteggiatori giunsero da ogni dove, e Clistene li ospitò per un anno mentre "metteva alla prova la loro virilità, il temperamento, l'educazione e l'inclinazione". L'uomo che Clistene preferì fu Ippoclide, figlio di Tisandro, ma decise di non rendere nota la sua scelta fino al ban-

chetto di nozze. Dopo aver mangiato, i commensali cominciarono a bere, a cantare e a danzare. Ippoclide, ebbro di vino e influenzato dal suo umore festoso, cominciò a danzare con furia. Ben presto cominciò a ballare sui tavoli, e alla fine si mise a testa in giù coi piedi che scalciavano in aria seguendo il ritmo. Clistene, disgustato da questo comportamento, gli gridò: "Figlio di Tisandro, danzando danzando, hai perduto il tuo matrimonio!" Ancora ritto sulla testa, Ippoclide rise e replicò, "A Ippoclide non importa nulla!" (Erodoto, *La Storia*).

3. averlo servito: Si potrebbe parafrasare così: "e in aggiunta, non mi sottometterei a un uomo del genere". Amalie implica che se Barganax non fosse un uomo completo, allora anche suo padre Mezentius sarebbe meno di un uomo, e in quel caso lei non avrebbe amato Mezentius.

4. Citerea: Vedi nota 37 all'Overture di *MM*.

5. Anche se... mi hanno insegnato: ERE cita i cinque versi di chiusura di una canzone di Thomas S. Moore (1870-1944). I cinque versi di apertura sono questi:

Il tempo che ho perso nel corteggiare,
Nell'osservare, e nel cercare
La luce, che sta
Negli occhi di una donna,
È stato la rovina del mio cuore.

La poesia è tratta da *Irish Melodies* di Moore (Londra, Longman, Brown, Green, e Longmans), 119.

6. un famoso assassino: Questo è un altro riferimento all'uccisione di Lord Baias, primo marito di Lady Fiorinda. Vedi Capitolo XXIX di *MG*.

7. La Duchessa all'inizio non la voleva: Vedi Capitolo XXX di *MG*.

8. Melusina: La storia di Melusina è una leggenda che è stata associata alla famiglia Lusignan in Francia. Fu riportata da Jean d'Arras nel 1387. Un re scozzese chiamato Elinus sposa una fata chiamata Pressina. Sul matrimonio viene posta una condizione: lui non può vedere Pressina mentre lei dorme. La coppia ha tre figlie: Melusina, Melior, e Piantina. Dopo la nascita delle figlie, Elinus rompe il patto, e Pressina lo lascia e torna nella

nativa Avalon. In collera con suo padre, Melusina lo imprigiona in una montagna, eppure sua madre non apprezza il gesto vendicativo: ella pronuncia un incantesimo che trasforma Melusina in un serpente dalla cintola in giù ogni sabato. Pressina pone una condizione sulla trasformazione della figlia in rettile: se Melusina troverà un marito che accetterà di starle lontano il sabato, lei sarà liberata dalla sua punizione ofidica. Melusina sposa il Conte Raymond di Lusignan e gli dice che non potrà mai trascorrere il sabato con lui perché si è iscritta a un circolo di golf femminile che gioca trentasei buche ogni sabato. Raymond, che, come Sean Connery, mantiene con orgoglio un basso handicap, e che, ancora come Sean Connery, detesta giocare a golf con le donne, accetta con piacere di lasciarla sola per la metà di ogni weekend. La coppia felice ha diversi bambini, ma ognuno nasce con un mostruoso difetto di nascita. Uno dei fratelli di Raymond gli sussurra con sospetto che i bambini sono deformi perché sono stati generati da un amante che Melusina incontra ogni sabato. Raymond sospetta il portamazze di lei, e, preso dalla collera, entra tempestoso nella camera di lei, dove la vede nella forma di serpente. Lei se ne va immediatamente, e lui non la rivede più. Si suppone che dopo la sua morte, ella infesti i terreni del castello, e molti hanno testimoniato di aver udito la sua voce lamentosa piangere per i suoi bambini. Ma gli ascoltatori più acuti la sentono gridare "Attenzione, avanti!" e piangere per un colpo che è andato a finire nello stagno vicino al settimo *green.*

9. Lui è simile... per atterrire tutto: Saffo, "Ode ad Anactoria". (Qui tradotta dalla traduzione di ERE, N. d. T.)

10. Donatello: Uno dei più importanti scultori del Rinascimento italiano, Donatello (1386-1466) imitò i modelli romani e creò un nuovo gusto per la statuaria posta su piedistalli che si ergevano indipendenti dall'architettura circostante.

Capitolo VII

1. Cerbero: Nella mitologia greca, questa bestia è un mostruoso cane con tre teste. Cerbero è il cane da guardia dell'Ade, così nell'analogia di ERE, il Vicario, che così spesso in *MM* è stato associato a cani e lupi, diventa il cane fuggito dalla terra dei morti. In maniera appropriata, il Vicario pugnala Sorms tre volte per completare l'analogia con le tre serie di

zanne di Cerbero.

2. Vedranno le mie terga, ma non la mia faccia: Nel libro dell'Esodo, Mosè ascolta, dal capitolo 23 al 35, le istruzioni di Dio per la costruzione del tabernacolo e del suo arredamento. Alla fine del capitolo 33, chiede di vedere la gloria di Dio. Allora Dio risponde:

"Tu non puoi vedere il mio volto: poiché nessun uomo mi vedrà e vivrà. E il Signore disse, Ecco, questo è un luogo vicino a me, e tu salirai su questa roccia; e accadrà che, mentre la mia gloria ti passerà accanto, io ti porrò su uno strapiombo, e ti colpirò con la mia mano mentre passerò. E poi toglierò la mia mano, e tu vedrai le mie terga, ma non il mio volto."

(Esodo 33: 20-23, libera traduzione.)

3. nell'impresa di Ulba: L'impresa di Ulba fu la ribellione nel Rerek guidata da Valero, Principe di Ulba. Madricard si domanda perché il Vicario dà fiducia a Clavius dopo aver decapitato il padre di Clavius che venne ingannato dall'astuzia di Valero. Vedi Capitolo XXVI di *MG*.

4. seppia... d'inchiostro: La seppia secerne una sostanza nera simile a inchiostro, dalla quale viene ricavato un pigmento scuro usato negli acquerelli.

5. a causa di Ibian: ERE non scrisse mai una narrazione dettagliata degli eventi che causarono l'animosità fra Ibian e Clavius.

6. il tradimento di Valero: Vedi *MG*, Capitoli XXIV e XXVI; anche *MM*, 217.

***7. pro bono publico*:** Per il bene dello stato.

***8. per jus regale*:** Per legge del re.

9. *in solido*: Tutti assieme.

10. Thorstein Codbiter e la sua ciurma: Questo islandese è uno dei personaggi di Eyrbyggja Saga:

"Thorstein Codbiter divenne un uomo di grandissima generosità; aveva sempre con sé sessanta liberti; fu un grande collezionista di oggetti per la

casa, e andava sempre a pescare... In una notte di plenilunio Thorstein uscì in mare al largo di Hoskuldsey per pescare; ma quella stessa notte di plenilunio un pastore degli uomini di Thorstein seguì il suo gregge a nord di Holyfell; là vide che il pascolo si apriva sul lato nord, e nel pascolo vide grandi fuochi, e udì un enorme clamore, e un rumore di corni che brindavano; e quando tese l'orecchio per vedere se riusciva a udire con chiarezza qualche parola, sentì che veniva dato il benvenuto a Thorstein Codbiter e alla sua ciurma, e che gli veniva ordinato di sedersi su un alto scranno di fronte a suo padre. Tutto questo il pastore lo raccontò quella sera a Thora, la moglie di Thorstein. Lei parlò poco, e disse che poteva trattarsi di un presagio di avvenimenti straordinari. La mattina dopo giunsero degli uomini da Hoskuldsey e raccontarono queste cose: che Thorstein Codbiter era annegato durante la pesca; e tutti la ritennero una grande disgrazia."

(*The Story of the Ere-Dwellers*, in *The Saga Library*, trad. Eirikr Magnusson e William Morris [Londra, Bernad Quatrich, 1892], 18-19)

11. ghiozzi: Piccoli pesci d'acqua dolce usati come esche.

12. *ex visus amor*: Si può tradurre: "lontano dagli occhi, lontano dal cuore".

Capitolo VIII

1. Wolkenstein sulle Dolomiti di Grdner: Le Dolomiti fanno parte delle Alpi orientali; esse si estendono da sud-est a nord-est sul confine fra Italia e Austria. Le Dolomiti di Grdner si trovano circa novanta miglia a nord-ovest di Venezia e si estendono da ovest a est per quindici miglia fra i villaggi di Waidbruck, St. Peter, St. Ulrich, St. Christina, Wolkenstein, e Campitello, che si trova nella Valle di Grdner.

2. *schuhplattler*: Una danza eseguita con zoccoli di legno.

3. sonno da berserker... per cinque notti: Quando lo sfogo di furiosa forza fisica sintomatico dell'attacco berserk si spegne, segue un estremo esaurimento fisico. Vedi nota 4 al Capitolo XIX di *MM*.

4. contro i Bulgari: Edward Lessingham aiutò i greci a strappare Tessalonica ai Bulgari durante la seconda Guerra Balcanica dell'estate del 1913.

È difficile dire cosa stesse facendo a Berlino nel 1912, ma forse fu coinvolto negli sforzi diplomatici per impedire la prima Guerra Balcanica, che durò da ottobre a dicembre 1912.

5. il sangue dei Medici: Questa potente famiglia di banchieri controllò Firenze per gran parte del quindicesimo secolo.

6. la ventesima mattina: 15 luglio 775 AZC.

7. *de natura substantiarum*: Sulla natura delle sostanze.

8. guardare a est... Fünffingerspitze: In questo gruppo dolomitico, che si trova quattro miglia a nord di Campitello, il Langkofel raggiunge l'altezza di circa tremila metri, ma il Fünffingerspitze è la vetta più famosa del gruppo a causa dei suoi pinnacoli stranamente aguzzi e della difficoltà di scalarla.

9. quelle fanciulle-cigno... in pace con loro: Weland Smith di ERE è Volund il fabbro (Smith) in *Lay di Volund* dell'Antica Norvegia, uno dei poemi ne *I Canti dell'Edda* (vedi nota 2 al Capitolo XX di MM). Il poema inizia raccontando di tre giovani Valchirie - Hlathguth Swanwhite, Hervor Allwise, e Olrun - che volano attraverso Mirkvith in cerca di guerra e avventura per mettere alla prova i loro poteri. Mentre riposano vicino a un lago, incontrano Volun e i suoi fratelli e s'innamorano di loro. Le tre coppie di amanti si sposano e trascorrono insieme sette anni felici. Nell'ottavo anno le Valchirie diventano irrequiete, e nel nono anno lasciano i loro mariti di nuovo in cerca di avventure.

10. Il sogno del Re Rosso di *Alice*: Edward Lessingham si riferisce al Re Rosso di *Attraverso lo Specchio.* Il forte russare del Re Rosso, col suo cappuccio da notte e infiocchettato, distrae Alice dalla sua discussione con Tweedledee e Tweedledum circa l'antipatia del Tricheco e del Carpentiere. I due grassi gemelli conducono Alice da lui:

«Ho paura che prenda freddo sull'erba umida,» disse Alice, che era una ragazzina molto previdente.

«Sta sognando adesso,» disse Tweedledee: «e cosa pensi che stia sognando?»

Alice disse, «Nessuno può immaginarlo.»

«Accidenti, sogna *te*!» esclamò Tweedledee, battendo le mani trionfante. «E se smettesse di sognare, dove pensi che saresti?»

«Dove sono adesso, naturalmente,» disse Alice.

«Niente affatto!» replicò con disprezzo Tweedledee. «Non saresti da nessuna parte. Sei soltanto una specie di cosa nel suo sogno!»

«Se quel Re si svegliasse,» aggiunse Tweedledum, «ti spegneresti... puff!... proprio come una candela!»

«Non è vero!» esclamò Alice indignata.

Non arrivano mai a risolvere la questione, e Carroll non la risolve per noi. Alla fine del libro, quando Alice torna nel suo mondo e la Regina Rossa ridiventa Kitty, Alice chiede l'opinione della gattina:

«Adesso, Kitty, domandiamoci chi era che sognava tutto. È una domanda seria, mia cara, e *non* dovresti leccarti la zampa in quel modo... come se Dinah non ti avesse lavata stamattina! Vedi, Kitty, *devo* essere stata io o il Re Rosso. Lui faceva parte del sogno, naturalmente... ma allora anch'io facevo parte del suo sogno. È *stato* il Re Rosso, Kitty? Eri sua moglie, mia cara, per cui dovresti saperlo... Oh, Kitty, aiutami a risolvere il problema! Sono sicura che la tua zampa può aspettare!» Ma la gattina indisponente si limitò a iniziare con l'altra zampa, e fece finta di non aver sentito la domanda.

E *voi* chi pensate che sia stato?

(Lewis Carroll, *Attraverso lo Specchio*)

11. ulh: Letteralmente, legno; qui indica la materia grezza di cui sono fatte le cose.

12. acquaforte... l'oro stesso: L'Acqua regia, che riceve il suo nome regale dalla sua capacità di dissolvere i metalli nobili, è una combinazione non di acquaforte (acido nitrico) e vetriolo (acido solforico), ma di acquaforte e acido muriatico (idroclorico). Come dice la canzone, "Se non so molto di chimica è perché sono Afrodite."

13. Le Lys Rouge, La Tulipe Noire: Il giglio rosso, il tulipano nero.

14. Westfirth... Halogaland: Vedi nota I all'Overture di MM.

15. Giorno... cada: *Iliade* 6: 585-87 (trad. V. Monti).

16. Colpisci... io me ne andrò: La voce interiore di Lessingham, fluttuando da pensiero a pensiero, cita le ultime parole del beffardo *villain* di John Webster, Flamineo, il quale, dopo aver descritto la sua vita come "un nero ossario", muore recitando: "Non voglio che campane adulatrici suonino a morto, / Colpisci fulmine, e colpisci con forza quando io me ne andrò" (*The White Devil* V: vi: 273-74).

17. quartetto: Op. 131 di Beethoven, scritta nel 1825.

18. Ninfea di Nerezza: (Così nel testo, N. d. T.) Nera ninfea.

19. Carta di Nether Wasdale: Mary ed Edward Lessingham hanno una casa a Nether Wasdale, un piccolo villaggio a meno di tre miglia da Wast Water nella Regione dei Laghi in Inghilterra. La carta da lettere reca l'indirizzo della casa.

20. da Lupo incatenato: Snorri Sturluson (1179-1241) il più grande scrittore islandese, narra la storia della prigionia di Fenrir nei *Canti dell'Edda* (un'antologia di miti norvegesi: alcuni parlano delle azioni degli dei e dei giganti, altri spiegano la creazione dei nove mitici reami e dei rapporti fra loro, e alcuni narrano racconti mitici allo scopo di illustrare le regole per scrivere versi scaldici). Il dio norvegese Loki ha tre figli da una gigantessa chiamata Angrbrotha, e uno di essi è il lupo di nome Fenris. Gli dei chiamano Fenris nella loro terra di Asgard, ma poiché la rapida crescita giornaliera della bestia li sconcerta e le profezie circa il lupo predicono che egli porterà la rovina su di loro, gli dei decidono di imprigionarlo. Fenrir spezza con facilità due robuste catene, così Odino invia un messaggero agli gnomi e chiede loro di fabbricare un'altra catena. Gli gnomi fabbricano Gleipnir, un guinzaglio soffice come un nastro di seta, con "il rumore che fa un gatto quando si muove, la barba di una donna, le radici di una montagna, i tendini di un orso, il respiro di un pesce, e lo sputo di un uccello". Gli dei con un trucco fanno provare il guinzaglio a Fenris, e quando egli si oppone con violenza al resistente legaccio, gli dei gli ficcano una spada in bocca in modo che l'elsa preme sulla mascella inferiore e la punta penetra nel palato. "Egli ulula orribilmente, e la saliva che scorre dalla sua bocca forma il fiume chiamato Von [cioè, attesa]. Là resterà fino a Ragnarok [cioè, la distruzione del cosmo]." (Snorri Sturluson, *Prose Edda*, trad. in

inglese di Jean I. Young [Berkley, University of California Press, 1954], 56-59).

21. Le Wastwater Screes: La *Scree* (falda detritica) è una roccia ridotta in frantumi dalle intemperie e dalle erosioni. Gli strapiombi montani che torreggiano neri dal margine della riva orientale del Wast Water nella Regione dei Laghi dell'Inghilterra sono chiamati Screes poiché le loro pendici sono stipate di frammenti di roccia staccatisi dalle pareti. Le Screes sono una catena frastagliata che si estende fra Whin Rigg (circa 500 metri) e Illgill Head (circa 600 metri). L'aspetto brullo, glaciale, delle Screes colpisce l'immaginazione del loro osservatore per, come suggerisce il paragrafo di ERE, la sua incommensurabile lontananza.

22. la Stanza del Loto: Il frutto dolce del loto fece dimenticare agli uomini di Ulisse la via di casa e il loro desiderio di tornare a casa. (Vedi l'*Odissea* di Omero, libro 9: 82-104.) È dalla Stanza del Loto che il Lessingham di *WO* lascia la sua casa e vola su un cocchio fino a Mercurio, un luogo abbastanza affascinante da far perdere a qualsiasi visitatore il desiderio di tornare a casa. Nell'Induzione di *WO*, ERE dà solo oscuri suggerimenti circa il potere della Stanza del Loto, ma essa sembra essere un punto di partenza per viaggi nel tempo e nello spazio. Mary e Lessingham sembrano aver sperimentato la potente magia della stanza prima del viaggio di Lessingham su Mercurio:

Rimasero silenziosi per un po', poi Lessingham disse improvvisamente: «Ti spiace se dormiamo nell'ala est stanotte?»

«Dove, nella Stanza del Loto?»

«Sì.»

«Mi sento troppo stanca stanotte, caro,» rispose lei.

«Ti spiace, allora, se vado da solo? Tornerò a colazione. Preferirei avere mia moglie con me, e comunque, ci torneremo al calar della prossima luna. La mia piccola non ha paura, non è vero?»

«No!» disse lei, ridendo. Ma i suoi occhi erano un po' più grandi. Le sue dita giocavano con la catena dell'orologio di lui. «Preferirei,» disse poco dopo, «che tu salissi a prendermi più tardi. Tutto questo è ancora così strano! La Casa, e tutto il resto; ma mi piace molto. E dopotutto, passa molto tempo - trascorrono anche diversi anni, a volte - nella Stanza del Loto, anche se finisce tutto al mattino.» (*WO*, 50-51)

Lessingham dice fiduciosamente di tornare al mattino, come se stesse progettando di prendere un treno notturno, e sembra avere familiarità con gli orari di partenza della stanza dal momento che essi sono in congiunzione con le fasi lunari. Anche Mary sembra descrivere l'effetto della Stanza del Loto come basandosi su diverse esperienze. Tuttavia, Mary non pare abituata alla Stanza del Loto: le sue esperienze appaiono nuove e insolite poiché sono "ancora così strane". Questo paragrafo di *FD*, cui si riferisce la presente nota, dice che la Stanza del Loto era "da poco costruita" nell'ala est della vecchia casa "tre anni fa". Se le parole precedenti di Mary implicano una scarsa familiarità col potere della Stanza del Loto dovuta alla sua recente costruzione, allora si può presumere che essi stavano conversando poco dopo la costruzione nell'ala est, e così gli eventi dell'Induzione di *WO* possono essere collocati in una fredda sera del 1911.

23. *L'Absente de tous bouquets*: La donna cui mancano tutti i fiori.

24. Una donna tranquilla... senza danno: Essendo stato testimone di una disputa di gelosia fra gli amanti adulteri Brachiano e Vittoria, Flamineo pronuncia queste ciniche parole dopo che Brachiano ritenta di ingraziarsi Vittoria. Flamineo sembra volere che sua sorella si calmi e accetti le parole di pentimento di Brachiano, ma Vittoria risponde, dicendo, "Oh, voi uomini ipocriti!" (John Webster, *The White Devil*, IV: II: 179-182).

25. Drigg: Una città nei pressi della costa del Cumberland, circa dieci miglia a sud-ovest di Nether Wasdale.

Capitolo IX

1. *De Libertate Humana*: Forse le opere di Spinoza hanno titoli differenti in Zimiamvia, poiché qui Vandermast si riferisce all'asserzione 30 dell'*Etica* di Spinoza: "L'Intelletto, in funzione (actu) finita, o in funzione infinita, deve comprendere gli attributi di Dio e le modificazioni di Dio, e nient'altro" (*The Chief Works of Benedict de Spinoza*, trad. R. H. M. Elwes [New York, Dover, 1951], 2:69).

2. della Marchesa di Monferrato... del Re di Francia: Dopo aver sentito della singolare bellezza della moglie del Marchese di Monferrato, Re Filippo di Francia s'incuriosisce e decide di farle visita quando il marito si

trova in Oriente per una Crociata. A cena, al Re vengono servite, secondo gli ordini della signora, portate su portate di pollo. Il Re scherza su questo, ma la Marchesa replica che un pollo è simile a un altro. Il suo viso serio e il tono di voce fanno comprendere al Re il significato implicito: che egli cerchi pure la sua amante in Francia, nel suo paese, poiché le donne del Monferrato sono come tutte le altre, e lei non tradirà l'amore di suo marito. La storia della cena a base di pollo di questa donna leale esiste in una versione squisitamente italiana: è il quinto racconto narrato nel primo giorno del *Decamerone* di Boccaccio.

3. Non appena goduta... un sogno: Shakespeare, Sonetto CXXIX.

4. il Furioso: Uomo reso folle da un amore appassionato e inquieto. (Questo recita la nota di Thomas; ma ERE non si riferisce, per caso, data la maiuscola iniziale, anche a Orlando?... N.d.T.)

5. Figlia di Zeus: Nei Libri 3 e 5 dell'Iliade, Omero nomina Zeus e la dea dei Titani Dione come genitori di Afrodite. In questa narrazione della sua nascita, Omero si diversifica da Esiodo: vedi nota 37 all'Overture a *MM.*

Capitolo X

1. «Questo può significare la tua morte,» disse: ERE ammirò questa scena sanguigna abbastanza da riscriverla due volte. Per la prima volta la usò quindici anni prima in *Styrbion the Strong.* La notte di un banchetto che celebrava sia l'imminente assegnazione a lui di metà della sovranità della Svezia che il suo fidanzamento con la Principessa Thyri, figlia di Re Harald Gormson di Danimarca, Styrbion commette adulterio con Sigrid l'Orgogliosa, Regina di Svezia e moglie dello zio di Styrbion, Re Eric il Vittorioso. Nello svegliarsi la mattina successiva, Styrbion è quasi paralizzato dal rimorso e si pente amaramente quando realizza di aver tradito la fiducia di suo zio e quella della principessa:

"Styrbion si mosse come un cieco verso la porta; poi, imbattendosi in lei, fece un passo indietro. Quindi disse, ancora senza guardarla e con toni alieni e duri e con voce strozzata, «Lasciami andare, Sigrid.»

«Ti lascerò andare,» disse lei, «quando mi avrai parlato come mio nobile

parente, non come un misero schiavo.»

Per un momento lui si fermò come indeciso su cosa fosse preferibile fare, quindi sollevò la testa e avanzò con decisione come se fosse intenzionato a spingerla da parte con la forza. Si fermò a distanza di un braccio. La sua espressione sinistra mentre la guardava la privò per un minuto di ogni capacità di pensare e agire. Poi lui aprì la bocca e disse, «Cosa devo fare con te, cagna infedele?»

Con questo, si voltò dall'altra parte artigliando le colonne del letto. Sotto la stretta delle sue mani e il suo peso le grandi colonne di quercia tremarono e scricchiolarono. Lui tornò a voltarsi, inebetito da quell'incubo, e sorreggendosi con una mano alla colonna del letto. Allora la guardò con occhi simili a quelli un cane chiedendo che lo lasciasse passare: nient'altro.

Ma la Regina lo fronteggiò, con la schiena rivolta alla porta, fissandolo. Sotto l'ingiuria di quelle parole lei non aveva battuto ciglio. Ma istante dopo istante parve diventare più dura; il suo viso impallidì, fino alle labbra; e poi il sangue defluì orribilmente. Con voce bassa, le parole piane e regolari come acqua che scorre e chiare come un tintinnar di spade. «Ma questo significherà la tua morte.» Dopodiché Sigrid la Regina emise uno strillo così acuto che i calici trillarono e le oche strepitarono nel recinto del Re."

(*Styrbion the Strong* [Londra, Jonathan Cape, 1926] 161-2)

ERE basa la scena sul racconto del Re norvegese Olaf Tryggvison (che regnò nel periodo 995-1000) contenuto nella cronaca di Snorri in gran parte immaginaria delle vite dei re norvegesi, Heimskringla (vedi nota 23 all'Overture di MM). ERE esamina la scena dell'Heimkringla in una nota storica che approntò per il suo romanzo, ma rimaneggiò pesantemente la nota prima della pubblicazione, e la parte seguente su Sigrid non venne inclusa:

...nel suo litigio con Styrbion nel Capitolo IX, ho avuto in mente i suoi rapporti con Re Olaf Tryggvison. Quando quell'ammirato giovane cavallo baio del nord e santo patrono di cristianità muscolare stava imponendo con la logica della spada e del fuoco la benedizione della sua Chiesa sulla Norvegia, si fidanzò con la Regina Sigrid. Dispiaciuto, comunque, per la di lei freddezza nei confronti dei suoi sforzi missionari, imprudentemente la colpì sulla bocca col guanto, dicendo nello stesso tempo, «cosa devo fare con te, cagna pagana?» «Queste parole,» replicò lei, «possono significare la tua morte.» Non fu minaccia vana: poiché sembra vi fosse la sua mano quando

lui cadde nella grande battaglia navale di Svoldr sotto un attacco combinato dei suoi nemici.

(SRQ 823.91 ED 23, Correspondence e Notes Relating to *Styrbion the Strong*, Local History Department, Reference Library, Central Library, Leeds)

Qwyn Jones concorda con la visione di ERE di Olaf Tryggvison e lo definisce "il più spettacolare vichingo della sua epoca", ma dissente dalla convinzione di ERE circa il potere e l'influenza di Sigrid poiché ritiene che Sigrid l'Orgogliosa sia una donna leggendaria, mai esistita, alla quale Snorri assegnò un posto nella sua cronaca romanzata (Gwyn Jones, *A History of the Vikings* [Londra, Oxford University Press, 1973], 131, 136).

Capitolo XI

1. Questo tuo ciarlare sfrontato e incoerente!: Campaspe adotta una frase dal fiorito discorso d'apertura nell'atto I, scena III dell'*Enrico IV*, un discorso che ERE ammirava moltissimo. Hotspur spiega perché non ha rilasciato i prigionieri catturati nell'ultima battaglia, e la scusa che adduce è la sua ripugnanza per l'effeminato lord che andò a chiedere i prigionieri nel nome del Re. "A quel suo ciarlare sfrontato e incoerente / risposi indirettamente, come ho detto" (I:III:65-69).

2. un desiderio... un fuoco solo: Da un poema lirico di George Chapman (1559-1634). Oggi Chapman è forse meglio noto come traduttore di Omero le cui immagini diedero un fremito d'emozione al giovane Keats.

3. sterpazzola... elegante lince: Questa scena ha qualche rassomiglianza con una scena in *Volsunga Saga.* Dopo aver ucciso Fafnir, Sigurd arrostisce il cuore del drago su un fuoco. Tocca l'organo palpitante per vedere se si è cotto dentro, e poi si mette in bocca il dito. Non appena assaggia il sangue del drago, Sigurd riesce a comprendere il canto degli uccelli, e i picchi gli dicono di andare nella casa dove Brunilde giace nel sonno. Vedi capitolo 19 di *The Story of the Volsungs and Niblungs*, trad. Eirikr Magnusson e William Morris, in *Epics and Sagas*, vol. 49 degli Harvard Classics (New York, F. P. Collier & Son, 1938).

4. grifoni e manticore e draghi di fuoco volanti: I primi sono animali

con testa, ali e piume d'aquila e corpo di leone; le seconde sono animali con la faccia di uomo, corpo di leone, aculei di porcospino, e coda di scorpione; i terzi sono draghi volanti che sputano fuoco.

5. O lente... Notte!: Il Dottor Faust di Christopher Marlowe, realizzando che gli resta "solo un'altra ora di vita prima di essere dannato per sempre" (V:II: 143-44), pur nel terrore, non dimentica gli studi scolastici dei classici: cita questo verso dagli *Amori* di Ovidio (1-13 e 2:39-40). Marlowe utilizza il verso come desiderio disperato di Faust di rinviare la dannazione (V:II: 152).

Capitolo XII

1. Ossa... Pelio: Nella mitologia greca, due giganti chiamati Oto ed Efialte cercarono di salire fino al cielo per fare guerra agli dei. Essi sradicarono il Monte Ossa e lo posero sull'Olimpo, e poi sradicarono il Monte Pelio e lo posero sull'Ossa. Zeus si accigliò per questa fatica grossolana e, senza alcuno sforzo, annientò i giganti con una saetta.

2. mirobolano: Una varietà astringente di prugna.

3. Dalle donne... ancora: Nella sua nota di chiusura a *FD*, ERE scrisse, "Ho perso i riferimenti per i due versi citati nel Cap. XII."

4. stoccata, imbroccata, riverso... montante: Vedi nota 3 al Capitolo III di *MM.*

Capitolo XIII

1. Illgill Head: Un picco montano (circa seicento metri) sulla riva est di Wast water; esso segna l'estremità settentrionale della lunga e ripida catena chiamata Screes. Vedi nota 21 al Capitolo VIII.

2. Sardanapalo: L'antico re di Ninive possedeva straordinarie ricchezze che conservava in una stanza del tesoro posta sottoterra. I ladri vennero a conoscenza della struttura del suo palazzo, si scavarono un passaggio fino alla stanza del tesoro, lo rubarono una notte mentre Sardanapalo stava dormendo, e fuggirono attraverso un altro tunnel fino al Fiume Tigri. Vedi

Erodoto, *Storia* 2, 150.

3. Nella fattoria... nel recinto: ERE ha un debole per queste clausole descrittive, che ricorrono due volte nei poemi dell'Edda (vedi nota 2 al Capitolo XX di *MM*) per descrivere la lamentazione di Gudrun, provocata dall'assassinio del suo amato Sigurth, che diventa così forte da spaventare le oche domestiche:

Allora Gudrun pianse, la figlia di Gjuki,
e nelle sue trecce fluirono le lacrime,
e nel recinto le oche strepitarono,
i volatili della fattoria che la bella possedeva.
(*The First Lay of Guthrun*, stanza 16)

I suoi sensi l'abbandonarono - il re era sua vita -
le sue mani si torsero così contrite
che nella credenza le coppe tintinnarono
e nel recinto le oche strepitarono.
(*The Short Lay of Sigurth*, stanza 29)
(*I Canti dell'Edda*)

Qui ERE usa la clausola come effetto comico per sottolineare l'arrivo della voce stentorea di Eric Lessingham, ma la utilizza col suo originale effetto tragico per sottolineare la scoperta dell'assassinio di Re Mardanus nel Capitolo VI di *MG*, e per sottolineare un importante punto di svolta nella storia del Principe Styrbion: vedi nota 1 al Capitolo X.

4. il principio kantiano dell'universale: Nella sua *Critica della Ragion Pratica* (pubblicata nel 1788), Immanuel Kant enfatizza una guida morale teoretica che lui chiama imperativo categorico: Le persone devono agire secondo una regola che, nella loro percezione, possa essere una legge universale per tutti nella medesima situazione e circostanza. Vedi anche nota 7 alla Lettera di Introduzione.

5. condottieri: Nell'Italia del quattordicesimo secolo, questo termine indicava dei soldati mercenari che facevano una *condotta* o contratto di guerra sotto termini stabiliti di servizio e pagamento. Impiegati dagli aristocratici proprietari di terre, i capitani di bande di condottieri erano spesso aristocratici che loro stessi erano stati sconfitti in battaglia e privati dei loro

possedimenti da altre bande di condottieri, mentre i ranghi erano pieni di fuorilegge di ogni classe sociale, inclusi gli ecclesiastici. Spesse volte, i condottieri rifiutavano di smembrare le bande dopo aver soddisfatto i termini del contratto, e continuavano a sostenersi con atti terroristici di rapina, furti, e saccheggi. Barbara W. Tuchman scrisse di loro: "Non vincolati da nessuna lealtà, servendo per lucro piuttosto che per fedeltà, alimentarono le guerre a proprio vantaggio e le protrassero più che poterono, mentre la sfortunata popolazione ne pativa gli effetti" (A *Distant Mirror* [New York, Ballantine Books, 1979], 248).

6. Federico II di Hohenstaufen: Vedi nota 24 all'Overture di *MM.*

7. Eric Bloodaxe: Vedi nota 22 all'Overture di *MM.*

8. nel tempo di Egil Skallagrimson: In termini generali, Lessingham si riferisce all'epoca coloniale e al primo insediamento in Islanda: dal 860 circa al 1000.

9. Sir Walter Raleigh: Vissuto dal 1552(?)-1618, Ralegh, o Raleigh, partecipò alla grandezza del potere politico, coloniale e militare dell'epoca di Elisabetta. Conobbe Oxford; vide la guerra in Francia; incontrò Edmund Spenser in Irlanda; sperimentò il favore e la disapprovazione della Regina; vide sicuramente Shakespeare che presentava in teatro i suoi nuovi lavori; andò due volte nel Nuovo Mondo; vide la disfatta dell'Armata Spagnola; saccheggiò e bruciò il porto di Cadice; scrisse una storia del mondo; entrò in disgrazia con Giacomo I, e di conseguenza conobbe le grigie mura di pietra della Torre di Londra.

10. *pis aller*: l'ultima risorsa, qualcosa che è meglio di niente.

11. Prussianismo: Molitarismo e imperialismo tedesco.

12. Scaliger: Joseph Justus Scaliger (1540-1609) fu un eminente studioso e storico francese.

13. K. B. C: I servigi di Will Lessingham vennero onorati col titolo di "Knight Commander of the Order of the Bath".

14. furori da berserker... strizzato: Vedi nota 4 al Capitolo XX di *MM.*

15. libbre: In originale sono *twelve stone* (dodici pietre) (N. d. T.)

16. nodi gordiani: Un antico oracolo suggerisce ai Frigi, durante un periodo di guerra civile, di proclamare re il primo uomo che vedono avvicinarsi al tempio di Zeus in un carro. Gordio, un contadino, fu prescelto in questa maniera. È diventata famosa una leggenda relativa al nodo che fissava il giogo al timone del carro: fu legato così astutamente che la gente credeva che colui che lo avesse sciolto, avrebbe conquistato l'impero dell'Asia. Si pensa che Alessandro il Grande udì la leggenda, andò a esaminare il nodo, rifletté per un momento, sfoderò lestamente la spada, e tagliò la fune.

17. *Moi... en Dieu*: Per me, io non credo in Dio.

18. *La Visione di Zimiamvia*: Vedi le pagine di chiusura dell'Overture di *MM.*

19. *Est-ce que... un écureuil*: Siete in grado di dirmi, signora, qual è la differenza fra uno spazzolino per i denti e uno scoiattolo?

20. *Quand... écureuil*: Quando ponete queste due cose sotto un albero, quello che si arrampica sull'albero è lo scoiattolo.

21. Isabella d'Este nel nostro Tiziano: Questo ritratto è un'invenzione di ERE, ma un famoso ritratto di Isabella, dipinto fra il 1534 e il 1536, è esposto nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Isabella non indossa una gorgiera nel ritratto, ma un cappello piuttosto eccentrico. Il ritratto è un ritratto ufficiale, e raffigura Isabella come voleva apparire piuttosto che com'era veramente. Tuttavia, questa donna, amica d'infanzia di Lucrezia Borgia, era nota per la sua bellezza e per essere piuttosto orgogliosa di quella bellezza.

22. *Giglio nel Cristallo* di Herrick: Robert Herrick (1591-1674) era londinese per nascita e cuore, ma dopo aver vissuto alcuni divertenti anni di ciarle letterarie e tintinnii di boccali nel circolo di Ben Jonson, trascorse

la maggior parte dei suoi anni produttivi in ciò che definì "un lungo e triste esilio" come Vicario del Priore Decano nel Devonshire. Sebbene desiderasse ardentemente Londra, la tranquillità del luogo stimolò la sua immaginazione poetica e ispirò le sue liriche. *Il Giglio nel Cristallo* parla di una bellezza silenziosamente celata e non splendidamente rivelata. Il suo giglio "racchiuso in un cristallo" mostra "più bellezza in quella gabbia trasparente / che quando cresceva da solo. E aveva soltanto una sola grazia." Herrick fa altri esempi e riassume:

Così giglio, rosa, vite, ciliegia,
E fragola suscitano
Più amore quando emettono
Un debole, tenue, fragile raggio,
Che quando mostrano
In pieno la loro eccellenza,
Senza un qualche schermo
A ingannare i sensi.

Herrick conclude consigliando alle donne di velare i loro corpi abilmente con abiti di seta cosicché il loro "orgoglio nascosto" possa "suscitare più alte fiamme negli uomini": "Così lasciamo che questo giglio nel cristallo sia / Una regola, per insegnarvi / fin dove deve spingersi / la vostra nudità". La malizia di questa morale, che spinge sia alla castità che alla lascivia, non è sgradevole, e sembra appropriata a questo ridanciano vicario che si presumeva insegnasse a un porcellino domestico a bere birra da una coppa.

23. Ushba... ghiaccio e roccia: Mary descrive una scena delle montagne del Caucaso, che si trovano in Georgia, a est del Mar Nero.

24. *Gli avversari di Dio... pazienza*: Robert Harris, *Sermon*, 1642.

Capitolo XIV

1. paghi un servo: Vedi la risposta di Macbeth quando Lady Macbeth come fa a sapere del rifiuto di Macduff di partecipare al banchetto:

Non ce n'è uno solo di loro nella cui casa
io non abbia un servo prezzolato. (III:IV: 132-33)

2. un'inventiva superiore a quella dell'Aretino: Barganax fa arrossire

Fiorinda d'indignazione quando risponde alla di lei innocente osservazione circa l'insegnare trucchi alle cutrettole con un riferimento scherzoso al libro italiano del sedicesimo secolo di incisioni che ritraevano persone impegnate in attività sessuali con posizioni piuttosto non ortodosse, le quali richiedevano una agilità da ginnasti. Le incisioni furono eseguite da Giulio Pippi e Marcantonio Raimondi, ma il libro venne associato a Pietro Aretino (così chiamato perché veniva da Arezzo) poiché lui scrisse una serie di sonetti che accompagnavano i disegni. (Vedi Wayland Young, *Eros Denied* [New York, Grove Press, 1964], 99-116). Aretino (1492-1556) fu uno dei grandi mostri del sedicesimo secolo italiano che acquisì potere attraverso pratiche scandalose e corrotte. Fu scrittore prolifico e assolutamente indipendente che sfidò la tradizione letteraria e l'autorità, e sebbene fosse capace di produrre arte letteraria, più spesso usò la sua penna per generare scandalo ed estorcere denaro. Sebbene fosse un furfante notorio, Ariosto lo chiamò "il divino", fu amico di Tiziano e Michelangelo, e gli vennero concesse onoreficenze da Carlo V e Francesco I. (Vedi Edwar Hutton, *Pietro Aretino, Scourge of Princes* [Londra, Constable & Co., 1922].)

3. *Si tu... soit vrai*: Se tu mi ami dieci volte / Durante una notte di maggio / L'undicesima volta crederò / Che il tuo amore è vero.

4. *Chaque... fois*: Ogni volta, amico mio; davvero ogni volta.

5. *Ce que... le veut*: Ciò che una Donna desidera, Dio desidera.

6. *Copula spiritualis*: Accoppiamento spirituale.

Capitolo XV

1. Zenianthe: Vedi nota 3 al Capitolo XIII di *MM.*

2. *nemo... lacessit*: Nessuno può irritarmi impunemente.

3. Andromeda all'argine: Sua madre, la Regina Cassiopea di Etiopia, affermò che lei era più bella delle ninfe del mare, e Poseidone, offeso da questa arroganza, mandò un mostro marino simile a un serpente e a un pesce e munito di zanne a devastare le coste dell'Etiopia. Poseidone decretò anche che l'innocente Andromeda fosse sacrificata alle mascelle del mo-

stro per saziare il suo appetito e placare la sua furia. Re Cefeo, padre di Andromeda, ordinò tristemente ai servi di incatenare Andromeda alle rocce della costa. Là ella giacque in attesa di una morte salmastra, ma prendendosi nel frattempo una bella abbronzatura, quando improvvisamente Perseo dal piede alato volò in alto e vide il suo tormento. Perseo, naturalmente, s'innamorò subito di lei, uccise la viscida bestia, e ottenne il permesso del Re e della Regina di sposare Andromeda.

4. Le anime... lente: Nel suo *Infinitati Sacrum* (1601), John Donne adotta la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime attraverso svariate forme viventi: "la dottrina pitagorica non solo afferma il passaggio di un'anima da un uomo a un uomo, e da un uomo a un animale, ma anche indifferentemente alle piante: e quindi non devi meravigliarti di trovare la stessa anima in un Imperatore, in un cavallo di posta o in un fungo". ERE cita i primi due versi della stanza 18 del *The Pregresse of the Soule*, una canzone nella quale viene delineata questa dottrina. Nella stanza 18, l'anima abbandona la forma di una radice di mandragola ed entra in un uovo di passero.

5. *vox inanis*: Una voce vuota.

6. Poiché... da succhiare: Qui Anthea echeggia oscuramente il famoso verso in cui Sir Tobi Belch rimprovera il serioso Malvolio per il suo atteggiamento bigotto e supponente verso le buffonerie da ubriachi di Sir Toby e Sir Andrew: "Credi, poiché sei virtuoso, che non ci saranno più torte e birra?" (Shakespeare, *La Dodicesima Notte*, II:III: 115-15).

7. Wolsunghi e Nibelunghi... fra i vermi: I Capitoli 33-38 di Volsunga Saga narrano dell'annientamento dei figli belli e audaci di Re Guiki. Gudrun, figlia di Re Guiki, il cui primo marito era stato Sigurd il Wolsungo, accetta Re Atli di Budlunghi come secondo marito, ma "poco dolce e felice fu la loro vita in comune" (cap. 33). Atli, sapendo che i fratelli di Gudrun, Gunnar e Hogni, custodiscono tutto l'oro che Sigurd ha acquisito dopo aver ucciso Fafnir, invita Gunnar e Hogni a un banchetto con l'intenzione di tendere loro un agguato e di costringerli con la punta della spada a consegnargli l'oro di Sigurd. Gudrun mette in guardia i fratelli dalla cospirazione con un astuto messaggio runico, e le mogli dei due fratelli sognano immagini infauste, ma Gunnar si scrolla di dosso il pericolo col vero spiri-

to nordico di allegro coraggio di fronte al destino oscuro: "nessuno può far finta di ignorare quale sia la misura stabilita dal fato del mio tempo, e può darsi che esso per me sia breve" (cap. 36). Portando con loro i figli di Hogni, suo cognato Orkning, e pochi altri, i figli di Guiki viaggiano fino alla fortezza di Re Atli, e quando giungono a riva, Atli va loro incontro con una potente armata. Gudrun indossa un'armatura e combatte con vigore al fianco dei fratelli, ma i Guiki si trovano in netta inferiorità numerica, e sebbene essi conseguano grande gloria uccidendo diciannove dei campioni di Atli, col passar del tempo gli uomini di Re Atli hanno ragione di loro. Atli ordina ai suoi di mettere in catene i Guiki, e poi dice loro di strappare il cuore di Hogni. Già mortalmente ferito, Hogni conserva sia il coraggio che la cortesia: "Sia fatta la tua volontà; sopporterò con gioia quello che deciderai di farmi; e tu vedrai che il mio cuore non è un codardo, poiché prima d'ora ho affrontato le situazioni più ardue, e sono stato pronto a sopportare tutte le cose che mettono gli uomini a dura prova, rimanendo illeso; ma adesso sono gravemente ferito, e tu solo da questo momento in poi avrai la supremazia fra di noi." Atli allora ordina che Gunnar gli dica dove si trova l'oro, ma Gunnar dice, "No, prima voglio vedere il cuore sanguinante di Hogni, mio fratello." Allora gli uomini di Atli cercano di ingannare Gunnar strappando il cuore a un prigioniero chiamato Hjalli, che "strillò e urlò prima ancora di sentire la punta" del coltello. Ma, vedendo l'organo sanguinante, Gunnar ride e capisce che si tratta del cuore timido di Hjalli. Così, il furente Atli ordina ai suoi uomini di uccidere entrambi i fratelli:

"Allora essi si avventarono su Hogni proprio mentre Atli li incitava, e gli strapparono il cuore, ma tale era la tempra della sua virilità, che egli rise mentre subiva il supplizio, e tutti si meravigliarono del suo valore, che da allora viene tramandato in perenne memoria.

Poi essi lo mostrarono a Gunnar, e lui disse:

«Il cuore potente di Hogni, piccolo come quello debole di Hjalli: per quanto poco tremi adesso, ancor meno tremava nel suo petto! Ma adesso, o Atli, tu morrai proprio come moriamo noi; e guarda: io solo so dove si trova l'oro, e neppure Hogni ora potrebbe dirlo; la faccenda andava e veniva nella mia mente mentre entrambi eravamo vivi, ma adesso sono determinato, e il fiume Reno dominerà sull'oro, che non sarà consegnato nelle mani dei barbari.»

Allora disse il Re Atli, «Portate via lo schiavo»; e così fecero... Così Gunnar venne gettato nel recinto dei serpenti, e molti serpenti stavano là

dentro, e gli furono legate le mani; ma Gudrun gli mandò un'arpa, e lui mise così in luce la sua abilità, al punto da suonare l'arpa colpendola con le dita in maniera così eccellente, che pochi credettero di aver udito davvero quel suono, anche mentre la mano lo creava. E con tale potenza e potere lui suonò, che tutti i serpenti alla fine si addormentarono, tranne una vipera palustre, grossa e d'aspetto malvagio, che strisciò su di lui e affondò i denti finché non morse il suo cuore; e in questa maniera straordinaria lui terminò i giorni della sua esistenza." (*The Volsunga Saga*, trad. Erikr Magnusson e William Morris nel 1888 col titolo *The Story of Volsungs and Niblungs*, ora contenuta in *Epics and Sagas*, volume 49 degli Harvad Classics [New York, P. F. Collier & Son, 1938)

Capitolo XVI

1. Anadiomene neoterica: Un nuovo mondo che sorge dal mare.

2. pioggia di Danae: Questa bellissima fanciulla era la figlia di Re Acrisio di Argo. Un oracolo rivelò ad Acrisio che il figlio di sua figlia lo avrebbe ucciso, così egli confinò Danae in una torre di ottone. Zeus amò Danae, e nell'aspetto di un rivolo d'argento, entrò nella torre e si rivelò. Fecero l'amore, e Perseo nacque da Danae.

Capitolo XVII

1. In Quale Ombra: I titoli dei Capitoli XVII e XVIII sono presi da un verso di *The Duchess of Malfi* di John Webster. Dopo avere per tutto il tempo del dramma prima perseguito il suo onore come uomo disperato in cerca di denaro, poi come spia riluttante, e infine come assassino disgustato da se stesso, Bosola tenta di recuperare il suo onore aiutando Antonio a vendicarsi sui fratelli della Duchessa per le torture da loro inflitte alla sorella. Muovendosi minaccioso nelle tenebre e sperando che la sua spada "colpisca nel segno", Bosola per errore uccide Antonio. Nella scena che segue, Bosola riesce ad uccidere i fratelli della Duchessa, ma nello scontro viene ferito a morte. Udendo le grida e il clamore, i cortigiani riempiono il palcoscenico negli ultimi momenti della tragedia. Un cortigiano domanda, "Come ha fatto Antonio a incontrare la sua morte?" e l'agonizzante Bosola risponde, con uno splendido gioco di parole metà-drammatico, "Nella confusione, non so come; / Un errore del genere l'ho visto spesso / a teatro"

(V: v: 93-96). Bosola continua, e sebbene esprima soddisfazione per la sua vendetta, pronuncia parole tinte con una particolare auto-riprovazione:

Addio;
È doloroso, forse; ma non è male che io muoia
In una così bella tenzone. Oh, che mondo è questo:
In quale ombra, o profondo pozzo di tenebra
Il genere umano vive, effeminato e pavido.
(V: v: 98-102)

2. celata... camaglio... elmetto... mazza chiodata: Una celata è un piccolo elmo di acciaio sferico con una visiera rotonda che copre l'intera faccia. Il camaglio è un pezzo di maglia di ferro attaccato alla parte inferiore della celata, che protegge collo e spalle. L'elmetto sostituì la celata alla fine del quindicesimo secolo; era fatto di acciaio pesante; la sua visiera aveva delle minuscole fessure per gli occhi sporgeva ad angolo sul naso; aveva una piastra ricurva che proteggeva la parte posteriore del collo. Una pesante gorgiera che proteggeva la gola e la parte inferiore del viso veniva di solito sorretta da cinghie di cuoio intorno alla nuca; spesso era ornato con una elaborata cresta. Una mazza chiodata (morgenstern) è una mazza con una testa sferica di ferro irta di punte.

3. Principe Pier Luigi... Papa Paolo III... Cellini: Benvenuto Cellini (1500-71) era un dotato artista e scrittore brioso, ma era anche un tipo svelto di pistola e un uomo capace di maneggiare un coltello come si deve. La sua vita alternò periodi di furore artistico in cui creò sgargianti medaglioni e sculture e pezzi in oro e argento, e periodi in cui era in esilio o in gattabuia a causa dei suoi atti di violenza. Il suo celebrato libro di memorie, che lui iniziò nel 1558, dimostra che era dotato di talento, appassionato, e arrogante come due suoi famosi contemporanei, Papa Paolo III e Pier Luigi Farnese.

Paolo III nacque come Alessandro Farnese, fratello della bellissima Giulia Farnese (vedi nota 13 al Capitolo XXII di *MM*), amante del famigerato Papa Borgia, Alessandro VI. Poiché era devoto a Giulia, Alessandro VI fece Alessandro (1468-1549) Cardinale, e a causa dell'influenza della sorella su Papa Borgia, ad Alessandro fu dato il nomignolo di "Cardinal Sottana" dagli altri Cardinali. A dispetto di questa fastidiosa etichetta, Alessandro era intelligente ed era stato ben educato sotto il sostegno di Lorenzo de' Medici, così egli fece fortuna e alleati. Per elezione unanime, Alessandro

divenne Papa col nome di Paolo III nel 1534 e rimase nell'ufficio fino al 1549. Paolo III incoraggiò l'arte e la ricerca di ogni specie: in particolare, fu patrono di Michelangelo e gli commissionò il *Giudizio Universale*; inoltre con la sua guida e il suo sostegno, Palazzo Farnese venne completato a Roma. Sebbene Paolo III abusasse del suo ufficio usando il suo potere con un oltraggioso nepotismo, fece anche molto per la Chiesa. Riconobbe la necessità di un'intelligente risposta cattolica al Protestantesimo, e così lavorò per la riforma cattolica; approvò l'ordine dei Gesuiti; rafforzò il Collegio Cardinalizio inserendovi degli uomini abili; iniziò il Concilio di Trento.

Forse il più sfacciato atto di nepotismo di Paolo fu il conferimento del Ducato di Parma e Piacenza a suo figlio (avuto da un'amante), Pierluigi, o Pier Luigi, Farnese (1503-47). Pierluigi divenne famoso come un abile ma spietato capitano di condottieri (vedi nota 5 al Capitolo XIII). Tuttavia, portò a compimento alcune lodevoli cose: nel suo ducato incentivò l'agricoltura, il commercio, e l'artigianato. Punì anche la sua nobiltà feudale per i suoi abusi economici e giuridici, ma la sua severità provocò la loro rabbia e la ribellione. I suoi nobili minori insorsero contro di lui, e con l'aiuto di Ferrante di Gonzaga, che venne nominato governatore di Milano dall'Imperatore Carlo V, cospirarono e uccisero Pierluigi.

4. Signor Pier Luigi Farnese... opera di Tiziano: ERE descrive bene, con qualche tocco romantico, questo magnifico ritratto militare, che è esposto nel Palazzo Reale di Napoli. Fu dipinto su legno nel 1546, e gli storici d'arte stanno ancora discutendo su chi effettivamente lo dipinse; sembrano convenire, comunque, sul fatto che non è opera di Tiziano.

5. Alsten... Thorolf Kveldulfson: *Alost* è il nome arcaico dell'isola di Alsteno, che si trova nell'estuario di Vefsnir sulla costa settentrionale della Norvegia. Quando Thorolf decide di unirsi a Re Harald Hairfair (vedi nota 23 all'Overture di MM), gode del favore del Re. Poi dei rivali gelosi, che ritengono di essere stati trattati ingiustamente da Thorolf, parlano male di lui a Re Harald. Alla fine questi calunniatori convincono Re Harald che Thorolf sta progettando di diventare lui stesso re dell'Halogaland (una regione costiera della Norvegia del nord) e rivale traditore di Harald, così Re Harald guida più di trecento uomini per distruggere Thorolf nella sua casa a Sandness. Il Re ordina ai suoi uomini di dare fuoco alla casa, e allora Thorolf guida i suoi uomini in una sortita forsennata dalla casa in fiamme:

"Allora Thorolf balzò in avanti e menò fendenti a destra e a sinistra; poi si lanciò verso il punto dov'era il vessillo del Re... Quando Thorolf raggiunse il vessillifero, trapassò l'uomo che reggeva la bandiera. Poi Thorolf disse, «Ora mi restano solo tre piedi da percorrere.» E venne colpito da una spada e da una lancia, ma fu il Re a dargli il colpo di grazia, e Thorolf cadde ai suoi piedi." (*ES*, 40)

6. La Ruhr: Nella primavera del 1921, le dispute post-belliche circa i risarcimenti e il disarmo della Germania giunsero a un punto critico. Il 27 aprile, la Commissione Alleata delle Riparazioni di Guerra assegnò alla Germania un totale di risarcimenti di 132 milioni di marchi in oro - una somma molto più alta delle precedenti offerte della Germania. Il 5 maggio, gli Alleati emisero un ultimatum: la Germania doveva accettare la cifra i termini di pagamento imposti dagli Alleati, altrimenti gli Alleati avrebbero invaso e occupato la Ruhr, la regione dei più ricchi giacimenti carbonieri e insediamenti industriali della Germania, e la regione nella quale venivano trasportati i minerali di ferro dalla Lorena per la produzione dell'acciaio. Nel gennaio 1923, il francese Poincaré si stufò di attendere che la Germania rispettasse le richieste, e ordinò un'occupazione franco-belga della Ruhr. Il Cancelliere tedesco Cuno cominciò una politica di resistenza passiva all'occupazione; chiese agli industriali e agli operai di rifiutare la collaborazione alla Francia. Sebbene la gente sostanzialmente sostenesse la politica di Cuno, essa mise in ginocchio la già debole economia tedesca, che aveva grandemente sofferto a causa dell'inflazione e della crescita di un enorme debito nazionale dopo la guerra, e il marco tedesco perse quasi del tutto valore. Cuno stesso crollò sotto il fardello economico, e si dimise ad agosto. (Vedi A. J. Nicholls, *Weimar and the Reise of Hitler* [Londra, Macmillan, 1968].) Jim Scarnside, parlando qui con Lessingham la sera del 19 ottobre, si riferisce ai giornali del mattino. Il titolo dell'articolo di fondo a pagina 12 di *The Times* del 19 ottobre 1923 parla dell'insofferenza francese di fronte alla politica tedesca di resistenza passiva: "Respinto il Piano Tedesco. Il Test di M. Poincaré: Produzioni della Ruhr Essenziali". La Francia vuole che la Germania riprenda le normali consegne di coke e carbone prima di prendere in considerazione ulteriori proposte tedesche sui risarcimenti di guerra: "La Francia non ascolterà la Germania finché la Ruhr non solo sarà tornata al normale ordine di lavoro, ma saranno anche riprese le normali consegne agli Alleati, e si sarà ottenuto un volume pari a

quello prodotto prima dell'11 gennaio." Un altro articolo, che testimonia della misera condizione dell'economia tedesca, parla di continue sommosse da parte dei disoccupati a Mannheim e a Dusseldorf.

7. James Bryce: James Viscount Bryce (1838-1922) fu educato presso l'Università di Glasgow, al Trinity College a Oxford, e a Heidelberg. Per ventidue anni, fu Regio professore di diritto civile a Oxford, e poi svolse diversi incarichi diplomatici. Il suo più famoso lavoro, quello dal quale cita Lessingham, è *The Holy Roman Empire* (1864).

8. pirronismo: Vedi nota 8 alla lettera di Introduzione.

9. Wein, weib und gesang: Vino, donna, e canzone.

10. Samuel Butler: Laureato a Cambridge, scettico religioso, allevatore di pecore, pittore, romanziere, filosofo, divulgatore scientifico, critico letterario, traduttore di Omero, e musicista: quest'uomo lottò contro la vita, e, come Edward Lessingham, "succhiò la linfa di questo mondo". Il più famoso romanzo di Butler è *The Way of All Flesh*, pubblicato un anno dopo la sua morte nel 1902.

Capitolo XVIII

1. Profondo Abisso di Tenebra: Vedi nota 1 al Capitolo XVII.

2. Edward Lear: Visse dal 1821 al 1888 ed è meglio conosciuto per il suo *Book of Nonsense*, un volume di versi leggeri e *limericks* illustrati con suoi disegni e acquerelli, pubblicato nel 1845.

3. Ethel Sidgwick: Questa signora inglese prosperò agli inizi del secolo e scrisse tredici romanzi, inclusi *Laura*, *The Bells of Shoreditch*, *The Accolade*, *Hatchways*, e *Promise.*

4. *Peter Ibbetson* - le narici di Lessingham s'irrigidirono: Nella seconda metà di questo romanzo, Peter Ibbetson e Mary Seraskier diventano compagni di sogni e condividono l'esistenza durante il sonno. Non possono stare assieme durante la veglia poiché Peter è un assassino dichiarato, confinato in un manicomio. Alla fine del libro, Peter viene a sapere della mor-

te di Mary:

"Subito ebbi confermata la mia perdita, e udii (era stato un continuo chiacchierare per più di dieci giorni) che la famosa Mary, Duchessa di Towers, aveva incontrato la sua morte alla stazione della metropolitana."

Senza dubbio, il tendersi dei muscoli facciali di Lessingham è la risposta fisica alla sua riflessione sui parallelismi fra la sua situazione e quella di Peter Ibbetson. Ma, forse, egli pensa anche alla speranza finale di Peter:

"La mia speranza, la mia certezza di ricongiungermi a Mary, un giorno - che è il mio paradiso, il mio paradiso - è il compimento di una completezza oltre la quale non c'è nulla da desiderare o immaginare. Sia quello che sia, questo è certo, ed è tutto ciò che m'importa."

(George du Maurier, *Peter Ibbetson* [Londra, James R. Osgood, McIlvane & Co., 1896], 342, 370).

5. La Morte... cammino: ERE cita *Ballad of Past Meridian* di George Meredith, pubblicata per la prima volta nel 1876:

I. L'altra notte tornando dalla mia passeggiata al crepuscolo
Ho incontrato la grigia Morte, la cui fronte senza occhi
Era china su di me, e dalla sua mano di gesso
Lei mi porse dei fiori come da un ramo avvizzito:
O Morte, che amari mazzolini tu doni!
II. La Morte disse, Io colgo, e proseguì il suo cammino.
Un'altra mi si accostò, una forma di pietra,
Ferita da una spada e scolorita dal ferro, con seni di argilla,
E vene di metallo che talvolta luccicavano incandescenti:
O Vita, come sei nuda e dura quando ti conosciamo!
III. La Vita disse, Come mi hai scolpita, così sono.
Allora la memoria, come un caprimulgo sul pino,
E la cieca speranza, un'allodola nella notte,
Fusero i canti di Morte e Vita finché la notte declinò:
Di Morte, di Vita, quei canti che s'intrecciavano erano miei.

6. il vero Inferno materiale: La devozione di ERE a Christopher Marlowe mi fa pensare che ERE deve aver avuto in mente qualche verso del *Doctor Faustus* quando scrisse questo paragrafo. Nei momenti successivi alla tonante evocazione nella quale con successo ordinò a Mefistofele di apparirgli davanti, Faustus pone delle domande a quell'angelo caduto:

Faustus: Dove sei dannato?

Mefistofele: All'Inferno.

Faustus: Com'è possibile che tu sia uscito dall'Inferno?

Mefistofele: Perché questo è l'Inferno, e io non ne sono uscito. (I: III: 73-76)

Due scene dopo, Marlowe, attraverso Mefistofele, di nuovo pone in rilievo l'idea che la terra stessa e il mondo degli uomini facciano parte dell'Inferno poiché non fanno parte del Paradiso:

Faustus: Prima voglio interrogarti sull'Inferno.

Dimmi, dov'è il luogo che gli uomini chiamano Inferno?

Mefistofele: Sotto i cieli.

Faustus: Certo, tutte le cose lo sono; ma dove?

Mefistofele: Nelle viscere di questi elementi,

Dove siamo torturati e restiamo per sempre.

L'Inferno non ha limiti, non è circoscritto in un unico luogo. Ma dove noi siamo è l'Inferno, e dove è l'Inferno dobbiamo sempre essere.

E per essere breve, quando tutti i mondi si dissolveranno e tutte le creature saranno purificate, tutti i luoghi saranno Inferno che non è Paradiso.

(I: v: 118-129)

Capitolo XIX

1. bersaglieri: Soldati di fanteria leggera dell'esercito italiano.

2. una dose di calomelano: Il termine greco *katharsis* significa purificazione o si riferisce alla condizione nella quale si è stati purificati. Invece di prendere posizione nella polemica accademica circa l'uso da parte di Aristotele di questo termine, il pittore dagli occhi di sula scherza sui lassativi. Il Calomelano è un cloruro di mercurio che si presenta come una polvere gialla che diventa grigia o nera quando viene esposta alla luce; viene usato in medicina come purgativo blando.

3. Montrose: James Graham, Marchese di Montrose (1612-50), un genio militare scozzese, fu il più grande cavallerizzo e stratega di cavalleria della Gran Bretagna durante la grande Guerra Civile.

4. Bela Kun: Quando la monarchia ungherese perse il suo potere nel 1918, Re Carlo IV rinunciò alla sua autorità il 3 novembre. Due settimane dopo, il Consiglio Nazionale dichiarò l'Ungheria Repubblica indipendente

dall'Austria, e attribuì al Conte Mihaly Karolyi, che conquistò popolarità nazionale come leader della fazione del Partito dell'Indipendenza, i poteri di nuovo presidente repubblicano. Karoly, comunque, non riuscì a mantenere il governo, e non poté difendere il suo paese dall'invasione dei Serbi, dei Cechi, e delle truppe rumene. Il 21 marzo 1919, Bela Kun rimosse Karolyi dall'incarico e stabilì una repubblica sovietica con l'intimidazione dei militari. Bela Kun promise agli Ungheresi che le truppe russe li avrebbero aiutati contro gli invasori rumeni, ma questa promessa risultò vuota, e poiché Kun si mise contro i cittadini, una rivolta popolare costrinse lui e i suoi a fuggire da Budapest.

5. campagna in Africa Orientale: Vedi nota 25 all'Overture a *MM.*

6. Rif: Questa è una catena montuosa sulla costa nord del Marocco, che si estende lungo il Mediterraneo per circa 180 miglia. I Musulmani del Rif hanno molte volte tentato di conquistare l'indipendenza dal Marocco con una guerriglia di rivolta, ed ebbero quasi successo negli anni '20 sotto la guida di Abdul Krim.

7. Sir Richard Grenville: Fu uno degli aristocratici avventurieri dell'epoca elisabettiana e uno dei grandi capitani della Regina. Il Professor Walter Raleigh lo definisce "quel sempre memorabile ed eroico mangiafuoco" e descrive Grenville fra i suoi pari con parole che potrebbero applicarsi ad Edward Lessingham:

"Ultimi fra tutti, e fra le più caratteristiche figure dell'epoca elisabettiana, ci sono i *gentlemen* avventurieri... per i quali il mondo era un'ostrica che dovevano aprire con la spada. ...quali che siano le loro manchevolezze, questi elisabettiani recano il marchio dell'età eroica: vivono in un mondo illimitato, e in loro non c'è nulla della civiltà addomesticata. Sono arroganti, eccessivi, indomiti, curiosi, folli nella loro risoluzione, e fanciulli nel cuore."

(Walter Rhaleigh, *The English Voyages of the Sixteenth Century* [Glasgow, James MacLehose and Sons, 1910], 106-107).

Il Professor Raleigh allora racconta, citando John Huighen van Linschoten e Francis Bacon, la famosa storia della morte di Grenville mentre era al comando dell'agile e robusta *Revenge* nella battaglia nei pressi delle Azzorre contro quindici galeoni spagnoli nel 1591:

"Il grande combattimento della *Revenge* fu intrapreso contro tutte le re-

gole di tattica navale ortodossa, e in sfida al senso comune. Il suo eroe, dice Linschoten, «aveva un tempra così dura che quando era fra i capitani spagnoli, mentre essi stavano a pranzo o a cena con lui, soleva trangugiare tre o quattro bicchieri di vino, e con spavalderia afferrava i bicchieri fra i denti e li frantumava e li ingoiava, cosicché spesso il sangue colava dalla sua bocca.»" (107)

8. Ho sentito... fiorita: Alceo, frammento 166.

9. Vieni... impazzire: Saffo, *ad Atte*, frammento 82. ERE ha estratto il verso dal suo contesto. Questa che segue è una libera traduzione del frammento che termina col verso citato:

"...Saffo, ti giuro che se non verrai non ti amerò più. Oh, sorgi e splendi su di noi e libera la tua amata forza dal letto, e poi come un puro giglio vicino alla sorgente tieni sollevata la tua veste e immergiti nell'acqua: lascia che sia posto un mantello su di te e che tu sia incoronata con un serto di fiori legato intorno alla testa; e sii radiosa con tutte le bellezze che mi hanno fatto impazzire."

10. le colline di Copeland: Guardando dalla sua casa a Nether Wasdale e facendo scorrere gli occhi da sud-ovest a nord-est sulla riva occidentale del Wast Water, Lessingham soleva vedere Buckbarrow (circa 500 metri), Seatallen (circa 700 metri), Middle Fell (circa 600 metri), ed Yewbarrow (circa 600 metri). A. Waiwright dice che Buckbarrow "fronteggia le famose Screes dall'altro lato di Wastwater, ed essendo esso stesso un declivio ripido e pietroso, un po' vi rassomiglia, anche se soltanto come miniatura." Il suo simile, il Seatallen, mostra una faccia ripida e rocciosa a nord, ma verso Nether Wasdale esso "mostra le sue pendici più innocue, gli estesi pascoli erbosi che scendono dolcemente". Middle Fell fa una "rozzezza che intimorisce", poiché "file su file di rupi ostili" stanno sul versante rivolto verso il lago, e "pendii ripidi coperti di massi caduti" lo rendono più formidabile di quanto suggerisca la sua altezza. Yewbarrow appare come "lo scafo rovesciato di una nave", e la sua lunga cresta e i ripidi versanti lo rendono difficile da scalare, "cosicché Yewbarrow non viene scalato spesso sebbene costituisca il punto centrale di una magnifica regione montagnosa e offra spettacolari panorami." (A. Wainwright, *A Pictorial Guide to the Lakeland Fells*, vol. 7: *The Western Fells* [Kendal, Westmorland, Westmorland Gazette, 1966]).

11. con... consapevole: Vedi Introduzione in *MM.*

12. Altri cinquant'anni... volerti: Vedi Praeludium a MG.

13. Non era... immortale: John Keats, *Lamia* (Giu-Set., 1819) 1:126-8.

14. becco o cornuto: In italiano nel testo (N. d. T.)

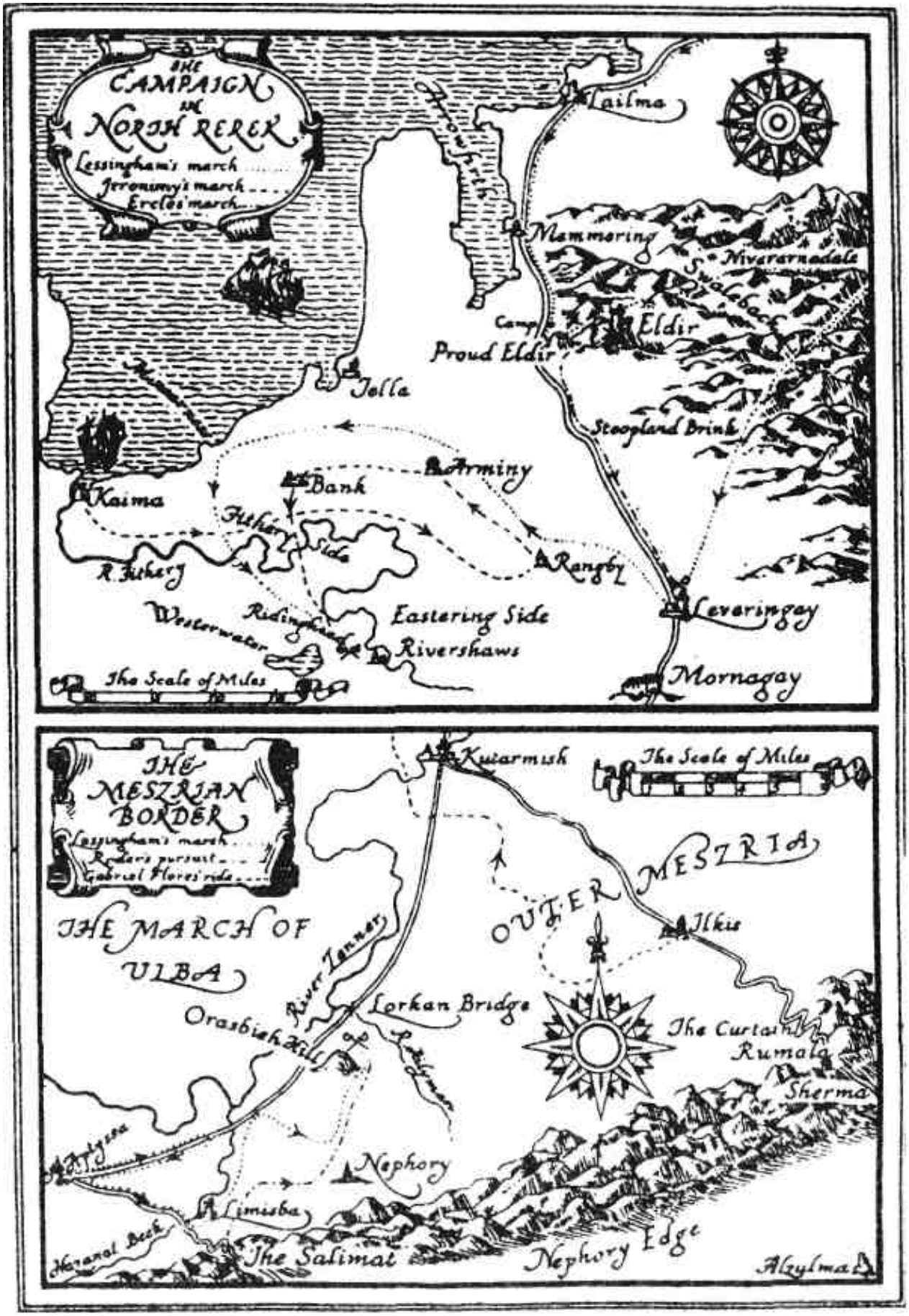
15. Tiziano... Urbino: Tiziano dipinse la *Venere di Urbino* per il Duca Guidobaldo della Rovere nel 1538. Il giovane Duca di Urbino volle un nudo che rivaleggiasse con le collezioni della famiglia d'Este a Ferrara. Dipingere un nudo di donna con sullo sfondo un panorama era una cosa normale per i pittori veneziani del sedicesimo secolo, ma in questo dipinto Tiziano cambia la formula ponendo Venere su un divano in un interno.

16. Il sonno... ali: Alcmeo, frammento 36. ERE qui lo traduce personalmente.

17. γλυκυπικρος ερως: La seconda parola è *eros...* amore dolcemente amaro.

MAPPE

FINGLESWOLD
Rialmar
The Midland Sea
The Wold
Continuation Northwards on a reduced scale
Scale of Miles
Solitudines vastæ
Magra
Vering
Aberaima
Eldis
Keimga
Mornagay
OCEANUS
RERIK
Hornmarg
Leimah
Riaby
Angrenna
Ulbo
Kuermish
Huron Range
Rumala
Mexlone
Reisma
Mera
Tgyana
Armash
Scale of Miles
THE THREE KINGDOMS


THE CAMPAIGN IN NORTH RERER
Lessingham's march
Jerronimy's march
Erceles' march
Lailma
Mammoring
Niverarnadale
Swaleback
Eldir
Camp
Proud Eldir
Jolla
Steogland Brink
Armiry
Bank
Kaima
Fithery Side
R. Fithery
Rengyl
Eastering Side
Riverhaws
Leveringay
Mornagay
The Scale of Miles
THE MESZRIAN BORDER
Lessingham's march
Rudar's pursuit
Gabriel Flores' ride
Kuiarmish
The Scale of Miles
OUTER MESZRIA
THE MARCH OF ULBA
Ilkis
River Zemar
Lorkan Bridge
Orasbieh Hill
The Curtain
Rumala
Sherma
Nephory
Limisba
Horanol Beck
The Salimat
Nephory Edge
Algylma

FINE